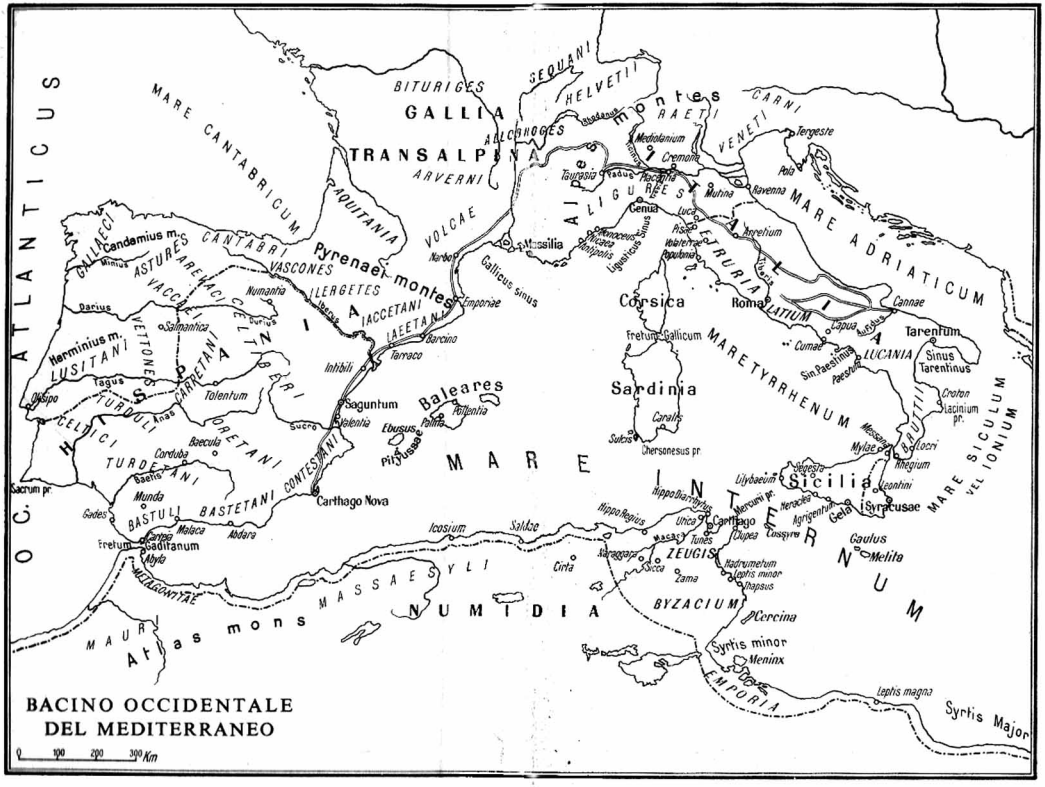
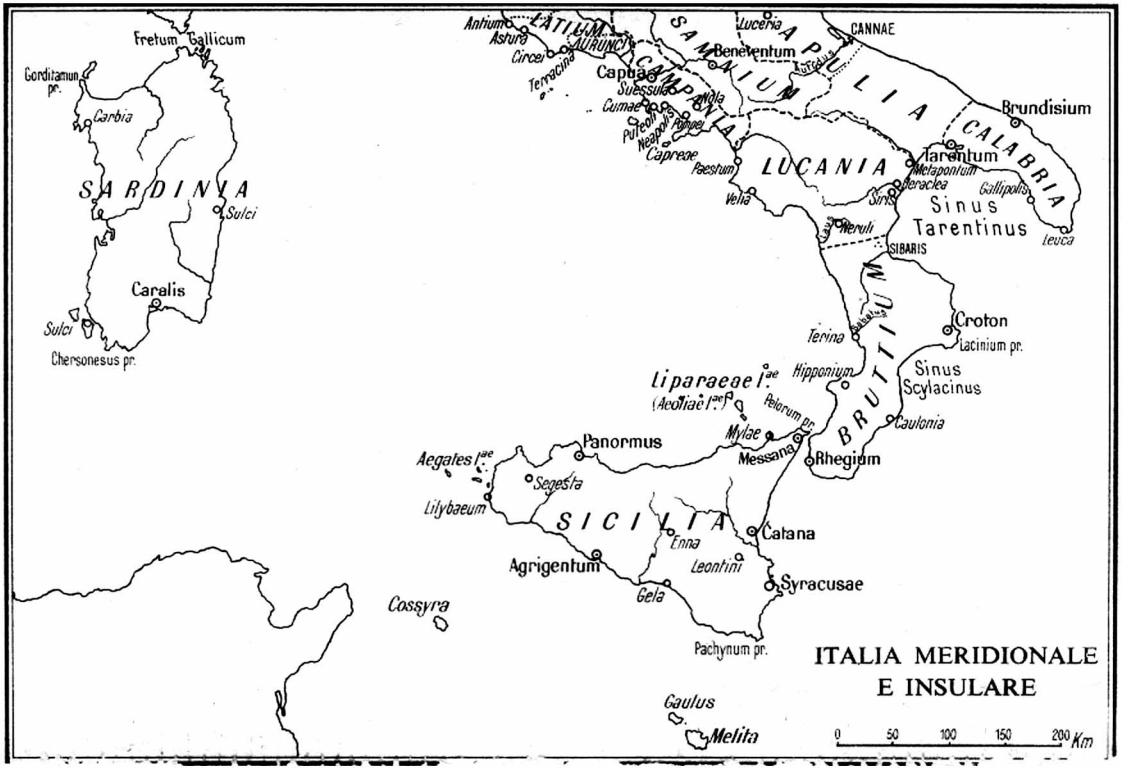
Polibio

LE STORIE

I

BMM


OCEANUS ATLANTICUS
MARE CANTABRICUM
GALLIA TRANSALPINA
BITURIGES
SEQUANI
HELVETII
ALLOBROGES
ARVERNI
AQUITANIA
VOLCAE
Montes RAETI
CARNI
VENETI
Tergeste
Pola
Ravenna
MARE ADRIATICUM
Mediolanum
Cremona
Taurasia
Padus
Placentia
Mutina
Genua
Luca
Pisae
Volaterrae
Populonia
Arretium
ETRURIA
Massilia
Narbo
Gallicus sinus
Emporiae
Corsica
Roma
LATIUM
Capua
Cannae
Tarentum
Sinus Tarentinus
Cumae
Sin. Paestanus
Paestum
LUCANIA
Fretum Gallicum
MARE TYRRHENUM
Sardinia
Caralis
Sulcis
Chersonesus pr.
Baleares
Pallantia
Ebusus
Pityusae
Saguntum
Valentia
Sucro
Tarraco
Barcino
Inhibili
Tolentum
Baecula
Corduba
Baetis
Munda
Gades
Sacrum pr.
Malaca
Abdera
Fretum
Gaditanum
Calpe
Mons
Tagus
Olisipo
Salmantica
Numantia
Durius
Darius
Minius
Pyrenaei montes
Iberus
Cantabrum
Candamius m.
Herminius m.
Iunius
Sicilia
Lilybaeum
Mercuri pr.
Hippo Diarrhytus
Hippo Regius
Utica
Carthago
Tunes
Cupea
Cossyra
Agrigentum
Gela
Syracusae
Leontini
Rhegium
Locri
Croton
Lacinium pr.
Sinus Tarentinus
MARE SICULUM
VEL IONIUM
Gaulus
Melita
Carthago Nova
Icosium
Salae
Saxagara
Cirta
Zama
Hadrumetum
Leptis minor
Thapsus
ZEUGIS
BYZACIUM
Cercina
Syrtis minor
Meninx
EMPORIA
Leptis magna
Syrtis Major
NUMIDIA
MASSAESYLI
METAGONITAE
MAURI
Atlas mons
CELTIBERI
CELTICI
TURDULI
TURDETANI
BASTULI
BASTETANI
CONTESTANI
CARPETANI
VETTONES
LUSITANI
VACCAEI
ASTURES
CANTABRI
VASCONES
ILERGETES
IACCETANI
LAIETANI
LAETANI
LAIETANI
ALIGURES
Ligusticus Sinus
Ligures Montani
Ligures Montani
Ligures Montani


ITALIA MERIDIONALE
E INSULARE
Fretum Gallicum
Gorditamun pr.
Carbia
SARDINIA
Sulci
Caralis
Sulci
Chersonesus pr.
Antium
Astura
Circei
Terracina
LATIUM
AURUNCI
Capua
Suessula
Cumae
Puteoli
Neapolis
Pompei
Capreae
Nola
CAMPANIA
SAMNIUM
Luceria
Benetentum
Aurelus
APULIA
CANNAE
Brundisium
CALABRIA
Tarentum
Metapontum
Heraclea
Gallipolis
Sinus Tarentinus
Leuca
Siris
Neruli
SIBARIS
LUCANIA
Paestum
Velia
Sabatus
BRUTTIUM
Croton
Lacinium pr.
Terina
Hipponium
Sinus Scylacinus
Caulonia
Liparaeae I.ae
(Aeoliae I.ae)
Pelorum pr.
Mylae
Messana
Rhegium
Panormus
Aegates I.ae
Segesta
Lilybaeum
SICILIA
Enna
Catana
Agrigentum
Leontini
Syracusae
Gela
Pachynum pr.
Cossyra
Gaulus
Melita
0 50 100 150 200 Km

Biblioteca Moderna Mondadori

CDXIX

LE STORIE

di

POLIBIO

*

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE DI
CARLA SCHICK

*

VOLUME I

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1·9·5·5

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI E ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI COMPRESI I REGNI DI SVEZIA NORVEGIA E OLANDA

*

©

Copyright by « Arnoldo Mondadori Editore »
1955

I EDIZIONE «B.M.M.»: APRILE 1955

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - IV - 1955

INTRODUZIONE

La conoscenza dei tempi e della vita di Polibio illumina la sua singolare figura di scrittore, protagonista e relatore, insieme, quale egli stesso si definisce, di un periodo denso di fatti e mutamenti radicali: le sue esperienze personali,intensamente vissute, indirizzarono infatti la sua attività speculativa e trovarono risonanza immediata nella sua opera e nei suoi giudizi.

Polibio nacque a Megalopoli, in Arcadia, negli ultimissimi anni del III sec. a. C., forse intorno al 201 (1), da Licorta, notabile cittadino, piú volte stratego della lega achea (2). Visse bambino, dunque, e fu educato, là dove le antiche forme democratiche greche erano risorte a nuova vita e trovavano pratica applicazione in un organismo politico; per descrivere la nascita e i caratteri della costituzione achea (3) Polibio, solitamente freddo e obiettivo, trova accenti sinceri di calore e di ammirazione. Ebbe un'educazione accurata, come si conveniva a persona del suo grado sociale: egli stesso descrive i criterî dell'educazione in Arcadia (4) e molti accenni nella sua opera rivelano le sue nozioni in campi disparati (geometria, musica, medicina, ecc.), il suo interesse per la poesia (5), la sua preparazione filosofica (6), la sua conoscenza dei principî e dei dettami delle scuole di retorica. Sotto la guida e l'e-

---

(1) La data precisa non è conosciuta: essa è compresa fra il 211-10 e il 198 a. C.

(2) La Lega achea, costituitasi fra il 280 e il 270 a.C. fra dieci comuni dell'Acaia, nel Peloponneso nord-occidentale, si può dire sia stata protagonista della storia della Grecia fino al 146 a.C., anno in cui cedette, sopraffatta dai Romani. Polibio dedica alle sue vicende lunghi tratti delle sue *Storie*.

(3) A capo della Lega stavano prima due, poi un unico stratego annuale; erano di competenza della Lega le questioni di politica estera e quelle militari, mentre i singoli comuni decidevano delle questioni di diritto privato. Gli interessi comuni erano amministrati in assemblee di due tipi diversi, che si riunivano periodicamente; una assemblea apposita eleggeva periodicamente i magistrati della Lega. Le nostre notizie su di essa risalgono principalmente a POLIBIO. (cfr. *Storie*, II, 41. 55).

(4) IV, 20; VII, 13.7.

(5) Citazioni da Omero, Simonide, Pindaro, Euripide, Epicarmo.

(6) Particolarmente nelle dottrine peripatetica e stoica.

sempio del padre e di Filopemene (1) si svolse la sua preparazione politica e militare, nel clima piuttosto chiuso e conservatore della piccola confederazione peloponnesiaca: nel campo politico, l'ambiente nel quale Polibio si formò aveva tendenze nettamente aristocratiche, che egli assorbí e conservò in tutta la sua agitata esistenza. Forse fu fra gli ausiliarî achei inviati in aiuto di M. Vulsone contro i Galli dell'Asia minore; certo in patria, insieme al padre, partecipò prestissimo alle vicende della vita politica del tempo: ancor giovinetto, nel 183, ebbe l'onore di riportare nella città natale le ceneri di Filopemene, caduto prigioniero dei Messeni; quando non aveva ancora l'età legittima, fu designato a recarsi con il padre e Arato presso Tolemeo Epifane, re d'Egitto, a ricevere in consegna dieci navi che il sovrano aveva promesso alla lega: l'ambasceria però non ebbe luogo per la sopravvenuta morte del re. Nel 169-68, mentre era stratego Arcone, Polibio coprí la carica di ipparco (2); durante la guerra fra Perseo (3) e i Romani era del parere che gli Achei dovessero serbare la neutralità, e solo quando questo non fu piú possibile, dopo che l'esercito romano fu entrato in Macedonia, andò ambasciatore al console Quinto Marcio Filippo, per offrirgli l'aiuto dei suoi concittadini. Troppo palese era però ormai la superiorità romana, perché tale offerta potesse apparire disinteressata e venire accolta; Polibio stesso poco piú tardi fece respingere la richiesta di aiuti del comandante romano Appio Claudio Centone, che operava in Epiro, in seguito, egli afferma, a istruzioni segrete avute dal console. Appoggiò invece le richieste di soccorso di Tolemeo VI e Tolemeo VII d'Egitto contro un eventuale attacco di Antioco Epifane, (4) ma all'invio di tali soccorsi si oppose il partito filoromano. Polibio faceva parte dunque insieme al padre di quel partito aristocratico moderato che, intimamente avverso ai Romani, non aveva

---

(1) Illustre cittadino di Megalopoli (252-182), fu prima ipparco e poi ripetutamente stratego della Lega achea; cercò di opporsi alla crescente ingerenza romana nelle cose della Grecia. Fu costretto a darsi la morte in seguito al fallimento di una sua azione militare contro la Messenia.

(2) Comandante in seconda della Lega achea, eletto annualmente.

(3) Ultimo re di Macedonia, figlio di Filippo V, sconfitto a Pidna nel 168 dal console romano Lucio Emilio Paolo.

(4) Antioco IV Epifane, re di Siria, della dinastia dei Seleucidi, rivendicava contro i re d'Egitto il possesso della Celesiria, cioè di un territorio corrispondente alla parte meridionale della Siria odierna.

il coraggio né la forza di agire energicamente in conformità ai proprî sentimenti, anche perché avrebbe dovuto appoggiarsi per questo a stati che gli erano tradizionalmente nemici, come la Macedonia.

Quando, dopo la vittoria di Pidna, il partito dei suoi avversari ebbe il sopravvento, Polibio, insieme a mille altri dei piú nobili dei suoi concittadini accusati di non aver favorito abbastanza e lealmente i Romani, fu inviato a Roma per giustificarsi in un processo che non ebbe luogo e trattenuto come ostaggio (167 a.C.). Mentre però i suoi compagni d'esilio venivano deportati e confinati nei centri minori del Lazio e dell'Italia, Polibio, per intercessione di Lucio Emilio Paolo (1) che aveva conosciuto in Acaia, riuscí a rimanere nella capitale, sotto la sorveglianza del pretore urbano.

L'esilio in Roma ebbe grandissima importanza nella vita di Polibio e indirizzò, si può dire, tutta la sua attività posteriore. Era vissuto fino allora rinchiuso entro i confini di una patria ristretta, nel culto di forme passate, e ora gli si scopriva un orizzonte infinitamente piú vasto, gli si offriva la possibilità di assorbire nuove idee, di formulare nuovi giudizî: egli era abbastanza giovane per essere aperto a tutte le correnti, tanto onesto da osservare e giudicare con animo imparziale il nuovo mondo nel quale era stato trasportato, troppo appassionato a ogni forma di attività per ammirare la vita intensa della repubblica, volta a estendere e consolidare le sue conquiste, e nello stesso tempo a fare sua la civiltà superiore dei territorî assoggettati. D'altra parte l'esilio lo poneva nella posizione piú adatta per diffondere in occidente gli elementi della sua cultura e della sua tradizione, e partecipare attivamente alla formazione del mondo cui spettava il compito della diffusione della civiltà ellenica, facendolo intermediario fra il mondo greco e Roma; la cultura greca costituiva insomma il presupposto pratico della sua posizione spirituale. Presupposto tanto piú importante ed efficace, perché la sua nobile origine, e soprattutto la sua preparazione culturale, gli diedero libero accesso presso i dirigenti piú alti della vita politica del tempo e gli assicurarono presto un posto di grande rilievo nella vita romana. Rimasto presso Paolo Emilio, Polibio visse infatti

(1) Il console romano vincitore dei Macedoni a Pidna nel 168.

nella cerchia degli Scipioni, a contatto specialmente dei due figli di Paolo Emilio, Quinto Fabio Massimo e Publio Cornelio Scipione detto piú tardi l'Emiliano, e particolarmente con quest'ultimo si legò di stretta amicizia. Nella cerchia degli Scipioni si distingueva allora lo stoico Panezio (1): all'amicizia con lui, continuata per molti anni, forse ancor piú che alla sua educazione, sono dovuti i frequenti accenti stoici delle concezioni di Polibio, particolarmente sulla costituzione degli stati. Neppure in esilio egli cessò di occuparsi di cose politiche; contro gli ordini della repubblica romana nel 162 aiutò Demetrio, figlio del re di Siria Seleuco a fuggire da Roma, dove era stato inviato come ostaggio dal fratello Antioco, e a recarsi ad assumere il trono contesogli, dopo la morte del fratello, da Antioco V: nonostante la sua ammirazione per la grandezza di Roma, egli serbava dunque ancor vivo il sogno di un forte regno in Oriente, che potesse, se non resistere all'egemonia romana, almeno trattare con essa da pari a pari e costituire in certo modo una tutela anche per la libertà della Grecia.

Circa in questo tempo vedremo piú avanti le varie questioni concernenti l'epoca della composizione delle *Storie* – Polibio si accinse alla sua opera storica, esplicando in essa quell'innato, spiccatissimo interesse alle cose politiche che non poteva ormai piú esercitare attraverso la diretta partecipazione alla vita pubblica: mirava con essa a rendersi utile a contemporanei e discendenti, poiché aveva fatto sua l'affermazione di Tucidide secondo la quale la conoscenza degli eventi passati offre la miglior guida all'azione: particolarmente agli uomini politici, ai quali è affidata la vita dei popoli, è dedicata la sua opera storica. Agli stessi anni si possono forse attribuire i primi viaggi di Polibio: nulla ci prova infatti che il suo internamento fosse ancor tanto severo da non concedergli una certa libertà di movimento, e già viva doveva essere in lui fin da allora quella passione di vedere e conoscere di persona, sulla quale tante volte insiste nelle *Storie*. Poiché non ci è possibile datare con esattezza questi viaggi, non possiamo se non enumerare le località che egli dichiara di

(1) Il maggior rappresentante, insieme al suo scolaro Posidonio, della media Stoa (cioè dello stoicismo eclettico), vissuto fra il 185 e il 109 a.C. Pure risalga a lui la concezione polibiana della costituzione mista degli stati.

aver visitato; fu ripetutamente a Locri Epizefiri (1), i cui cittadini furono per sua intercessione liberati dall'obbligo di contribuire alle spedizioni navali contro la Dalmazia e la Spagna; visitò il tempio di Era Lacinia (2) presso Crotone, il paese dei Liguri, dei Celti, degli Iberi; fu in Egitto sotto Tolomeo Fiscone: se già in questo periodo seguí Scipione in una sua missione in Africa, avvenne in tale occasione il suo colloquio col vecchio re Massinissa (3).

Il primo dato certo della vita di Polibio ci è di nuovo fornito dalle *Storie*: mentre già piú volte gli Achei avevano chiesto invano che fosse concesso il ritorno in patria ai loro ostaggi, finalmente nel 150 essi vengono liberati per intercessione di Scipione presso Catone e anche Polibio ritorna in Grecia, dove insiste presso i concittadini perché si dimostrino rispettosi e riverenti dei decreti romani. Invitato dal console Manilio si avvia per seguirlo in Africa (149), ma giunto a Corcira interrompe il viaggio; assiste invece piú tardi all'assedio e all'espugnazione di Cartagine. Mancano elementi per precisare se il suo viaggio di esplorazione della costa oceanica africana, oltre le colonne d'Ercole di cui parla Plinio, abbia avuto luogo prima o dopo la caduta della città: certo subito dopo egli accorre in patria per recare aiuto ai suoi concittadini che stanno per essere sopraffatti dalle armi romane. Arriva quando Corinto è già stata espugnata, ma interviene come può presso il generale romano, per difendere l'onore di Filopemene e Arato (4): in segno di gratitudine gli Achei gli concedono l'onore di una statua marmorea; anche dopo la partenza dei legati romani dall'Acaia lavora per migliorare le condizioni della Grecia. Da Roma parte nel 134 per accompagnare Scipione in Spagna; nel 133 assiste probabilmente all'assedio di Numanzia, quindi compie un viaggio di esplorazione della costa oceanica, con ritorno

---

(1) Colonia greca della Magna Grecia, sulla costa ionica, nella parte meridionale dell'antico Bruzio, non lontano dalla punta estrema dell'odierna Calabria.

(2) Tempio famoso nell'antichità, situato sul promontorio Lacinio, lungo la costa ionica.

(3) Il re dei Numidi alleato dei Romani contro i Cartaginesi ai tempi dello sbarco di Scipione in Africa nell'ultimo periodo della seconda guerra punica.

(4) Arato di Sicione (275-213 a.C. circa), ripetutamente stratego della Lega achea, si può dire ne sia stato l'anima dal 245 al 220. Al racconto delle sue imprese Polibio dedica lunghi tratti delle *Storie*.

alla base di Cartagena. La morte dello storico va posta intorno al 220, dopo una vecchiaia ancor florida e attiva.

L'OPERA

Di alcune opere minori di Polibio, perdute, abbiamo notizia da accenni contenuti nelle *Storie*: si tratta di scritti occasionali, in prevalenza di carattere tecnico. Giovanile, probabilmente di poco posteriore alla morte dello stratego (183), lo scritto encomiastico su Filopemene, in tre libri, usato da Plutarco per la sua *Vita*; composto forse a Roma nei primi anni dell'esilio, il trattato di arte militare περὶ τὰς τάξεις, sintesi delle conoscenze tecniche che fecero di Polibio il consigliere militare di Scipione; posteriore alla caduta della città (133) il libro sulla guerra numantina (1). Si trattava, come si vede, di opere monografiche, cui sono di gran lunga superiori per vastità e importanza le *Storie* in 40 libri, alla composizione delle quali Polibio attese praticamente tutta la vita, e che, nella ineguaglianza di alcuni concetti nelle varie parti – benché l'autore si sia preoccupato di modificare via via, alla luce delle nuove esperienze, alcuni suoi giudizî precedenti – attestano la partecipazione dello storico ai fatti del tempo, e la immediatezza con cui questi si ripercuotono sui suoi giudizî. Alcuni critici hanno sfruttato queste ineguaglianze, per dimostrare che le *Storie* sarebbero state pubblicate in varie redazioni (addirittura cinque successive!): mi pare che esse vadano studiate da tutt'altro punto di vista, come manifestazione caratteristica del dinamico formarsi della personalità di uno scrittore, che analizza costantemente i fatti alla luce delle sue esperienze reali.

Delle *Storie* ci sono pervenuti completi solo i primi cinque libri, frammenti abbastanza ampî dei ll. VI-XVIII (escluso il XVII, perduto già nel sec. X), che costituivano una raccolta di estratti per gli *Excerpta historica* di Costantino VII Porfirogenito (2), piú scarsi dal l. XVIII in

(1) Numanzia, città della Celtiberia, durante la guerra lusitana aveva prestato aiuto a Viriato contro i Romani. Ne seguí una guerra lunga e sanguinosa, conclusa per opera di Scipione Emiliano, nel 133, quando i Numantini, ridotti all'estremo dal severo assedio, diedero fuoco alla città e si uccisero a vicenda piuttosto che arrendersi ai Romani.

(2) Imperatore bizantino, vissuto dal 905 al 959, autore di vaste opere letterarie, fra le altre di una collezione storica in 53 libri (ce ne sono pervenuti quattro incompleti), che conteneva estratti degli storiografi greci da Erodoto a Teofilatto Simocasta.

poi, contenuti rispettivamente negli *Excerpta de legationibus, de virtutibus et vitiis, de sententiis, de insidiis,* περὶ στρατηγημάτων καὶ πολιορκιῶν della stessa raccolta. A questi vanno aggiunti i frammenti conservati nelle opere di varî scrittori antichi, cosicché, grosso modo, si può calcolare ci sia pervenuto circa un quarto dell'opera completa: la perdita del rimanente è da considerarsi delle piú gravi per la conoscenza della storia e delle lettere dell'antichità.

La narrazione procede secondo un piano ben chiaro e meditato, che l'autore espone all'inizio dell'opera e cui si ricollega con ripetuti richiami al principio e alla fine di ogni singola parte: l'ultimo libro conteneva una specie di sommario dei fatti narrati, accompagnato da uno specchio cronologico. Nel proemio al I libro, Polibio dichiara di voler narrare la storia dei 53 anni che hanno visto sorgere e consolidarsi il dominio universale di Roma, dal 220-19 al 168-67, cioè dall'inizio della seconda guerra punica alla vittoria romana di Pidna: per una migliore intelligenza delle vicende di tale periodo e insieme per ricollegare l'inizio delle sue *Storie* alla fine dell'opera di Timeo per l'Occidente, di quella di Arato per i fatti della Grecia, egli premette alla narrazione vera e propria una sintesi degli avvenimenti piú importanti dal 264, e cioè delle vicende della I punica, della ribellione dei mercenarî ai Cartaginesi, della guerra illirica, della sottomissione dei Galli da parte dei Romani, delle imprese dei Cartaginesi in Spagna, della storia della Lega achea e della guerra degli Achei e di Antigono Dosone contro Cleomene III re di Sparta (1). La narrazione, sommaria e non condotta, in questi due primi libri, secondo un rigoroso ordine cronologico, si fa piú ampia e completa dal terzo, cui è premesso un secondo proemio, con l'enunciazione delle modifiche che l'autore recherà al suo programma iniziale: poiché una egemonia, secondo Polibio, si può valutare solo considerandone gli effetti, egli aggiungerà la narrazione dei fatti fino al 153-2, per dimostrare quale uso i Romani abbiano fatto del potere acquistato; poiché infine dopo quegli anni si ebbe in Spagna, in Africa, in Grecia una ripresa della lotta contro i Romani che condusse, col consolidamento

(1) Si tratta della guerra combattuta fra la Lega achea capeggiata da Arato e il re di Sparta Cleomene III, conclusa con la vittoria riportata a Sellasia (222) da Antigono Dosone re di Macedonia, alleato degli Achei.

della potenza di Roma, alla distruzione di Cartagine e Corinto, Polibio dedicherà all'esposizione di questi avvenimenti e dell'ordinamento dato dai Romani ai paesi conquistati, i ll. XXXV-XXXIX, giungendo fino al 145-4. L'esposizione è qua e là opportunamente interrotta da digressioni, che mirano a spiegare meglio al lettore le cause degli avvenimenti, i criteri dello storico, gli scopi che egli si è prefisso: piú ampie e notevoli quella contenuta nel l. VI, sull'ordinamento di Roma — messo a confronto con quelli di Cartagine e della Grecia, e giudicato la base della grandezza romana —, quella nella quale, con tono aspramente polemico, Polibio chiarisce nel l. XII, i criteri che l'hanno guidato nella composizione dell'opera sua, e spiega i suoi concetti fondamentali di storia universale e pragmatica; quella infine del l. XXXIV, contenente la descrizione geografica delle terre dell'impero romano, indispensabile, come l'autore dichiara piú volte, alla retta interpretazione dei fatti e della loro importanza. Quanto alla disposizione cronologica, prevale quella per olimpiadi (1), cui si accompagna quella annalistica: mentre nei primi due libri l'ordinamento non è rigidamente cronologico, dal terzo la divisione per olimpiadi è per lo piú rispettata, ma i fatti di ogni stato o gruppi di stati sono esposti successivamente per tutta la durata di un'olimpiade: dal l. VII in poi, invece, prevale il criterio annalistico di narrare anno per anno le vicende di tutti gli stati.

Si è discusso se Polibio abbia voluto dedicare le sue *Storie* ai Greci o ai Romani: anche a questo riguardo mi pare si debba tener presente come l'autore abbia modificato il suo punto di vista nel corso della composizione dell'opera, poiché mentre in un primo tempo vuol dimostrare particolarmente ai Greci l'ineluttabilità del dominio di Roma, pensa piuttosto ai lettori romani e del mondo unificato, quando la supremazia latina è ormai indiscussa ed egli stesso, sempre piú assimilato, giudica, non piú esalta, le istituzioni di Roma.

Pure assai discussa la questione della data di composizione e di pubblicazione dell'opera: questione che effettivamente trascende i limiti della pura ricerca filologica, in

(1) Cioè secondo l'uso greco di contare gli anni sulla base del periodo quadriennale intercorrente fra le successive celebrazioni dei giochi olimpici. La prima olimpiade era calcolata a partire dal 776 a. C.

quanto la sua soluzione permetterebbe di conoscere piú esattamente il clima politico in cui furono composte le singole parti delle *Storie*, che di questo clima, per quel che se ne può giudicare, hanno profondamente risentito. Non è stato possibile però, almeno finora, arrivare a una conclusione definitiva: una cosa è certa, e cioè che l'autore ha rimaneggiato anche parti che aveva composto in precedenza, senza tuttavia condurre a termine una revisione completa e organica: di qui le contraddizioni che sono state notate ripetutamente, e soprattutto il contrasto fra le due valutazioni della costituzione di Roma che si trovano giustapposte, ma non fuse organicamente nel l. VI. (La prima, sulla base di un concetto peripatetico (1) che Polibio apprese da Dicearco (2), ammette l'esistenza di sei forme stabili di governo, di cui tre buone e tre cattive; il giudizio ottimistico della costituzione romana, che assommerebbe in sé i vantaggi delle tre forme migliori di governo, (VI, 11, 11 s.), risalirebbe a un'epoca anteriore al 146, quando ancora piú vivo era in Polibio l'entusiasmo per l'ordinamento di Roma; la seconda teoria basata sul concetto storico appreso da Panezio della ἀνακύκλωσις delle varie forme, rivelerebbe in Polibio uno stato d'animo piú obiettivo e pessimistico, maturato dopo il 133, quando i moti democratici promossi dai Gracchi lo avevano convinto che anche la repubblica romana si avviava fatalmente verso la decadenza. È d'altronde piú che comprensibile che un manoscritto di tanta mole, composto in un lungo periodo, con interruzioni frequenti, dovute all'attiva partecipazione dell'autore alle vicende del suo tempo, presenti qualche incongruenza e qualche contraddizione nei giudizi e rispecchi un'attiva trasformazione di pensiero: se perdono, per questo loro carattere, in rigore scientifico, le *Storie* ci appaiono però frutto tanto piú immediato e umano di un'esperienza di vita. Sembra certo ed è, in linea di massima, riconosciuto da tutti gli studiosi dell'argomento, che i primi libri, fino al VI incluso, eccettuate le aggiunte alle quali si è accennato, siano stati composti quando tanto Cartagine che la Lega achea erano organismi politici ancora validi e indipendenti, con una loro indivi-

(1) Cioè dei filosofi della scuola aristotelica.
(2) Dicearco da Messina, filosofo peripatetico vissuto fra la fine del IV e il principio del III secolo a.C.

dualità ben distinta, cioè alquanto prima del 146, mentre Polibio era internato a Roma, più dunque sulla scorta di fonti scritte, che non di diretta partecipazione o "autopsia" dell'autore. Non sappiamo peraltro fino a che punto giungesse questa prima redazione dell'opera e se realmente, come pare, essa sia stata pubblicata dall'autore: sembra però si possa affermare con una certa sicurezza che Polibio fosse arrivato nella prima redazione, compiuta in Italia, fino al XV libro e che, se non in Italia, almeno dopo il ritorno in Grecia sia giunto con la narrazione dei fatti sino al 168-67. Il rimanente, previo rimaneggiamento dell'ultimo libro pubblicato, il XXX, sarebbe stato aggiunto in un tempo successivo, in seguito alle considerazioni precisate dal nostro storico nella seconda parte del proemio al l. III, aggiunta naturalmente anch'essa in seguito alla decisione dell'autore di continuare le *Storie* oltre i limiti fissati in un primo tempo. Si è cercato di dimostrare che l'opera, o per lo meno la seconda redazione di essa, fu pubblicata postuma, ma gli argomenti addotti non sembrano decisivi.

Lo storico

Nel corso della sua esposizione Polibio si sofferma ripetutamente ad esporre le sue teorie storiografiche, i criterî che l'hanno guidato, le sue opinioni e i suoi giudizi sugli avvenimenti: grazie a questa costante posizione critica e polemica, che è una sua caratteristica, non è difficile ricostruire il suo concetto dei compiti e dei mezzi dello storico, anche in confronto dei suoi predecessori, e in genere le sue teorie morali e politiche.

Universali e pragmatiche vogliono essere innanzi tutto le *Storie*: l'autore lo dichiara nel proemio e lo conferma nella difesa della sua opera di storico contenuta nel l. XII. Già altri — Polibio ricorda Eforo (1) — avevano scritto storie universali, ma la sua opera presenta una novità notevole rispetto a tutte le precedenti: non è infatti soltanto la narrazione degli avvenimenti svoltisi in tutte le regioni del mondo allora conosciuto, ma la ricerca e l'esposizione ragionata di come si sia attuata l'unificazione politica di

(1) Eforo di Cuma (400-330 a.C.) narrò in una *Storia universale della Grecia*, della quale ci sono pervenuti pochi frammenti e l'epitome (riassunto) di Diodoro Siculo, gli eventi delle stirpi greche dal ritorno degli Eraclidi al 356.

tutti gli stati ad opera della repubblica romana: le *Storie* cioè non sono universali solo perché trattano di ogni singolo popolo della terra allora conosciuta, ma perché cercano le ragioni per le quali la unificazione era divenuta ineluttabile e i mezzi con i quali fu attuata. Non sempre in realtà Polibio è riuscito a trovare il nesso unitario che collegava gli avvenimenti fra loro: trattando di fatti quasi contemporanei, egli non ha talora l'esatta visuale prospettica della loro portata: il suo patriottismo gli fa attribuire forse un'importanza eccessiva alle vicende della Grecia; fondamentale però e indubbiamente nuova è la sua idea di riconoscere in atto nello sviluppo del dominio di Roma il processo di unificazione della storia umana. Si è data molta importanza, quando si è voluto studiare l'origine di tale concetto polibiano, all'azione esercitata sul suo pensiero dalle dottrine universalistiche della filosofia stoica: indubbiamente Polibio conobbe tali dottrine, che avevano larga diffusione nel mondo ellenistico, e particolarmente a Roma nell'ambiente in cui egli viveva: la sua dottrina del divenire degli stati rispecchia chiaramente concezioni stoiche, mentre le dottrine stoiche sui cicli dell'universo non sono senza risonanza sul concetto polibiano dell'alternativo sorgere e tramontare degli stati. La rigidezza delle concezioni morali di Polibio e alcune sue formulazioni di principio ricordano lo stoicismo; perfino la forma quasi costante dei suoi ragionamenti obbedisce ai precetti sistematici della sillogistica stoica. Per quel che concerne invece il suo concetto di storia universale, esso si fonda, mi pare, sulla diretta, immediata osservazione dei fatti storici e politici, oltre e forse piú che non su una dottrina filosofica precisa: come il lettore deve ricavare dai fatti narrati l'ammaestramento all'azione, cosí lo storico, indirizzato, naturalmente, dalle teorie filosofiche dei suoi tempi, ha sviluppato dall'osservazione delle vicende degli uomini la sua concezione della forma del loro divenire, ma non è mai giunto ad organizzarle in modo chiaro e completo entro uno schema ideale unitario. Quando esalta patriotticamente l'unità creata nel Peloponneso dalla Lega achea, frutto di un volontario affratellamento e non di una conquista unilaterale, Polibio sembra animato da un vivo entusiasmo per l'unificazione spirituale attuata dai suoi: quando però riassume i vantaggi arrecati dalla Lega stessa, si limita a metterne in rilievo l'utilità pratica, economica

e civile. Cosí egli analizza con acume le cause e le forme del predominio universale di Roma, dimostra come ogni tentativo di ribellarsi ad esso sarebbe riuscito vano, ma non lo concepisce né valuta quale attuazione dell'unità spirituale che gli uomini dovevano perseguire in obbedienza a un provvidenziale ordine superiore, sentito quale esigenza viva nel mondo del pensiero. Egli ha dunque applicato metodi e teorie stoiche per impostare e risolvere problemi singoli, ma non li ha profondamente assimilati, per giungere a una visione complessiva dei fatti, né eticamente adattati, in nuova sintesi personale, all'interpretazione delle vicende della storia.

Anche il valore del termine « pragmatico » è stato variamente interpretato e in alcuni casi falsato: riallacciandosi volutamente a Tucidide, Polibio vuole raccontare semplicemente i fatti storici e politici, prescindendo da tutti gli elementi estranei che nella storiografia isocratea (1) avevano finito col prendere il sopravvento: niente descrizioni drammatiche dunque, inserite solo per impressionare i lettori; nessuna divagazione di carattere romanzesco, come quelle che erano venute in uso nelle storie d'Oriente dopo Alessandro Magno e che potevano interessare e divertire, ma erano in contrasto con la veridicità e la serietà della storia e con il fine utilitario, didattico che essa doveva perseguire; nessuna narrazione aneddotica, salvo eccezioni rarissime e quasi sempre miranti a uno scopo preciso; analisi dei caratteri, dei personaggi, degli usi e costumi dei popoli, delle particolarità geografiche e climatiche delle varie regioni, mai scopo a se stesse, ma solo a una miglior comprensione dei fatti. Tutto questo in obbedienza a quel principio pratico utilitaristico che già Tucidide aveva enunciato e che Polibio ripete con parole molto affini: « A mio parere la conoscenza delle cose passate è non solo piacevole, ma necessaria... Le vicende del passato, permettendoci di ricavare il nostro giudizio dai fatti, chiaramente rivelano le intenzioni e i piani di ciascuno e dimostrano da chi dobbiamo attenderci favori, aiuti, benefici, e da chi tutto il contrario... cosa molto utile a tutti gli uomini, nella vita pubblica e privata. »

(1) Cioè nell'opera di quegli scrittori che, imitatori nello stile dell'oratore Isocrate, si preoccupavano piuttosto della vivacità della narrazione e del suo interesse romanzesco o drammatico che non della sua fedeltà al vero.

Per essere utile, l'opera dello storico, secondo Polibio, deve essere assolutamente obiettiva: da qui l'importanza fondamentale che egli annette alla veridicità e la sua energica disapprovazione di tutto quanto ad essa sia estraneo. L'antinomia fra le esigenze dell'obiettività e lo scopo didattico, legato a criterî eminentemente soggettivi, che Polibio attribuisce alla storia, è superata, in realtà, in una forma un po' esteriore e meccanica, in quanto egli fa seguire all'esposizione dei fatti, studiati scientificamente nella loro concatenazione causale, una parte sintetica utilitaristica, in cui rileva le conseguenze delle singole azioni, esponendole nel modo piú adatto al suo scopo: e questo non solo alla fine di una esposizione completa, ma spesso anche nel bel mezzo del suo racconto, per illustrare gli insegnamenti anche particolari, tanto morali che pratici e tecnici, che da essa si possono ricavare. A differenza dunque di Tucidide che, scienziato puro, analizza i fatti e li classifica in sintesi geniale, poi lascia che la storia stessa si levi a maestra eloquente di azione, Polibio interviene continuamente di persona nella sua esposizione a spiegare, a lodare, a condannare, a polemizzare con altri relatori di lui meno onesti e imparziali, nello sforzo costante di ricondurre le *Storie* allo scopo didattico per cui furono concepite e di ricavare dai fatti narrati la morale e l'ammaestramento piú idonei ai lettori futuri. In questa sua posizione costante e volontaria di maestro, talvolta un po' meschino e pedante, è uno dei caratteri e forse dei suoi limiti piú evidenti.

Nel suo giudizio sui fatti storici, Polibio è eminentemente razionale, e considera con un certo disprezzo chi annette troppa importanza all'intervento di forze soprannaturali nelle cose degli uomini: di ogni avvenimento egli suole cercare la causa nelle effettive condizioni storiche e politiche in cui esso si è verificato e nell'azione degli uomini e dei popoli che ne sono stati protagonisti. Se a noi alcune sue considerazioni e distinzioni sulle cause dei fatti possono sembrare un po' ingenue, gli va riconosciuto però il merito di aver cercato per primo una formulazione teorica di problemi siffatti: gli si può obiettare invece di non aver sempre saputo dare sufficiente rilievo agli elementi psicologici e sentimentali, che pure hanno tanta parte nella storia degli uomini. Veramente, nonostante le sue ripetute affermazioni di realismo e razionalismo, Polibio

si appella piú volte, nel corso della sua narrazione, alla fortuna o al caso, quasi come ad arbitri superiori delle vicende terrene: si sono studiate tali sue espressioni, che ritornano particolarmente nei momenti di maggiore tensione drammatica ed emotiva; si è voluto cercarne le origini in teorie filosofiche, in trattazioni di studiosi precedenti e riconoscere una trasformazione del concetto polibiano della fortuna nel corso delle *Storie* (1). In realtà, come già è stato osservato, le diverse concezioni coesistono l'una accanto all'altra: soprattutto poi mi sembra si debba guardarsi dal considerare frutto di una speculazione teorica espressioni cui l'autore ricorre senza troppo ponderare il loro piú profondo valore filosofico, prendendole dal comune uso della lingua, per esprimere la sua meraviglia di fronte a eventi che sembrano trascendere le facoltà intellettive dell'uomo. Del variare della fortuna Polibio osserva stupito gli effetti, senza formulare dottrine sulla sua essenza, né esprimere una sua fede precisa in forze soprannaturali che regolino gli eventi terreni. Cosí, in generale, mentre da molti accenni nell'opera si comprende come fosse a conoscenza delle formulazioni di principio delle scuole filosofiche del suo tempo, egli non assunse mai nei loro riguardi una posizione ben definita, frutto di una compiuta elaborazione personale (2); i giudizi di Polibio e anche le sue convinzioni teoriche sono maturati sulla base delle osservazioni pratiche ed egli non ha saputo dare loro una armonica unità, ma solo si è curato di renderle via via adeguate a una applicazione immediata e reale nella vita degli uomini. In conformità a tale sua posizione nettamente pratica e realistica, Polibio conduce

---

(1) Il primo studio, nel quale Polibio insisterebbe, secondo il concetto tradizionale, e sotto l'influsso del trattato περὶ τύχης di Demetrio Falereo, sul variare della fortuna, sarebbe attestato in passi come I, 4, 1; XXXVIII, 18, 8; XXXIX, 8, 2 ecc. Il secondo nel quale, accettando le dottrine razionalistiche stoiche, in contrasto con i principi precedenti, egli attribuirebbe importanza preponderante al principio di causalità, e in generale a fattori umani e terreni, apparirebbe invece in I, 63, 9; X, 5, 8; II, 38, 5; infine lo storico avrebbe prescelto e seguito una dottrina intermedia fra le due sopra esposte.

(2) Del resto è stato notato molto opportunamente che i termini stoico, epicureo, scettico, non indicano solo una sfera di pensiero, ma anche una categoria pratica, un atteggiamento complessivo di vita e di attività che caratterizza un raggruppamento di persone: cosí l'atteggiamento stoicizzante di Polibio è dovuto all'ambiente in cui egli è vissuto, piú che a una vera e propria elaborazione e assimilazione di pensiero.

la trattazione storica e formula giudizî e teorie: egli dà grande importanza alla ricerca geografica, si sforza di essere esatto nelle notizie topografiche ed economiche delle regioni delle quali viene a trattare, osserva i caratteri delle varie città e la natura dei loro abitanti, sempre da un punto di vista obiettivo, mai con un intento artistico o puramente descrittivo. Sempre molto precise sono le sue relazioni delle battaglie e le osservazioni rivelano la sua personale esperienza politica e militare; nell'uso delle fonti scritte si sforza di conservare la massima imparzialità e, quando appena gli è possibile, le controlla visitando di persona il teatro degli avvenimenti o interrogando persone che ad essi abbiano partecipato. Larga parte è concessa nella narrazione ai suoi ricordi personali, soprattutto per quel che concerne la storia della Grecia. Quando se ne presenta l'occasione, introduce documenti ufficiali nella forma originale; limita invece l'uso dei discorsi in forma diretta, in contrasto con gli storici di tradizione isocratea che ne avevano abusato, perché soddisfacevano alle loro esigenze di analisi psicologica e vivacità drammatica. Si devono riferire, egli afferma, solo i discorsi veramente tenuti e le parti di essi che meglio si possono adattare alla applicazione pratica. Nella cronologia, non potendo ridurre tutte le date di cui dispone al calendario olimpico, si regola senza seguire una norma fissa, adattandosi via via alle necessità della narrazione. Considera le religioni popolari poco piú che forme illusorie di superstizione, pur riconoscendone la grande utilità nell'educazione e nel governo delle masse i cui istinti, senza il timore religioso, si scatenerebbero con una veemenza che sarebbe molto difficile tenere a freno e rivolgere al bene.

Il suo stile corrisponde alle stesse esigenze della massima severità: è contraria infatti al principio informatore dell'opera polibiana ogni ricerca di effetto ed è comprensibile come l'autore dichiari di evitare volontariamente l'uso di ogni lenocinio letterario e retorico. È stata notata la sua somiglianza con la lingua ufficiale cancelleresca del tempo e l'abbondanza di termini ed espressioni proprie della lingua militare; nelle parti di ragionamento Polibio usa un tono obiettivo e concreto, spesso monotono, che molto piú che non il retore desideroso di brillare fra gli altri, rivela il pensatore educato alla serietà speculativa dei filosofi. Ciò non toglie che egli avesse mire di eleganza

formale, rivelate da molte caratteristiche del suo stile: elimina per esempio nel modo piú assoluto lo iato, usa termini accoppiati e ricercate perifrasi, evita con cura la ripetizione di parole, ricorre a vocaboli rari e poetici: tutti questi rimangono però mezzi esteriori, appesantiscono l'esposizione senza riuscire ad animarla ed anche se non mancano nelle *Storie* alcuni quadri di grande efficacia descrittiva, né qualche accento piú caldo e commosso, il tono generale dell'opera è freddo e scolorito, solo sporadicamente vivificato dal soffio dell'arte.

Nella scientifica severità dell'insieme, nella importanza preminente attribuita all'esperienza politica e tecnica, nel fine didattico utilitario che propone alla storia, Polibio si riallaccia, come già si è notato, a Tucidide, del quale gli manca però la straordinaria lucidità di giudizio, la profondità di penetrazione e di pensiero. Per i suoi continui interventi nella narrazione ricorda invece Senofonte, pur essendo ben lungi dal possederne la disinvolta eleganza; con gli storici di tradizione isocratea egli è in aperta opposizione polemica, in quanto essi si propongono intenti piú propriamente artistici e moraleggianti che non scientifici e pratici. Alcune tendenze della scuola isocratea, vive nell'età e nell'ambiente in cui Polibio si è formato, sono però evidenti nella sua opera: cosí mentre egli disapprova la dramatizzazione che alcuni storici hanno fatto degli avvenimenti, egli stesso concepisce, per cosí dire, tragicamente la storia stessa come il risultato dell'azione di alcuni grandi personaggi, rappresentati eroicamente e non sempre in modo del tutto imparziale; prettamente isocratea è la cura con cui l'autore costantemente sorveglia il suo stile, e obbedisce alle regole vigenti nelle tanto disprezzate scuole di retorica.

L'opera di Polibio ha un posto preminente nell'antica storiografia e in generale nella storia del pensiero umano: la sua documentazione è essenziale per la storia del periodo non solo per la copia di notizie che in essa l'autore ci fornisce sulla base di ricerche accurate e di una saggia esperienza, ma per la novità e l'acume di alcune sue intuizioni, per la critica costante che egli esercita sulle sue fonti. Del suo compito di storiografo, Polibio ha un concetto molto elevato, poiché attraverso la sua opera egli esercita quell'attività politica che la natura, l'educazione, la tradizione familiare gli avevano riserva-

to, ma le circostanze gli impedirono di svolgere appieno. Greco, amantissimo della terra di origine, educato secondo le patrie tradizioni, egli assistette al crollo del suo mondo, ad opera della nuova forza sorta in Occidente; abituato al razionalismo della filosofia e alla critica obiettività del politico, egli volle cercare i presupposti e le cause del dominio di Roma; caldo ammiratore delle leggi e delle istituzioni dei conquistatori, ne riconobbe pure le colpe e i difetti e si sforzò di analizzarli. Ricercatore onesto di verità, non attinse però profondità inesplorate di pensiero, né forme d'arte universale: l'intendimento politico e pratico, mentre contribuisce alla sua miglior comprensione dei fatti, è talvolta di danno alla completa obiettività dello storico, cosí come gli nuoce talvolta il sentimento patriottico e l'amore di parte. L'intento didattico finisce con l'appesantire la narrazione, poiché troppo costante è la preoccupazione di Polibio di ricavare un insegnamento e una morale dalle singole circostanze che sono oggetto della sua narrazione. Una seria preparazione culturale e una personale meditazione dei varî problemi stanno a base della critica polibiana, ma mentre ottima è la trattazione di alcune questioni singole, non è sempre riuscita la sintesi piú vasta e talora contraddittorie riescono le soluzioni generali proposte. La serietà di intenti dell'autore si rispecchia nella forma dell'esposizione, aliena da ogni levigatezza esornativa, ma curata secondo i dettami della tradizione retorica: in generale il tono dell'opera rimane però freddo e monotono, incapace di vigore sintetico, come di grazia e vivacità.

L'opera di Polibio corrispondeva ad esigenze assai vive e sentite ai suoi tempi, in quanto spiegava agli occhi dei vinti e dei vincitori la conquista romana e ne cercava una giustificazione: è comprensibile dunque come essa avesse immediata fortuna e trovasse larga diffusione e un certo numero di continuatori. Dal punto di vista stoico, essa fu ampliata e continuata da Posidonio (1) e Strabone (2); fra quanti l'usarono come fonte, basti ricordare Livio che in al-

---

(1) Siro di Apamea (circa 135-51), filosofo stoico, discepolo di Panezio, continuò coi 52 libri di Ἱστορίαι l'opera di Pol., trattando del periodo dal 144 sino circa alla dittatura di Silla (82).

(2) Di Amasea pontica (circa 63 a.C. - 19 d.C.), riassunse in 4 libri gli avvenimenti anteriori alla narrazione polibiana, che continuò poi in 43 libri di Ἱστορικὰ ὑπομνήματα fino all'impero.

cune parti, specialmente per la storia della Grecia e della Macedonia, semplicemente la tradusse in latino. Per l'ampiezza della trattazione, la varietà degli argomenti, la dovizia degli insegnamenti pratici e morali, essa forní larghissima messe ai raccoglitori di sentenze, mentre il rigore scientifico la rese molto utile e accetta ai geografi piú tardi (1), che ne fecero largo uso e ne parlano con ammirazione.

---

(1) Particolarmente Strabone, che lo cita piú volte, e Plinio.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

P. La Roche, *Charakteristik des Pol.* Lipsia, 1857.

W. Markhauser, *Der Geschichtschreiber Pol.*, Monaco, 1858.

Fustel De Coulanges, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Parigi, 1868, trad. ital. a cura di F. Martinazzoli, Bari, 1947.

H. Nissen, *Die Oekonomie der Geschichte des Pol.*, Rh. M. XXVI, 1871, p. 241 ss.

P. Valeton, *De Polybii fontibus*, Parigi, 1879

A. v. Breska, *Untersuchungen über die Quellen des Pol.*, Berlino, 1880.

R. Thommen, *Ueber die Abfassungszeit der Geschichten des Pol.*, Hermes XX, 1885, p. 196 ss.

L. Goetzeler, *De Polybii elocutione*, Würzburg, 1887.

O. Seipt, *De Polybii Olimpiadum ratione et de bello Punico primo quaestiones chronologicae*, Lipsia, 1887 (rec. di H. Hultsch, Berl. Ph. W. 1889, 525 ss.).

R. von Scala, *Die Studien des Polybius*, Stoccarda, 1890.

O. Cuntz, *Polybius und sein Werk*, Lipsia, 1902.

C. Wunderer, *Die psychologischen Anschauungen des Historikers Pol.*, Erlangen, 1905.

C. Wunderer, *Polybius Forschungen*, Lipsia 1898-1909.

A. Schulte, *De ratione quae intercedit inter Polybium et tabulas publicas*, Halle, 1910.

R. Laqueur, *Polybius*, Lipsia, 1913.

K. Svoboda, *Die Abfassungszeit des Geschichtswerks des Polyb.*, Phil. LXXII, 1913, p. 465 ss.

G. De Sanctis, *Storia dei Romani* III, 1, 1916, 201 ss.

B. Stumpo, *Il pensiero di Polibio*, Ath., 1921, pag. 273 ss.; 1922, p. 153 ss.

F. Taeger, *Die Archäologie des Pol.*, Stoccarda, 1922.

E. Täubler, *Tyche*, Lipsia 1926.

E. G. Sihler, *Polybius of Megalopolis*, A. J. Ph., XLVIII, 1927, p. 38 ss.

C. Wunderer, *Polybios, Lebens- und Weltanschauung aus dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert*, Lipsia, 1927.

W. Siegfried, *Studien zur geschichtlichen Anschauung des Pol.*, Diss., Lipsia, Berlino, 1928.

T. A. Glover, *Polybius, The Cambridge ancient History*, VIII, 1930, 1 ss.

K. Lorenz, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Polybius*, Stoccarda, 1931.

E. Mioni, *Polibio*, Padova 1949.

H. Erbse, *Die Entstehung des polybianischen Geschichtswerkes*, Rh. M. XCIV, 1951, p. 157 ss.

K. Ziegler, *Polybios, in Paulys Realenzyklopädie der class. Altertumswissenschaft*. XLII, 1952, 1440 ss.

Per una bibliografia particolareggiata delle varie questioni sulle *Storie* e l'indicazione delle principali edizioni e traduzioni cfr. C. Schick, *Polibio da Megalopoli*, in « Paideia » V, 1950, p. 369 ss.

La presente traduzione è stata eseguita sul testo curato da F. Hultsch (*Polybii historiae*), Berolini 1867 - 1872.

LIBRO I

Proemio - Sintesi della storia romana e degli avvenimenti in Sicilia prima del 264 - Prima guerra punica (264-241 a. C.) - La rivolta dei mercenari in Africa.

Se gli storici che ci hanno preceduto avessero tralasciato l'elogio della storiografia, sarebbe forse stato necessario incitare i lettori a prescegliere e ad accogliere benevole opere come questa nostra, poiché nessun mezzo è atto a guidare gli uomini sulla retta via piú della conoscenza delle vicende passate. Ma in realtà non soltanto alcuni storici incidentalmente, ma tutti senza distinzione, con tale elogio hanno dato inizio e posto termine alle loro opere, dichiarando lo studio della storia la migliore palestra e preparazione all'attività politica e il ricordo delle peripezie altrui il solo e piú efficace incitamento a sopportare con fortezza i rivolgimenti della sorte: è evidente quindi che a nessuno, e meno che agli altri a noi, sembrerebbe opportuno ripetersi intorno a un argomento già trattato a fondo da molti altri. Del resto il carattere meraviglioso delle vicende delle quali abbiamo intrapreso a narrare, è di per sé tale da indurre e incoraggiare tutti, e giovani e vecchi, a interessarsi a questo nostro lavoro. Chi infatti può essere tanto stolto o pigro da non sentire il desiderio di sapere come e sotto quale forma di governo i Romani, in meno di 53 anni (1) — fatto senza precedenti nella storia — abbiano conquistato quasi tutta la terra abitata (2), o chi ancora potrebbe essere tanto appassionato ad altra forma di studio o spettacolo, da considerarlo preferibile alla ricerca storica?

2. Quanto l'argomento della nostra trattazione sia grande e meraviglioso, apparirà soprattutto evidente se con cura paragoneremo i piú illustri imperi precedenti, le cui vicende gli storici hanno piú diffusamente narrato, alla dominazione romana. Tra i piú degni di essere messi a con-

(1) Dal 221 al 168 a.C.
(2) A questo proposito v. Pol. III, 2, 6.

fronto con Roma, i Persiani in determinate circostanze riuscirono a conquistare grande potere e autorità, ma, ogniqualvolta osarono oltrepassare i confini dell'Asia, non solo rischiarono di perdere l'egemonia, ma misero in gioco la loro stessa esistenza. Gli Spartani, dopo avere a lungo lottato per l'egemonia sui Greci, riuscirono a conquistarla, ma la conservarono intatta per soli dodici anni (1). I Macedoni signoreggiarono sull'Europa dalle coste dell'Adriatico al fiume Istro, parte in realtà limitata del continente ora nominato, ma aggiunsero poi a questo il dominio dell'Asia, dopo avere abbattuto la potenza persiana. Benché possa sembrare che questi popoli abbiano conquistato vasti territori e grande potere, essi lasciarono tuttavia ad altri il predominio su gran parte della terra abitata: neppure una volta aspirarono, infatti, alla conquista della Sicilia, della Sardegna, dell'Africa settentrionale, né conobbero le piú bellicose popolazioni dell'Europa occidentale. I Romani invece assoggettarono quasi tutta la terra abitata e instaurarono una supremazia irresistibile per i contemporanei, insuperabile per i posteri. Dalla lettura dell'opera apparirà pure di quanta utilità possa riuscire agli studiosi il genere di storia che chiamiamo « pragmatica » (2).

3. L'inizio cronologico della nostra trattazione sarà se-

(1) Dalla battaglia di Egospotami (405) a quella di Cnido (394).

(2) Cioè la storia delle vicende degli uomini, dei fatti reali, delle imprese compiute. Il significato di questa espressione mi pare sia spiegato da Polibio stesso in 1,35, dove è detto il miglior insegnamento al vivere rettamente essere τὴν ἐκ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας γινομένην ἐμπειρίαν, l'esperienza che proviene dalla storia delle vicende vissute, e specialmente in IX, 1, 4; qui l'autore enumera tre diversi generi di storiografia: il genere genealogico, che tratta di fatti mitici ed eroici; quello che si occupa della fondazione di colonie e città e delle parentele che legano i popoli, ancora ricco di elementi leggendari benché piú vicino del primo alla realtà; il terzo - che l'autore ha prescelto - "pragmatico", che tratta «delle imprese dei popoli, delle città, dei monarchi»: esso non è adatto a tutti, né può interessare la massa dei lettori, ma sarà particolarmente utile a chi saprà trarne i giusti ammaestramenti per il modo di regolarsi nella società, nella vita politica, nello stato, in cui si accentrò per Polibio la vera vita degli uomini. Non per questo "storia pragmatica" significa esclusivamente storia politica (J. B. Bury, *The ancient Greek historians*, Londra 1909, pag. 191 e segg.); né - se, nel narrare la storia dei fatti, perché piú chiaro ne segua ai lettori l'ammaestramento, Pol. si sofferma a lungo ad analizzarne le cause e a studiarne gli effetti - da questo si può dedurre che "storia pragmatica" significhi storia accurata e diligente delle cause e delle conseguenze dei fatti. (Reiske, in pchw. V, 496, e La Roche, *Charakteristik des Polybius*, Leipzig 1857, Sag. 30 e segg.).

gnato dalla centoquarantesima olimpiade (1), mentre la narrazione dei fatti comincerà, quanto ai Greci, dalla guerra chiamata sociale, combattuta dagli Achei contro gli Etoli sotto il comando di Filippo figlio di Demetrio, padre di Perseo (2), quanto alle vicende dell'Asia dalla guerra per il possesso della *Celesiria* (3), combattuta fra Antioco e Tolemeo Filopatore. Quanto all'Italia e all'Africa cominceremo dalla guerra sorta fra Romani e Cartaginesi, che si suol chiamare annibalica. La nostra narrazione si riallaccia all'ultima parte dell'opera storica di Arato di Sicione (4). Anteriormente a questi avvenimenti le vicende delle varie parti del mondo erano per cosí dire isolate le une dalle altre, poiché i fatti erano fra loro indipendenti quanto ai piani, alle conseguenze, ai teatri di attuazione. Dopo questi avvenimenti invece la storia viene a costituire quasi un corpo unitario, le vicende dell'Italia e dell'Africa settentrionale si intrecciano a quelle dell'Asia e della Grecia e i fatti sembrano tutti coordinarsi a un unico fine. Questo il motivo per cui abbiamo iniziato la nostra narrazione dalle vicende ricordate piú sopra. I Romani infatti, vinti nella guerra annibalica i Cartaginesi, sicuri

---

(1) 220-216 a.C.

(2) V. Pol. IV. 3,11 Dopo la morte di Antigono soprannominato Dosone, succeduto a suo cugino Demetrio nel regno di Macedonia, al posto di Filippo V, che alla morte del padre non aveva che nove anni, gli Etoli, fattisi arditi nei confronti degli Achei loro confinanti, spadroneggiavano per mare e anche per terra. Filippo, salito al potere nel 221 – Pol. II, 70, 8; IV, 2, 5, ecc. – intraprende contro gli Etoli una lotta che dura per qualche anno con varie vicende, finché nel 217 viene conclusa la pace.

(3) "Κοίλη Συρία" è denominazione che comprende un territorio piú o meno vasto fra la Siria Seleucide e l'Egitto. Polibio, come Diodoro, distingue dalla Celesiria la Fenicia e la Palestina, indicando con tale denominazione solo la parte meridionale della Siria, all'incirca dal gruppo del monte Hermon e da Cesarea fino al Mar Morto e a Raphia. Il possesso del territorio siriaco fu per lungo tempo grave causa di contesa fra le dinastie tolemaica e seleucide: Polibio allude qui alla IV guerra siriaca, combattuta fra Antioco III re di Siria e Tolemeo IV Filopatore, re d'Egitto. Le ostilità furono iniziate da Antioco nel 221 e continuarono con varie vicende finché nel 217, nella battaglia di Raphia – la piú grande dopo Isso –, riorganizzato l'esercito, Tolemeo vinceva Antioco e riconquistava la Celesiria: con la pace conclusa nel 217 Antioco serbava Seleucia sull'Oronte, ma rinunciava a tutte le altre conquiste degli anni precedenti. La Celesiria fu poi definitivamente ceduta ad Antioco da Tolemeo V Epifane intorno al 195.

(4) Stratego della Lega achea dal 245; per 40 anni ne diresse quasi ininterrottamente la politica; scrisse alcuni libri di *Memorie* che Polibio II, 40, 4, definisce ἀληθινοὺς καὶ σαφεῖς cioè veridiche e chiare.

di aver compiuto la parte essenziale del loro piano di conquista, osarono allora per la prima volta mirare apertamente anche al predominio sugli altri territori e passare in forze in Grecia e in Asia. Se fossero state meglio conosciute le vicende degli stati che si contesero il sommo potere, forse non sarebbe stato necessario che trattassimo della loro storia precedente e ci fermassimo ad esaminare con quali disegni e con quale potenza iniziale si siano accinti a tante e tali imprese: poiché invece la maggior parte dei Greci non è informata delle origini della potenza e delle vicende antiche dei Romani e dei Cartaginesi, ritenemmo necessario premettere alla nostra storia questo e il libro seguente, affinché nessuno, nel leggere la vera e propria narrazione dei fatti, potesse nutrire qualche incertezza e domandarsi con quali piani, quale potenza e quali mezzi i Romani abbiano affrontato le imprese che li resero padroni delle terre e del mare a noi noti: il contenuto di questi libri dimostrerà ai lettori che i Romani formularono e attuarono il piano di conseguire il completo predominio sul mondo, partendo da principî piú che ragionevoli.

4. Il carattere peculiare della nostra opera dipende da quello che è il fatto piú straordinario dei nostri tempi: poiché la sorte rivolse in un'unica direzione le vicende di quasi tutta la terra abitata, e tutte le costrinse a piegare a un solo e unico fine, bisogna che lo storico raccolga per i lettori in una unitaria visione d'insieme il vario operato con cui la fortuna portò a compimento le cose del mondo. Questa considerazione mi ha soprattutto incitato e indotto alla composizione della storia, e insieme il fatto che nessuno dei nostri contemporanei ha tentato di coordinare in una narrazione unitaria le vicende di tutta la terra abitata: molto minore sarebbe stato altrimenti il mio entusiasmo per la mia opera. Ho osservato inoltre che parecchi storici si occupano di descrivere singole guerre e parte delle vicende a esse connesse, ma che nessuno, a quanto io sappia, neppure ha tentato di rendersi ragione dell'economia degli avvenimenti nel loro complesso, di quando e donde abbiano avuto inizio e come si siano compiuti; ritenni perciò essere assolutamente necessario non lasciar passare inosservata e cadere nell'oblio questa che è la piú bella e insieme la piú utile fra le opere della

fortuna. Benché infatti essa dia continuamente nella vita degli uomini nuove prove della sua straordinaria capacità, mai assolutamente, a dire il vero, compí un'opera, né attuò un'impresa pari a questa cui ora assistiamo. Di tutto ciò non è possibile rendersi conto con la lettura di storie particolari, come non è possibile conoscere la terra abitata nella sua disposizione complessiva e nell'ordine che la governa, per aver visitato una dopo l'altra le piú illustri città o, per Zeus, per averle viste raffigurate separatamente. Mi sembra dunque che, chi è convinto di poter comprendere adeguatamente la storia universale studiando le storie parziali, sia nelle condizioni di chi, vedendo staccate le membra di un corpo che fu vivo e bello, pensi di avere davanti agli occhi la creatura completa, nel fiore della sua bellezza e della sua vitalità. Se infatti fosse possibile rimettere insieme le singole membra e ridare al corpo ricostruito il suo aspetto primitivo e la sua energia vitale, sono sicuro che tutti, vedendolo, riconoscerebbero che erano molto lontani dal vero e che si erano foggiati un'immagine simile a quelle che si creano nei sogni. Mentre è possibile infatti, dalla conoscenza delle parti, farsi una vaga idea dell'insieme, è impossibile formarsene una cognizione sicura e precisa. Poco dunque, io penso, la storia parziale contribuisce all'acquisto di una sicura conoscenza del mondo nel suo complesso. Soltanto dalla connessione e dal confronto delle singole parti fra loro, dalla osservazione delle loro somiglianze e differenze, spingendo bene a fondo lo sguardo, si può giungere a godere insieme dell'utilità e del diletto della storia.

5. Cominceremo col narrare, in questo libro, la prima spedizione dei Romani fuori d'Italia, durante la centoventinovesima olimpiade, (1) riallacciandoci al punto nel quale Timeo (2) interruppe il suo racconto. Rite-

(1) 264-260 a. C.

(2) Timeo di Tauromenio, storico greco (346-250 circa). La sua vasta opera storica, in gran parte perduta, trattava, probabilmente in 38 libri, delle vicende della Sicilia, dall'età mitica ai tempi dell'autore; gli ultimi cinque libri costituivano una monografia su Agatocle (fino al 289) e un'aggiunta, che pare però formasse un'opera a sé, conteneva la storia delle spedizioni di Pirro fino al 272. Oltre che delle vicende della Sicilia, si occupava dell'Italia, di Cartagine, della Grecia. Pol. nel l. XII (3-15) lo confuta con un'asprezza che non pare del tutto giustificata neppure dal contrasto fondamentale del metodo dei due storici.

niamo necessario raccontare anche come e quando i Romani abbiano sistemato le cose d'Italia, e quale ragione quindi li abbia indotti al passaggio in Sicilia, la prima terra fuori d'Italia sulla quale essi abbiano posto piede. Occorre infine esporre semplicemente il pretesto immediato della spedizione, perché, quando in una narrazione storica si pretende di risalire a ricercar le cause delle cause, vi è pericolo che al racconto nel suo complesso venga a mancare un sicuro e solido punto di partenza. Anche l'inizio cronologico della narrazione deve essere universalmente noto, e tale che le vicende possano essere valutate di per se stesse, anche se si presenti la necessità di risalire nel tempo, per rinnovare almeno sommariamente il ricordo dei fatti intermedi. Se infatti il lettore ignora del tutto o, per Zeus, ha anche solo qualche incertezza sugli avvenimenti dai quali si prendono le mosse, neppure il seguito dell'esposizione può riuscirgli attendibile e degno di fede: quando invece i lettori tutti abbiano di quelli un'opinione concorde e sicura, essi accoglieranno con fiducia anche il resto.

6. Era il diciannovesimo anno dopo la battaglia di Egospotami (1), il sedicesimo prima della battaglia di Leuttra (2), l'anno in cui gli Spartani conclusero con il re dei Persiani la pace detta di Antalcida (3), mentre Dionigi il vecchio, — vinti nella battaglia presso il fiume Elleporo (4) i Greci stanziati in Italia — assediava Reggio, e i Galli, conquistata d'assalto la stessa Roma, l'occupavano tutta tranne il Campidoglio (5). I Romani, conchiusa una tregua e dei patti ad arbitrio dei Galli, ridivenuti insperatamente

---

(1) Presso Egospotami, città e fiume del Chersoneso tracico, gli Ateniesi nel 405 furono sconfitti dallo spartano Lisandro in una battaglia che pose fine alla loro egemonia marittima.

(2) Presso Leuttra, villaggio del territorio di Tespie in Beozia, gli Spartani furono vinti dai Tebani, guidati da Epaminonda, nel 371.

(3) Stipulata nel 387 fra lo spartano Antalcida e Tiribazo, satrapo del re di Persia Artaserse Mnemone, a conclusione della guerra detta Corinzia tra Sparta e una Lega di stati greci appoggiati dalla Persia, segnava l'asservimento della Grecia alla Persia.

(4) Nel territorio dei Bruzi; la battaglia ebbe luogo nel 387; v. Diod. XIV, 104 che erroneamente chiama il fiume Eloro.

(5) La conquista di Roma da parte dei Galli risale al 391: la concordanza cronologica fra i fatti citati da Polibio, come si vede, non è assoluta.

liberi e indipendenti nella loro patria, quasi iniziassero da questo momento la loro ascesa, intrapresero, per continuarla nei tempi successivi, la guerra contro le popolazioni confinanti. Soggiogati, grazie al loro valore e alla loro fortuna in battaglia, tutti i Latini, combatterono contro gli Etruschi, quindi contro i Celti, e successivamente contro i Sanniti, confinanti a oriente e a settentrione con il territorio dei Latini. Dopo qualche tempo i Tarentini, timorosi delle conseguenze di offese da essi recate agli ambasciatori romani, ricorsero a Pirro (1); era questo l'anno precedente alla spedizione dei Galati (2) che, gravemente sconfitti presso Delfi, passarono poi in Asia; i Romani, assoggettati i Tirreni e i Sanniti, vinti in molte battaglie i Celti d'Italia (3), si volsero allora per la prima volta contro le altre parti della penisola, non come se si trattasse di conquistare terre straniere, ma di combattere per regioni già loro appartenenti per diritto. Essi erano divenuti veri maestri nell'arte della guerra, in seguito alle lotte contro i Sanniti e i Celti: sostennero valorosamente la guerra contro Pirro e, ricacciate infine le sue forze dall'Italia, continuarono la lotta finché non ebbero soggiogati tutti gli alleati del re. Divenuti così inopinatamente arbitri delle cose d'Italia e assoggettati tutti gli abitanti della penisola tranne i Celti, si accinsero a stringer d'assedio la guarnigione romana, che si era impossessata di Reggio.

7. Una sorte singolare e del tutto simile era toccata infatti alle città situate sui due lati dello stretto, Messina e Reggio. Non molto prima degli avvenimenti che andiamo narrando i Campani assoldati da Agatocle (4), che già da tempo avevano messo cupidamente gli occhi su Messina, attratti dalla sua prosperità e bellezza, appena si era presentata l'occasione propizia, avevano deciso di conquistarla a tradimento: si erano introdotti come amici e, impadronitisi della città, avevano cacciato alcuni dei cit-

(1) Nel 280 a.C.

(2) Pol. designa con questo nome tanto i Galli d'Europa - gli stessi che Pausania I, 4, 1 chiama Celti - quanto quelli che i Romani chiamano specificamente Galati, stanziatisi in Asia Minore nel 278. La sconfitta di Delfi è degli ultimi mesi del 279.

(3) Cioè i Galli Cisalpini.

(4) I Mamertini. Agatocle (360-288 circa) tiranno di Siracusa, stratego abile e ardito, mirò a unificare la Sicilia greca e a difenderla contro Cartaginesi ed Italici.

tadini, degli altri avevano fatto strage; si erano impossessati delle mogli e dei figli di quei disgraziati, cosí come il caso, al momento del misfatto, li aveva distribuiti e, spartiti poi anche i beni rimanenti e il territorio, ne godevano a loro piacimento. Venuti cosí in breve e facilmente in potere di un ricco territorio e di una bella città, trovarono ben presto imitatori della loro impresa. I Reggiani infatti, quando Pirro era passato in Italia, spaventati per la sua venuta e nello stesso tempo diffidando dei Cartaginesi che spadroneggiavano sul mare, avevano chiesto di essere difesi da un presidio romano. Questo, forte di quattromila uomini sotto il comando di Decio Campano, entrato in Reggio, per un certo tempo la difese e serbò fede ai patti, ma piú tardi, invogliato dalla bellezza della città e dalla privata agiatezza dei cittadini, seguí, con lo stesso loro appoggio, l'esempio dei Mamertini: cacciò parte della popolazione, del resto fece strage, si impadronì della città, e la tenne in suo potere cosí come a Messina avevano fatto i Campani. I Romani da parte loro erano indignati dell'accaduto, ma non potevano, per il momento, intervenire, perchè impegnati nella guerra sopra ricordata. Condotta questa vittoriosamente a termine, circondarono il presidio e assediarono Reggio, come già ebbi occasione di dire: riusciti a impossessarsi della città, uccisero nella battaglia gran parte degli uomini che si difendevano disperatamente in previsione di quanto li attendeva e piú di trecento ne presero prigionieri (271 a. C.). Questi furono mandati a Roma, dove i consoli li fecero condurre nel foro, fustigare, quindi decapitare tutti, secondo il costume romano, volendo, con tale punizione esemplare, riacquistare, per quanto era possibile, la fiducia degli alleati. Restituirono inoltre immediatamente ai Reggiani il loro territorio e la città.

8. I Mamertini — tale denominazione avevano assunto i Campani che si erano impadroniti di Messina — finché fruirono dell'alleanza dei Romani signori di Reggio, non solo mantennero saldo il dominio sulla città e sul suo territorio, ma molestarono, e non poco, i Cartaginesi e i Siracusani delle regioni confinanti; inoltre costrinsero al pagamento di tributi molti centri della Sicilia. Quando però rimasero privi dell'appoggio suddetto, mentre i conquistatori di Reggio erano stretti d'assedio, ben presto, per

le ragioni che dirò, vennero costretti dai Siracusani a cercar rifugio entro le mura. Non molto prima le milizie di Siracusa erano venute a contrasto con i cittadini: posto il campo presso Mergane (1), l'esercito aveva affidato il potere a due dei suoi capi, Artemidoro e Gerone, piú tardi re di Siracusa (275 a.C.), che, ancora molto giovane, era dotato di una natura straordinariamente adatta al regno e al governo. Questi, ottenuto il comando ed entrato in città con l'aiuto di alcuni familiari, debellò gli avversarî e tenne il governo con tanta mitezza e generosità che i Siracusani, benché per nulla favorevoli alle elezioni fatte dai militari, concordemente accettarono quella volta che Gerone conservasse la carica di stratego. Questi subito, fino dai primi suoi piani, dimostrò chiaramente a chiunque sapesse osservare con un po' di acume, di mirare ben piú in alto che non al comando militare.

9. Egli aveva notato che i Siracusani, ogniqualvolta inviavano fuori della città per qualche spedizione gli eserciti e con questi i loro comandanti, erano tormentati da sommosse e discordie interne; sapeva d'altra parte che un certo Leptine superava di gran lunga gli altri cittadini in autorità e favore e godeva nelle stesso tempo di una larga popolarità presso la moltitudine. Egli strinse allora con lui vincoli di parentela, con l'intenzione di lasciarlo a sorvegliare quel che accadeva nella città, quando egli se ne dovesse allontanare a capo degli eserciti per qualche impresa militare. Presa dunque in moglie la figlia del suddetto Leptine, e avendo osservato come gli antichi mercenari fossero malfidi e irrequieti, egli allestí una spedizione apparentemente rivolta contro i barbari che tenevano Messina. Accampatosi di fronte al nemico presso Centoripe (2) e fatte schierare lungo il fiume Ciamosuro (3) la cavalleria e la fanteria cittadina, si tenne con loro in disparte, quasi avesse intenzione di attaccare da un'altra parte i nemici e, spinti all'attacco i mercenari, lasciò che venissero tutti trucidati dai barbari: approfittando della rotta di quelli, egli si ritirò poi indisturbato con i suoi concittadini verso Siracusa. Attuato abilmente il suo pro-

(1) Si sono tentate varie localizzazioni, tutte incerte; probabilmente il testo è corrotto e la città va identificata con Morganzia.
(2) L'odierna Centorbi o Centuripe, 35 km. a nord-ovest di Catania.
(3) Ora fiume Salso.

getto ed eliminata dall'esercito ogni cagione di irrequietezza e contesa, assoldato per conto proprio un opportuno numero di mercenari, teneva ormai ben saldo il comando. Poiché inoltre i Mamertini, in seguito al successo riportato, si comportavano con sconsiderata tracotanza, allestí e addestrò energicamente le milizie cittadine, quindi, organizzata una spedizione, si scontrò coi nemici nella pianura Milea presso il fiume chiamato Longano (1). Inflitta loro una grave sconfitta, riuscí a far prigionieri i capi dei nemici e pose cosí termine (268 a.C.) alla tracotanza dei barbari: egli stesso al suo ritorno in patria fu proclamato concordemente re da tutti gli alleati.

10. I Mamertini già privati, come ho raccontato piú sopra, dell'appoggio di Reggio, in seguito agli avvenimenti suddetti, si trovarono ridotti a loro volta a mal partito: alcuni ricorsero ai Cartaginesi ai quali consegnarono se stessi e la rocca, altri mandarono ambasciatori ai Romani con l'offerta di consegnare la città e la preghiera di venire loro in aiuto come a consanguinei. I Romani rimasero a lungo incerti, perché pareva che l'invio di aiuti non potesse venire ragionevolmente giustificato. Poco prima infatti essi avevano punito con la pena capitale i loro concittadini colpevoli di aver violato i patti con i Reggiani; sembrava ora difficile trovare un pretesto plausibile per venire in aiuto ai Mamertini, che si erano resi responsabili di misfatti analoghi a danno non solo di Messina, ma anche di Reggio. Pur convinti di ciò, essi vedevano d'altra parte come i Cartaginesi si fossero impossessati, oltre che della Libia, di molte parti della penisola iberica e fossero padroni di tutte le isole dei mari Sardo e Tirreno: temevano che, se avessero posto piede anche in Sicilia, i Cartaginesi sarebbero divenuti vicini troppo potenti e pericolosi, signori come erano di tutte le regioni all'intorno, e nella possibilità di minacciare ogni parte d'Italia. Era indubitabile che avrebbero ben presto assoggettato tutta la Sicilia, qualora i Mamertini non avessero ottenuto dai Romani l'aiuto richiesto. Se infatti Messina si fosse consegnata nelle loro mani, divenuti signori di quasi tutta la Sicilia, in breve tempo avrebbero aggiunto anche Siracusa al loro

(1) Forse il fiume di Castroreale; come il luogo, sono incerte la data della battaglia e le vicende che condussero Gerone al regno.

dominio. Con prospettive siffatte, i Romani ritenevano necessario non abbandonare Messina alla sua sorte e non permettere che i Cartaginesi si creassero quasi un ponte per il loro passaggio in Italia: lunghe discussioni furono tenute sull'argomento.

11. Il senato infine non ratificò il decreto sulla spedizione di soccorso ai Mamertini poiché riteneva che la mancanza di un giustificato pretesto controbilanciasse i vantaggi che ne potevano derivare dall'invio di aiuti. Il popolo tuttavia, spossato dalle recenti guerre e bisognoso di migliorare a qualunque costo le sue condizioni, prestò prontamente ascolto ai consoli – questi, oltre al pubblico vantaggio che, come si è detto or ora, sarebbe derivato dalla guerra, mettevano in rilievo la grande utilità che ne poteva manifestamente venire ai singoli – e decise di concedere gli aiuti richiesti. Ratificata la decisione dal popolo, al console eletto a capo della spedizione, Appio Claudio, fu ordinato di passare lo Stretto e di accorrere in aiuto di Messina. I Mamertini, parte con le minacce (264 a.C.), parte con l'inganno, cacciarono lo stratego dei Cartaginesi che già occupava la rocca: accolsero invece Appio e gli consegnarono la città. I Cartaginesi condannarono alla crocefissione il loro generale, convinti che avesse ceduto l'acropoli per mancanza di energia e di valore: quindi, stanziatisi con la flotta presso il Capo Peloro e accampatisi con la fanteria nella località chiamata Sine (1), minacciavano gravemente Messina. In quest'occasione Gerone, ritenendo le circostanze favorevoli per cacciare completamente dalla Sicilia gli stranieri che occupavano Messina, stipulò un'alleanza con i Cartaginesi e, partito con l'esercito da Siracusa, mosse contro la città: accampatosi dalla parte opposta ai Cartaginesi alle falde del monte chiamato Calcidico, privò anche di questa possibilità di uscita i Messinesi. Da parte sua il console romano Appio, attraversato arditamente lo Stretto di notte, giunse a Messina: vedendo però che i nemici avevano investito da ogni parte la città con grande energia, convinto che un assedio sarebbe stato dannoso al suo prestigio e pieno di pericoli, essendo i nemici padroni della terra e del mare, tentò dapprima di prendere contatto con entrambi gli avversari per

(1) Probabilmente a settentrione della città, presso il mare.

mezzo di ambasciatori, nel desiderio di evitare la guerra ai Mamertini, quindi, poiché nessuno gli prestava ascolto, decise costretto dalle circostanze, di affrontare il pericolo e di assalire per primo i Siracusani. Condotto fuori l'esercito, lo schierò per la battaglia, mentre anche il re dei Siracusani scendeva prontamente in campo: dopo un lungo combattimento, Appio riuscí vincitore e inseguí i nemici fino al loro accampamento; spogliati i cadaveri ritornò quindi a Messina. Gerone, preoccupato dalla piega degli avvenimenti, sopraggiunta la notte, ritornò in tutta fretta a Siracusa (1).

12. Il giorno successivo Appio, conosciuta la fuga dei Siracusani, incoraggiato, decise di non frapporre indugio, ma di attaccare subito i Cartaginesi: ordinò dunque ai soldati di tenersi pronti per tempo e all'alba fece la sortita. Attaccati i nemici, molti ne uccise, e costrinse gli altri a fuga disordinata verso le città vicine. Liberati cosí felicemente i Mamertini dall'assedio, continuando ormai senza alcun timore la marcia, Appio saccheggiò il territorio dei Siracusani e dei loro alleati senza che alcuno osasse opporglisi in campo aperto, infine, accampatosi nelle vicinanze, si accinse all'assedio della stessa Siracusa.

Questa fu dunque la prima spedizione in forze dei Romani fuori dell'Italia, tali le sue cause e le circostanze che la accompagnarono: da essa, ritenendola il principio piú adatto al nostro racconto, iniziammo la narrazione; risalimmo però ancora nel tempo, per non lasciare incertezza alcuna nell'esposizione delle cause. Ritenemmo infatti che, a chi volesse rendersi convenientemente ragione dell'attuale somma potenza dei Romani, fosse necessario comprendere come e quando, dopo essere stati privati persino della patria, essi abbiano iniziato la loro ascesa e come, in un secondo tempo, e quando, divenuti signori dell'Italia, si siano rivolti alla conquista dei territori stranieri. Allo stesso modo i lettori non si dovranno meravigliare se anche in seguito, nel trattare degli stati piú illustri, ci potrà accadere di risalire talvolta nel tempo: lo faremo, infatti, perché appaia da testimonianze sicure sulla base di quali principî, e come e quando ciascuno di loro sia giunto alle condizioni attuali: cosí abbiamo fatto or ora a proposito dei Romani.

(1) Diversa versione dava di questi fatti lo storico Filino (cfr. Pol. I, 15).

13. È tempo che, tralasciando tutto il resto, ci occupiamo dell'oggetto vero e proprio della nostra trattazione; ci soffermeremo solo un momento ad enumerare per sommi capi le vicende che saranno argomento del proemio. Le prime in ordine di tempo sono quelle della guerra combattuta in Sicilia fra Romani e Cartaginesi (1). Seguono la guerra libica (2), quindi le imprese compiute dai Cartaginesi in Iberia sotto Amilcare e poi sotto Asdrubale (3). A questi avvenimenti furono contemporanei il primo passaggio dei Romani in Illiria (4) e nelle parti circostanti d'Europa, ed inoltre le lotte contro i Celti in Italia (5) Nello stesso tempo si combatteva in Grecia la guerra chiamata Cleomenica (6), con la quale concluderemo il proemio e il secondo libro delle Storie.

Non è necessario per noi, né sarebbe utile ai lettori soffermarsi a narrare con tutti i particolari le vicende suddette. Neppure ci proponemmo dunque di raccontarle minutamente, ma solo di esporle per sommi capi, come preparazione a un migliore intendimento di quanto narreremo piú tardi. Accennando cioè in ordine cronologico per sommi capi agli argomenti suddetti, cercheremo di collegare la fine della nostra parte introduttiva con il principio della storia vera e propria. In questo modo la narrazione riuscirà continua e si vedrà che non senza ragione richiamammo eventi già narrati da altri, poiché con tale disposizione della materia daremo agli studiosi il modo di collegare, chiaramente e facilmente gli argomenti della nostra trattazione alla storia passata.

Con maggiori particolari cercheremo di esporre la guerra sorta fra Romani e Cartaginesi per il possesso della Sicilia. Difficilmente infatti una guerra fu piú lunga di quella, piú vasti i mezzi messi in opera, piú varie e continue le vicende, le lotte, le peripezie. I due stati contendenti, ai tempi in cui essa fu combattuta, conservavano incorrotte le loro istituzioni, non si erano ancora esaltati

---

(1) l. I capp. 1-63.
(2) l. I capp. 65-88.
(3) l. II capp. 1; 13; 36.
(4) l. II capp. 2-12.
(5) l. II capp. 14-35.
(6) l. II capp. 37-70.

per il favore della fortuna (1), disponevano di forze pressoché pari. Chi voglia dunque osservare e conoscere a fondo il carattere e le doti di ciascuna delle due città di Roma e di Cartagine, dovrà basare il suo giudizio sulle vicende di questa guerra piú che su quelle piú tarde.

14. Inoltre non meno che per le ragioni suddette ci sentimmo indotti ad indugiare nell'esposizione di questa guerra anche dal fatto che gli storici che con maggiore attendibilità sembrano averne trattato, Filino (2) e Fabio (3), non hanno esposto la verità come si conviene. Dato il carattere e le inclinazioni dei due storici, non penso che essi abbiano mentito premeditatamente, ma piuttosto che si siano comportati come sogliono gli innamorati. Filino è animato da tanta parzialità e benevolenza verso i Cartaginesi, che ogni loro atto gli sembra saggio, opportuno, eroico, mentre in modo opposto egli giudica ogni atto dei Romani; a Fabio accade esattamente l'inverso. Ora nelle altre contingenze della vita non troveremmo forse del tutto riprovevole tale modo di agire, poiché è giusto che un uomo retto sia favorevole ai suoi amici e amante della patria e condivida gli odî e gli affetti dei suoi; ma chi assume la funzione dello storico deve dimenticarsi di tutto ciò e piú volte, qualora lo abbiano meritato col loro modo di comportarsi, deve essere pronto a celebrare con le massime lodi i nemici; spesso invece, se gli errori della loro condotta lo richiedano, deve saper rimproverare severamente anche i piú stretti congiunti. Come infatti, se togliamo la vista a un essere animato, esso diventa del tutto impotente, cosí, se le si toglie la veridicità, la narrazione

---

(1) Altri interpreta: « erano mediocri di mezzi, pari di forze » (Cas.); o « ebbero fortuna pressoché uguale » (Xil.); opp. « non furono particolarmente aiutati dalla fortuna (Sch.) o infine « erano sufficienti di fortune » (Gro, Kohen).

(2) v. anche III, 26; Filino di Agrigento, autore di un'opera storica di cui non ci sono noti né l'argomento né l'estensione precisa, fonte di Pol. e di Diodoro Siculo (ll. XXIII-XXV). Pare risalga a lui quanto, nel primo libro delle *Storie* di Pol. rivela una piú profonda e diretta conoscenza delle cose della Sicilia e dell'Africa.

(3) Quinto Fabio Pittore, il piú antico annalista romano (seconda metà del III sec. a. C.), autore di una Storia di Roma dalla fondazione della città ai suoi tempi, fino alla battaglia del Trasimeno (217) o sino alla fine della seconda guerra punica. Pol. derivò dalla sua opera gran parte delle notizie sulla prima punica nel I libro delle *Storie* e sulla guerra gallica nel secondo.

storica diviene favola vana. Non bisogna dunque esitare né a riprendere gli amici, né a lodare i nemici, né preoccuparsi se capita ora di lodare, ora di biasimare le stesse persone, poiché non è possibile che chi partecipa alla vita attiva colpisca sempre nel segno, come non è naturale che uno sbagli continuamente. Astraendo dunque da chi le compie, nello scrivere la storia bisogna giudicare e valutare senza parzialità le azioni di ciascuno. La verità delle mie asserzioni si può riconoscere da quanto segue.

15. Filino, iniziando col secondo libro la narrazione dei fatti, racconta come i Cartaginesi e i Siracusani fossero intenti all'assedio di Messina quando i Romani, giunti per mare nella città, fecero una sortita contro i Siracusani: subíte molte perdite – narra Filino – essi ritornarono a Messina e da qui, usciti di nuovo, questa volta contro i Cartaginesi, non solo ebbero la peggio, ma perdettero molti dei loro soldati, che furono fatti prigionieri. Detto questo, l'autore racconta come Gerone, in seguito al combattimento sia uscito di senno al punto di appiccare il fuoco alla palizzata e alle tende e fuggire di notte verso Siracusa: non ancora contento, avrebbe poi abbandonato tutti i castelli fortificati nel territorio di Messina: similmente i Cartaginesi dopo la battaglia, usciti dall'accampamento, si sarebbero dispersi nelle varie città, senza piú osare di contendere ai nemici il possesso dei luoghi aperti; i loro capitani, visto lo scoraggiamento dei soldati, avrebbero stabilito di non venire a battaglia decisiva. I Romani invece inseguitili, avrebbero devastate le terre dei Cartaginesi e dei Siracusani e inoltre, accampatisi presso Siracusa, si sarebbero accinti all'assedio della città: tale racconto mi pare nel suo complesso tanto assurdo, che non vale neppure la pena di confutarlo. Quegli stessi infatti che lo storiografo ci ha rappresentati intenti all'assedio di Messina e vincitori nei vari scontri avvenuti, a un certo momento fuggono e si ritirano dai luoghi aperti: infine vengono a loro volta assediati e si perdono di coraggio. Quelli invece che avevamo visto sconfitti e assediati, inseguono il nemico e improvvisamente ci appaiono signori della campagna e infine occupati nell'assedio di Siracusa. Le due parti della esposizione non possono assolutamente essere conciliate fra loro: come potrebbero infatti? Necessariamente sono false o le premesse o

la narrazione delle vicende seguenti. Ma quest'ultima corrisponde a verità, poiché i Cartaginesi e i Siracusani realmente si ritirarono dalla campagna aperta e subito, come narra Filino, assediarono Siracusa e poi Echetla (1) situata a mezza strada fra il territorio dei Siracusani e quella dei Cartaginesi. Non rimane da concludere altro che questo: è falsa la prima parte del racconto di Filino, e mentre i Romani furono vincitori subito nei primi combattimenti intorno a Messina, lo storico ci racconta che furono vinti. Si riscontra lo stesso difetto in tutta la narrazione di Filino e uno del tutto analogo in quella di Fabio, come dimostreremo quando se ne presenterà l'occasione. Per quanto ci riguarda, detto quello che conveniva alla digressione, ritorneremo al nostro argomento principale e, seguendo ordinatamente la successione cronologica delle varie vicende, cercheremo di far conoscere in breve ai nostri lettori la verità sulla guerra di cui abbiamo cominciato a trattare.

16. Giunte a Roma (263 a. C.) dalla Sicilia le notizie dei successi di Appio e del suo esercito, i Romani elessero consoli Manio Otacilio e Manio Valerio, e mandarono in Sicilia tutti gli eserciti ed entrambi i consoli. I Romani sogliono allestire, ogni anno, oltre alle forze fornite dagli alleati, quattro legioni in tutto; ogni legione comprende quattromila fanti e trecento cavalieri. Quando le legioni giunsero nell'isola, la maggior parte delle città sicule abbandonò i Cartaginesi e i Siracusani per unirsi ai Romani. Gerone da parte sua, resosi conto della confusione e dello sbigottimento dei Siciliani e considerati inoltre la superiorità numerica e la forza dell'esercito romano, pensò che i Romani avessero maggiori probabilità di vittoria che non i Cartaginesi. Decise allora, in seguito a tali considerazioni, di prescegliere il loro partito e mandò ambasciatori ai consoli, con proposte di pace e di amicizia. I Romani le accettarono soprattutto in considerazione delle difficoltà di vettovagliamento poiché, essendo i Cartaginesi padroni del mare, temevano che potessero intercettare loro i rifornimenti; anche gli eserciti precedentemente passati in Sicilia infatti si erano trovati in gran penuria di vettovaglie. Convinti dunque che Gerone sarebbe stato loro molto utile in questo

(1) Città forse sul fiume Acate.

campo, accolsero volentieri le sue profferte di amicizia. Conclusero un patto a condizione che il re restituisse ai Romani i prigionieri senza riscatto, con l'aggiunta di cento talenti d'argento e dopo d'allora i Romani considerarono i Siracusani amici e alleati. Il re Gerone da parte sua, postosi sotto la protezione dei Romani, continuò a procurare loro i rifornimenti necessari e da allora in poi tenne senza timore il regno di Siracusa; nei riguardi dei Greci, si comportò in modo da meritare da loro corone e altri onori. Lo possiamo davvero stimare il piú illustre dei principi, e quello che piú a lungo poté godere i frutti della saggezza di cui seppe dar prova tanto nelle faccende private, quanto nella politica generale (1).

17. Dopo che i termini del trattato furono riferiti a Roma e il popolo li ebbe accettati ed ebbe ratificato la pace con Gerone, i Romani giudicarono piú opportuno non mandare in Sicilia tutte le loro forze, ma solo due legioni; erano convinti infatti che, in seguito al ritiro del re, la guerra fosse divenuta meno grave e che gli eserciti sarebbero stati piú facilmente riforniti dei mezzi necessari. I Cartaginesi invece, vedendo che mentre i Romani si impegnavano piú a fondo nelle cose della Sicilia, Gerone era divenuto loro nemico, ritennero necessario fare piú vasti preparativi, per poter tener testa ai nemici e conservare il loro prestigio nell'isola. Assoldarono dunque nelle regioni d'oltre mare molti Liguri e Celti e un numero ancora maggiore di Iberi e mandarono tutti in Sicilia. La città di Agrigento, la piú importante dei loro dominî, pareva la la sede piú adatta ai preparativi: in essa raccolsero le vettovaglie e gli eserciti, con l'intenzione di servirsene come base di operazioni (262 a.C.). I consoli romani che avevano concluso il patto con Gerone avevano frattanto terminato il loro compito: al loro posto subentrarono Lucio Postumio e Quinto Mamilio, che subito vennero in Sicilia con le loro legioni. Resisi conto del piano dei Cartaginesi e visti i loro preparativi intorno ad Agrigento, presero una iniziativa molto audace: trascurarono cioè tutti gli altri teatri di lotta e, impegnando tutte le loro forze, fecero impeto contro la sola città di Agrigento. Accampatisi a otto stadi

(1) Oltre Lodi di Gerone si ritrovano nel l. VII, 8; fra le sue benemerenze verso i Greci, erano particolarmente note le generose elargizioni ai Rodi rovinati da un terremoto di cui Pol. V, 88.

dalla città, rinchiusero i Cartaginesi entro le mura. Era il colmo del raccolto e l'assedio si prospettava lungo: troppo imprudentemente i soldati si diedero a raccogliere frumento. I Cartaginesi, mentre i nemici erano dispersi per la campagna, fecero una sortita e attaccarono i Romani intenti a foraggiare. Volti questi in fuga senza difficoltà, alcuni si diedero al saccheggio dell'accampamento, altri si lanciarono contro il corpo di guardia. Come in molte altre occasioni, anche quella volta i Romani furono salvati dalla saldezza della loro disciplina: presso di loro infatti chi abbandona il suo posto o comunque fugge dal presidio, è punito con la morte. Vigorosamente dunque anche in quella occasione essi resistettero a un avversario di gran lunga superiore per numero e, pur avendo perduto molti dei loro, uccisero una quantità ancora maggiore di nemici. Infine riuscirono a circondare i Cartaginesi che per poco non avevano divelto perfino la palizzata, molti ne uccisero e inseguirono i rimanenti, incalzandoli da vicino e menandone grande strage.

18. In seguito a tale episodio, i Cartaginesi usarono maggior prudenza nelle loro sortite, i Romani stettero più in guardia nel foraggiare. Poiché d'altra parte i Cartaginesi non uscivano che per scaramucce di poco conto, i consoli romani divisero le loro forze in due parti e con una rimasero intorno al tempio di Esculapio dinanzi ad Agrigento, con l'altra si accamparono presso il lato della città rivolto verso Eraclea (1). Fortificarono lo spazio compreso fra gli accampamenti, ai due lati della città, dalla parte interna scavarono una fossa per prevenire ogni assalto da Agrigento, si circondarono di una trincea contro ogni attacco dal di fuori e nello stesso tempo per impedire che, come suole avvenire, nella città assediata si introducessero merci e penetrassero persone. Nello spazio compreso fra le fosse e gli accampamenti disposero delle sentinelle, avendo fortificato i luoghi adatti a determinati intervalli. Le vettovaglie venivano per loro raccolte e portate a Erbesso (2) da tutti gli altri alleati, mentre essi stessi,

(1) Eraclea Minoa, da distinguersi dall'altra Eraclea sicula, situata nel territorio dell'Erice. Si trova sulla costa meridionale, a circa 25 km. a sud di Agrigento, vicino all'odierna Cattolica Eraclea.

(2) Località nominata soltanto in occasione dell'assedio di Agrigento. Manca ogni indizio per una localizzazione precisa; va distinta dall'altro Erbesso in territorio siracusano.

trasportandone continuamente da questa città che non distava gran tratto, si procuravano in gran copia i viveri e i mezzi necessari. Per circa cinque mesi la situazione rimase immutata e nessuno dei due contendenti poté acquistare sull'altro alcun vantaggio decisivo, ma solo qualche momentaneo successo in scaramucce di poca importanza. Quando però i Cartaginesi cominciarono ad essere oppressi dalla carestia, dato il gran numero di uomini rinchiusi nella città – non meno certo di cinquantamila –, Annibale (1), capo degli eserciti assediati, stretto dalle difficoltà, piú volte mandò ambasciatori a Cartagine per rendere nota la sua situazione e chiedere rinforzi. I Cartaginesi imbarcarono le truppe e gli elefanti che avevano raccolto e li spedirono in Sicilia all'altro comandante, Annone (2). Questi, riuniti i viveri e le forze in Eraclea, prima di tutto conquistò di sorpresa la città di Erbesso, privando cosí gli accampamenti nemici della possibilità di rifornirsi di viveri e dei mezzi necessari. Ne seguí che i Romani vennero a trovarsi nello stesso tempo assedianti e assediati: a tal punto infatti furono ridotti dalla carestia dei viveri e dalla mancanza di tutto, che piú volte pensarono di abbandonare l'assedio. Questo infine avrebbero fatto se Gerone, ricorrendo con grande zelo a tutti i mezzi possibili, non fosse riuscito a procurare loro i rifornimenti piú strettamente necessari.

19. In seguito a tutto ciò Annone, il generale nominato piú sopra, vedendo i Romani fiaccati dalla carestia e dal male – poiché era scoppiata nell'esercito una pestilenza – e convinto che i suoi invece fossero atti alla battaglia, prese con sé gli elefanti – una cinquantina – e condusse fuori da Eraclea il resto delle sue forze; aveva dato ordine ai cavalieri numidi di precederlo e, avvicinatisi alla trincea dei nemici, di provocarli e cercar di indurre a battaglia la loro cavalleria, quindi di ripiegare e ritirarsi finché non si fossero riuniti con lui. I Numidi eseguirono gli ordini e provocarono a battaglia le forze di uno dei due accampamenti, ma subito la cavalleria romana si riversò fuori ad incalzarli energicamente. I Li-

(1) Figlio di Gisgone.
(2) Figlio di Annibale, probabilmente lo stesso che aveva comandato Cartaginesi contro Appio Claudio a Messina.

bici si ritirarono secondo l'ordine ricevuto e ripiegarono finché non si incontrarono con le forze di Annone, quindi, fatta una conversione, di nuovo si lanciarono contro gli avversari, molti ne uccisero, inseguirono gli altri in fuga fino alla trincea. In seguito a questi avvenimenti, Annone si accampò di fronte ai Romani, dopo essersi impossessato dell'altura chiamata Toro (1), a circa dieci stadi di distanza dai nemici. Per due mesi le cose rimasero invariate e nulla fu compiuto, se si eccettuano le scaramucce quotidiane. Poiché Annibale però, con segnalazioni luminose e continue ambasciate dalla città, avvertiva Annone che la moltitudine non poteva resistere alla fame e che molti, costretti dal bisogno, disertavano e si consegnavano al nemico, lo stratego dei Cartaginesi decise di scendere in campo, mentre da parte loro pure i Romani erano inclini, per la ragione suddetta, alla stessa soluzione. Gli uni e gli altri dunque condussero fuori le loro forze e vennero a battaglia nel tratto compreso fra i due accampamenti. La lotta si protrasse a lungo, finché i Romani riuscirono a volgere in fuga i mercenari dei Cartaginesi che combattevano all'avanguardia. Nella loro ritirata questi andarono ad urtare contro gli elefanti e gli uomini schierati alle loro spalle e ne seguí grave scompiglio in tutto l'esercito dei Cartaginesi. Nella ritirata generale, la maggior parte dei soldati fu massacrata (2), alcuni si rifugiarono ad Eraclea: i Romani si impadronirono di moltissimi elefanti e di tutto il materiale. Sopraggiunta la notte, mentre i Romani, un po' per l'entusiasmo della vittoria, un po' per la stanchezza, trascuravano alquanto il servizio di guardia, Annibale, perduta ogni altra speranza e pensando di poter approfittare per la ragione suddetta di una buona occasione di salvezza, verso mezzanotte uscí dalla città con i mercenari. Varcò i fossati servendosi di stuoie imbottite di paglia e, senza che il nemico se ne accorgesse, riuscí a condur via sano e salvo tutto il suo esercito. Sorto il giorno i Romani, resisi conto dell'accaduto, dopo aver molestato per un po' la retroguardia dell'esercito di Annibale, si riversarono tutti verso le porte della città: pe-

(1) Località non menzionata altrove.

(2) Diodoro (l. XXIII, 8, 1) precisa le perdite cartaginesi: 3200 morti, 4000 prigionieri, 8 elefanti uccisi e 33 feriti: non tanto gravi dunque quanto apparirebbe dalla relazione polibiana.

netrati in essa senza incontrar resistenza, la saccheggiarono e si impadronirono di molti prigionieri e di vario bottino.

20. Giunta al senato la notizia degli avvenimenti di Agrigento, i Romani, entusiasti e imbaldanziti, non più si limitavano ai primitivi disegni ma, non contenti di aver salvato i Mamertini, né dei vantaggi ricavati da quella guerra, concepirono la speranza di cacciare del tutto i Cartaginesi dalla Sicilia. Nel convincimento che, se tale progetto fosse riuscito, la loro potenza ne avrebbe avuto grande incremento, cominciarono a formulare piani e disegni con questo scopo. Le operazioni della fanteria parevano procedere in modo soddisfacente: i consoli succeduti a quelli che avevano condotto l'assedio di Agrigento, Lucio Valerio e Tito Otacilio, sembrava amministrassero nel modo migliore le cose della Sicilia. L'esito della lotta però rimaneva incerto, perché i Cartaginesi erano incontrastati signori del mare: nei tempi che seguirono, quando essi erano già signori di Agrigento, molte città dell'interno si unirono ai Romani (261 a. C.), di fronte alla superiorità delle loro forze di fanteria, ma un numero ancor maggiore di città costiere defezionò, per timore della flotta cartaginese. Vedendo adunque che la bilancia della guerra si inclinava ora da una parte ora dall'altra e che, mentre l'Italia veniva spesso attaccata dalla flotta, l'Africa era rimasta del tutto indenne, i Romani decisero di affrontare i Cartaginesi anche per mare. Una delle ragioni che mi indussero a soffermarmi su questa guerra, fu appunto il desiderio che non rimanesse ignorato un importante avvenimento, ma si sapesse come, quando e per quale ragione in particolare i Romani siano discesi in mare per la prima volta. Quando essi compresero dunque che la guerra andava per le lunghe, intrapresero la costruzione di navi, cento quinqueremi e venti triremi. Gli armatori non avevano assolutamente alcuna esperienza della costruzione delle quinqueremi, perché nessuno fino allora aveva mai usato in Italia navi di tale tipo; la loro costruzione presentò quindi non piccola difficoltà. Risulta da questo evidente con quanto coraggio e ardimento i Romani compiano le loro imprese. Non solo infatti non disponevano dei mezzi idonei, ma erano completamente privi di tutto e non avevano conoscenza alcuna delle cose

marittime: eppure non appena ebbero formulato il progetto di combattere per mare, ne affrontarono con tale audacia l'attuazione, che prima ancora di aver fatto alcuna esperienza, subito osarono scendere in campo contro i Cartaginesi, che da intere generazioni possedevano incontrastato il dominio del mare. La verità della mia asserzione, e lo straordinario ardimento dei Romani, possono essere comprovati da un esempio: quando per la prima volta essi fecero passare le loro forze a Messina, non solo non possedevano navi coperte, ma neppure una nave da guerra, né una sola imbarcazione. Dai Tarentini, dai Locri ed anche dagli Eleati e dai Napoletani si erano fatti dare a prestito delle navi da cinquanta remi e delle triremi, e su queste con grave rischio avevano traghettato i loro uomini. In quest'occasione i Cartaginesi li avevano attaccati nello Stretto e una nave coperta, spintasi troppo innanzi nell'ardore del combattimento, si era arenata ed era caduta nelle mani dei Romani; di questa essi si servirono come modello per la costruzione di tutta la flotta, ma se non si fosse verificato quell'episodio casuale, evidentemente la assoluta inesperienza avrebbe costretto i Romani a desistere dalla loro impresa.

21. Mentre gli incaricati preposti alla costruzione delle navi curavano l'allestimento delle varie unità, altri, arruolate le ciurme, insegnavano loro sulla terraferma a maneggiare i remi. Essi si servivano di questo metodo: facevano sedere gli uomini su banchi per rematori, disposti sulla terraferma, nello stesso ordine dei banchi della nave, nel mezzo ponevano il capo, li abituavano a gettarsi tutti insieme all'indietro accostando al petto le mani, quindi a chinarsi in avanti spingendole in fuori, e ad iniziare e cessare il movimento agli ordini del comandante. Allenati così preventivamente gli uomini, non appena le navi furono pronte (1), le vararono e dopo essersi per breve tempo esercitati in mare, iniziarono la navigazione lungo le coste dell'Italia secondo gli ordini del console. Lo stesso comandante della flotta romana, Cneo Cornelio (26 a. C.), pochi giorni prima aveva ordinato ai capitani che, non appena fosse pronta la flotta, navigassero in direzione dello stretto; egli stesso

(1) Il racconto dell'allestimento della prima flotta è evidentemente infirmato da elementi leggendari, di fonte romana.

Invece, salpato con diciassette navi alla volta di Messina, si preoccupava di assicurare alla flotta i rifornimenti necessari. Nella speranza di compiere una sorpresa contro la città di Lipari, insieme alle navi suddette avanzò più celermente di quanto non fosse opportuno e si ancorò presso la città. Il comandante dei Cartaginesi Annibale, informato a Palermo dell'accaduto, mandò un certo Boode cartaginese, membro del senato, ad attaccare i Romani con venti navi. Questi, sopravvenuto di notte per mare, rinchiuse nel porto le forze di Cneo. Sorto il giorno, gli equipaggi si rifugiarono in tutta fretta sulla terraferma, mentre Cneo, terrorizzato, non potendo fare altro, infine si arrese ai nemici. I Cartaginesi, impadronitisi così delle navi e del comandante nemico, subito ripartirono per raggiungere Annibale. Pochi giorni dopo, benché l'infortunio di Cneo fosse così noto e recente, per poco lo stesso Annibale non cadde proprio nello stesso suo errore. Informato infatti dell'avvicinarsi della flotta romana che procedeva lungo le coste dell'Italia, impaziente di vedere con i propri occhi quante fossero e come si disponessero le unità avversarie, mosse loro incontro con cinquanta navi. Doppiato il promontorio estremo (1) dell'Italia, si imbatté nei nemici che avanzavano in schiera ordinata, e nello scontro che ne seguì perdette la maggior parte delle navi ed egli stesso con pochi superstiti riuscì a fuggire in modo del tutto insperato.

22. Dopo questo scontro i Romani, avvicinatisi alle coste della Sicilia, vennero a sapere dell'infortunio occorso a Cneo, e subito mandarono messi con la notizia a Caio Duilio, capo della fanteria; mentre attendevano il suo arrivo, informati che la flotta nemica non era molto distante, si prepararono alla battaglia navale. Le navi però erano di struttura goffa e inadatte al movimento veloce: opportunamente dunque vi fu chi ideò e propose lo strumento bellico chiamato più tardi corvo. Esso era costruito come ora dirò: a prua si alzava un'antenna rotonda della lunghezza di quattro orgie (2) e del diametro di tre palmi (3). Questa

(1) Probabilmente si tratta del promontorio che è fra i golfi di S. Eufemia e di Gioia e culmina col capo Vaticano, non del promontorio Scilleo.

(2) "Orgia" è, secondo Poll. II, 158 la distanza fra le punte dei medi, a braccia aperte; come sistema di misura equivale a 1/100 di stadio.

(3) Il "palmo" come unità di misura equivale, secondo Esichio, a quattro dita.

a sua volta portava sulla cima una carrucola, e tutt'intorno era una scala fatta di travi traversali, fissata con chiodi, della larghezza di quattro piedi e della lunghezza di sei orgie. Nel tavolato era un foro oblungo che girava intorno all'antenna alla distanza di due orgie dalla base inferiore della scala. La scala aveva pure un parapetto che arrivava fino all'altezza del ginocchio e si stendeva da entrambi i lati, per tutta la sua lunghezza. All'estremità era applicato una specie di pestello acuminato, di ferro, recante in cima un anello, di modo che nel suo insieme lo strumento appariva simile a quelle macchine che servono per macinare il grano. All'anello era legata una gomena con la quale, quando la nave si scontrava con quella avversaria, i marinai sollevavano i corvi per mezzo della carrucola che era all'estremità dell'antenna e li facevano ricadere sulla tolda della nave avversaria, ora a prua, ora, con una deviazione laterale, sul fianco. Quando i corvi impigliatisi nei tavolati della tolda nemica, avevano unito le navi, se queste erano congiunte per i fianchi, i soldati abbordavano da ogni parte, se erano unite a prua, a due a due salivano in fila attraverso il rostro stesso: i primi si difendevano frontalmente opponendo gli scudi, gli altri si proteggevano i fianchi appoggiando l'orlo degli scudi sul parapetto. Armati di tali macchine, i Romani attendevano il momento propizio alla battaglia.

23. Caio Duilio, non appena fu informato della disgrazia toccata al suo collega, capo della flotta, affidò la fanteria ai tribuni militari (1) e raggiunse le navi. Venuto a sapere che i nemici saccheggiavano il territorio di Milazzo (2), mosse con tutta la flotta in quella direzione. I Cartaginesi allora, lieti ed entusiasti, salparono con centotrenta navi (3), pieni di dispregio per l'inesperienza romana; essi avanzarono con la prora rivolta ai nemici, senza neppure schierarsi in ordine di battaglia, convinti

---

(1) Secondo ZONARA, VIII, 11 al pretore urbano (ἀστυνόμος).

(2) Sulla costa settentrionale della Sicilia, di faccia alle isole Lipari.

(3) 200 secondo DIOD. XXIII, 10, 1; nella relazione della battaglia di Milazzo, si ritiene che Pol. abbia ripetuto successivamente il racconto delle due fonti Filino e Fabio, senza accorgersi della loro sostanziale identità: la relazione di Filino che attribuirebbe solo 50 navi ai Cartaginesi, sarebbe falsata in loro favore.

che non ne valesse la pena, quasi avanzassero a un sicuro bottino. Era loro capo Annibale, – quello che era riuscito a mettere in salvo l'esercito fuggendo di notte da Agrigento – sulla nave a sette ordini di remi che era appartenuta al re Pirro. Avvicinatisi e visti sulla prora di ciascuna nave i corvi rivolti all'in su, i Cartaginesi rimasero sulle prime incerti, stupiti per la novità di tali macchine; dopo un po' tuttavia, ancora disprezzando il nemico, le avanguardie ingaggiarono arditamente battaglia. Di mano in mano che cozzavano, però, le navi venivano attanagliate dalle macchine e subito per il rostro stesso i Romani passavano a combattere sulle tolde delle navi avversarie; i Cartaginesi in parte furono uccisi e in parte sconvolti per l'accaduto, si arresero: la battaglia finí col divenire del tutto simile a un combattimento di fanteria. I Cartaginesi perdettero con tutto l'equipaggio le trenta navi che per le prime avevano attaccato battaglia, e fra le altre la nave del comandante. Annibale stesso insperatamente e quasi per miracolo poté salvarsi su una scialuppa. Il resto della flotta avanzava all'attacco, quando i Cartaginesi, vista la sorte toccata alle navi che per prime si erano lanciate avanti, ripiegarono e manovrarono per evitare l'attacco dei corvi. Fidando sull'agilità delle loro navi, speravano però di poter riuscire senza danno nell'attacco, accostandosi alle navi nemiche dai fianchi o da poppa. Infine però, poiché da ogni parte i corvi incombevano minacciosi, di modo che inevitabilmente chi si avvicinava ne veniva attanagliato, i Cartaginesi cedettero e presero la fuga, atterriti dalla nuova esperienza, dopo aver subito la perdita di cinquanta navi.

24. I Romani, contrariamente a ogni aspettativa, potevano concepire la speranza di ottenere la supremazia per mare: raddoppiarono allora gli sforzi per la prosecuzione della guerra e prima di tutto, approdati in Sicilia, liberarono dall'assedio i Segestani (1) ormai ridotti agli estremi, quindi, partiti da Segesta, si impadronirono a forza della città di Macella (2). Dopo la battaglia navale Amil-

(1) Segesta, importante centro della Sicilia occidentale, a 10 km. a sud-ovest di Castellammare, si era unita ai Romani prima fra le città sicule e in essa si trovava il grosso dell'esercito romano di fanteria. Amilcare l'aveva assediata in forze e il desiderio di liberarla era stata una delle cause che avevano indotto i Romani alla battaglia delle Egadi.

(2) Di posizione incerta.

care, lo stratega cartaginese che, a capo delle forze di fanteria era acquartierato presso Palermo, venne a sapere che nell'accampamento nemico era sorta una contesa fra i Romani e i loro alleati riguardo al primato nei combattimenti; informato inoltre che gli alleati si erano accampati (259 a. C.) in disparte, fra Paropo (1) e Terme Imerensi (2) li attaccò di sorpresa con tutte le sue forze mentre levavano il campo e ne uccise quasi quattromila. Annibale ritornò quindi a Cartagine con le navi scampate al disastro, e non molto dopo salpò di lí diretto in Sardegna, con una flotta e alcuni fra i piú illustri trierarchi. Poco piú tardi in Sardegna fu bloccato dai Romani in un porto (3) e di nuovo egli perdette molte navi: i Cartaginesi superstiti lo imprigionarono e lo condannarono all'impiccagione. I Romani, come si vede da tutto quanto abbiamo narrato, non appena cominciarono ad affermarsi sul mare, subito aspirarono alla conquista della Sardegna. In Sicilia, nell'anno successivo a questo di cui stiamo trattando gli eserciti romani non compirono nulla di notevole (4); dopo l'arrivo dei nuovi consoli, Aulo Atilio e Caio Sulpicio (258 a. C.), mossero contro Palermo, perché ivi svernavano le forze dei Cartaginesi. Giunti in vista della città, i consoli disposero i loro eserciti in ordine di battaglia, ma i nemici non si mossero; essi rivolsero allora il loro impeto contro la città di Ippana (5) che presero d'assalto, quindi conquistarono pure Mittistrato (6), che per lungo tempo aveva sostenuto l'assedio, difesa dall'asprezza dei luoghi. Si impadronirono inoltre della città di Camarina (7) che poco prima aveva defezionato, avendo

---

(1) L'odierna Collesano.

(2) L'odierna Termini, sulla costa settentrionale della Sicilia, una quarantina di km. a est di Palermo.

(3) Si tratta del porto di Sulci, che pare non cadesse però in mano ai Romani (Zon. VIII, 12). Il fatto è da attribuirsi al 258.

(4) Secondo Diod. XXIII, 9, 4 nel 259, anno del consolato di C. Aquillio Floro, subirono anzi ripetuti rovesci poiché i Cartaginesi ripresero Enna (v. sotto Cap. 24), Camarina e trasformarono in fortezza il porto di Erice, Drepano, trasferendovi gli abitanti di quella città.

(5) È identica alla Σιττάνα di Diod.; manca ogni indizio per una localizzazione precisa.

(6) Città sicula dell'interno da ricercarsi probabilmente vicino a Marianopoli, a una trentina di km. a occidente di Enna. In punizione della lunga resistenza fu orribilmente devastata dai Romani.

(7) L'odierna Camarana, sulla costa a una sessantina di km. a occidente dell'estremità meridionale della Sicilia.

avvicinato le macchine da guerra e aperto una breccia nelle mura: la stessa sorte subirono Enna e molte altre cittadine dei Cartaginesi (1). Fatto questo si accinsero all'assedio di Lipari.

25. L'anno seguente (257 a. C.) il console romano Caio Atilio che si trovava all'ancora presso Tindaride (2), avvistata la flotta cartaginese che avanzava in disordine, ordinò agli equipaggi delle sue navi di seguire i capi ed egli stesso precedette gli altri, con dieci navi. I Cartaginesi, avendo osservato che alcuni nemici stavano ancora imbarcandosi, altri avevano appena preso il mare, mentre i primi li avevano preceduti di lungo tratto, si volsero ad affrontarli; li circondarono, affondarono le altre navi e per poco non presero quella del console con tutto l'equipaggio. Questa tuttavia, veloce nel movimento, fornita com'era di ottimi rematori, riuscì a scampare insperatamente al pericolo. Sopraggiungevano intanto riunite le altre navi dei Romani. Come furono giunte fronte a fronte, esse attaccarono i nemici, si impadronirono di dieci unità con i loro equipaggi e ne affondarono otto; le altre navi cartaginesi si ritirarono nelle isole chiamate Lipari. Da questa battaglia navale entrambi i contendenti uscirono convinti che l'esito fosse rimasto incerto e si diedero con la massima energia a preparare forze navali per guadagnarsi veramente il primato sul mare. Nel frattempo le forze terrestri nulla compirono degno di menzione, ma non furono occupate che in occasionali scaramucce di poco conto. Preparatisi dunque, come dissi, per l'estate seguente (256 a. C.), i Romani salparono con trecentotrenta (3) navi da guerra coperte e approdarono a Messina. Salpati poi anche da qui, ripresero la navigazione tenendo alla loro destra la Sicilia e, doppiato il Pachino, proseguirono verso Ecnomo (4) perché in quella stessa località si trovava pure l'esercito di fanteria. I Cartaginesi invece, par-

(1) Diodoro accenna in particolare a Camico e Erbesso, entrambe nel territorio agrigentino.

(2) Colonia fondata nel 396 da Dionisio I, presso l'odierna Tindari di fronte alle isole Lipari.

(3) Duecentotrenta secondo i calcoli del Tarn nel saggio *Tehe fleets in the first punic war* "Journ. of H." St. XXVII (1907); ai Cartaginesi andrebbero attribuite da duecento a duecentocinquanta unità.

(4) Capo Ecnomo presso Finziade (Licata) nel territorio di Agrigento, in Sicilia.

titi con trecentocinquanta navi coperte, approdarono a Lilibeo (1) poi, ripartiti da qui, si posero all'ancora a Eraclea Minoa.

26. Era intento dei Romani recarsi in Africa ed estendere a quel territorio la guerra, perché i Cartaginesi non sentissero in pericolo solo il predominio in Sicilia, ma la loro stessa incolumità e il territorio della patria. Al fine opposto miravano i Cartaginesi: poiché infatti facile appariva l'accesso all'Africa e, una volta che il nemico vi fosse sbarcato, l'assoggettamento di tutti gli abitanti, essi volevano impedire lo sbarco ed erano impazienti di affrontare subito il nemico in una battaglia per mare. Gli uni comunque erano decisi a sbarcare, gli altri a forzare il passaggio: era evidente che un grave scontro sarebbe nato dalla ferma determinazione dei due avversari. I Romani si erano preparati ad entrambe le eventualità, tanto al combattimento per mare, quanto allo sbarco su terra nemica. Scelto il fior fiore delle forze di fanteria, avevano diviso in quattro parti le milizie che avevano deciso di imbarcare. Ciascuna di queste parti aveva una duplice denominazione: si chiamava prima legione e prima squadra e cosí via tutte le altre. La quarta squadra aveva una terza denominazione: per analogia con la denominazione delle forze terrestri, era chiamata dei triari (2). In tutto, le forze navali comprendevano circa centoquarantamila uomini, poiché su ogni nave erano imbarcati trecento rematori e centoventi soldati (3). I Cartaginesi posero maggiore cura, anzi tutta la loro cura, nella preparazione della battaglia navale: disponevano di piú di centocinquantamila uomini, come si desume dal numero delle navi (4). Anche senza esserne stati testimoni oculari, ma solo sentendone parlare, si rimane dunque colpiti dalla gravità della battaglia e dalla straordinaria potenza che entrambe le città dimostrarono col mettere in campo tanta moltitudine di

(1) L'odierna Marsala.

(2) Cosí si chiamavano i soldati che formavano la terza linea di battaglia, dietro gli *hastati* e i *principes*.

(3) Tali cifre, indubbiamente esagerate, sono discusse dal De Sanctis *Storia dei Romani* III pag. 139 n. 101; secondo i suoi calcoli, alla battaglia navale presero parte da cento a centocinquantamila uomini complessivamente. V. anche Gsell II, 439 e segg.

(4) Ma nulla prova che le navi cartaginesi avessero a bordo lo stesso numero di soldati di quelle romane.

uomini e di navi. Dato che la navigazione doveva svolgersi in alto mare e i nemici disponevano di navi veloci, i Romani cercarono di assumere uno schieramento sicuro e inespugnabile. In prima fila disposero l'una di fianco all'altra le due navi a sei ordini di remi, sulle quali navigavano i due consoli Marco Atilio e Lucio Manlio. Dietro ciascuna di queste, a una a una, schierarono da una parte le navi della prima, dall'altra quelle della seconda squadra, lasciando fra le singole unità dell'una e la corrispondente dell'altra un intervallo via via maggiore; le navi si susseguivano in modo da avere la prua rivolta all'esterno. Quando ebbero cosí disposto le navi della prima e della seconda squadra, esattamente in forma di cono, ordinarono la terza su un'unica fila di fronte, di modo che lo schieramento nel suo complesso venne ad assumere la forma di un triangolo. Dopo queste disposero le navi per il trasporto dei cavalli, fissandole con funi alle navi della terza squadra e dietro la quarta squadra detta dei triari, in file di una sola nave, disposte in modo che ogni fila sporgesse da entrambi gli estremi rispetto alla precedente. Nal complesso lo schieramento assunse la forma di cuneo, smussato in punta, ben compatto alla base, agile e robusto e assai difficile a rompere.

27. Nello stesso tempo gli strateghi cartaginesi riunirono i loro soldati per arringarli brevemente: dimostrarono loro che, se fossero riusciti vincitori in quella battaglia, avrebbero combattuto per il possesso della Sicilia, ma se fossero stati sconfitti avrebbero dovuto pensare alla difesa del territorio della patria e dei loro stessi congiunti; diedero quindi l'ordine di imbarco. Consapevoli, dopo le parole dei comandanti, della posta in gioco, tutti eseguirono gli ordini con grande zelo: salparono animosi e con espressioni di fiera minaccia. Visto lo schieramento dei nemici, gli strateghi si uniformarono ad esso, disponendo su una sola linea i tre quarti della loro armata; spiegarono l'ala destra dalla parte dell'alto mare, per accerchiare l'avversario, schierando tutte le navi contro il nemico. Con la quarta parte formarono l'ala sinistra, ripiegata obliquamente verso terra. Era a capo dell'ala destra dei Cartaginesi quell'Annone che era stato vinto nella battaglia presso Agrigento; disponeva di navi rostrate e di quinqueremi, le unità piú adatte, per la loro velocità, ad aggirare

le ali nemiche. Comandava l'ala sinistra Amilcare, il protagonista della battaglia navale presso Tindaride: combattendo questa volta nel centro, egli ricorse durante la lotta allo stratagemma che narrerò: la battaglia era stata iniziata dai Romani i quali, visto che lo schieramento cartaginese, esteso in lunghezza, era però poco profondo, avevano fatto impeto nel mezzo. Il centro cartaginese, secondo gli ordini ricevuti, ripiegò subito in fuga, con lo scopo di rompere lo schieramento romano: i Romani inseguivano animosamente il nemico che indietreggiava. Mentre la prima e la seconda squadra incalzavano i fuggiaschi, la terza e la quarta rimasero separate, l'una rimorchiando le navi che trasportavano i cavalli, i triari di riserva. Quando la prima e la seconda squadra sembrarono essere abbastanza lontane dalle altre, i Cartaginesi, a un segnale levato dalla nave di Amilcare, si volsero tutti insieme e attaccarono gli inseguitori. Ne seguí un'aspra lotta, poiché la maggiore agilità delle loro navi permetteva ai Cartaginesi di aggirare l'avversario, di avvicinarsi con facilità, di ritirarsi rapidamente, mentre, dopo che fu iniziata la mischia, per la violenza nella lotta, per la possibilità di afferrare coi rostri chi appena si avvicinasse, e insieme perché essi combattevano sotto gli occhi dei consoli che entrambi partecipavano alla battaglia, i Romani potevano nutrire speranze di vittoria non minori dei Cartaginesi. Tale fu dunque lo svolgimento della battaglia in questo settore.

28. Simultaneamente Annone con l'ala destra che si era tenuta indietro durante il primo attacco, avanzò per l'alto mare e attaccò le navi dei triari, procurando loro grave difficoltà e imbarazzo. Quelli dei Cartaginesi che si erano schierati lungo il litorale, lasciata la formazione primitiva per disporsi con la prua contro il nemico, attaccarono i rimorchiatori delle navi addette al trasporto dei cavalli: questi, lasciate andare le funi, risposero all'attacco e ingaggiarono combattimento con i nemici. Il conflitto si era cosí diviso in tre parti e si erano accese tre battaglie navali ben distinte e lontane l'una dall'altra: dato che le forze dei due avversari, in seguito alla divisione iniziale, erano pressoché uguali, anche l'esito della battaglia risultava incerto. Cionondimeno, come è logico avvenga quando due contendenti impegnano forze pari, gli stessi che per

primi avevano attaccato, per primi rinunciarono alla lotta: respinto a forza, Amilcare prese la fuga coi suoi. Lucio allora prese a rimorchio le navi tolte al nemico: Marco invece, visto che i triari e le navi per il trasporto dei cavalli erano impegnati in una lotta pericolosa, in tutta fretta accorse in aiuto dei suoi con le navi ancora intatte della seconda schiera. In seguito al suo attacco impetuoso alle forze di Annone i triari, benché ridotti a mal partito, ben presto si rincorarono e ripresero la lotta con rinnovata energia. I Cartaginesi invece, già impegnati di fronte e assaliti anche alle spalle, trovandosi in difficoltà, minacciati anche di accerchiamento dai nemici sopravvenuti, ripiegarono e si ritirarono verso il largo. Contemporaneamente Lucio che, ritornando al combattimento, trovò la terza schiera serrata verso terra dall'ala sinistra dei Cartaginesi, e Marco, che aveva lasciato al sicuro le navi addette al trasporto dei cavalli e i triari, accorsero insieme in aiuto ai pericolanti. La terza squadra era come assediata e i suoi componenti sarebbero certo tutti periti; senonché i Cartaginesi, per timore dei rostri, li avevano circondati ma non osavano attaccarli da vicino per non restare impigliati e, senza accostarsi troppo, li respingevano verso terra. I consoli, sopraggiunti ben presto, a loro volta circondarono i Cartaginesi e si impossessarono di cinquanta navi nemiche con tutto l'equipaggio; soltanto poche riuscirono a insinuarsi lungo il litorale e a fuggire. Cosí si svolse dunque il combattimento nei suoi particolari: nel complesso la battaglia riuscí favorevole ai Romani. Questi perdettero infatti ventiquattro navi, mentre i Cartaginesi ne perdettero oltre trenta. Nessuna delle navi romane cadde con l'equipaggio nelle mani dell'avversario, mentre sessantaquattro navi cartaginesi furono prese dai Romani con la ciurma al completo.

29. Dopo tali avvenimenti, i Romani fecero piú larga provvista di viveri e ripararono le navi nemiche cadute nelle loro mani; poi, premiati gli equipaggi in rapporto ai successi riportati, salparono diretti in Africa. Approdarono con le prime navi al promontorio chiamato Ermeo, che, situato davanti alla baia di Cartagine (1), si protende

(1) Piú esattamente il promontorio limita l'estremità orientale della baia; è l'odierno capo Bon.

nel mare in direzione della Sicilia; qui si fermarono in attesa delle altre unità poi, dopo aver riunito tutta l'armata continuarono la rotta lungo la costa, finché giunsero alla città chiamata Aspida (1). Quivi sbarcarono, trassero in secco le navi, le circondarono con una fossa e una palizzata e si accinsero ad assediare la città, la cui guarnigione aveva rifiutato di arrendersi. I Cartaginesi scampati alla battaglia navale, ritornati in patria, nella convinzione che, incoraggiati dai recenti successi, i nemici avrebbero attaccato la stessa Cartagine, sorvegliavano con le forze di terra e di mare i luoghi di accesso alla città. Quando seppero dello sbarco dei Romani e dell'assedio di Aspida, rinunciarono alla sorveglianza per mare, ma riunirono tutte le forze per la difesa della capitale e del circondario. I Romani si impadronirono di Aspida e lasciarono un presidio a difesa della città e del suo territorio; mandarono poi ambasciatori a Roma a riferire dell'accaduto, a chiedere istruzioni sul modo di comportarsi in quelle circostanze e in futuro, e infine avanzarono in fretta con tutte le forze e si diedero a saccheggiare il territorio. Senza incontrare resistenza, distrussero molte splendide abitazioni, si impadronirono di grande quantità di bestiame e condussero alle navi più di ventimila prigionieri. A questo punto ritornarono da Roma gli ambasciatori con l'ordine che uno dei due consoli rimanesse in Africa con forze sufficienti e l'altro riconducesse a Roma il resto del corpo di spedizione. Marco dunque rimase con quaranta navi, quindicimila fanti, cinquecento cavalieri: Lucio con il resto delle navi e la moltitudine dei prigionieri costeggiò incolume la Sicilia e giunse a Roma.

30. I Cartaginesi, vedendo che i preparativi dei nemici andavano per le lunghe, per prima cosa scelsero due strateghi, Asdrubale figlio di Annone, e Bostaro, quindi mandarono ambasciatori a richiamare in tutta fretta Amilcare che si trovava ad Eraclea. Questi venne a Cartagine con cinquecento cavalieri e cinquemila fanti e, eletto terzo stratego, si consultò con Asdrubale sui provvedimenti da prendere. Concordemente essi decisero di accorrere in di-

(1) All'estremità del Golfo di Cartagine, sul promontorio omonimo, presso l'odierna Chelibia. Secondo STRABONE XVII 834 fu fondata da Agatocle, ma in realtà pare molto più antica, di origine pre-punica. I Latini ne tradussero il nome in Clupea.

fesa del loro territorio e di non permettere che fosse cosí impunemente devastato. Dopo alcuni giorni Marco riprese la marcia e, durante il cammino, conquistò d'assalto le città non fortificate, cinse d'assedio quelle munite di mura. Giunto all'importante città d'Adys (1) si accampò intorno ad essa e si diede ad apprestare con grande impegno le opere d'assedio. I Cartaginesi, desiderosi di venire in aiuto alla città e decisi a difendere la campagna dagli attacchi dei Romani, condussero fuori l'esercito e si accamparono su un'altura sovrastante i nemici, ma sfavorevole per le loro forze. Benché riponessero sempre le piú vive speranze nella cavalleria e negli elefanti, tuttavia abbandonata la pianura, si rinchiusero in luoghi aspri e impraticabili, quasi volessero indicare al nemico la tattica da usare contro di loro. I generali romani, come si accorsero che la parte piú abile e temibile dell'esercito avversario era neutralizzata dalla natura del terreno, non attesero che esso discendesse al piano, né qui si schierarono in ordine di battaglia, ma approfittando dell'occasione favorevole, sul far del giorno iniziarono da entrambe le parti l'ascesa del colle. La cavalleria e gli elefanti erano del tutto inutilizzabili per i Cartaginesi. I mercenarî, accorsi in battaglia con gran valore e ardimento, costrinsero la prima legione romana a ripiegare in fuga, ma quando, spintisi troppo innanzi e accerchiati da quelli che avanzavano dall'altra parte, essi furono a loro volta messi in fuga, subito tutti i Cartaginesi abbandonarono il loro accampamento. Gli elefanti e la cavalleria, non appena raggiunsero la pianura, si poterono ritirare senza pericolo alcuno (2): invece i Romani inseguirono per breve tratto la fanteria, poi, saccheggiato l'accampamento nemico, devastarono impunemente in lungo e in largo il territorio e i centri urbani. Impadronitisi pure della città chiamata Tunisi, base opportuna per le imprese progettate e in posizione vantaggiosa rispetto a Cartagine e al territorio ad essa circostante, quivi si stabilirono.

---

(1) Nominata soltanto in questo passo: è generalmente accettata l'identificazione proposta dal Meltze II, 297 e 570 con Uthina romana, ora Udena, una ventina di km. a sud di Tunisi, alquanto a oriente del Wadi Miliana.

(2) Eutropio II, 21, 3 ed Orosio IV, 8, 16 danno le cifre evidentemente esagerate delle perdite cartaginesi in questa battaglia: 18.000 soldati uccisi, 5000 prigionieri, 18 elefanti, 74 città il primo: 17.000 uccisi, 5000 prigionieri, 18 elefanti e 82 città il secondo.

31. I Cartaginesi, sconfitti poco prima per mare ed ora anche per terra, in nessuno dei due casi, a dire il vero, per mancanza di valore nei soldati, ma piuttosto per la incompetenza dei capi, si trovavano nel complesso in una ben difficile situazione. Per di piú i Numidi, attaccando insieme ai Romani il territorio di Cartagine, arrecavano loro danni certo non minori, ma maggiori forse che non questi ultimi. Gli abitanti del contado, impauriti, si rifugiavano anch'essi in città, dove, un po' per l'eccessivo affollamento, un po' per la minaccia dell'assedio, regnavano lo scoraggiamento e la fame. Marco, dato che i Cartaginesi erano ormai battuti per terra e per mare, non dubitava di poter conquistare prima o poi la stessa città, ma temeva che il nuovo console potesse giungere da Roma proprio in tempo per godere il frutto delle sue imprese e sottrargliene la gloria; decise perciò di invitare i Cartaginesi a trattative di pace (1). Questi ben volentieri accolsero l'invito e mandarono i piú autorevoli fra i loro rappresentanti, i quali però, venuti all'incontro, si mostrarono restii ad accondiscendere alle richieste romane: anzi, neppure potevano sentir parlare delle condizioni imposte, tanto parevano loro gravose. Marco infatti si sentiva già arbitro assoluto della situazione e gli pareva che essi dovessero considerare come benevolo dono qualsiasi concessione venisse loro fatta: i Cartaginesi invece, convinti che, anche se fossero stati assoggettati, nessun'altra condizione piú grave potesse loro venire imposta, si allontanarono non solo disgustati delle proposte ricevute, ma offesi dalla durezza di Marco (2). Il senato dei Cartaginesi, informato delle proposte presentate dal console romano, benché avesse ormai perduto quasi ogni speranza di salvezza, diede prova di cosí virile dignità da proclamarsi disposto a sopportare tutti i sacrifici, a tentare qualsiasi impresa, a sperimentare qualunque circostanza pur di non subire alcun affronto indegno delle gesta passate.

32. Proprio in questo frattempo, giunse a Cartagine con un considerevole numero di soldati, uno degli incaricati

(1) Secondo le altre fonti (Diod. XXIII, 12, 1) furono i Cartaginesi che inviarono Regolo a trattative di pace.

(2) I patti proposti sono enumerati in Cassio Dione fr. 43, 24, 25, ma sono troppo gravosi in rapporto alle condizioni perché la fonte appaia del tutto attendibile.

mandati in Grecia a raccogliere milizie; fra gli altri, era un certo Santippo (1) spartano, uomo abituato alla disciplina laconica e dotato di una certa esperienza nelle cose della guerra. Questi, venuto a conoscenza della sconfitta subita dai Cartaginesi e dalle circostanze che l'avevano accompagnata, esaminate inoltre le forze superstiti, la cavalleria e il numero degli elefanti, subito concluse e dichiarò ai suoi amici che i Cartaginesi non dovevano la loro sconfitta ai Romani, ma a loro stessi, e, piú esattamente, all'imperizia dei loro comandanti. Date le circostanze, ben presto le parole di Santippo vennerò a conoscenza della moltitudine e degli strateghi: questi decisero di chiamarlo e di metterlo alla prova. Presentatosi, Santippo espose le sue ragioni ai comandanti, spiegò perché fossero stati sconfitti e come, se avessero ascoltato i suoi consigli e da allora in poi avessero marciato, posto gli accampamenti e schierato l'esercito solo in luoghi piani, sarebbero stati al sicuro dai nemici e avrebbero anche potuto conseguire la vittoria. Gli strateghi, convinti, accettarono i suoi consigli e subito gli affidarono i loro eserciti. Appena si sparse la fama delle osservazioni di Santippo, si diffusero fra la moltitudine voci ottimistiche e nuove speranze: quando poi egli condusse l'esercito schierato davanti alla città e cominciò a farne manovrare ordinatamente qualche squadra e a dare ordini secondo le regole dell'arte militare, il contrasto fra la sua perizia e l'incapacità degli strateghi precedenti apparve cosí evidente, che la soldatesca dimostrò con grida il suo entusiasmo e apparve impaziente di attaccare al piú presto i nemici, convinta che, sotto il comando di Santippo, non avrebbe sofferto alcun male. Gli strateghi allora, viste le truppe inaspettatamente rianimate, rivolsero ai soldati le esortazioni di circostanza e pochi giorni dopo partirono con l'esercito. Questo era composto di circa dodicimila fanti e quattromila cavalieri, mentre il numero degli elefanti si avvicinava a cento.

33. Quando i Romani si accorsero che i Cartaginesi marciavano in pianura e in luoghi piani ponevano gli accampamenti, benché sorpresi e un poco turbati dalla novità della cosa, si mostrarono comunque impazienti di prendere con-

(1) La figura di Santippo è fondamentalmente storica, ma arricchita di elementi leggendari: il consiglio cui i Cartaginesi dovrebbero la vittoria su Regolo sembra in realtà troppo elementare.

tatto con i nemici. Avvicinatisi, dopo il primo giorno di marcia posero il campo a circa dieci stadî di distanza dall'avversario. Il giorno successivo, mentre i comandanti dei Cartaginesi si consultavano sul modo di comportarsi nelle presenti circostanze, i soldati, animati come erano, impazienti di combattere, riunitisi in crocchi e chiamando per nome Santippo, chiaramente manifestarono il loro desiderio che egli li facesse scendere in campo al piú presto. Gli strateghi, vedendo l'entusiasmo e l'ardore dei soldati, poiché anche Santippo insisteva perché non si lasciassero sfuggire l'occasione propizia, ordinarono ai loro uomini di tenersi pronti, e a Santippo diedero la facoltà di condurre le operazioni come gli sembrasse piú opportuno. Valendosi di questa concessione, egli condusse fuori gli elefanti e li schierò all'avanguardia su un'unica fila; dispose invece a debita distanza, dietro di quelli, la falange cartaginese. Schierò poi una parte dei mercenari all'ala destra, e dispose i piú mobili, insieme ai cavalieri davanti a ciascuna delle due ali. Anche i Romani, visto che i nemici si schieravano in ordine di battaglia, uscirono prontamente in campo. Preoccupati però in previsione dell'attacco degli elefanti, posero all'avanguardia i veliti (1) e indietro, divisi in molte file, i manipoli: distribuirono alle due ali la cavalleria. Reso cosí lo schieramento nel suo complesso piú stretto, ma piú profondo di quanto non fosse in precedenza, avevano ben provveduto alle necessità della battaglia contro gli elefanti, ma non avevano preso misura alcuna contro la cavalleria, che pure era di gran lunga piú numerosa della loro. Entrambi gli avversarî, disposte cosí, le loro forze come credevano piú opportuno, tanto nel loro complesso, quanto nelle singole parti, attendevano pronti l'occasione favorevole all'attacco.

34. Non appena Santippo ordinò di far avanzare gli elefanti per cercare di rompere le file dei nemici e ordinò che i cavalieri che erano alle ali eseguissero un movimento aggirante e attaccassero gli avversari, anche i soldati romani, battendo, come è loro costume, le aste contro gli scudi e lanciando l'urlo di guerra, mossero all'attacco. Ben

(1) O soldati armati alla leggera, che portavano il "grosfo", giavellotto dalla punta aguzza, piú leggero dell'asta; dubbia la notizia di Livio XXVI, 4, 10, secondo il quale i veliti sarebbero stati istituiti solo nel 211, contro la cavalleria campana.

presto i cavalieri romani che erano alle due ali furono costretti a fuggire dalle forze di gran lunga preponderanti dei Cartaginesi. I fanti schierati all'ala sinistra invece, con lo scopo di evitare l'attacco degli elefanti e nello stesso tempo per disprezzo delle forze mercenarie, si lanciarono contro l'ala destra dei Cartaginesi, ne ruppero le file e, incalzandoli in fuga, li inseguirono fino all'accampamento. Dei Romani poi che erano schierati di fronte agli elefanti, i primi, abbattuti dall'impeto delle fiere, respinti qua e là e calpestati, perirono in gran numero nella battaglia, ma il grosso dello schieramento, data la profondità delle file, per un certo tempo resistette compatto. A un certo punto però la retroguardia, accerchiata da ogni parte dalla cavalleria, fu costretta a voltarsi e a combattere contro di essa; quelli invece che erano riusciti ad aprirsi a forza un varco fra gli elefanti, e a giungere a tergo di questi, si scontrarono con la falange dei Cartaginesi ancora intatta e perfettamente schierata, e da essa furono annientati; cosí incalzata da ogni parte, la maggioranza dei Romani fu calpestata dalla forza preponderante degli elefanti, mentre i rimanenti venivano trafitti dai giavellotti della cavalleria sul luogo dello schieramento: infine alcuni pochi si diedero alla fuga, ma, avvenendo questa per campi aperti, parte dei soldati fu distrutta dagli elefanti e dai cavalieri, mentre cinquecento uomini che erano fuggiti con il console Marco caddero poco dopo in mano dei nemici e furono presi prigionieri. Circa ottocento mercenari dei Cartaginesi, quelli che erano schierati di fronte all'ala sinistra dei Romani, perirono, mentre dei Romani si salvarono quei duemila uomini che, nell'inseguire i nemici, come ho detto sopra, si erano allontanati dal campo di battaglia: il rimanente dell'esercito fu annientato, tranne il console Marco e quelli che erano fuggiti con lui. I manipoli romani superstiti si aprirono insperatamente un varco verso Aspida: i Cartaginesi spogliarono i cadaveri e, conducendo seco il console e i prigionieri, felici del successo, tornarono verso la città.

35. Da queste vicende chi ben consideri può ricavare molti insegnamenti atti a indirizzare sul retto cammino la vita degli uomini. Le vicende di Marco infatti dimostrano a tutti e nel modo piú evidente che si deve diffidare della fortuna, soprattutto quando essa è favorevole: egli

che poco prima non aveva concesso ai vinti pietà né compassione alcuna, veniva presto condotto schiavo a sua volta ed era costretto a pregare quei medesimi avversari per la sua salvezza (1). Quella sentenza di Euripide (2) già tante volte dimostratasi esatta, "un solo saggio consiglio vince grandi forze", trovò in quell'occasione la conferma dei fatti. Un sol uomo infatti poté, con un unico consiglio, sopraffare moltitudini fino allora invitte e in fama di grande perizia nelle cose della guerra, risollevare uno stato che a tutti appariva completamente abbattuto e rianimare i soldati affranti. Io ho voluto ricordare queste vicende proprio in grazia degli insegnamenti che i lettori ne possono ricavare: per due vie infatti gli uomini possono divenire migliori: mediante le disgrazie proprie e mediante quelle degli altri. La prima è senz'altro piú efficace, ma la seconda è di gran lunga meno dolorosa. Mai si deve spontaneamente ricorrere a quella per trarne ammaestramento a prezzo di grandi travagli e pericoli, mentre sempre si deve ricercare l'altro mezzo, che senza danno alcuno insegna a distinguere il partito migliore. Concludendo, la migliore preparazione al vivere rettamente è la esperienza che si ricava dalla storia delle vicende vissute: solo questa infatti può, senza pericolo di danno, rendere sicuri giudici del partito preferibile in ogni occasione o circostanza. Ma basta ora su questo argomento.

36. I Cartaginesi, poiché ogni cosa si era cosí avverata secondo i loro desideri, non tralasciarono di esprimere la loro immensa gioia con dimostrazioni di gratitudine alla divinità e di reciproca benevolenza. Santippo, che cosí decisivo incremento aveva dato alla potenza cartaginese, dopo non molto partí dando prova anche con questo di grande saggezza e prudenza. Le imprese illustri e straordinarie sogliono generare, infatti, gravi gelosie ed aspre calunnie: fra concittadini, con l'appoggio delle parentele

(1) Nessun accenno in Pol. alla tragica fine di Regolo, invenzione della fantasia dei posteri; non è sicuramente provato nemmeno il suo invio a Roma.

(2) Antiope frg. 219 Nauck: Γνώμαις γὰρ ἀνδρὸς εὖ μὲν οἰκοῦνται πόλεις εὖ δ'οἶκος εἷς τ' αὖ πόλεμον ἰσχύει μέγα. Σοφὸν γὰρ ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρας νικᾷ. «La saggezza di un solo fa sí che le città e le famiglie siano ben amministrate: ha poi grande importanza anche in guerra. Un solo consiglio infatti vince grandi forze».

e l'aiuto delle molte amicizie, è possibile reggere contro di esse, ma gli stranieri corrono pericolo di esserne in breve sopraffatti. Sulla partenza di Santippo esiste anche una seconda versione (1) che ci proponiamo di raccontare in un momento piú opportuno.

I Romani, dopo l'esito inaspettato degli avvenimenti africani, subito si accinsero a riattare la flotta per recarsi in Africa a trarre in salvo i superstiti. I Cartaginesi, dopo le vicende narrate, avevano cinto d'assedio Aspida, desiderosi di impadronirsi dei Romani scampati alla battaglia. Tanto fu però il valore e l'ardimento dei difensori, che non riuscirono in nessun modo a prendere la città e infine desistettero dall'assedio. Quando fu loro riferito che i Romani riattavano la flotta e stavano per dirigersi di nuovo verso l'Africa, si diedero a riparare le navi che avevano e a costruirne di nuove. Ben presto, armate duecento unità, salparono per attendere al varco la flotta dei nemici. I Romani all'inizio dell'estate (255 a.C.) misero in mare trecentocinquanta navi, che salparono sotto il comando dei consoli Marco Emilio e Servio Fulvio. Partiti, questi costeggiarono il litorale siculo, diretti in Africa. Venuti a combattimento presso il promontorio Ermeo (2) con l'armata cartaginese, al primo assalto, senza grande difficoltà, la volsero in fuga e si impadronirono di centoquattordici navi con gli equipaggi (3); imbarcati quindi ad Aspida i soldati rimasti in Africa, ritornarono verso la Sicilia.

37. Avevano attraversato il mare senza danno alcuno ed erano ormai vicini al territorio di Camarina (4) quando, colti da una tempesta di eccezionale violenza, i Roma-

---

(1) Di essa non è cenno nei libri di Pol. a noi pervenuti: il Droysen (*Hist. de l'Hellén.*, trad. franc. III, p. 373, n. 1) propone l'identificazione di questo Santippo con quello che nel 246-5 ha il governo delle province conquistate oltre l'Eufrate da Tolemeo Euergete: in questo caso, Pol. si sarebbe riservato di parlarne a proposito dell'impero dei Parti. Secondo altre fonti Santippo fu vilmente assassinato dai Cartaginesi durante il viaggio di ritorno in patria: versione che probabilmente anche Pol. conosceva ma respinse come poco plausibile.

(2) v. cap. 29, n. 1.

(3) Le perdite cartaginesi ammontarono secondo Diod. XXIII, 18; a 24 navi catturate, a 104 sommerse e 30 prese secondo Eutropio II, 22, 1 e Orosio IV, 9, 5; secondo quest'ultimo i Romani avrebbero perduto 9 navi.

(4) V. cap. 24 n. 9

ni incorsero in tale disastro che — tale è la gravità dell'accaduto — non si può neppure adeguatamente descriverlo. Delle loro trecentosessantaquattro navi, solo ottanta si salvarono e delle rimanenti alcune affondarono, altre, sbattute dai marosi contro le rocce e gli scogli, si sfasciarono sí che le spiagge si riempirono di cadaveri e di rottami. Non esiste esemplo nella storia di un disastro marittimo singolo piú grave di questo: la responsabilità di esso va attribuita piú ai capi che alla sfortuna: benché infatti i nocchieri avessero ripetutamente raccomandato di non navigare lungo il lato esterno della Sicilia rivolto verso il mare Libico, aspro e di difficile approdo, anche perché una delle costellazioni pericolose ai naviganti non era ancora tramontata, l'altra era prossima a sorgere — la navigazione aveva luogo infatti fra il sorgere della costellazione di Orione e di quella del Cane (1) — senza prestare ascolto alle raccomandazioni, essi navigarono nel mare esterno, desiderando impadronirsi, passando, di alcune città litoranee, che speravano di spaventare con l'ostentazione delle recenti vittorie. Senonché, colpiti da gravi sciagure per il desiderio di soddisfare cosí modeste speranze, si dovettero ben presto rendere conto della loro stoltezza. Nel complesso i Romani ricorrono in ogni occasione alla forza, — convinti di dover portare a termine a ogni costo i loro disegni e che nessuno dei loro progetti sia inattuabile: ma mentre in molti casi essi devono il successo a tale loro risolutezza, in altri, e specialmente per mare, falliscono miseramente. Nelle imprese terrestri infatti, rivolte contro uomini e opere umane, il piú delle volte riescono vittoriosi, perché si servono della forza contro forze su per giú pari alle loro, e se talvolta vengono sconfitti, ciò non accade molto spesso: quando invece pretendono di usare la forza contro il mare e gli elementi, subiscono gravi rovesci. Cosí accadde loro in quell'occasione e spesso altre volte, e ancora accadrà finché non sapranno frenare quell'eccessivo tracotante ardimento, per cui ritengono di poter percorrere in qualunque momento ogni mare e ogni terra.

---

(1) A metà luglio, quando cade il solstizio d'estate e le perturbazioni atmosferiche sono particolarmente frequenti. Gli storici sono concordi sul numero delle navi romane superstiti, ma non su quello delle unità distrutte: 464 erano infatti le navi romane secondo Eutr. II, 22, 3; 309 per Oros. IV, 8, 8; secondo Diod. XXIII, 18, 1, naufragarono 340 navi da guerra e 200 da trasporto.

38. I Cartaginesi quando seppero della distruzione della flotta romana, convinti di essere pari ai nemici per terra dopo la recente vittoria, per mare dopo il disastro toccato ai Romani, si accinsero con maggiore ardore ad allestire forze navali e terrestri. Subito inviarono Asdrubale in Sicilia, avendogli assegnato, oltre ai soldati che già aveva, nuove forze giunte da Eraclea e centoquaranta elefanti. Inoltre allestirono duecento navi e prepararono tutto quanto era necessario a una spedizione navale. Asdrubale, giunto senza subire perdite a Lilibeo, cominciò ad addestrare gli elefanti e il resto delle sue forze ed evidentemente aveva intenzione di rivendicare il possesso delle campagne aperte. I Romani a loro volta, uditi i particolari del disastro dai superstiti del naufragio, rimasero profondamente addolorati per l'accaduto, ma, risoluti a non cedere a nessun costo, decisero di mettere in cantiere una nuova flotta di duecentoventi navi. Esse furono allestite in tre mesi, cosa a stento credibile, e ben presto (254 a.C.) i nuovi consoli Aulo Attilio e Gneo Cornelio (1), approntata la spedizione, salparono: passando per lo Stretto, presero con sé da Messina le navi che si erano salvate dal naufragio e, approdati con trecento navi a Palermo di Sicilia, la città piú importante del dominio cartaginese, si accinsero ad assediarla. In due luoghi diversi iniziarono le opere d'assedio, e, dopo aver preparato tutto il resto, fecero avvicinare le macchine. La torre vicina al mare fu facilmente abbattuta e per la breccia cosí aperta nella difesa i soldati fecero irruzione: la città chiamata Nuova fu presa d'assalto, quella detta Vecchia, in seguito a ciò, si trovò in cosí grave pericolo, che ben presto gli abitanti si arresero. Impadronitisi della città, i Latini vi lasciarono un presidio e ritornarono a Roma.

39. Giunta l'estate (253 a.C.), i nuovi consoli Gneo Servilio e Caio Sempronio salparono con tutta la flotta, approdarono in Sicilia e da qui ripartirono alla volta dell'Africa. Navigando lungo la costa, fecero parecchi sbarchi, senza compiere però nulla di notevole; finalmente giunsero all'isola dei Lotofagi, chiamata Meninge (2), non molto

(1) È lo stesso Gneo Cornelio Scipione, che era stato preso dai Cartaginesi (v. cap. 21, 8) liberato in seguito a uno scambio di prigionieri.
(2) L'odierna Gerba nel golfo di Gabes.

lontano dalla piccola Sirte (1). Qui, inesperti dei luoghi, andarono ad impigliarsi in un bassofondo e, avvenuto il riflusso, le navi si incagliarono e rimasero in una situazione molto critica. Tuttavia, dopo un certo tempo, risalita inaspettatamente la marea, riuscirono a stento a disincagliare le navi gettando in mare la zavorra: la loro partenza fu questa volta cosí veloce, da assomigliare a una fuga. Toccata la Sicilia e doppiato il Lilibeo (2), approdarono a Palermo, quindi, mentre temerariamente navigavano per l'alto mare alla volta di Roma, di nuovo furono sorpresi da una tempesta di tale violenza, che perdettero piú di centocinquanta navi. Subite cosí nuove perdite i Romani, pur essendo in ogni loro manifestazione molto puntigliosi, quella volta, data la gravità e il numero dei rovesci subiti, costretti dalle circostanze, rinunciarono al progetto di allestire una nuova flotta e riposero ogni speranza nelle forze terrestri. Inviarono in Sicilia i consoli Lucio Cecilio e Caio Furio con i loro eserciti (251 a.C.) ed allestirono solo sessanta navi per l'invio dei rifornimenti ai soldati. I nuovi rovesci subiti dagli avversari ravvivarono ulteriormente le speranze dei Cartaginesi che, dopo il ritiro dei Romani, dominavano incontrastati sul mare e nutrivano grande fiducia nelle forze di terra. Il loro ottimismo del resto non era ingiustificato poiché i Romani, diffusasi, a proposito della battaglia combattuta in Africa, la notizia che gli elefanti rompevano le file e uccidevano la maggior parte degli uomini, temevano a tal punto le fiere, che per i due anni seguenti piú volte, tanto nel territorio di Lilibeo quanto in quello di Selinunte (3), trovandosi schierati contro i nemici a una distanza di cinque o sei stadi, non osarono mai attaccare battaglia, né scendere nei luoghi piani, per timore dell'assalto degli elefanti. In tale periodo assediarono soltanto Terme (4) e Lipari e si tennero in località montagnose e impraticabili. Il governo di Roma allora, viste le forze di fanteria in preda allo scoraggiamento e al timore, cambiò di nuovo disegno e pensò di ritentare la sorte per mare. Durante il consolato di Caio Atilio e Lucio Manlio (250 a.C.) i Romani costrui-

(1) Ora Golfo di Gabes.
(2) Capo Lilibeo o Boeo, estremità occidentale della Sicilia. La città omonima è l'odierna Marsala.
(3) A sud-est di Lilibeo.
(4) Forse la stessa di cui Pol. I, 24.

rono cosí cinquanta navi e con grande energia si diedero ad arruolare uomini e ad armare una flotta.

40. Asdrubale, comandante dei Cartaginesi, visto che i Romani, intimoriti, indugiavano sulle precedenti posizioni e informato d'altra parte che uno dei consoli con metà delle forze era ritornato in Italia, mentre Cecilio con l'altra metà rimaneva a Palermo, per difendere il raccolto degli alleati — le messi erano già mature nei campi — partí con l'esercito da Lilibeo e si accampò ai confini del territorio di Palermo. Cecilio allora, come lo vide divenire ardito, ne volle eccitare ancor piú l'impeto e trattenne i soldati entro le mura. Asdrubale, incoraggiato poiché pareva che Cecilio non osasse scendere in campo contro di lui, partito arditamente con tutto l'esercito, giunse attraverso il passo (1) nella regione di Palermo. Fermo sulla decisione presa, Cecilio lasciò che egli distruggesse le messi fino sotto le mura e infine lo indusse ad attraversare il fiume che scorreva davanti alla città. Quando i Cartaginesi ebbero traghettato gli elefanti e l'esercito, cominciò a molestarli, mandando fuori i soldati armati alla leggera, finché non li ebbe costretti a spiegare in ordine di battaglia tutto l'esercito. Quando poi vide che accadeva proprio quello che egli voleva, mandò alcuni dei soldati piú mobili davanti al muro e alla fossa con l'ordine di non risparmiare i dardi, quando si fossero avvicinati loro gli elefanti e, quando ne fossero sopraffatti, di fuggire verso la fossa e di nuovo, da qui, mirare con i giavellotti a quelli che si facessero innanzi: ai cittadini piú umili diede l'incarico di portare le frecce e ammucchiarle presso la base del muro. Egli stesso con i manipoli si era posto presso la porta rivolta contro l'ala sinistra dell'esercito avversario e mandava sempre piú numerosi rinforzi alle avanguardie impegnate nelle scaramucce. La lotta si faceva cosí sempre piú vasta: inoltre i guidatori degli elefanti, ansiosi di dimostrare ad Asdrubale la loro abilità, e di avere la palma del successo, si slanciarono tutti insieme contro l'avanguardia nemica, la volsero in fuga facilmente e la inseguirono fino alla fossa. Quando però gli elefanti, spinti all'assalto, trafitti dalle frecce scagliate dal muro, colpiti

(1) Probabilmente per la strada che parte da Jetae, l'odierna S. Giuseppe, nella valle dell'Oreto.

dai pili lanciati con violenza in gran numero e dai giavellotti gettati dalle truppe fresche schierate davanti alla fossa, si trovarono sotto una vera pioggia di dardi, feriti in piú punti, messi ben presto in scompiglio e volti in fuga, si rivolsero contro i loro, calpestando e uccidendo gli uomini, rompendo e sconvolgendo le file. Visto questo, finalmente Cecilio condusse fuori le sue forze con grande energia: assalí di fianco i nemici, che erano in gran disordine, con le sue milizie intatte e ben schierate, li costrinse a volgere in fretta e furia le spalle, molti ne uccise, gli altri volse in fuga precipitosa. Prese dieci elefanti con gli Indiani che li guidavano; di tutti i rimanenti, che si erano liberati dei guidatori sbalzandoli di sella, si impadroní avendoli fatti circondare dopo la battaglia. Con tale impresa, per riconoscimento generale, egli ebbe il merito di rinfrancare le forze terrestri dei Romani e far sí che rinconquistassero i luoghi aperti.

41. La notizia del successo, giunto a Roma, suscitò grande giubilo, non tanto per il fatto che i nemici fossero molto indeboliti per la perdita di quegli elefanti, quanto perché i loro, per il possesso degli animali, avevano ripreso animo. Ritrovarono perciò il coraggio di ritornare al piano primitivo, di mandare cioè i consoli a combattere con un corpo di spedizione navale, impazienti di porre termine alla guerra a qualunque costo. Preparato tutto il necessario, i consoli partirono per la spedizione con duecento navi, diretti in Sicilia. Era il quattordicesimo anno della guerra. (250 a.C.) Approdati a Lilibeo, dove si unirono a loro le forze di fanteria ivi stanziate, si accinsero all'assedio nella convinzione che una volta che si fossero impadroniti di quella città, non sarebbe stato loro difficile trasportare la guerra in Africa. Su questo punto era d'accordo coi Romani anche il governo di Cartagine, che pure attribuiva grande importanza a quella località. Considerando dunque secondari tutti gli altri progetti, i Cartaginesi si sforzarono con ogni mezzo di recare aiuti alla città ed erano pronti ad affrontare ogni pericolo e sopportare qualunque sacrificio in sua difesa: non rimaneva infatti loro nessun'altra base di appoggio, poiché i Romani erano signori di tutto il resto della Sicilia, eccetto Trapani. Perché la narrazione non rimanga oscura a chi non conosce quei luoghi, cercheremo di dare in breve ai lettori un'idea della loro natura e della loro fortunata posizione geografica.

42. Nel suo complesso la Sicilia è, rispetto all'Italia e alla sua parte estrema, in posizione analoga a quella del Peloponneso rispetto al resto della Grecia e ai suoi promontori meridionali, con questa differenza, che quello è una penisola, la Sicilia un'isola: dal Peloponneso alla Grecia si passa per terra, dalla Sicilia all'Italia per mare. Quanto alla forma, la Sicilia è triangolare: i vertici del triangolo sono promontori, e di essi quello che è rivolto e si estende nel mare Siculo, si chiama Pachino (1), mentre quello rivolto a settentrione, che costituisce l'estremità della parte occidentale dello stretto, dista dall'Italia circa 12 stadi e si chiama Peloro (2). Il terzo vertice è rivolto verso l'Africa stessa, in posizione favorevole per attaccare i promontori che stanno davanti a Cartagine, da cui dista circa mille stadi, si estende verso sud-ovest, dividendo il mare Libico da quello Sardo, e si chiama Lilibeo (3). Su questo si trova la città omonima, che i Romani si accingevano ad assediare: essa era circondata da una salda cerchia di mura, da una fossa profonda che le correva tutt'all'intorno, e, dalla parte del mare, da lagune che chiudevano l'accesso ai porti; per entrare in questi, era necessaria grande pratica ed esperienza. I Romani, posti gli accampamenti ai due lati della città, unirono i due campi con una fossa, una palizzata, un muro, poi cominciarono ad avvicinare le opere di guerra alla torre piú vicina al mare, dalla parte del mare Libico. Aggiungendo sempre nuove opere alle precedenti rafforzandole ulteriormente, infine riuscirono ad abbattere sei torri adiacenti a quella già ricordata e cominciarono a colpire con l'ariete tutte le altre. L'assedio si faceva ogni giorno piú stretto e pericoloso, ogni giorno nuove torri erano scalzate, qualcuna effettivamente crollava, mentre le opere d'assedio penetravano sempre piú addentro nella città: gravi erano la confusione e lo sbigottimento degli assediati, benché nella città, oltre i cittadini, si trovassero circa diecimila mercenari. Il loro capo Imilcone però nulla tralasciava di fare di quanto era in suo potere e, ricostruendo le parti del muro abbattuto e scavando gallerie, procurava ai nemici non piccole difficoltà. Inoltre quotidianamente si faceva innanzi a insidiare le opere di forti-

(1) Ora capo Passero.
(2) Ora capo Faro.

ficazione tentando di appiccar loro fuoco e con questo provocava, sia di giorno che di notte, combattimenti tanto aspri, che in essi talvolta cadevano vittime piú numerose di quante non sogliano caderne in battaglie campali.

43. In tali circostanze alcuni dei comandanti dei mercenari di grado piú elevato si accordarono per consegnare la città ai Romani e, convinti che i soldati avrebbero loro ubbidito, di notte uscirono dalla città diretti al campo e si presentarono al generale romano per discutere dell'argomento. Ma l'acheo Alessone, quello che già in un'occasione precedente aveva procurato la salvezza agli Agrigentini, quando i mercenari dei Siracusani avevano progettato di tradirli, anche questa volta, non appena ebbe sentore della congiura, ne informò il comandante dei Cartaginesi. Questi, convocò subito gli altri capitani e, un po' con le preghiere, un po' con la promessa di grandi doni e favori se si fossero mantenuti fedeli e non avessero partecipato al tradimento dei ribelli, li implorò di continuare ad aiutarlo. Essi acconsentirono, e allora per assicurarsi anche la fedeltà dei soldati, egli inviò presso i Celti, insieme ai capitani, Annibale, figlio di quell'Annibale che era morto in Sardegna, loro ben noto, perché avevano partecipato insieme a varie spedizioni; presso gli altri mercenari mandò Alessone, che godeva del loro favore e della loro fiducia. Questi riunirono i loro soldati, si fecero garanti presso ciascuno dei doni promessi dallo stratego e cosí facilmente riuscirono ad indurli a tener fede agli impegni assunti. Piú tardi quando i congiurati usciti dalla città si avvicinarono apertamente alle mura e cercarono di sobillarli e di parlar loro delle promesse romane, non solo non prestarono loro attenzione, ma assolutamente non vollero neppure ascoltarli e li cacciarono via dalle mura lanciando pietre e giavellotti. I Cartaginesi dunque, per le ragioni suddette, poco mancò che perdessero ogni cosa in seguito al tradimento dei mercenari: Alessone, che con la sua fedeltà aveva precedentemente salvato non solo la città e il territorio, ma le leggi e la libertà di Agrigento, in quella occasione salvò i Cartaginesi dalla completa rovina.

44. Il governo di Cartagine, ignaro di tutto questo ma ben consapevole delle necessità di chi è cinto d'assedio, caricò di truppe cinquanta navi e, dopo aver esortato i

soldati all'impresa con parole adatte, li inviò in tutta fretta in soccorso di Lilibeo sotto il comando di Annibale, figlio di Amilcare, trierarca e intimo amico di Aderbale, con la raccomandazione di non indugiare, ma di agire, al momento opportuno, d'audacia per venire in aiuto agli assediati. Annibale salpò con diecimila soldati, si ormeggiò alle isole chiamate Eguse (1) a mezza strada fra Cartagine e Lilibeo e quivi attese il tempo adatto alla navigazione. Levatosi un forte vento favorevole, fece spiegare tutte le vele e, tenendo in coperta armati e pronti alla battaglia gli uomini dell'equipaggio, spinto dal vento, si diresse proprio verso l'imboccatura del porto. I Romani, sia perché la flotta era apparsa così improvvisamente, sia perché temevano di essere spinti dalla violenza del vento nel porto degli avversari insieme agli stessi nemici, rinunciarono a impedire la navigazione del corpo di soccorso, ma stettero fermi sul mare, sbalorditi dall'ardimento degli avversari. La moltitudine dei cittadini, tutta raccolta sulle mura, da una parte trepidava per quello che stava per accadere, dall'altra, lietissima per l'aiuto inatteso, con alte grida ed applausi incoraggiava la flotta che si avvicinava. Annibale si spinse innanzi con straordinario ardimento, giunse nel porto e, senza subire perdite, fece sbarcare i soldati. Quelli della città non erano tanto lieti per l'arrivo dei soccorsi, benché grandemente contribuissero ad aumentare la loro forza e le loro speranze, quanto per il fatto che i Romani non avessero osato impedire il passaggio dei Cartaginesi.

45. Imilcone, lo stratego preposto alla città, vedendo come tutti fossero pieni di ardore e di entusiasmo — le forze della guarnigione in seguito all'arrivo dei soccorsi, i nuovi arrivati perché ancora non si erano resi conto dei pericoli della situazione — volle approfittare dell'impeto in tutti ancor vivo per tentare di appiccar fuoco alle macchine dell'avversario: riunì dunque i soldati in assemblea generale, li esortò a lungo con parole adatte alla circostanza e ispirò nei suoi uomini un gran desiderio di combattere con promesse di generoso compenso per chi si fosse distinto personalmente e l'assicurazione che tutto l'esercito sarebbe stato premiato con ricchi doni dai Cartaginesi. Alla fine tutti insieme, con concordi grida di as-

(1) Le Egadi.

senso, lo invitarono a non tardare a condurli in battaglia: egli li lodò, e mostrò di gradire la loro buona disposizione, quindi li congedò con l'ordine di andare a riposarsi per tempo e di tenersi pronti ai comandi: non molto dopo convocò i capitani, distribuí i posti assegnati a ciascuno per l'attacco, comunicò la parola d'ordine e l'ora per esso stabilita e ordinò che si trovassero sul posto con tutti i loro uomini alla prima vigilia. Tutti ubbidirono e al sorgere del giorno, condotte fuori le sue forze da molte parti contemporaneamente, Imilcone attaccò le macchine. I Romani, che avevano preveduta la cosa, non erano rimasti inerti, né si fecero cogliere alla sprovvista, ma prontamente accorsero dove ve ne era bisogno e opposero al nemico una vigorosa resistenza. In breve le forze dei due avversari si trovarono impegnate al completo nel combattimento e la lotta tutt'intorno alle mura si fece serrata. Non meno di ventimila erano i soldati della città, mentre i loro avversari erano ancora piú numerosi. Mischie disordinate si accendevano là dove a ciascuno pareva meglio, fra soldati singoli fuori dalle loro file e questo rendeva la battaglia ancor piú feroce, perché in cosí numerosa moltitudine, erano impegnati uomo contro uomo e drappello contro drappello con l'ardore di chi combatte in singolar tenzone. Il fragore e la mischia erano ancora maggiori intorno alle macchine d'assedio. Infatti sia gli attaccanti che avevano ricevuto l'incarico di volgere in fuga i difensori delle macchine da guerra, che i soldati che avevano ordine di non abbandonarle assolutamente, combatterono con tanto ardore e risolutezza, nel desiderio di respingere gli avversari da una parte, dall'altra nella decisione di non cedere a nessun costo, che finirono col morire tutti ai loro posti. Tuttavia i soldati che, mescolati agli altri combattenti, portavano fiaccole, stoppa e fuoco, con tanto ardimento si lanciarono da ogni parte all'attacco delle macchine, che i Romani corsero estremo pericolo, non potendo in nessun modo frenare l'attacco avversario. Ma lo stratego dei Cartaginesi, vedendo che molti perivano in battaglia senza riuscire ad attuare lo scopo dell'impresa, cioè ad incendiare le macchine da guerra, fece dare ai suoi il segnale di ritirata. Cosí i Romani, che erano quasi giunti al punto di perdere tutto il loro materiale d'assedio, infine riuscirono, grazie alla strenua difesa, a conservarlo intatto.

46. Quanto ad Annibale, dopo questa azione, di nuovo di notte salpò con le sue navi, senza che i nemici se ne accorgessero e si recò a Trapani presso lo stratego dei Cartaginesi Aderbale. Tanto favorevole era infatti la posizione e tale la bellezza del porto di Trapani, che sempre i Cartaginesi dedicarono alla sua difesa la massima cura. La località dista circa centoventi stadi da Lilibeo. I Cartaginesi in patria desideravano essere informati degli avvenimenti di Lilibeo, ma non vi riuscivano, perché le loro forze erano cinte d'assedio e i Romani esercitavano una severa vigilanza: uno dei piú illustri cittadini, Annibale, soprannominato Rodio, promise di recarsi a Lilibeo e di ritornare a riferire, dopo aver visto ogni cosa. I Cartaginesi ascoltarono con interesse la sua proposta, ma non credevano che egli sarebbe riuscito ad attuarla, perché la flotta romana era ancorata all'ingresso del porto. Quello allestí la sua nave e partí: approdò in una delle isole situate davanti a Lilibeo, e l'indomani, approfittando del vento favorevole, intorno alle dieci del mattino, sotto gli occhi dei nemici attoniti per il suo coraggio, entrò nel porto. Il giorno dopo si accinse al ritorno. Lo stratego romano, volendo sorvegliare meglio l'imboccatura del porto, aveva fatto allestire nella notte dieci fra le piú veloci delle sue navi, ed egli stesso, fermo in vedetta con tutto il suo esercito, stava in attesa degli eventi. Ai due lati del porto le navi, avvicinatesi quanto piú era possibile alle lagune, stavano coi remi alzati pronte all'attacco, per catturare l'imbarcazione che doveva sortirne. Rodio, uscendo apertamente, lasciò i nemici talmente interdetti per il suo ardimento e ammirati per la sua velocità nel navigare, che riuscí a serbare intatti la nave e l'equipaggio, passando presso la flotta nemica come impietrita, non solo, ma un po' piú avanti si fermò a remi alzati, quasi volesse provocare gli avversari. La sua nave era tanto veloce, che nessuno osò muovere ad inseguirlo ed egli si poté allontanare, dopo essersi preso gioco, con una sola nave, di tutta la flotta avversaria. Ripetendo piú volte la stessa impresa, arrecò grande vantaggio ai Cartaginesi informandoli delle necessità piú urgenti dei loro protetti e agli alleati, sollevando loro il morale: nei Romani, suscitò col suo ardimento grande stupore.

47. Contribuiva grandemente alla sua audacia il fatto che egli conosceva alla perfezione, per esperienza, il passaggio attraverso i bassifondi: quando infatti aveva oltepassato il mare aperto, presentandosi come giungesse dall'Italia, puntava la prua verso la torre prospiciente il mare in modo che essa nascondesse alla vista tutte le torri della città rivolte verso l'Africa: solo in questo modo è possibile, col favore del vento, imboccare l'entrata del porto. Emuli del coraggio del Rodio, molti altri, pratici dei luoghi, si fecero animo e tentarono la stessa impresa finché i Romani, mal sopportando tale stato di cose, decisero di ostruire l'entrata del porto. Nella maggior parte dei luoghi non vi riuscirono, perché il mare era troppo profondo, e il materiale che gettavano non teneva e tanto meno rimaneva fermo, ma, non appena calato, veniva rimosso e sbattuto da una parte e dall'altra dai flutti e dalla violenza della corrente. Con molta fatica riuscirono a mettere insieme in un bassofondo una specie di tumulo e contro di esso andò a incagliarsi una notte, mentre usciva dal porto, cadendo così nelle mani dei nemici, una nave a quattro banchi di rematori, costruita con arte singolare. I Romani, impadronitisi di questa, la fornirono di un equipaggio scelto e con essa tendevano agguati a chi usciva dal porto e particolarmente al Rodio. Questi per caso era entrato e proprio la notte successiva a questi avvenimenti usciva apertamente dal porto; vista però la quadrireme gemella della sua (1), la riconobbe e rimase turbato. Dapprima tentò di affrettarsi, ma infine essendo sul punto di essere raggiunto, per la bravura dei rematori romani, fu costretto a voltarsi e ad ingaggiare battaglia con gli avversari: sopraffatto dal numero e dalla

(1) Passo di interpretazione incerta, tormentato dai critici. Se si deve, come pare, conservare la lezione dei codici, l'interpretazione più convincente è forse quella dello SCHWEIGHÄUSER che attribuisce a "καταβολῆς" lo stesso significato che ha in XXXVI, 8: appena sopra l'autore ha parlato del modello della nave, e subito dopo dice che il Rodio la "riconosce". Delle molte altre proposte, citerò quella del REISKE "vedendo che la nave si era messa in moto proprio quando lo aveva visto uscire dal porto" e "vedendo che la nave aveva di nuovo preso il mare con lui" del PATON, e ora del CARDONA, già proposta anche dallo SCHW. Lo stesso SCHW. propone infine di correggere ἐκ καταβολῆς in ἐκ μεταβολῆς" che tradurrebbe "voltandosi". Così appunto traducono Xil. e Kohen.

valentia dei marinai, cadde in mano ai nemici. I Romani, impossessatisi in tal modo di un'altra ottima nave, la fornirono di tutto il necessario e cosí riuscirono a impedire il passaggio di quelli che arditamente cercavano di rompere il blocco intorno a Lilibeo.

48. Gli assediati ricostruivano assiduamente quanto veniva abbattuto dai nemici, ma avevano ormai rinunciato a distruggere o a danneggiare le macchine avversarie; un giorno però si levò una tempesta di vento di tale impeto e violenza proprio in direzione delle macchine apprestate contro la città, da scuotere le vinee e travolgere con la sua forza le torri poste davanti ad esse. Tale circostanza parve ad alcuni mercenari greci favorevole alla distruzione delle macchine ed essi sottoposero la loro idea al comandante che l'approvò e, in tutta fretta, fece fare i preparativi necessari; poco dopo i soldati, divisi in piú gruppi, cominciavano a gettare il fuoco da tre parti contro le macchine. Costruite con legname ben stagionato, esse erano facilmente infiammabili; il vento spirava con grande forza proprio verso le torri e le macchine d'assedio; tutto contribuiva a dare al fuoco esca facile ed abbondante e a rendere ai Romani difficile e vana l'opera di difesa. Tanto colpiti rimanevano dall'accaduto quelli che tentavano di porvi un rimedio, che quasi non riuscivano a credere ai loro occhi ma, mezzo accecati dalla fuliggine spinta contro di loro, dalle scintille e anche dal fitto fumo, molti caddero morti senza neppure essere riusciti ad avvicinarsi in modo da por mano all'opera di spegnimento. Quanto maggiori erano, per le ragioni suddette, le difficoltà dei Romani, altrettanto piú vantaggiosa era la posizione degli incendiari. Il fumo accecante infatti e quanto poteva riuscire dannoso, veniva soffiato e scagliato contro gli avversari dalla bufera, il materiale lanciato per distruggere le macchine e impedire l'opera di difesa colpiva nel segno, perché quelli che lo gettavano vedevano bene l'obiettivo davanti a loro e riusciva molto efficace, poiché il vento impetuoso accresceva la forza del lancio: infine le macchine risultarono rovinate a tal punto, che perfino le basi delle torri e le travi che sostenevano gli arieti furono rese inservibili dalle fiamme. In seguito a questi avvenimenti, i Romani rinunciarono a condurre l'assedio per mezzo delle macchine: scavarono una fossa e innalzarono una palizzata tutt'in-

torno alla città, circondarono di un muro il loro stesso accampamento e lasciarono fare al tempo. Gli abitanti di Lilibeo ricostruirono il muro distrutto e animosamente sostennero l'assedio.

49. Quando giunse a Roma la voce di tali fatti, aggravata dalla notizia, confermata da molte fonti, che gran parte degli effettivi della flotta era perita nella difesa delle macchine o comunque nell'assedio, i Romani arruolarono in tutta fretta dei marinai e, raccoltine diecimila circa, li spedirono in Sicilia. Quando essi ebbero attraversato lo Stretto e furono pervenuti per via di terra all'accampamento (249 a.C.), il console romano Publio Claudio (1) riunì i tribuni e disse loro che gli pareva giunto il momento propizio per attaccare Trapani con tutta la flotta. Aderbale infatti, duce dei Cartaginesi, preposto alla città, era del tutto impreparato all'attacco, ignorando la presenza dei rinforzi ed essendo convinto che la flotta dei Romani, dopo la perdita di uomini subita nell'assedio, non fosse in grado di riprendere il mare. I tribuni si mostrarono pronti a seguirlo ed egli allora imbarcò subito le forze di cui disponeva precedentemente e gli aiuti appena arrivati: scelse nell'esercito il fior fiore dei marinai, che trovò pieni di entusiasmo, perché la navigazione era breve e il bottino appariva sicuro. Preparata così ogni cosa, salpò circa a mezzanotte all'insaputa dei nemici. Da principio navigarono tutti uniti, tenendo la terra alla loro destra. Al sorgere del giorno, le prime navi erano in vista di Trapani: Aderbale in un primo tempo rimase attonito alla vista improvvisa, ma ben presto si riprese e capì che il nemico era venuto per attaccare. Giudicò allora di dover fare ogni sforzo e affrontare qualunque sacrificio pur di non esporsi a un sicuro assedio. Raccolse dunque sulla spiaggia gli equipaggi e convocò con un bando i mercenari della città. Quando furono riuniti, tentò di far loro comprendere con brevi parole quale speranza vi fosse di vittoria, se avessero osato affrontare la battaglia navale, e quali sarebbero state le difficoltà dell'assedio, se avessero esitato dinnanzi al pericolo. Prontamente tutti si dichiararono disposti alla battaglia e concordi lo invitarono a gran voce a guidarli senza

---

(1) A seconda delle fonti, figlio o nipote di Appio Claudio Ceco, console nel 264.

indugio alla lotta: egli li lodò allora, lieto del loro zelo e ordinò di imbarcarsi subito e, guardando la sua nave, di seguirlo a poppa. Detto questo, egli stesso in tutta fretta salpò e condusse fuori i suoi proprio sotto alle rupi dalla parte opposta a quella dalla quale i Romani stavano entrando nel porto.

50. Publio, il console dei Romani, vedendo che, contrariamente a quanto si aspettava, i nemici non cedevano ma, invece di essere smarriti per l'attacco improvviso, si preparavano alla battaglia navale, mentre delle sue navi alcune già si trovavano nel porto, altre alla sua imboccatura, ed altre ancora si avvicinavano per entrarvi, ordinò che tutte si volgessero e tornassero indietro. Ma le navi che erano già nel porto, girandosi improvvisamente, andarono a cozzare contro quelle che stavano per entrare e ne seguí non solo grave scompiglio fra gli uomini, ma anche la rottura, nell'urto, delle pale dei remi. Tuttavia i trierarchi fecero schierare in fretta presso la spiaggia, in ordine di battaglia, con la prua contro i nemici, le navi che riuscivano a districarsi. Publio stesso, che da principio aveva navigato alla retroguardia, si volse verso l'alto mare e prese posto a sinistra dell'intero schieramento. Aderbale contemporaneamente passò oltre l'ala sinistra degli avversari con cinque navi pronte all'attacco e contrappose la sua nave a quelle dei Romani dalla parte dell'alto mare, con la prua rivolta ai nemici; inoltre ordinò per mezzo dei suoi ufficiali che anche le altre navi, via via che sopraggiungevano, compissero la stessa manovra e si mettessero in linea con la sua e, quando tutti furono a posto, dato il segnale stabilito, fece iniziare da tutti contemporaneamente l'attacco, mentre i Romani continuavano a tenersi presso la terra, per accogliere le navi che uscivano dal porto. Ne seguí una condizione di grave inferiorità per i Romani, costretti a combattere proprio vicino al litorale.

51. Quando le due flotte furono vicine, al segnale di battaglia levato dalle due navi ammiraglie, si iniziò la lotta. In un primo tempo l'esito del combattimento rimase incerto, poiché entrambi gli avversari avevano imbarcato il fior fiore delle loro forze di fanteria: gradualmente però i Cartaginesi cominciarono ad affermare la loro superiorità perché godevano nella lotta di molti vantaggi. Erano di

gran lunga superiori ai Romani in velocità, perché le loro navi erano costruite meglio, e gli equipaggi più pratici, favorevole era la loro posizione, perché avevano spiegato le loro forze dalla parte del mare. Se infatti una nave si trovava in pericolo, non le riusciva difficile, data la sua maggiore velocità, ritirarsi verso l'ampia distesa alle sue spalle, quindi, voltatasi, se qualcuno degli inseguitori si spingeva troppo avanti, assalire ora da poppa, ora di fianco i nemici che si movevano impacciati per il peso delle loro imbarcazioni e per l'inesperienza dei marinai, e infliggere loro ripetuti colpi: in tal modo i Cartaginesi riuscirono anche ad affondare parecchie navi. Se poi qualcuno dei loro si trovava in pericolo, potevano venire prontamente in suo aiuto senza correre alcun rischio, navigando in alto mare dietro la schiera delle loro navi. Per i Romani accadeva esattamente il contrario: quando una loro nave stava per essere sopraffatta, non poteva ritirarsi poiché era costretta a combattere vicino a terra, e incalzata di fronte dagli avversari o andava a incagliarsi con la poppa nelle secche, o, sbattuta contro la spiaggia, si arenava. D'altra parte era impossibile, data la pesantezza dei loro navigli ed anche l'imperizia dei marinai, sgusciare attraverso le navi nemiche per attaccare poi alle spalle gli avversari, già impegnati nella lotta contro altri, come si suole fare con grande vantaggio nelle battaglie navali. Inoltre non potevano venire in aiuto alle spalle di chi si trovasse in difficoltà, perché erano serrati verso terra e chi voleva accorrere presso chi ne avesse bisogno, non disponeva neppure di un piccolo spazio per passare. La battaglia nel complesso era dunque sfavorevole ai Romani, poiché alcune navi erano incagliate nelle secche, altre erano state sbattute sulla spiaggia: il console romano, vista la piega degli avvenimenti, prese la fuga, svoltando a sinistra lungo la riva, seguito da una trentina di navi che si trovavano vicino a lui. I Cartaginesi si impadronirono delle rimanenti, in tutto novantatré, con gli equipaggi al completo, eccettuati pochi uomini che riuscirono ad allontanarsi, dopo aver spinto sulla riva la loro nave.

52. In seguito alla battaglia navale di Trapani, Aderbale salí in grande gloria presso i Cartaginesi, poiché grazie alla sua previdenza e al suo personale coraggio soltanto essi pensavano fosse stata possibile la vittoria. Publio invece

si acquistò una pessima fama presso i Romani, che severamente lo accusarono di aver agito con temerarietà e imprudenza e aver fatto tutto quanto era in lui per recare a Roma un ben grave disastro: piú tardi, citato in giudizio, fu condannato a pagare una grossa multa e a stento ebbe salva la vita. I Romani però erano tanto decisi a voler conseguire il predominio che, nonostante la sconfitta subita, non abbandonarono il loro piano, ma persistettero energicamente nell'impresa. Venuto dunque il momento delle elezioni, scelti i consoli, subito ne mandarono uno, Lucio Giunio (1), a portare vettovaglie alle forze che assediavano Lilibeo e a tutto l'esercito mezzi e materiale d'ogni genere: come scorta, armarono sessanta navi. Giunio arrivò a Messina, quindi, raggiunto dalle navi venute da Lilibeo e dal resto della Sicilia, si recò in tutta fretta a Siracusa forte di centoventi unità e seguito da quasi ottocento navi da trasporto cariche di rifornimenti. Quivi affidò ai questori metà delle navi da carico e alcune di quelle da guerra, che mandò innanzi impaziente di far pervenire all'esercito al piú presto i rifornimenti necessari. Egli stesso rimase a Siracusa ad attendere le navi rimaste indietro nel viaggio da Messina e a ricevere altri rifornimenti forniti dagli alleati dell'interno.

53. Nello stesso tempo Aderbale spedí a Cartagine gli uomini fatti prigionieri e le navi conquistate nella battaglia navale, e inviò Cartalone suo collega con trenta navi oltre alle settanta con le quali egli era arrivato, e l'ordine di assalire improvvisamente le navi dei nemici ancorate presso Lilibeo, impadronirsi di quante piú potesse e appiccar fuoco alle altre. Cartalone, ubbidiente ai comandi ricevuti, eseguí l'attacco di buon mattino e incendiando parte delle navi, altre portandone via, provocò grande scompiglio presso l'esercito dei Romani. Già quando, infatti, con alte grida, essi erano accorsi in difesa delle navi, Imilcone, il generale preposto a Lilibeo, si era reso conto dell'accaduto: quando poi, sorgendo ormai il giorno, lo poté constatare con i propri occhi, mandò fuori dalla città i mercenari, ad attaccare anch'essi i Romani. Questi, minacciati cosí da ogni parte, caddero in grave e profondo

---

(1) In realtà Lucio Giunio Pullo è collega, non successore di Claudio.

sconforto. Il comandante dei Cartaginesi, catturate alcune navi e danneggiatene altre, si allontanò da Lilibeo, in direzione di Eraclea, poi si fermò e rimase in guardia, con l'intento di tagliare la strada alle navi in rotta verso l'esercito. Quando le vedette annunziarono che una notevole quantità di navi romane di ogni tipo avanzava e già era vicina, salpò per andar loro incontro, impaziente di battersi col nemico che disprezzava dopo il recente successo. Però anche ai questori mandati innanzi da Siracusa le navi leggere che solevano precedere la flotta avevano annunziato che i nemici muovevano loro incontro. Non ritenendosi in grado di affrontare la battaglia navale, essi si ancorarono presso una delle cittadine (1) che erano sotto il dominio romano, non fornita di un vero porto, ma di cale e di prominenze della spiaggia, che potevano piú o meno servire da ricovero. Sbarcati qui, prepararono le catapulte e le baliste fornite dalla città e rimasero in attesa dell'attacco dei nemici. I Cartaginesi, avvicinatisi, da prima pensarono di assediarli, convinti che, spaventati, gli uomini si sarebbero ritirati nella cittadina, ed essi avrebbero facilmente potuto impadronirsi delle navi; dimostratasi però vana la loro speranza, perché i nemici si difendevano valorosamente e la natura del luogo presentava molte e svariate difficoltà, catturate poche navi da trasporto, si allontanarono verso un certo fiume e alla sua foce si ancorarono, decisi ad aspettare finché i Romani riprendessero il mare.

54. Il console rimasto a Siracusa, portato a termine quanto si era proposto, doppiò il Pachino diretto a Lilibeo, del tutto ignaro di ciò che era successo ai suoi che lo avevano preceduto. Il capitano dei Cartaginesi, quando le vedette annunciarono di nuovo che i nemici erano in vista, salpò in tutta fretta, desiderando scontrarsi con loro finché si trovavano il piú distante possibile dal resto delle loro forze. Giunio, vista da lontano la flotta cartaginese e la moltitudine delle navi, non osando venire a battaglia, né essendo d'altra parte piú possibile fuggire, data la vicinanza dei nemici, ripiegò verso luoghi aspri e in tutti i

---

(1) Diod. XXIV, 1, 7 precisa trattarsi di Finziade (hricata) e fissa in 80 navi le perdite subite poi dai Romani.

sensi pericolosi della costa e ivi si pose all'ancora, giudicando preferibile affrontare qualunque rischio piuttosto che lasciar cadere in mano ai nemici la sua flotta con tutto l'equipaggio. In seguito alla decisione di Giunio, l'ammiraglio cartaginese non ritenne opportuno attaccar battaglia presso luoghi cosí pericolosi, ma preferí avvicinarsi a un promontorio e, rimanendo all'ancora presso di quello, fra le due flotte, sorvegliare i movimenti di entrambe. Levatasi una tempesta, ed apparendo il mare molto minaccioso, i nocchieri cartaginesi, pratici del mare e delle tempeste, prevedendo quanto sarebbe accaduto, anzi in grado di profetizzarlo chiaramente, persuasero Cartalone a doppiare il capo Pachino per evitare la bufera. Prudentemente egli seguí il loro consiglio e solo a stento e con grave sforzo i Cartaginesi riuscirono a superare il promontorio e ad ancorarsi al sicuro. Le due flotte dei Romani, sorprese dalla tempesta, poiché la costa non offriva nessun riparo, furono tanto gravemente danneggiate, che nulla dei rottami fu piú utilizzabile, e in modo del tutto imprevisto, i Romani ebbero annientate tutte le loro navi.

55. In seguito a tali avvenimenti, le sorti della guerra parvero volgere di nuovo in favore dei Cartaginesi e le loro speranze si risollevarono, mentre i Romani, già prima alquanto scossi dalle disavventure, affatto scoraggiati, ora, da cosí completo disastro, rinunciarono al predominio marittimo, continuando però a conservare quello sulla terraferma: i Cartaginesi invece rimasero padroni assoluti del mare e non rinunciarono del tutto al potere sulla terraferma. In seguito a tante disgrazie, i cittadini a Roma e gli eserciti intorno a Lilibeo erano molto avviliti, tuttavia non abbandonarono il loro piano per la conquista della città, anzi, gli uni non esitarono a mandare rifornimenti per via di terra, gli altri insistettero nell'assedio quanto piú energicamente poterono. Giunio, ritornato presso l'esercito dopo il naufragio, profondamente addolorato, pensava di compiere qualche nuova e utile impresa, tale da rimediare al danno patito. Non appena gli si presentò l'occasione, ne approfittò dunque per prendere con l'inganno l'Erice e impadronirsi della città e del santuario di Afrodite. L'Erice è un monte presso il mare siculo, nel lato dell'isola rivolto all'Italia, fra Trapani e Palermo, ma molto piú vicino a Trapani, di gran lunga piú alto di tutti

gli altri monti della Sicilia, tranne l'Etna (1). Proprio sulla cima, che è pianeggiante, si trova il santuario di Afrodite Ericina, il piú illustre, come tutti sanno, in ricchezza e splendore, fra i santuarî della Sicilia: la città omonima si estende al disotto della cima e ad essa si accede per una salita lunga e scoscesa ai lati. Giunio pose una guarnigione sulla cima e una sulla via d'accesso da Trapani, e tenne sorvegliate con grande diligenza entrambe le località, e particolarmente la seconda, convinto di avere cosí saldamente in suo potere la città e tutto il monte.

56. I Cartaginesi poco dopo fecero stratego Amilcare (2) (247 a.C.) chiamato Barca, e gli affidarono le operazioni navali: questi partí con la flotta per devastare le coste d'Italia. Era il diciottesimo anno di guerra: dopo aver saccheggiato Locri (3) e il paese dei Bruzi (4), partito di là, approdò con tutta la flotta nel territorio di Palermo e si impadronì di Eircte (5), fra Erice e Palermo, località vicina al mare, di gran lunga piú adatta di ogni altra per accamparvisi con sicurezza e rimanervi a lungo. Il monte si leva scosceso a notevole altezza sulla pianura circostante; la sommità ha un perimetro non inferiore ai cento stadi, comprendente un territorio fertile e ricco di pascoli, ben esposto ai venti marini, del tutto libero da animali nocivi. È limitato da pareti impraticabili dalla parte del mare e da quella rivolta all'entroterra, mentre la parte intermedia non richiede che per breve tratto qualche opera di difesa. Vi si erge pure un'altura, che serve da cittadella e da punto di vedetta sul territorio circostante. Domina infine su un porto dall'acqua profonda, opportunamente situato sulla rotta che da Trapani e Lilibeo conduce in Italia (6). Possiede in tutto tre vie d'accesso molto aspre, due dalla parte di terra, una dal mare. Qui Amilcare pose l'accampamento, esponendosi

(1) In realtà il monte Erice, l'odierno monte S. Giuliano, che domina Trapani, è alto solo 751 m.; ma ha una certa imponenza, perché si innalza scosceso e isolato sulla pianura circostante.

(2) Figlio di Annibale secondo Corn. Nep. Ham., 1, 1, soprannominato Barac "il fulmine".

(3) Locri Epizefiri, presso l'odierna Motta di Borzano, in Calabria.

(4) La Calabria Ulteriore.

(5) Eircte o Erete in Dio D., XXII, 10, 7, è identificato generalmente col monte Pellegrino, a nord di Palermo (circa 600 m. d'altezza) bagnato da una parte dal mare, dall'altra limitato dalla Conca d'Oro.

(6) La località non è stata identificata con sicurezza.

a gravi pericoli perché non poteva contare sull'appoggio di nessuna città alleata, né sperare in altri aiuti, ma si era avventurato proprio in mezzo ai nemici: cionondimeno egli riuscí a procurare ai Romani pericoli e difficoltà non piccoli, né trascurabili. Prima di tutto infatti, partendo da lí si spingeva a saccheggiare dal mare la parte litoranea d'Italia fino al territorio di Cuma e inoltre, dopo che i Romani si furono impadroniti di una posizione davanti alla città di Palermo, a una distanza di circa cinque stadi dal suo campo, li impegnò per quasi tre anni consecutivi in molte e svariate lotte per terra, delle quali non è possibile dare qui un resoconto particolareggiato.

57. Quando due pugili, entrambi valenti e ben esercitati, lottano per la corona proposta in premio e senza posa aggiungono colpo a colpo, né i contendenti stessi, né gli spettatori possono notare o prevedere ogni attacco e ogni singola percossa, ma è possibile farsi un esatto giudizio complessivo delle possibilità di ciascuno dei lottatori, della sua perizia e anche del suo coraggio, dall'azione che ciascuno esercita e dalla decisione di cui dà prova: cosí è degli strateghi dei quali stiamo parlando. Nessuno storico infatti riuscirebbe neppure a enumerare i pretesti e i mezzi ai quali giornalmente ricorrevano per tendersi insidie, per vendicarsi di quelle subite, per assalirsi e attaccarsi a vicenda, mentre ai lettori tale enumerazione riuscirebbe tediosa e, in fondo, inutile: piuttosto dal risultato finale e dall'esito definitivo della lotta ci si può fare un'idea di tutto quanto abbiamo detto. Nessuno degli stratagemmi tradizionali, nessuna delle astuzie suggerite dall'urgenza delle circostanze, nessuno di quegli atti d'audacia che permettono le imprese piú straordinarie fu tralasciato. Ma per varie ragioni era impossibile si venisse a un combattimento decisivo: pari infatti erano le forze dei contendenti, ugualmente inaccessibili gli accampamenti, data l'asprezza dei luoghi, assai piccola d'altra parte la distanza che divideva i due eserciti. Questa la ragione per la quale ogni giorno invariabilmente si verificavano scaramucce, senza che si concludesse nulla di decisivo. Perivano sí quelli che cadevano in battaglia, ma, non appena avevano ripiegato, tutti gli altri erano fuori pericolo, sotto la protezione delle loro fortificazioni e potevano a loro volta riprendere l'iniziativa del combattimento.

58. Ma come fa un buon arbitro di gara, la sorte inaspettatamente fece loro mutare teatro e genere di combattimento e rinchiuse entrambi i contendenti in un campo piú ristretto, dove la lotta si fece ancor piú disperata. Amilcare (244 a.C.) infatti, mentre i Romani occupavano, come abbiamo detto, la cima e le falde dell'Erice, si impadroní della città di Erice, situata nel mezzo, fra le forze che presidiavano la cima e quelle che erano accampate ai piedi del monte. In questo modo i Romani che occupavano la cima – cosa che mai si sarebbero aspettata – si trovarono assediati e in grave pericolo, mentre pareva incredibile che i Cartaginesi potessero tenere la città, date le gravi difficoltà logistiche. Solo in un punto e per un'unica via potevano accedere al mare, mentre i nemici li incalzavano da ogni parte. Di nuovo entrambi i contendenti ricorsero a tutti i mezzi e a tutti gli accorgimenti che possono riuscire utili in un assedio, di nuovo affrontarono ogni genere di privazioni, tentarono ogni tipo di attacco e di combattimento, finché dovettero rinunciare alla lotta, non, come dice Fabio, perché ridotti all'impotenza e alla disperazione, ma come fanno quegli atleti che, entrambi invitti e illesi, consacrano al dio la corona. Per ben due anni (243-242 a.C.) infatti essi combatterono in quei luoghi, senza che nessuno dei due contendenti riuscisse a prevalere, finché l'esito della guerra non fu deciso con altri mezzi. Tale era dunque lo stato delle forze di terra intorno ad Erice. Le condizioni di spirito delle due città si potrebbero confrontare a quelle di due galli di buona razza impegnati in una lotta mortale: spesso questi, quando, spossati, hanno perduto l'uso delle ali e resistono ormai con le sole forze dell'anima, sospendono un momento di colpirsi (1), finché, piombando l'uno sull'altro quasi per forza d'inerzia, si afferrano in una stretta mortale, per la quale uno dei due cade definitivamente: i Romani e i Cartaginesi, ormai stanchi di tanti travagli e dei continui combattimenti, infine sembravano quasi divenuti insensibili, con le forze paralizzate ed esauste per troppe spese e i continuati sacrifici.

---

(1) Benché con qualche esitazione, preferisco questa (Schw.) all'interpretazione piú diffusa "menano colpi alla cieca" (Paton, Cardona) perché mi sembra meglio appropriata al contesto, e specialmente a quanto è detto sotto.

59. Tuttavia i Romani che combattevano col massimo vigore possibile, benché da ormai quasi cinque anni avessero del tutto rinunciato alla lotta per mare, che troppi danni era loro costata, – anche perché erano convinti di poter decidere le sorti della guerra con le sole forze di terra, – vedendo che le cose non andavano secondo le loro previsioni, soprattutto a causa dell'ardimento del capo dei Cartaginesi, decisero di riporre per la terza volta le loro speranze nelle forze navali; essi pensavano che solo se fossero riusciti, come era nel loro intento, ad infliggere al nemico un colpo mortale per mare, avrebbero potuto concludere la guerra favorevolmente. Cosí accadde infine. La prima volta essi avevano rinunciato alla guerra per mare cedendo ai ripetuti colpi della fortuna, la seconda volta dopo la sconfitta navale riportata a Trapani: riusciti finalmente vittoriosi nel loro terzo tentativo, poterono impedire i rifornimenti per mare agli eserciti dei Cartaginesi che erano presso Erice e riuscirono cosí infine a porre termine alla guerra. Quest'ultimo tentativo ebbe veramente il carattere di una lotta per l'esistenza. I fondi dell'erario non erano sufficienti per l'attuazione del progetto e la flotta poté essere costruita solo grazie alla generosità e allo zelo dei magistrati preposti al pubblico tesoro. Singolarmente infatti e riunendosi in due o tre a seconda delle possibilità di ciascuno, essi si impegnarono a fornire una quinquereme allestita di tutto punto, a condizione di essere risarciti della spesa quando la lotta fosse terminata vittoriosamente. In questo modo fu ben presto pronta una flotta di duecento quinquieremi – costruite tutte sul modello di quella di Annibale Rodio (242 a. C.) – che, sotto il comando di Caio Lutazio, salpò all'inizio dell'estate. Presentatosi inaspettato al largo della Sicilia, il romano si impadronì del porto di Trapani e della rada di Lilibeo, in assenza della flotta cartaginese, che era ritornata in patria. Costruí quindi opere di guerra intorno alla città di Trapani, preparò tutto quanto poteva servire per l'assedio, e, mentre faceva di tutto per rafforzarsi in questo campo, non cessava di preoccuparsi del prossimo arrivo della flotta cartaginese, né aveva dimenticato che, fin dall'inizio della spedizione, i Romani erano convinti che solo con una battaglia per mare si potesse giungere a una conclusiva decisione della guerra: non permetteva

perciò che le ciurme consumassero il tempo inutilmente nell'ozio, ma ordinava che gli equipaggi giornalmente si esercitassero e si preparassero in quanto poteva servire all'attuazione del suo piano; li curava nel vitto e in tutti i particolari della loro preparazione, sí da allenarli compiutamente alla lotta che si preannunziava vicina.

60. I Cartaginesi, quando giunse loro la notizia inattesa che i Romani avevano armato un'altra flotta e di nuovo miravano alla supremazia marittima, subito allestirono le navi e dopo averle caricate di grano e di tutto il necessario, le inviarono in Sicilia, poiché desideravano che nulla venisse a mancare alle truppe dell'Erice. Annone, preposto alla flotta, salpò e approdò all'isola chiamata Sacra (1): da qui contava di passare al piú presto all'Erice all'insaputa dei nemici, per depositarvi le vettovaglie, alleggerendo cosí le navi, di imbarcare come marinai il nerbo delle forze mercenarie alleate e di affrontare cosí finalmente i nemici con l'aiuto del Barca. Lutazio, quando fu informato dell'arrivo di Annone e dei suoi, indovinando il piano dei nemici, prese con sé il fior fiore delle forze di fanteria e partí per l'isola di Egussa, situata al largo di Lilibeo (2). Qui rivolse alle truppe le esortazioni di circostanza e informò i capitani che la battaglia navale avrebbe avuto luogo all'indomani. Il mattino seguente, quando già spuntava il giorno, vedendo che un forte vento soffiava in poppa ai nemici e che ai suoi sarebbe stata difficile la navigazione contro vento, in un mare gonfio e agitato, in un primo tempo rimase incerto sul da farsi. Considerando però che, se avesse attaccato durante la tempesta, avrebbe combattuto contro Annone e le sue forze soltanto, mentre le navi del nemico erano ancora cariche, se invece avesse indugiato in attesa del tempo favorevole, avrebbe dato ai nemici la possibilità di passare in Sicilia e riunire le loro forze e sarebbe stato costretto a combattere contro le navi alleggerite del carico e agili nel movimento, contro gli uomini migliori della fanteria e soprattutto contro l'ardimento di Amilcare, il condottiero che in quel tempo appariva piú temibile, giudicò opportuno non lasciar passare l'occasione propizia e, avvistate le

(1) L'odierna Marettimo, del gruppo delle Egadi.
(2) La più orientale delle Egadi, ora Favignana.

navi cartaginesi che avanzavano a vele spiegate, salpò in tutta fretta. Le sue unità resistevano bene ai flutti grazie alla destrezza dei marinai e ben presto, disposte le navi su un'unica fila, Lutazio schierò la sua flotta contro quella avversaria (1).

61. I Cartaginesi, visto che i Romani tagliavano loro il passaggio, ammainarono le vele e, levando grida di incoraggiamento da nave a nave, cozzarono contro i nemici. La posizione delle due flotte era esattamente opposta allo schieramento nella battaglia navale di Trapani: anche l'esito della battaglia fu naturalmente inverso. I Romani infatti avevano cambiato il metodo di costruzione delle navi e avevano eliminato ogni peso, tranne quello del materiale indispensabile alla battaglia navale: i marinai, esercitati ai movimenti concordi, prestavano un servizio eccellente, mentre i soldati imbarcati erano uomini scelti fra i piú sicuri della fanteria. Presso i Cartaginesi era tutto il contrario: le navi, a pieno carico, erano in condizioni del tutto inadatte alla battaglia, i marinai erano, in complesso, impreparati e raccogliticci, i soldati di leva recente erano nuovi ad ogni disagio e pericolo. Convinti infatti che mai piú i Romani avrebbero osato aspirare di nuovo alla supremazia sul mare, i Cartaginesi, per disprezzo del nemico, avevano trascurate le loro forze navali. Non appena dunque fu ingaggiata la battaglia, apparve la loro inferiorità, ad essi ben presto furono messi fuori combattimento: cinquanta delle loro navi furono sommerse, settanta furono prese con gli equipaggi. Il resto della flotta spiegò di nuovo le vele e si ritirò verso l'isola Sacra col favore del vento che, per loro fortuna, inaspettatamente era cambiato e li aiutava proprio nel momento del bisogno. Il console romano salpò verso Lilibeo dove raggiunse il resto dell'esercito e si occupò dell'utilizzazione delle navi tolte al nemico e della sistemazione dei prigionieri: problema non indifferente, perché i prigionieri presi durante la battaglia non erano meno di diecimila (2).

---

(1) La battaglia ebbe luogo, secondo Eutropio II, 27, 2 il 10 marzo del 241.

(2) Secondo Diod. XXIV le perdite cartaginesi ascendono a 117 navi, di cui 20 con gli equipaggi, i prigionieri a 6000 secondo i dati di Filino, a 4010 secondo altre fonti (ma v. De Sanctis pag. 234 e seg.); Eutr. II, 27, 2 ed Oros. IV, 120, 7 parlano di 64 navi prese, 125 affondate, 32.000 prigionieri e rispettivamente di 13.000 e 14.000 morti.

62. I Cartaginesi sconfitti inopinatamente erano ancora animati da viva smania di combattere, ma molte considerazioni li tenevano incerti. Prima di tutto essendo ormai i Romani padroni incontrastati del mare, non avevano possibilità di rifornire le loro forze dislocate in Sicilia; se avessero abbandonate queste e le avessero così in certo qual modo tradite, non disponevano di soldati né di generali per continuare la guerra. Inviarono quindi subito messi a Barca e gli diedero pieni poteri. Questi si comportò da capitano prudente e saggio qual era: finché, infatti, si poteva ragionevolmente nutrire qualche speranza sull'esito della guerra, nessuna tralasciò delle imprese che pur potevano sembrare le più temerarie e pericolose, ma tutte tentò, come mai, forse, alcun altro, le benché minime possibilità di vittoria che potessero essere riposte nel combattimento. Ma ora che la situazione si era rovesciata e nessuna possibilità ragionevole gli rimaneva di salvare i suoi soldati, da uomo pratico e saggio cedette alle circostanze e inviò al nemico ambasciatori che trattassero le condizioni di tregua e di pace. Il buon generale deve saper distinguere quando è vinto e quando è vincitore. Lutazio accolse volentieri l'invito alla pace, poiché sapeva che anche i suoi erano ormai fiaccati e stanchi della guerra e pose termine alla contesa con un trattato in questi termini: « Fra i Cartaginesi e i Romani si stipula la pace alle condizioni che seguono, se esse verranno ratificate dal popolo romano: i cartaginesi si debbono ritirare da tutta la Sicilia, non combattere contro Gerone, né muover guerra ai Siracusani né ai loro alleati. I Cartaginesi debbono restituire ai Romani senza alcun riscatto tutti i prigionieri. I Cartaginesi debbono pagare ai Romani entro vent'anni duemiladuecento talenti euboici » (1).

63. Quando queste condizioni furono riferite a Roma, il popolo non ratificò i patti, ma mandò dieci commissari a condurre un'inchiesta sugli avvenimenti. Questi, giunti

(1) 2000 secondo App. *Sic.*, 2, 2,; 3000 per Oros. IV, 11, 2. I talenti euboici o attici hanno in Pol. XXI, 43, 19 un peso equivalente a 80 libbre romane, ma in questo momento il loro peso era forse un po' minore. Il talento euboico valeva 24.000 sesterzi. Il patto è riferito più diffusamente da Pol. stesso III, 27.

sul posto, non apportarono al patto nessun mutamento radicale, ma aggravarono un poco le condizioni imposte ai Cartaginesi. Diminuirono cioè della metà il limite fissato per il pagamento del tributo, aumentarono questo di mille talenti e imposero ai Cartaginesi di ritirarsi dalle isole che si trovano fra l'Italia e la Sicilia.

La guerra sorta fra i Romani e i Cartaginesi per il possesso della Sicilia ebbe cosí termine alle condizioni ricordate, dopo essere durata ventiquattro anni continui; fu, delle guerre delle quali abbiamo notizia, la piú lunga, la piú grave, la piú continua. In essa, prescindendo dalle altre lotte e dagli altri armamenti, come già abbiamo detto, una volta i due contendenti misero in campo piú di cinquecento quinqueremi, un'altra poco meno di settecento. In tale guerra i Romani perdettero quasi settecento quinqueremi, comprese quelle distrutte nei naufragi, i Cartaginesi ne perdettero quasi cinquecento. Chi dunque si meraviglia delle battaglie navali di Antigono, Tolemeo e Demetrio (1) e della potenza delle loro flotte, è naturale rimanga attonito esaminando la storia di questa guerra. Se si tien calcolo infatti delle differenze fra le quinqueremi e le triremi delle quali si servirono i Persiani contro i Greci, e poi gli Ateniesi e i Lacedemoni gli uni contro gli altri, si conclude che mai forze di tale entità discesero a combattere in mare. Da tutto questo risulta evidente il nostro assunto iniziale, che cioè i Romani non per vicende casuali, come ritengono alcuni dei Greci, ma assolutamente a buon diritto, dopo essere stati messi alla prova in tanto vaste e pericolose imprese, audacemente concepirono il disegno di conseguire l'assoluta egemonia e attuarono il loro proposito.

64. Qualcuno dei miei lettori si potrebbe domandare per quale ragione, ora che sono divenuti signori di tutta la terra e hanno raggiunto una potenza ben maggiore di prima, i Romani non siano piú in grado di arruolare gli equipaggi per altrettante navi, né di scendere in campo con flotte cosí numerose. Non sarà difficile rispondere a questa domanda, quando verremo a parlare della costi-

---

(1) Antigono Monoftalmo (nato intorno al 336), suo figlio Demetrio Poliorcete, re di Macedonia, e il loro nemico Tolemeo Filopatore, ebbero le flotte piú potenti del mondo ellenistico.

tuzione del loro stato (1): argomento che né lo scrittore deve trattare come secondario, né i lettori seguire con scarsa attenzione. Benché sia molto interessante, esso è infatti finora quasi completamente ignoto per colpa degli storici che ne hanno trattato, non sufficientemente informati alcuni, altri incapaci di una esposizione chiara e veramente utile. Comunque nella guerra che abbiamo descritta, troviamo che le due città contendenti furono pari non solo nell'audacia con la quale formularono i loro piani, ma anche nella abilità con la quale seppero attuarli, e soprattutto nell'ostinazione con la quale si contesero l'egemonia: quanto al valore dei soldati, furono di gran lunga superiori i Romani, ma il generale migliore per senno e ardimento fu Amilcare chiamato Barca, padre di quell'Annibale che piú tardi combatté contro i Romani.

65. Dopo la conclusione della pace, le due città di Roma e Cartagine si trovarono in circostanze singolari e stranamente simili. I Romani infatti dovettero combattere la guerra interna contro i Falisci (2), ma essi la poterono condurre a termine ben presto in modo favorevole e dopo pochi giorni erano di nuovo padroni della città di Faleri; contemporaneamente i Cartaginesi (241 a. C.) dovettero combattere una guerra per nulla trascurabile né di piccolo conto contro i mercenari numidi e parte dei Libici che si erano uniti con loro nella ribellione (3). In essa dovettero affrontare molti e gravi pericoli e infine rischiarono di perdere, non solo parte del loro territorio, ma l'incolumità stessa e il suolo di Cartagine. Varrebbe la pena per molte ragioni, di soffermarsi a esporre particolareggiatamente le vicende di questa guerra, ma il nostro piano iniziale ci costringe a parlarne solo in breve e sommariamente. Dagli avvenimenti che allora si verificarono risultano chiari la natura e il carattere della guerra comunemente chiamata "senza quartiere"; chi usa milizie mer-

(1) Il problema non è piú ripreso nella parte delle Storie che ci è pervenuta.

(2) Fu combattuta l'anno stesso della pace con Cartagine, il 241, e conclusa, secondo la tradizione, in soli 6 giorni, con l'imposizione ai Falisci di consegnare le armi, i cavalli, gli schiavi, le masserizie, metà del territorio, e di trasportare in luogo piano, difficile a difendersi, il centro del loro comune.

(3) Per la storia della guerra libica Pol. è, si può dire, l'unica fonte antica, perché da lui derivano in gran parte gli scarsi accenni in altri autori.

cenarie può imparare da quelle vicende quali pericoli debba prevedere e cercar di evitare con tempestive precauzioni: infine appare da esse evidente in che consista la differenza fra un'orda confusa di barbari e uomini educati fin da fanciulli alla obbedienza alle leggi e alla vita civile. Soprattutto infine attraverso quelle circostanze possiamo farci un'idea delle ragioni che provocarono ai tempi di Annibale la guerra fra i Romani e i Cartaginesi (1). Poiché delle cause di questa discutono non solo gli storici ma quelli stessi che la combatterono, appare evidente l'utilità di presentare ai lettori la spiegazione piú veritiera.

66. Non appena conclusi i patti suesposti Barca, trasferite le sue forze da Erice a Lilibeo, rinunciò al comando (2); al suo posto Gescone, lo stratego preposto alla città, si occupò di far passare i soldati in Africa. In previsione di quello che poteva accadere, saggiamente egli imbarcò le truppe suddivise in vari scaglioni, che spedí a intervalli, con lo scopo di dare la possibilità ai Cartaginesi di pagare ai singoli gruppi di mercenari il soldo e i premi loro dovuti e di rimandarli nei loro paesi prima che sopraggiungesse il contingente successivo. Gescone effettuò il traghetto delle truppe secondo questo suo piano ma i Cartaginesi le trattennero nella città di mano in mano che arrivavano, un po' perché a causa delle spese sostenute in precedenza si trovavano a corto di mezzi, un po' perché erano convinti che i mercenari, una volta che fossero tutti riuniti a Cartagine, si sarebbero lasciati indurre a rinunciare a una parte dello stipendio loro dovuto. Visto però che violenze sempre piú frequenti si verificavano di giorno e di notte, temendo l'eccessivo affollamento di truppe e la loro licenza, pregarono i capitani dei mercenari di far ritirare tutti i loro uomini in una città chiamata Sicca (3), concedenti l'anticipo di uno statere d'oro per ciascuno per le necessità piú urgenti, in attesa che fossero pronti i mezzi per il pagamento completo del soldo e fossero giunti gli uomini che ancora

(1) Il nesso con la seconda guerra punica veramente non è molto chiaro. Forse Pol. pensava qui che i Cartaginesi sentirono il bisogno di occupare in una guerra lontana le turbolente milizie mercenarie, che in patria costituivano sempre una seria minaccia.

(2) Probabilmente anche in seguito alle pressioni del partito avverso, oltre che perché il comando gli era stato affidato solo per la campagna di Sicilia.

(3) Sicca Venerea (Le Kef), nell'interno, fra Naraggara e Zama.

mancavano. Prontamente le truppe accondiscesero ad allontanarsi dalla capitale, ma volevano lasciarvi le salmerie come avevano fatto anche precedentemente, poiché poco dopo avrebbero dovuto ritornarvi per la distribuzione del soldo: i Cartaginesi però temevano che, ritornati com'erano dopo lunga assenza, presi dalla nostalgia delle loro mogli e dei figli, alcuni non se ne andassero del tutto, altri, partiti, ritornassero poi presso i loro cari e cosí non si riuscisse affatto a por freno ai soprusi che avvenivano nella città: in previsione di tutto ciò, attirandosi molte ostilità, costrinsero le truppe, che non ne volevano sapere, a portar via con sé le salmerie. Riuniti a Sicca i mercenari, liberi da ogni preoccupazione, rimasero per molto tempo in ozio sotto una disciplina molto rilassata, cosa del tutto inopportuna per milizie mercenarie, anzi, vorrei dire, principio e causa unica di ogni ribellione. Mentre trascorrevano cosí il tempo inattivi cominciarono a calcolare, esagerando la cifra a proprio vantaggio, gli stipendi loro dovuti e, arrivati a risultati piú volte maggiori del giusto, ad affermare che richieste corrispondenti si dovevano presentare ai Cartaginesi: tutti quanti poi, ricordando le promesse ricevute dai generali nei momenti critici, nutrivano vive speranze e si aspettavano di ottenere lauti vantaggi.

67. Quando dunque, essendo ormai tutti i mercenari raccolti a Sicca, Annone, il comandante in capo dell'Africa allora soggetta ai Cartaginesi, arrivò e dichiarò non solo di non essere in grado di soddisfare alle promesse fatte e di realizzare le loro speranze, ma che anzi il peso dei tributi e le strettezze del momento costringevano i Cartaginesi a pregarli di rinunciare a una parte del soldo loro dovuto, subito si diffuse un malcontento sedizioso e i soldati cominciarono a riunirsi spesso in comizi, talora generali, altra volta parziali. Non appartenendo essi a un solo popolo, né parlando un'unica lingua, l'accampamento era pieno di disordine, di confusione, di grave turbolenza. In realtà l'usanza cartaginese di costituire eserciti mercenari con truppe raccolte un po' d'ogni dove, è opportuna per impedire che esse possano facilmente mettersi d'accordo per ammutinarsi e divenire pericolose per i loro comandanti, non lo è affatto invece quando si diffondano tra le file rancori o voci calunniose, o quando, essendo scoppiata una sedizione, sia necessario convincere i soldati di qualche cosa, o mitigare

le loro passioni, o ricondurre all'obbedienza i ribelli. Tal truppe del resto, una volta che abbiano concepito ira ed odio contro qualcuno, non si accontentano dei soliti atti di ribellione, ma inferociscono e infine diventano come forsennate. Cosí accadde anche quella volta: alcuni erano Iberi, altri Celti, altri della Liguria e delle isole Baleari, non pochi Greci ibridi, per la maggior parte schiavi e disertori; il maggior numero poi erano Libici. Non era dunque possibile riunirli e parlare a tutti insieme, né ricorrere ad altro mezzo analogo. Come infatti si sarebbe potuto fare? È assurdo pensare che lo stratego potesse conoscere il dialetto di ciascuno: ancora piú assurdo che potesse parlare ai soldati riuniti per mezzo di molti interpreti, in modo da far ripetere la stessa cosa quattro o cinque volte in lingue diverse. Non rimaneva che rivolgere domande ed esortazioni ai soldati delle varie nazionalità per mezzo dei loro capi, e cosí Annone tentò allora ripetutamente di fare. Spesso però accadeva che o questi non comprendessero qualche cosa di quanto veniva loro detto, o che, mentre sembravano d'accordo con lo stratego, sia per errore sia in malafede, riferissero il contrario ai soldati; regnavano quindi ovunque l'incertezza, la sfiducia, la confusione. Oltre a tutto, infatti, i mercenari credevano che a bella posta i Cartaginesi non inviassero al campo i generali che conoscevano i servizi da loro prestati in Sicilia e che avevano fatto loro promessa di premi, ma avessero mandato invece Annone che non aveva partecipato alle vicende sicule. Infine, sdegnati con Annone, diffidenti verso gli ufficiali subalterni, profondamente adirati contro i Cartaginesi, mossero contro la capitale e, in numero di oltre ventimila, si accamparono presso la località chiamata Tunisi, a centoventi stadi da Cartagine.

68. Infine quando ormai non c'era piú rimedio, vedendosene sotto gli occhi le dolorose conseguenze, i Cartaginesi si resero conto della loro stoltezza. Gravemente, infatti, avevano errato, raccogliendo in un'unica località una tale moltitudine di mercenari, mentre non potevano far conto alcuno, in caso di guerra, sulle milizie cittadine. Peggio ancora avevano fatto, imponendo ai mercenari di portar via con sé i figli, le mogli, i bagagli: se li avessero avuti nelle loro mani come ostaggi, avrebbero potuto pren-

dere le loro decisioni con maggiore serenità, mentre i mercenari avrebbero dovuto essere piú accondiscendenti nei loro riguardi. Invece, spaventati perché le truppe erano accampate cosí vicino a Cartagine, soltanto desiderosi di placare la loro ira, si mostrarono disposti a tutto: mandarono a Sica mercanti forniti di ogni genere di prodotti, che vendevano al prezzo fissato dai compratori e inviarono messi del senato, dichiarandosi pronti a soddisfare, nel limite del possibile, ogni loro richiesta. Ma ogni giorno i mercenari avanzavano nuove pretese, da una parte incoraggiati nel vedere lo spavento e l'esitazione dei Cartaginesi, e d'altronde pieni di baldanza, persuasi com'erano, dopo le lotte affrontate in Sicilia contro gli eserciti romani, che non solo i Cartaginesi, ma nessun altro popolo al mondo avrebbe facilmente potuto tener loro testa in battaglia. Quando dunque i Cartaginesi cedettero alle loro richieste riguardo agli stipendi, subito, imbaldanziti, chiesero il compenso per i cavalli perduti. Ottenuto anche questo, affermarono di aver diritto di ricevere anche per il frumento consegnato in precedenza, il prezzo massimo raggiunto dal grano durante la guerra. Insomma, eccitati come erano da elementi sediziosi e ribelli, accampavano sempre nuove pretese, rendendo cosí impossibile l'accordo. Tuttavia, in seguito alla promessa dei Cartaginesi di fare, per accontentarli, tutto quanto fosse in loro potere, accettarono di scegliere ad arbitro della contesa uno dei generali che aveva partecipato alle imprese di Sicilia. Però erano mal disposti verso Amilcare Barca, con il quale pure avevano combattuto in Sicilia, ritenendo che fosse in gran parte colpa sua se avevano subito delle ingiustizie, perché non era venuto personalmente come ambasciatore, e sembrando loro che di sua volontà avesse deposto il comando: molta benevolenza nutrivano invece per Gescone, che era stato generale in Sicilia e li aveva favoriti in molte occasioni e specialmente nel viaggio di ritorno. A lui dunque affidarono l'arbitraggio della controversia.

69. Questi, giunto per mare con il danaro necessario e approdato a Tunisi, dapprima conferí separatamente con i capitani, poi, raccogliendo i soldati, nazione per nazione, un po' li rimproverò per l'accaduto, un po' cercò di spiegar loro le necessità del momento: specialmente poi li ammoní per il futuro, esortandoli a rimanere fedeli a coloro

presso i quali fin da principio avevano prestato il loro servizio. Infine si accinse a pagare le mercedi dovute, cominciando a distribuirle nazione per nazione. Era fra i soldati un campano, schiavo fuggito da Roma, dotato di grande forza fisica e di coraggio in guerra, di nome Spendio. Questi, temendo che il padrone potesse venire a riprenderlo e, secondo la legge romana, lo facesse morire fra i tormenti, era pronto a ricorrere a qualunque mezzo, pur di impedire che fosse concluso l'accordo con i Cartaginesi. Egli aveva l'appoggio di un Libico, un certo Mato che, libero di condizione, aveva preso parte alla guerra e molto aveva contribuito a suscitare i disordini dei quali abbiamo parlato. Per timore di dover pagare anche per gli altri il flo delle sue malefatte, Mato si uní a Spendio. Prendendo a parte i Libici, egli dimostrava loro come, dopo il pagamento del soldo, quando i mercenari delle altre nazioni fossero ritornati in patria, i Cartaginesi avrebbero riversato su di loro tutta la loro ira e li avrebbero puniti con una severità che servisse di esempio e di ammonimento agli Africani tutti. I soldati, turbati da queste parole, trovando un pretesto per quanto lieve nel fatto che Gescone distribuiva il soldo, ma soprassedeva al pagamento del grano e dei cavalli perduti, si riunirono in assemblea. Quando Mato e Spendio, dalla tribuna, accusavano e calunniavano Gescone e i Cartaginesi, li ascoltavano con grande zelo e prestavano loro tutta l'attenzione, ma se qualcun altro si presentava per consigliarli, senza neppure aspettare di capire se avrebbe parlato in difesa di Spendio o contro di lui, lo uccidevano a sassate. In questo modo molti morirono nelle varie assemblee, e capitani, e soldati semplici: la parola "lapidateli" era l'unica che tutti, nonostante la diversità delle lingue, sapessero comprendere, tanto spesso essa veniva usata. A tali eccessi arrivavano soprattutto quando si riunivano in assemblee dopo il pasto, eccitati dal vino. Al primo grido "lapidatelo", l'oratore veniva assalito cosí simultaneamente da ogni parte, che nessuno di quanti si presentarono a parlare riuscí a scampare alla morte. Poiché nessuno dunque, in seguito a tali eccessi, osava piú esprimere un'opinione diversa, furono infine proclamati strateghi Mato e Spendio.

70. Gescone, che si rendeva conto del generale malcontento e disordine e curava con grande zelo il bene della pa-

tria, convinto che, se i mercenari si fossero del tutto inferociti, i Cartaginesi avrebbero corso veramente serio pericolo, persistette, anche con grave suo rischio, nei suoi tentativi di conciliazione e ora conferiva con i capitani, ora raccoglieva i mercenari nazione per nazione, per rivolgere loro nuovi ammonimenti. Un giorno i Libici, che non avevano ancora avuto le vettovaglie cui credevano di avere diritto, si presentarono a chiederle in atteggiamento minaccioso. Gescone volle porre freno alla loro tracotanza e li invitò a presentare la richiesta al loro capitano. Ciò suscitò le ire dei mercenari a tal punto che, senza frapporre indugio, essi cominciarono ad impadronirsi del danaro che trovarono a portata di mano, quindi arrestarono lo stesso Gescone e i Cartaginesi che erano con lui. Mato e Spendio allora, convinti che per far scoppiare subito la guerra non vi fosse altro mezzo che compiere qualche aperta violazione alle leggi e ai patti, cooperarono alla follia della truppa e saccheggiarono i beni e le ricchezze dei Cartaginesi, quindi senza piú ritegno incatenarono e incarcerarono Gescone e il suo seguito. Da quel momento apertamente guerreggiarono con i Cartaginesi, rendendosi colpevoli di una congiura empia e contraria al diritto delle genti.

Tale fu dunque il principio e l'origine della guerra chiamata libica, o dei mercenari (240 a. C.). Mato, compiuto quanto abbiamo narrato, subito mandò ambasciatori alle città libiche, esortandole a sollevarsi e chiedendo il loro appoggio e la loro partecipazione all'impresa. Quasi tutte le città della Libia si dichiararono pronte a intraprendere la ribellione contro i Cartaginesi e inviarono prontamente vettovaglie e uomini: i mercenari allora divisero le loro forze in due parti e con una cinsero d'assedio Utica, con l'altra Ippona Diarrito (1), città che avevano rifiutato di prendere parte alla ribellione.

71. I Cartaginesi, che solevano trarre i mezzi di sostentamento dai prodotti delle loro terre, ma ricavavano dalle rendite della Libia il denaro per le spese generali e gli arma-

(1) Le stesse due città si erano mantenute fedeli a Cartagine anche ai tempi dell'invasione di Agatocle: Utica era un'importante fortezza sulla costa, fra Cartagine e Ippona;. Ippona Diarrito o "attraversata da un corso d'acqua", l'odierna Biserta, era chiamata così perché bagnata dall'emissario di un lago immediatamente a sud-est della città, l'odierno lago di Biserta.

menti, e usavano per guerreggiare forze mercenarie, si trovarono allora non solo inaspettatamente privati dei loro introiti, ma con tutte le forze militari rivolte a loro danno: grandi furono il loro scoraggiamento e la loro disperazione, soprattutto perché tante disgrazie li avevano colti di sorpresa, contro ogni loro aspettativa. Ridotti infatti a mal partito dalla guerra per la Sicilia, avevano sperato vivamente di trovare, dopo la conclusione della pace, un po' di tregua e un periodo di benessere. Accadde invece proprio il contrario, poiché scoppiò una guerra ancor piú grave e pericolosa. Mentre infatti contro i Romani i Cartaginesi avevano lottato per il possesso della Sicilia, dovevano ora difendere se stessi e il territorio patrio contro nemici interni. Inoltre non disponevano piú né di armi, né di navi, né di materiale per costruirne, poiché erano stati vinti in tante battaglie navali: non avevano la possibilità di rifornire l'esercito, né alcuna speranza nell'aiuto di amici e di alleati dall'esterno. Ebbero allora modo di rendersi conto chiaramente di quanto una guerra combattuta contro nemici esterni al di là del mare fosse diversa da una sedizione e lotta civile. Ma essi stessi erano responsabili di tali e tanti mali.

72. Durante la guerra precedente infatti, ritenendo di averne giustificati motivi, avevano esercitato con molta severità il loro dominio sui Libici: avevano preteso dai contadini la metà del raccolto, avevano imposto ai cittadini tributi doppi di quelli che pagavano precedentemente, senza concedere alcuno sgravio o anche parziale facilitazione neppure ai contribuenti piú miseri. Dei governatori, stimavano soprattutto e onoravano non quelli che trattavano le popolazioni con mitezza e generosità, ma quelli che riuscivano a procurare in maggior copia mezzi e materiale e trattavano piú aspramente gli indigeni, per esempio Annone. In conseguenza di tutto ciò, non occorrevano molte esortazioni per indurre la popolazione maschile a ribellarsi, bastava un semplice messaggio: le donne poi che, nei tempi precedenti, avevano dovuto vedere i loro padri e mariti trascinati in prigionia perché non avevano pagato i tributi, in ogni città giurarono concordemente di non nascondere alcuno degli oggetti preziosi che possedevano, ma spontaneamente si toglievano di dosso gli ornamenti, per offrirli come tributo alle spese di guerra.

Procurarono cosí a Mato e Spendio tale ricchezza di mezzi, che non solo essi poterono distribuire ai mercenari il soldo che avevano loro promesso nell'incitarli alla ribellione, ma poterono disporre di una buona scorta di denaro per far fronte alle spese ulteriori. Allo stesso modo chi ben si consiglia, deve badare non solo al presente, ma ancor piú al futuro.

73. Pur versando in tali difficoltà i Cartaginesi, eletto stratego Annone, che si era meritato la loro stima per aver concluso in modo soddisfacente le faccende riguardanti Ecatompoli di Libia (1), arruolarono mercenari e armarono i cittadini atti alle armi: esercitarono e divisero in squadre i cavalieri della città, allestirono le navi che ancora possedevano, triremi, navi a cinquanta remi e le piú grosse delle unità minori. Nel frattempo Mato, alle milizie del quale si erano aggiunti circa settantamila Libici, distribuí le sue forze in varie parti, con le quali continuò l'assedio di Utica e di Ippona Diarrito, fortificò saldamente il presidio di Tunisi e separò cosí completamente i Cartaginesi dal resto della Libia. Cartagine stessa è situata in un golfo e si protende in forma di penisola, circondata da una parte dal mare, dall'altra da un terreno paludoso; l'istmo che la congiunge alla Libia ha la larghezza di circa venticinque stadi. Non lontano dalla parte rivolta al mare si trova la città di Utica, dall'altra, presso la palude, Tunisi. Accampati presso entrambe queste città, i mercenari ribelli separavano completamente Cartagine dal territorio interno, minacciavano la città stessa con improvvise avanzate diurne e notturne fin sotto le mura, suscitavano tra gli abitanti grande paura e scompiglio.

74. Annone si mostrò molto abile nel compiere preparativi per la guerra, – egli era per sua natura adatto a tale compito – ma non altrettanto nel condurla: non sapeva infatti cogliere le occasioni propizie e nell'azione apparve privo di perizia e di energia. Cosí per esempio quando accorse in aiuto della città di Utica, che era stretta d'assedio, riuscí in un primo tempo a spaventare gli avversari con la moltitudine degli elefanti – ne aveva infatti non meno di cento – ma poi, dopo essere stato sul punto di

(1) L'identificazione con Theveste, oggi Tebessa, a sud-est dell'Algeria, è generalmente accettata.

riportare un successo decisivo, non seppe approfittare del momento favorevole, anzi corse il rischio di rovinare, oltre se stesso, anche gli assediati. Portate fuori dalla città infatti (1) le catapulte, le baliste e tutte le macchine per l'assedio, accampatosi davanti ad essa, tentò l'attacco al campo degli avversari. Gli elefanti forzarono il passaggio nel vallo e tutti i nemici, non potendo sostenere il peso dell'attacco, fuggirono in massa dall'accampamento. Molti di loro perirono calpestati dagli animali, mentre la parte superstite si ritirò su un colle fitto d'alberi e in posizione naturalmente forte (2), fiduciosi nella sicurezza dei luoghi. Annone, abituato a combattere contro i Numidi e i Libici che, quando hanno cominciato a ripiegare, fuggono per due o tre giorni consecutivi, allontanandosi il piú possibile dal teatro della battaglia, ritenne che anche allora la guerra fosse terminata e la vittoria completa: senza piú preoccuparsi di prendere precauzioni per la sicurezza del campo e dei soldati, entrò nella città per ristorare la sua persona. I mercenari che si erano rifugiati sul colle conoscevano per esperienza la temerarietà del Barca e d'altra parte già nelle lotte in Sicilia erano abituati a ritirarsi ripetutamente nella stessa giornata e a ritornare quindi all'attacco contro i nemici. Cosí quella volta, come si accorsero che il generale era entrato in città, mentre la maggior parte dei soldati, impigriti dal successo, si sbandava fuori dall'accampamento, di nuovo si schierarono in ordine di battaglia, attaccarono il campo, uccisero molti Cartaginesi, costrinsero i rimanenti a fuggire vergognosamente e a cercar riparo entro le porte e le mura, si impadronirono infine di tutte le salmerie e delle macchine per l'assedio che Annone – che le aveva fatte portar fuori dalla città – finí cosí col consegnare gli avversari. Non solo in questa circostanza egli si lasciò vincere cosí stoltamente, ma anche pochi giorni dopo, essendosi i nemici accampati contro di lui presso la città chiamata Gorza (3), si lasciò sfuggire con incre-

---

(1) Essendo Utica stretta d'assedio, alcuni (Kohen, Paton) credono trattarsi qui di Cartagine. Ma il testo, in questo passo e soprattutto verso la fine dello stesso capitolo, pare si riferisca ad Utica, che era certo libera, almeno dalla parte del mare, poiché non si allude mai a mezzi navali dei ribelli.

(2) Probabilmente si tratta del Ghebel Menzel Ghoni, a sud-ovest di Utica.

(3) Località nelle vicinanze di Utica, non meglio identificata.

dibile leggerezza ben due occasioni di vincere i nemici in battaglia campale e altre due di sorprenderli con attacchi improvvisi – essi avevano il campo molto vicino al suo.

75. I Cartaginesi, vedendo che egli conduceva le cose malamente, di nuovo misero a capo dell'esercito Amilcare Barca e lo preposero alle operazioni di guerra, dopo avergli assegnato settanta elefanti, le forze mercenarie che erano riusciti a raccogliere, i disertori dei nemici e, insieme a questi, i cavalieri e i fanti riuniti fra i cittadini, in tutto circa diecimila uomini. Subito al primo attacco, con il suo impeto inatteso, Amilcare diffuse lo spavento fra i nemici e ne abbatté il morale, liberò Utica dall'assedio e si mostrò degno delle imprese precedenti e dell'aspettativa del popolo. Narrerò ora piú esattamente quanto egli compí in questa campagna. La lingua di terreno collinoso (1) che congiunge Cartagine all'Africa è difficilmente praticabile e attraversata da passi costruiti artificialmente, che conducono alla campagna: Mato aveva posto sentinelle nei punti strategici. Inoltre il fiume chiamato Macara (2) rendeva difficile e in qualche punto quasi impossibile il passaggio dalla città alla campagna, poiché esso era, per quasi tutta la sua lunghezza, inguadabile a causa del volume delle sue acque ed era attraversato da un unico ponte che Mato difendeva saldamente, dopo aver costruito alla sua estremità una piazzaforte. Ne seguiva che non solo i Cartaginesi non potevano raggiungere la campagna con un esercito, ma neppure i privati che ne avessero voglia potevano facilmente eludere la vigilanza nemica. Amilcare, attento come era a valersi di ogni occasione e circostanza, poiché non c'era nessuna via per uscire dalla città, formulò il seguente piano. Egli aveva osservato che, quando il vento soffiava forte da una certa direzione, il fiume Macara presso la foce si riempiva di sabbia, e proprio dove esso sboccava nel mare si formava un guado: fece dunque fare tutti i preparativi per il passaggio dell'esercito e, tenendo segretissimo il suo disegno, attese che si verificasse la circostanza propizia. Quando questa si

(1) Alle spalle, l'istmo su cui si trova Cartagine è chiuso dalle colline del Ghebel Naheli e del Ghebel Ahmár che si elevano fino a 328 m. d'altezza.

(2) Meyerda, il Bagradas dei Romani.

presentò, partí di notte da Cartagine, e al sorgere del giorno, senza che nessuno se ne accorgesse, aveva già fatto passare tutte le sue forze per la località sopra descritta. Fra il grande stupore dei suoi stessi concittadini e dei nemici, avanzò quindi per la pianura, marciando alla volta dei difensori del ponte.

76. Spendio, resosi conto di quanto era accaduto, si mosse per farglisi incontro nella pianura; discesero in campo per aiutarlo non meno di diecimila uomini dal castello vicino al ponte e oltre quindicimila da Utica. Quando furono gli uni in vista degli altri, convinti che i Cartaginesi fossero già presi come in una trappola, i ribelli in tutta fretta fecero passare la parola d'ordine e, esortandosi a vicenda, attaccarono i nemici. Amilcare aveva disposto sulla fronte dell'esercito gli elefanti, dopo di questi i cavalieri e i fanti armati alla leggera, ultimi i soldati dall'armatura pesante. Visto che gli avversari si lanciavano temerariamente all'attacco, ordinò ai suoi di invertire lo schieramento, cosí che quelli che marciavano nelle prime file si voltassero e si ritirassero in tutta fretta nella retroguardia e, cambiato ordine di marcia, quelli che da principio procedevano in coda, si schierassero a sostenere l'impeto dei nemici. I Libici e i mercenari, ritenendo che i Cartaginesi fuggissero per paura, nel fare impeto, ruppero le file e cozzarono violentemente contro di loro. Ma quando i cavalieri, insieme all'avanguardia si volsero a far resistenza, e il resto dell'esercito cartaginese si uní all'attacco, i Libici rimasero tanto colpiti dall'inattesa manovra che, spaventati, ripiegarono e fuggirono nello stesso ordine sparso e con la stessa confusione con cui avevano attaccato. In seguito a ciò, alcuni, scontrandosi con i loro stessi compagni che avanzavano alle loro spalle, perirono trascinando nella caduta anche i loro, e in maggior numero furono calpestati e uccisi, poiché da vicino li incalzavano la cavalleria e gli elefanti. Circa seimila fra Libici e mercenari morirono, quasi duemila furono fatti prigionieri; gli altri fuggirono, alcuni verso la piazzaforte presso il ponte, altri verso il campo fortificato di Utica. Amilcare, riportato nel modo suddetto il successo, inseguí da vicino i nemici e prese d'assalto il castello presso il ponte, mentre i ribelli in esso rinchiusi lo abbandonavano e fuggivano verso Tunisi; marciando poi per il resto del territorio, indusse alcune delle

città ad arrendersi, altre ne prese a forza. Ai Cartaginesi ridiede un po' di coraggio e di energia e li sollevò in parte dalla disperazione nella quale erano caduti.

77. Mato da parte sua insistette nell'assedio di Ippona Diarrito, ma consigliò ad Autarito capo dei Galli e a Spendio di non perdere il contatto con i nemici e, evitando i luoghi piani, data la quantità di elefanti e la numerosa cavalleria di cui i Cartaginesi disponevano, di procedere tenendosi alle falde dei monti, pronti ad avanzare quando i nemici si trovassero in qualche difficoltà. Mentre prendeva queste precauzioni, mandava messi ai Numidi e ai Libici esortandoli a venire in suo aiuto e a non trascurare l'occasione di rivendicare la loro libertà. Spendio, ricevuto da Tunisi un esercito di circa seimila uomini di ogni razza, avanzò senza perdere di vista i Cartaginesi, lungo la base dei monti, conducendo seco, oltre i suddetti, circa duemila Galati sotto il comando di Autarito. Gli altri Galati, che da principio appartenevano all'esercito, avevano disertato ed erano passati ai Romani, quando erano accampati presso l'Erice. Amilcare si era accampato in una pianura circondata da ogni parte da monti quando Spendio fu raggiunto dalle forze inviate in suo aiuto dai Numidi e dai Libici. I Cartaginesi si trovarono così improvvisamente di fronte le forze dei Libici, quelle dei Numidi alle spalle, quelle di Spendio di fianco: la situazione appariva molto grave e pericolosa.

78. Uno dei piú illustri fra i Numidi, un certo Narava, uomo di grande vigore in guerra, continuando la tradizione di suo padre, aveva sempre nutrito sentimenti di sincera amicizia per i Cartaginesi, sentimenti che erano rafforzati dalla stima e dall'ammirazione che egli nutriva per lo stratego Amilcare. Ritenendo di dovere approfittare dell'occasione propizia per accattivarselo e guadagnarsi la sua amicizia, venne all'accampamento con un centinaio di Numidi: si avvicinò al vallo e arditamente stette fermo, facendo segnalazioni con le mani. Amilcare si meravigliò della sua temerarietà e mandò innanzi uno dei cavalieri, al quale Narava chiese un abboccamento con lo stratego. Il generale dei Cartaginesi esitava un poco, preso dal sospetto, ed allora Narava affidò il cavallo e le lance ai suoi attendenti e cosí disarmato entrò coraggiosamente

nel campo. I Cartaginesi erano insieme ammirati e stupiti del suo ardimento: ad ogni modo lo accolsero e si avvicinarono a parlargli. Ottenuto cosí l'abboccamento, egli disse di nutrire benevolenza per tutti i Cartaginesi, ma di desiderare soprattutto di divenire amico del Barca. A questo scopo era venuto a condividere amichevolmente ogni sua impresa e ogni suo rischio. Amilcare, quando udí tutto questo, rimase a tal punto compiaciuto del coraggio con cui il giovane si era presentato e della semplicità con la quale aveva parlato in quell'incontro, che non solo si mostrò disposto a prenderlo compagno in ogni sua impresa, ma si impegnò con giuramento a dargli sua figlia in isposa, se egli si fosse mantenuto fedele ai Cartaginesi. Stipulati tali accordi, Narava venne con i Numidi a lui soggetti, circa duemila di numero: Amilcare, arricchito cosí di nuove forze, affrontò i nemici. Spendio, che a sua volta proprio allora si era unito ai Libici, discese in piano e attaccò i Cartaginesi. Dopo un'aspra battaglia, le forze di Amilcare riuscirono vittoriose, aiutate nella lotta dagli elefanti e da Narava che rese ottimi servigi. Autarito e Spendio fuggirono, circa diecimila uomini perirono e quarantamila furono fatti prigionieri. Dopo la vittoria, Amilcare concesse a quelli dei prigionieri che ne dimostrarono il desiderio di unirsi alle sue forze e li armò con le spoglie tolte ai nemici; riuniti quindi in assemblea quelli che non vollero schierarsi al suo fianco, disse loro che perdonava le colpe commesse fino a quel giorno e che ciascuno poteva andarsene liberamente dove meglio gli piacesse. Li diffidò però dal riprendere le armi contro i Cartaginesi, con la minaccia di implacabile pena per chi fosse stato catturato di nuovo in combattimento.

79. Contemporaneamente i mercenari che presidiavano la Sardegna, emulando le gesta di Mato e Spendio, attaccarono i Cartaginesi che erano nell'isola. Rinchiusero prima di tutto nell'acropoli il capo delle milizie ausiliarie Bostaro e lo uccisero con i suoi concittadini. I Cartaginesi inviarono il generale Annone con nuove milizie, ma anche queste abbandonarono Annone e fecero causa comune con i ribelli: tutti insieme fecero prigioniero e impiccarono lo stesso generale, quindi, escogitati i piú raffinati supplizi, uccisero fra i tormenti i Cartaginesi che erano nell'isola. Dopo di ciò, assoggettate tutte le città, tennero in loro

potere la Sardegna, finché venuti a contesa con gli indigeni, furono da loro cacciati in Italia.

In questo modo fu sottratta ai Cartaginesi la Sardegna, isola vasta, popolosa e fertile. Poiché già molti scrittori l'hanno descritta particolareggiatamente, non ritengo necessario ripetere argomenti ben noti. Mato, Spendio e insieme a loro il gallo Autarito consideravano con preoccupazione la generosità di Amilcare verso i prigionieri (239 a. C.), poiché temevano che anche i Libici e tutta la moltitudine dei mercenari potessero essere attratti dalle promesse di impunità e allettati a valersene: meditavano quindi a quale empietà si potesse ricorrere per rendere piú aspra e selvaggia l'ostilità dei loro uomini verso i Cartaginesi. Sembrò loro opportuno riunire i soldati e introdurre nell'assemblea un corriere, che finsero mandato dai ribelli di Sardegna. Nel messaggio era contenuto il consiglio di custodire con cura Gescone e tutti i suoi compagni che, come ho detto piú sopra, avevano arrestato a tradimento a Tunisi, col pretesto che alcuni dell'esercito avevano intavolato segretamente accordi con i Cartaginesi per liberarli. Spendio invitò prima di tutto i suoi a non fidarsi della generosità del generale dei Cartaginesi verso i prigionieri: egli non mirava certo alla salvezza dei prigionieri, ma sperava, con la liberazione di quelli, di poter mettere le mani su tutti gli altri e di esercitare la sua vendetta non su alcuni soltanto, ma su chiunque si fosse fidato di lui. Li esortò quindi a star bene attenti e a non lasciarsi sfuggire Gescone per non mostrarsi meritevoli del dispregio dei nemici e incorrere cosí in grave danno. Gescone, uomo cosí valente e tanto abile generale, se fosse riuscito a fuggire, sarebbe diventato per loro, naturalmente, nemico ancor piú temibile di un tempo. Mentre egli ancora stava parlando, fu introdotto un altro corriere che si disse mandato da Tunisi con un'ambasciata del tutto simile a quella inviata – si era finto – dalla Sardegna.

80. Dopo di lui salí sulla tribuna il gallo Autarito, il quale affermò che l'unica possibilità di salvezza per i ribelli consisteva nell'abbandonare qualsiasi speranza nei Cartaginesi: chiunque si fidasse della generosità di quelli, non poteva essere per loro un alleato fedele. Li esortava quindi a credere, a ubbidire, a prestare ascolto solo a chi rivolgesse ai Cartaginesi le accuse piú aspre e violente e a consi-

derare nemico e traditore chiunque li difendesse. Detto questo, consigliava di prendere e uccidere fra i tormenti Gescone, quelli del suo seguito e i Cartaginesi che avevano fatto prigionieri piú tardi. Nelle assemblee Autarito riusciva efficacissimo, perché molti comprendevano la sua lingua: egli faceva il soldato da molto tempo e aveva imparato a parlare in fenicio, lingua divenuta a molti familiare, dopo un cosí lungo servizio militare sotto i Cartaginesi. Le truppe dunque gli dimostrarono concordemente la loro approvazione ed egli si allontanò fra gli applausi. Molti di ogni stirpe si fecero avanti e cercarono di intercedere per evitare almeno i supplizî, dati i benefizî che precedentemente avevano ricevuto da Gescone, ma nessuna delle loro parole riusciva comprensibile, poiché parlavano tutti insieme e ciascuno nel proprio dialetto: quando poi fu manifesto che chiedevano indulgenza per i Cartaginesi e uno dell'assemblea lanciò il grido "lapidateli", tutti i presenti cominciarono a gettar pietre contro quelli che si erano presentati a parlare: i loro cadaveri, straziati come da belve feroci, furono sepolti dagli amici. Gli uomini di Spendio andarono poi a prendere Gescone e il suo seguito, composto di circa settecento persone, li condussero fuori dal campo, e, portatili poco lontano, dapprima tagliarono loro le mani, cominciando proprio da quel Gescone che poco tempo prima avevano prescelto fra tutti i Cartaginesi, per dichiararlo loro benefattore e farlo arbitro delle questioni pendenti. Tagliarono dunque le mani, amputarono il naso e le orecchie di quei disgraziati e, dopo averli cosí mutilati e aver sfracellato loro le membra, li gettarono ancor vivi in una fossa.

81. I Cartaginesi, quando fu loro riferita questa nuova empietà, non poterono prendere alcun provvedimento ma, estremamente sdegnati e addolorati della nuova disgrazia, inviarono messi ad Amilcare e all'altro stratego, Annone, implorandoli di accorrere a vendicare le vittime. Ai ribelli mandarono ambasciatori perché almeno consegnassero i cadaveri per la sepoltura. Essi non solo respinsero la preghiera, ma diffidarono i Cartaginesi dal mandare altri araldi o ambasciatori, perché a tutti i Cartaginesi venuti in loro potere sarebbe toccata la stessa sorte di Gescone. Quanto al futuro trattamento dei prigionieri, deliberarono e resero noto che avrebbero punito con la morte qualunque Carta-

ginese fosse caduto nelle loro mani: se avessero preso qualcuno dei loro alleati, gli avrebbero tagliate le mani e cosí l'avrebbero rimandato a Cartagine; tutte queste minacce furono scrupolosamente messe in atto. Da tali manifestazioni si può dedurre senza esitazione che non soltanto nel corpo degli uomini si formano ulcere e tumori che possono divenire maligni e infine incurabili, ma anche e soprattutto negli animi. Accade infatti talvolta che questi mali, se tentiamo di curarli, si propaghino piú rapidamente, irritati dalla stessa medicina: se si trascurano, secondo la natura che è loro propria, non cessano di corrodere i tessuti vicini, finché non li abbiano completamente distrutti. Anche negli animi vengono a formarsi simili nere e putride piaghe, che rendono l'uomo piú empio e crudele di ogni altro animale. Se verso chi è affetto da tali piaghe si cerca di usare indulgenza e generosità, egli teme gli vengano tese insidie e inganni e diviene ancor piú sospettoso e ostile verso chi vorrebbe beneficarlo: se si tenta di punirlo energicamente, si adira e non esiste malvagità e scelleratezza che non sia capace di compiere, attribuendosi a merito tale svergognatezza finché, del tutto inferocito, non si spoglia del tutto della natura umana. Di questo stato d'animo si deve ritenere origine e causa precipua la cattiva educazione ricevuta fin dalla fanciullezza, mentre, fra le cause concomitanti, la prima è la violenza tracotante dei capi. Tali condizioni si verificarono in quell'occasione nell'esercito dei mercenari, guidati da capitani crudeli e selvaggi.

82. Amilcare, preoccupato dal disperato furore dei nemici, chiamò a sé Annone, convinto che, se avessero unito le forze, sarebbero riusciti a porre termine piú rapidamente alla guerra. Quando riusciva a catturare qualcuno dei nemici, lo uccideva sul campo di battaglia, se gli veniva condotto qualche prigioniero, lo esponeva alle fiere, ritenendo che l'unica soluzione possibile in quelle circostanze fosse quella di annientare completamente gli avversari. Quando già le prospettive dei Cartaginesi riguardo alla guerra parevano divenute migliori, avvenne un nuovo completo quanto inaspettato mutamento nel corso degli avvenimenti. I due generali infatti, riunite le loro forze, vennero a contesa e si lasciarono trasportare tanto oltre dai loro rancori personali, che trascurarono parecchie oc-

casioni propizie per attaccare i nemici e, peggio, ne fornirono molte ai nemici stessi. I Cartaginesi si resero conto della situazione e ordinarono che uno dei generali si allontanasse, l'altro rimanesse: la scelta fu affidata ai soldati. Accadde inoltre che i rifornimenti trasportati per mare dalla località chiamata Emporio (1), sui quali i Cartaginesi facevano massimo conto per le necessità dell'alimentazione e gli altri bisogni, fossero distrutti da una violenta tempesta. Come abbiamo già detto, essi erano stati privati degli introiti della Sardegna, isola che sempre, nei momenti critici, era stata loro di grande aiuto. Infine – e questo fu il fatto piú grave – le città di Ippona e di Utica, le uniche della Libia che non solo avevano sostenuto validamente la guerra fino a quel momento, ma che avevano pure resistito con grande valore ai tentativi di Agatocle e all'attacco dei Romani e che insomma mai avevano macchinato nulla di ostile contro i Cartaginesi, defezionarono. In quell'occasione, anche prescindendo dalla loro sconsiderata defezione alla causa dei Libici, esse diedero prova a questi della massima fedeltà e benevolenza, mentre verso i Cartaginesi dimostrarono l'ira e l'odio piú implacabili. Trucidarono infatti e buttarono giú dalle mura i Cartaginesi che erano accorsi per aiutarli in numero di circa cinquecento con i loro capi e consegnarono la città ai Libici: ai Cartaginesi che ne avevano chiesto il permesso, non concedettero neppure di seppellire i loro morti. Contemporaneamente Mato e Spendio, esaltati dagli avvenimenti, si accinsero ad assediare la stessa Cartagine. Barca, ricevuto come collega il generale Annibale (2), – questo infatti i cittadini avevano mandato presso i soldati quando l'esercito, valendosi della facoltà concessagli in seguito alle discordie sorte fra i comandanti, aveva decretato l'allontanamento di Annone – con la collaborazione sua e di Narava, percorreva tutto il paese e impediva i rifornimenti a Mato e Spendio; in queste azioni e in tutto il resto gli era di grande appoggio il numida Narava. Tale era la situazione delle forze che manovravano nei luoghi aperti.

83. I Cartaginesi, oppressi cosí da ogni parte, furono costretti a ricorrere agli aiuti delle città alleate. Gerone

(1) Località particolarmente fertile, nei pressi della Piccola Sirte.
(2) Potrebbe essere lo stesso nominato al cap. 44 come capo dei soccorsi inviati a Lilibeo nel 250.

che sempre, durante la guerra, si era fatto premura di soddisfare a tutte le loro richieste, in questa occasione raddoppiò i suoi sforzi, convinto – e il suo ragionamento era molto saggio e assennato – che fosse giovevole a lui stesso, alla sua autorità in Sicilia, alla sua amicizia con i Romani, che i Cartaginesi si salvassero, perché i vincitori non acquistassero la facoltà di compiere impunemente qualunque impresa si prefiggessero. Non è mai conveniente, infatti, trascurare avvenimenti di tal genere, né permettere che alcuno si procuri tanta potenza che a tutti gli altri riesca impossibile contrastare con lui, neppure per difendere i propri diritti riconosciuti. I Romani da parte loro si attennero ai termini del trattato e non tralasciarono di dar prova della loro lealtà. In principio veramente era sorto tra i due popoli un certo contrasto per le ragioni che dirò: i Cartaginesi avevano catturato e condotto a Cartagine i mercanti che facevano servizio fra l'Italia e l'Africa per rifornire del necessario le forze mercenarie e ne avevano imprigionati quasi cinquecento. I Romani se ne erano adontati, ma piú tardi, composta la controversia per mezzo di trattative e riavuti i prigionieri, si dimostrarono tanto lieti della soluzione della vicenda, che restituirono immediatamente ai Cartaginesi i prigionieri rimasti nelle loro mani fin dai tempi della guerra sicula. Da quel momento in poi soddisfecero prontamente e generosamente a qualsiasi richiesta venisse loro rivolta. Raccomandarono dunque ai loro mercanti di rifornire sempre i Cartaginesi delle cose piú necessarie, posero invece il blocco sui rifornimenti ai loro avversari. Inoltre quando i mercenari della Sardegna, ribellatisi ai Cartaginesi, li invitarono ad occupare l'isola, non prestarono loro ascolto e allorché gli Uticensi offrirono di consegnarsi nelle loro mani, non accettarono, per rispetto alle clausole del trattato.

I Cartaginesi dunque (238 a. C.), cosí appoggiati dai loro alleati, sostenevano validamente l'assedio.

84. Mato e Spendio invece, mentre erano intenti ad assediare Cartagine, si trovarono ben presto circondati a loro volta: Amilcare con il suo esercito infatti li ridusse a tale penuria di tutte le cose necessarie, da costringerli infine ad abbandonare l'assedio. Dopo un po' di tempo, riunito il fior fiore dei mercenari e dei Libici, in tutto quasi cinquantamila soldati, fra gli altri il libico Zarza con i suoi uo-

mini, adottarono di nuovo la tattica di marciare nei luoghi aperti e tener d'occhio le forze di Amilcare. Evitavano i luoghi piani, per timore degli elefanti e della cavalleria di Narava, ma si sforzavano di prevenire il nemico nella conquista dei luoghi aspri e montuosi. In tali tentativi mai essi apparvero inferiori ai Cartaginesi per l'audacia delle loro iniziative, ma spesso per la loro inesperienza. In quell'occasione apparve infatti evidente quanta differenza intercorra fra la perizia metodicamente esercitata di un capitano, e la inesperienza e i tentativi inconsulti di una moltitudine di soldati. Amilcare infatti riuscí a tagliar fuori molti dei mercenari e a circondarli in combattimenti parziali e, come un buon giocatore al tavoliere, li annientò senza neppure combattere. Molti invece tolse di mezzo in battaglie campali, facendoli cadere in insidie insospettate o attaccandoli all'improvviso, quando meno se lo attendevano, ora di giorno, ora di notte: esponeva alle fiere tutti quelli che riusciva a far prigionieri. Infine, circondatili di sorpresa con l'esercito e accampatosi di fronte a loro in una località del tutto sfavorevole ai suoi avversari, ma opportunissima allo spiegamento delle sue forze, Amilcare li ridusse a tal punto che, non osando piú scendere in campo, né potendo fuggire, circondati tutt'intorno da una fossa e una palizzata, infine furono costretti dalla fame a mangiarsi l'un l'altro: cosí la divinità fece loro scontare come si conveniva il fio della loro empietà e ingiustizia verso il prossimo. Non avevano infatti il coraggio di scendere in battaglia, poiché appariva inevitabile la sconfitta e la pena che sarebbe toccata a chi fosse stato preso, mentre d'altra parte neppure osavano accennare a una resa, consapevoli come erano delle loro malefatte. Sempre in attesa dunque degli aiuti che, secondo le promesse dei loro capi, dovevano arrivare da Tunisi, giunsero a tutti gli eccessi a loro stesso danno.

85. Quando empiamente si furono cibati delle carni dei prigionieri, ed anche di quelle degli schiavi, poiché nessun aiuto veniva da Tunisi, ed era ormai evidente che le truppe, esasperate dalle sofferenze, si sarebbero sfogate sui capi, Autarito, Zarza, Spendio ed alcuni altri decisero di consegnarsi al nemico e di venire a trattative di resa con Amilcare. Mandarono dunque prima di tutto un araldo e, ottenuto il permesso di inviare un'ambasceria, si presen-

tarono in dieci ai Cartaginesi. Amilcare sottopose loro queste condizioni: i Cartaginesi potevano scegliere a loro piacimento dieci nemici: i rimanenti si allontanassero con la sola veste che indossavano. Queste condizioni furono accolte ed allora Amilcare disse che, in virtú del patto, sceglieva i dieci che si erano presentati. In questo modo dunque Autarito, Spendio e altri capitani piú importanti vennero in potere dei Cartaginesi. I Libici, quando seppero dell'arresto dei loro capitani, credendosi traditi poiché non erano stati informati della resa, corsero alle armi, ed allora Amilcare, avendoli circondati con gli elefanti e tutto l'esercito, presso la località detta «Prione», cioè "la Sega" per la sua somiglianza con la forma di quell'istrumento, fece strage di piú di quarantamila uomini (1).

86. Con tali imprese Amilcare ispirò nuova fiducia nei Cartaginesi, che già avevano rinunciato ad ogni speranza di salvezza: egli stesso con Narava ed Annibale percorse in forze città e campagne. Dopo la vittoria riportata, facilmente essi ottenevano la resa a discrezione dei Libici fino a che, assoggettata la massima parte delle città, giunsero a Tunisi e si accinsero ad assediare Mato. Annibale si accampò dalla parte rivolta a Cartagine, Amilcare da quella opposta (2). Prima di tutto condussero proprio sotto le mura Spendio e i prigionieri, e li impiccarono in vista di tutti. Mato, come si accorse che Annibale si comportava con imprudenza ed eccessivo ardimento, lo attaccò con i suoi e, uccisi molti dei Cartaginesi, cacciò tutti gli altri dall'accampamento, si impadronì delle salmerie e fece prigioniero lo stesso stratego Annibale. Lo fece condurre subito presso la forca di Spendio e, dopo averlo sottoposto ad atroci tormenti, fece togliere dalla forca il cadavere di Spendio e appendervi ancor vivo il corpo di Annibale, quindi intorno a Spendio fece uccidere trenta dei piú illustri Cartaginesi: cosí parve che la sorte avesse a bella posta offerto ai contendenti l'occasione di gareggiare a vicenda nella ferocia della loro vendetta. Gli accampamenti erano tanto lontani l'uno dall'altro, che solo tardi Barca si rese conto della sortita di quelli della città: d'altra parte neppure

(1) Il teatro della battaglia va cercato non lontano da Tunisi, ma mancano i dati per una localizzazione precisa.

(2) Annibale si trovava forse sulle alture del Belvedere, a 2½ km. a nord di Tunisi, Amilcare a sud della città.

quando ne fu informato poté accorrere prontamente in aiuto dei suoi a causa dell'asprezza del terreno interposto. Tolse quindi il campo da Tunisi e avanzato lungo il fiume Macara, si accampò all'estuario, presso il litorale.

87. I Cartaginesi, in seguito a tale nuova inaspettata disgrazia, erano abbattuti e scoraggiati: da poco si erano risollevati e già le loro speranze apparivano di nuovo vane. Non rinunciarono però a far di tutto per la loro salvezza. Elessero cioè trenta membri del senato, fra gli altri Annone, lo stratego che, lasciato il comando in seguito alle contese con Amilcare, ora lo aveva riassunto, armarono tutti i cittadini che ancora erano in età atta a portare le armi e, per fare un estremo tentativo, li inviarono a Barca, dopo aver raccomandato in tutti i modi ai senatori di ricorrere a qualsiasi mezzo pur di rappacificare fra loro gli strateghi e costringerli a riconciliarsi in vista della gravità delle circostanze presenti. I senatori, procurato un incontro fra Annone e il Barca, con molte e varie esortazioni li costrinsero a cedere e a obbedire alle loro richieste: dopo d'allora i due generali agirono concordemente per il bene dei Cartaginesi in modo che Mato, sconfitto nei combattimenti parziali che in gran numero si svolsero intorno a Leptis (1) e ad altre città, infine risolse di scendere a battaglia decisiva, come caldamente desideravano anche i Cartaginesi. Entrambi i contendenti, presa questa decisione, chiamarono a partecipare alla battaglia anche tutti gli alleati e fecero venire i presidî dalle città, decisi a giocare il tutto per il tutto. Quando i due avversari ebbero approntato ogni cosa per la lotta, schieratisi in ordine di battaglia, al segnale dato, si attaccarono. La vittoria arrise ai Cartaginesi: la maggior parte dei Libici perí nel combattimento, gli altri si rifugiarono in una città vicina e non molto dopo si arresero, Mato stesso cadde prigioniero.

88. Dopo la battaglia, le altre parti della Libia si sottomisero senza difficoltà ai Cartaginesi, ma le città di Ippona e Utica continuarono a resistere, come era naturale, poiché, dopo quanto avevano fatto, non vi poteva essere, nei loro riguardi, perdono o misericordia. Questo

(1) Leptis Minor, sulla Sirti minore, presso Adrumeto.

dimostra che anche nell'arrecare offese è molto opportuno saper conservare la giusta misura e astenersi da ogni eccesso irreparabile. Comunque Annone e il Barca, avendo assediato l'uno Utica e l'altro Ippona (2), costrinsero ben presto entrambe le città a cedere e ad arrendersi alle condizioni fissate dai Cartaginesi. La guerra libica, che aveva condotto i Cartaginesi in cosí gravi pericoli, terminò dunque in modo che non solo essi riuscirono a riconquistare tutta la Libia, ma poterono punire come si meritavano i responsabili della ribellione: da ultimo i giovani, celebrando il trionfo attraverso la città, sottoposero a ogni genere di torture Mato e i suoi seguaci. Per tre anni e quattro mesi i mercenari avevano combattuto contro i Cartaginesi una guerra senza quartiere, assai piú aspra e feroce di tutte le altre delle quali abbiamo notizia. I Romani nello stesso tempo, invitati dai mercenari sardi disertori, prepararono una spedizione contro l'isola. I Cartaginesi obiettarono che il dominio della Sardegna apparteneva a loro piuttosto che ai Romani e allestirono una spedizione punitiva contro quelli che avevano loro alienato l'isola: i Romani, dicendosi convinti che i Cartaginesi preparassero la spedizione non contro i Sardi, ma contro di loro, dichiararono loro guerra. I Cartaginesi, che erano appena usciti insperatamente dai pericoli dei quali abbiamo parlato, non erano assolutamente in grado, per il momento, di riprendere le ostilità contro i Romani: si arresero quindi alle circostanze e non solo abbandonarono la Sardegna, ma aggiunsero a favore dei Romani un ulteriore tributo di milleduecento talenti, pur di non dover affrontare la guerra nelle condizioni in cui si trovavano. Cosí dunque si svolsero le cose.

---

(1) CORNELIO attribuisce a torto ad Amilcare la conquista di entrambe le città. (*Ham.* II, 4).

LIBRO II

Introduzione - Vicende illiriche dal 233 al 229 a. C. - Avvenimenti in Spagna - Le guerre di Roma contro i Galli - Storia della lega achea - Guerra cleomenica (227-221 a.C.)

1. Già dicemmo nel libro precedente in qual momento i Romani, sistemate le cose d'Italia, abbiano incominciato ad occuparsi di quelle di oltremare, come siano passati in Sicilia e per quali ragioni abbiano intrapreso contro i Cartaginesi la guerra per il possesso dell'isola; quando per la prima volta abbiano allestito una flotta, quali siano state, per entrambi i popoli, fino al suo termine, le vicende della guerra in seguito alla quale i Cartaginesi si dovettero ritirare da tutta la Sicilia e i Romani si impadronirono dell'isola suddetta, eccettuati i dominî di Gerone. Passammo poi a narrare come i mercenari, ribellatisi ai Cartaginesi, abbiano provocato la guerra chiamata libica, a quali eccessi di empietà i contendenti siano giunti durante tale conflitto e con quali incredibili vicende esso si sia svolto fino alla vittoria finale dei Cartaginesi. Ci proponiamo ora di esporre il seguito degli avvenimenti, accennando sommariamente ai singoli fatti, secondo il nostro assunto iniziale.

I Cartaginesi dunque, non appena ebbero sistemate le cose d'Africa (238 a.C.), subito inviarono Amilcare in Iberia (1) con un esercito. Egli partí con il figlio Annibale, che aveva allora nove anni e, passato il mare alle colonne d'Ercole, riconquistò ai Cartaginesi i dominî d'Iberia (2). In questi territori trascorse quasi nove anni, durante i quali assoggettò ai Cartaginesi alcune con la forza, altre con la persuasione, molte tribú degli Iberi; la sua morte fu del tutto degna delle sue gesta precedenti (229 a.C.): perí infatti mentre affrontava audacemente e rischiosamente i pericoli della battaglia contro le popolazioni piú

(1) Sui fatti della Spagna in questo periodo, v. anche Pol. III, 9-10, Diod. XXV, 10, Appian. I, 4, 5, Nep. *Ham.* 3-4, Val. Mass. IX, 3, Oros. IV, 13 seg. Secondo parte della tradizione (App. I, 4; II, 2; Zon. VIII. 17) Amilcare iniziò le sue imprese contro il volere o almeno senza il beneplacito dei Cartaginesi.

(2) Trascurati e perduti durante la guerra libica.

valorose (1) e potenti. I Cartaginesi affidarono allora il comando supremo ad Asdrubale, suo cognato, già trierarca sotto di lui.

2. Circa nella stessa epoca i Romani intrapresero la prima spedizione armata in Illiria (2) e nelle parti circostanti d'Europa. Tali vicende deve seguire con grande attenzione, e non come secondarie, chi si voglia rendere veramente conto dei fatti che ci siamo proposti di esporre, e della formazione e dello sviluppo della supremazia dei Romani. Narrerò ora le circostanze che li indussero a passare il mare; Agrone re degli Illiri (3), figlio di Pleurato, possedeva forze navali e di fanteria di gran lunga superiori a quelle dei re precedenti dell'Illiria. Indotto dalle elargizioni di Demetrio (4), padre di Filippo, egli promise di intervenire in aiuto della città di Medione (5), assediata dagli Etoli (6). Questi infatti, non essendo riusciti a persuadere i Medioni ad entrare nella loro lega, avevano deciso di sottometterli con la forza. Avevano mobilitato perciò tutto il popolo e, accampatisi intorno alla città, la tenevano ininterrottamente circondata d'assedio, mettendo in opera tutte le loro forze e i loro mezzi. Era vicino il tempo delle elezioni (7), e si doveva scegliere un altro stratego: gli assediati già versavano in gravi condizioni e pareva che da un giorno all'altro si sarebbero arresi; il capitano in carica si presentò a parlare agli Etoli, dicendo che, per aver sostenuto le sofferenze e i pericoli dell'assedio, era giusto che, quando la città fosse caduta, gli spettasse di spartire la

---

(1) Secondo Diod. XXV, 10,3 mentre assediava la città di Elice in seguito al tradimento del re degli Orissi (Oretani), dopo avere assicurato la salvezza al figlio Annibale e ai suoi ufficiali.

(2) V. pure in particolare Appiano, - *Illyrica* (cap. 7 s. - Cassio Dione, fr. 47, Zon. VIII 19-20; gli Illiri abitavano nella parte occidentale della penisola balcanica, a nord dell'Epiro, lungo l'arco della Costa adriatica.

(3) O meglio della tribù predominante degli Ardiei.

(4) Demetrio II re di Macedonia (239-229), figlio e successore di Antigono Gonata, fu in lotta costante contro gli Etoli, gli Achei, i Dardani per respingere gli attacchi alla supremazia macedone nella penisola balcanica.

(5) In Acarnania, poco a sud del golfo di Ambracia.

(6) Gli Etoli, stanziati nella parte meridionale della penisola balcanica, fra l'Acarnania e la Locride Esperia, costituirono una lega, che ebbe una parte predominante negli ultimi secoli della storia greca.

(7) Esse erano tenute presso gli Etoli dopo l'equinozio autunnale, cfr. Pol., IV, 37, 2.

preda e dedicare le armi (1). Alcuni, e particolarmente quelli che presentavano la loro candidatura al comando, sollevarono obiezioni alle sue proposte, ed esortarono la moltitudine a non fare alcuna assegnazione preventiva, ma concedere intatti quegli onori a colui al quale la sorte li avesse attribuiti. Gli Etoli invece decretarono che il comandante che, eletto, si fosse impadronito della città, procedesse in comune col predecessore alla spartizione della preda e alla dedica delle armi.

3. Queste decisioni erano state approvate e, secondo il costume degli Etoli, si doveva procedere il giorno successivo alla scelta e all'assunzione in carica dello stratego, quando, di notte, cento navicelle sulle quali erano imbarcati cinquemila Illiri si avvicinarono al territorio di Medione, nei dintorni della città. Ancoratisi, al sorgere del giorno gli Illiri compirono velocemente e in grande segretezza le operazioni di sbarco (231 a.C.) (2), quindi, schieratisi ordinatamente, avanzarono a gruppi, secondo la loro tattica abituale, verso l'accampamento degli Etoli. Questi, quando si resero conto di ciò che accadeva, rimasero stupiti dell'inaspettato ardire degli Illiri, ma per l'inveterata superbia e sicurezza nelle loro forze, per un poco resistettero animosamente. Opposero al nemico la maggior parte degli opliti e della cavalleria nel terreno pianeggiante davanti all'accampamento, con l'altra parte della cavalleria e con i soldati armati alla leggera occuparono invece i luoghi elevati, in posizione opportuna davanti al campo. Gli Illiri, subito al primo assalto, con la superiorità del loro numero e il peso del loro schieramento, respinsero i soldati armati alla leggera, e costrinsero i cavalieri che combattevano con loro a rifugiarsi presso le schiere d'armatura pesante. Quindi, attaccando dalle posizioni piú elevate i soldati schierati nella pianura, facilmente li volsero in fuga, mentre contemporaneamente i Medioni attaccavano gli Etoli dalla città. Molti ne uccisero, ancor piú ne presero prigionieri, si impossessarono delle armi e di tutti i bagagli. Gli Illiri dunque, eseguiti cosí gli ordini del loro re, caricarono subito sulle imbarcazioni il materiale e il resto del bottino e salparono diretti in patria.

---

(1) Il generale vincitore soleva iscrivere il suo nome sulle armi tolte ai nemici e dedicarle agli dei.

(2) Meno probabile che la sorpresa della città vada datata nel 232.

4. I Medioni, ottenuta cosí insperatamente la salvezza, riuniti in assemblea, si consultarono, fra l'altro, sulla dedica delle armi. Decisero di dedicarle a nome del comandante degli Etoli in carica e di coloro che gli sarebbero succeduti, proprio come avevano stabilito gli Etoli: parve che quasi di proposito la fortuna volesse servirsi di queste circostanze per dimostrare anche agli altri uomini la sua potenza: in brevissimo volgere di tempo, infatti, la sorte concesse ai Medioni di fare a danno dei nemici quanto avevano creduto di dover presto subire. L'inaspettata disgrazia degli Etoli insegnò poi a tutti come non si debba mai decidere di cose future quasi già si siano attuate, né fondare anticipate speranze su fatti che possono attuarsi in modo contrario al previsto, ma come, essendo uomini, si debba, soprattutto in guerra, tener sempre un certo calcolo dell'imprevisto. Il re Agrone, quando le sue navi furono ritornate, udita dai capitani la relazione dell'impresa, lieto di apparire vincitore degli Etoli, che erano tanto superbi, si abbandonò all'ubriachezza e a ogni genere di gozzoviglie, finché si ammalò di pleurite e in pochi giorni morí. Gli subentrò nel regno la moglie Teuta (1), che trattò gli affari particolari del governo per mezzo di amici fidati: con femminea inesperienza poi, e considerando solo l'esito fortunato dell'ultima impresa, senza fare alcun calcolo di politica estera, dapprima concesse ai suoi di depredare singolarmente qualunque nave incontrassero in mare, poi, raccolta una flotta e un corpo di spedizione non inferiore al precedente, li autorizzò a salpare e ad attaccare ogni terra come nemica.

5. Le forze inviate diressero il primo sbarco a danno dell'Elide e della Messenia (220 a. C.) (2), territori che gli Illiri solevano devastare continuamente perché, essendo la costa molto lunga e trovandosi le città piú potenti nell'interno, occorreva molto tempo prima che le forze di difesa potessero intervenire cosí da lontano e impedire gli sbarchi: gli Illiri potevano quindi compiere impunemente

(1) Al posto del figlio minorenne di Agrone, Pinnes, di cui Teuta era matrigna.

(2) Regioni del Peloponneso sud-occidentale, piú a nord la prima, immediatamente a sud la seconda. I capoluoghi, rispettivamente Elide e Messene, erano a 20-25 Km. nell'interno.

le loro scorrerie e devastazioni. Anche allora, arrivati a Fenice (1), nell'Epiro, approdarono per rifornirsi di grano. Qui si incontrarono con alcuni dei Galli che, in numero di circa ottocento, risiedevano a Fenice, quali mercenari degli Epiroti (2), con loro trattarono la consegna della città, sbarcarono e, accordatisi, con la complicità dei Galli che li aiutarono dall'interno, si impadronirono d'assalto di Fenice e dei cittadini. Gli Epiroti, informati dell'accaduto, accorsero subito in massa. Giunti presso Fenice, si accamparono sulla riva del fiume che scorre presso la città, dopo aver tolto, per sicurezza, le tavole del ponte che lo varcava. Informati poi che Scerdilaida (3) con cinquemila Illiri stava per giungere per terra attraverso il passo di Antigonea (4), mandarono parte delle loro forze alla difesa di quella città: essi stessi provvedevano al resto senza troppa diligenza, godendo abbondantemente dei prodotti del paese, trascurando i servizi di sorveglianza e custodia. Gli Illiri, quando si resero conto che gli Epiroti avevano diviso le loro forze ed erano alquanto trascurati nella difesa, fecero una sortita di notte: ricollocarono le tavole del ponte, attraversarono il fiume senza difficoltà quindi, occupata una posizione fortificata, rimasero in attesa il resto della notte. Sopraggiunto il giorno, i due contendenti si schierarono davanti alla città e nella battaglia che ne seguí gli Epiroti furono sconfitti, molti di loro perirono, ancor piú furono fatti prigionieri, gli altri si rifugiarono presso gli Atintani (5).

6. Colpiti da tante sventure, perduta ogni fiducia in se stessi, gli Epiroti mandarono ambascerie agli Etoli e agli Achei, supplicandoli di venir loro in aiuto. Questi ebbero compassione di tali disgrazie, prestarono ascolto alle loro preghiere e poco dopo le forze spedite in aiuto degli

---

(1) Poco a nord di Butrinto, presso l'attuale Delvino, in Albania.

(2) Epiro si chiamava la regione sud-occidentale della penisola balcanica, che si affaccia sul mar Jonio.

(3) Fratello di Agrone, generale dell'esercito di Teuta; dopo che questa ebbe rinunciato al trono, divenne tutore del fanciullo Pinnes e re dopo di lui col figlio Pleurato.

(4) Città nell'Epiro settentrionale identificata con l'odierna Tepeleni, vicina a gole militarmente importanti, fra l'Aoo (odierno Voiussa) e un suo affluente.

(5). Popolazione dell'Epiro che abitava il bacino dell'Aoo.

Epiroti giungevano ad Elicrano (1). In un primo tempo gli Illiri che si erano impadroniti di Fenice, giunti insieme a Scerdilaida nelle vicinanze, si accamparono contro i nuovi arrivati, impazienti di combattere. La natura del terreno però era aspra e sfavorevole per loro: contemporaneamente erano arrivati messaggi da Teuta, con l'ordine di ritornare in patria al piú presto, perché alcune tribú degli Illiri si erano ribellate ed erano passate ai Dardani (2); cosí dopo aver saccheggiato il territorio, gli Illiri conclusero un armistizio con gli Epiroti, restituendo loro, dietro pagamento di un riscatto, gli uomini liberi e la città, e imbarcando invece gli schiavi e il resto del bottino. Quindi alcuni si allontanarono per mare, mentre Scerdilaida e i suoi si ritiravano per terra, attraverso le gole di Antigonea, non senza aver diffuso notevole terrore e spavento fra i Greci che abitavano la zona costiera. Vedendo infatti come la piú forte e potente città dell'Epiro fosse stata soggiogata in modo cosí impreveduto, cominciarono a temere non piú soltanto, come per l'innanzi, per i prodotti del contado, ma anche per se stessi e per le loro città. Gli Epiroti, ottenuta inaspettatamente la salvezza, non solo non tentarono di vendicarsi delle ingiustizie subite, né si mostrarono grati a chi era venuto in loro aiuto, ma mandarono ambasciatori a Teuta e conclusero insieme agli Acarnani una alleanza con gli Illiri, per la quale in seguito collaborarono con loro a danno degli Achei e degli Etoli. Da questo apparve manifesto come si comportassero senza discernimento verso i benefattori e fin da principio fossero stati del tutto sconsiderati nella difesa dei loro stessi interessi.

7. Se, essendo uomini, accade di subire inaspettatamente qualche sventura, non se ne deve far carico a chi ne soffre, ma alla sorte e a chi ne è stato la causa; quando però uno evidentemente si attira le disgrazie per la sua stoltezza, bisogna riconoscere che non può incolparne che se stesso. Chi dunque è sventurato per colpa della sorte, merita indulgenza, commiserazione e aiuto, mentre chi si procura

---

(1) Luogo fortificato poco a sud di Fenice, a nord-ovest dell'odierna Delvino.

(2) Potente popolazione illirica della Mesia superiore, stanziata nell'alta valle dell'Axios, l'attuale Vardar.

disgrazie per la sua stoltezza, merita di essere disapprovato e condannato da chiunque abbia senno. Tutti i Greci in quell'occasione avrebbero giustamente potuto nutrire tali sentimenti verso gli Epiroti. In primo luogo infatti chi, conoscendo la fama comune dei Galli, non si sarebbe ben guardato dal consegnar loro una città fiorente, che offriva mille incentivi al tradimento? Secondariamente chi non avrebbe evitato in particolare un'accozzaglia di gente di tal fatta? I suoi costumi erano ben noti: prima era stata bandita dalla patria, per congiura unanime dei compatrioti, perché aveva tradito i suoi stessi familiari e consanguinei; quando i Cartaginesi, costretti dalle necessità della guerra, avevano accettato i servigi dei Galli, dapprima questi avevano approfittato di una contesa sorta fra soldati e comandanti a proposito della distribuzione del soldo, per saccheggiare la città di Agrigento nella quale erano stati introdotti in piú di tremila (1) come guarnigione. Quando poi i Cartaginesi li avevano condotti ad Erice, allora circondata dai Romani, sempre in qualità di mercenari avevano macchinato di consegnare ai nemici la città e gli assediati: fallito questo loro piano, avevano disertato passando ai Romani. Accolti da questi, di nuovo avevano saccheggiato il tempio di Afrodite Ericina. I Romani si erano resi chiaramente conto della loro empietà, tanto che, non appena conclusa la pace con i Cartaginesi, nulla avevano veduto di meglio che disarmarli in tutta fretta, imbarcarli ed eliminarli completamente dall'Italia. Proprio questi gli Epiroti elessero a custodi della loro libertà e delle leggi, a loro affidarono la piú florida delle loro città; chi potrebbe ragionevolmente negare che furono i soli responsabili delle loro disgrazie?

Tanto ritenni opportuno osservare sulla stoltezza degli Epiroti e sulla necessità, per chiunque abbia senno, di non introdurre mai in uno stato un esercito troppo forte, specialmente di barbari.

8. Quanto agli Illiri, anche precedentemente essi solevano compiere azioni di pirateria a danno delle navi pro-

---

(1) Nel I libro (cap. 43), Pol. parla di un tradimento di mercenari durante l'assedio di Lilibeo, cui presero parte anche dei Galli, mentre al cap. 77 accenna alla diserzione di un corpo di Galli quando i Romani assediavano Erice.

venienti dall'Italia: mentre si trovavano a Fenice, staccatisi in un certo numero dal grosso delle forze, depredarono molti dei mercanti italici, alcuni ne trucidarono, non pochi di quanti avevano catturati vivi, condussero prigionieri. I Romani, che pure nei tempi precedenti non avevano prestato ascolto a chi si lamentava degli Illiri, cresciuto ora il numero di quanti presentavano le loro proteste in senato (230 a.C.) (1), inviarono come ambasciatori in Illiria a compiere un'inchiesta sull'accaduto Gaio e Lucio Coruncanio (2). Teuta da parte sua, dopo il ritorno della flottiglia dall'Epiro, ammirata della quantità e della bellezza della preda – Fenice era allora di gran lunga la piú splendida di tutte le città dell'Epiro – si era sentita raddoppiare le forze alle offese contro i Greci. Cionondimeno per il momento si era trattenuta, impedita da disordini interni: ridotti ben presto a dovere gli Illiri ribelli, aveva cinto d'assedio Issa, la sola città che ancora persistesse nella ribellione. A questo punto arrivarono gli ambasciatori romani che, quando fu data loro udienza, protestarono per le ingiustizie subite. Teuta ascoltò con piglio altero e sprezzante tutto il loro esposto; quando ebbero terminato la relazione, disse che avrebbe fatto di tutto per impedire che pubblicamente gli Illiri recassero ingiuria ai Romani, ma che non era in potere dei re degli Illiri proibire che privatamente i loro sudditi si arricchissero esercitando la pirateria. Il piú giovane degli ambasciatori, indignato per queste parole, rispose con una franchezza che, giustificata dalle circostanze, era però in quel momento assolutamente inopportuna. Disse infatti: «O Teuta, è nobile abitudine perseguire pubblicamente gli oltraggi fatti in privato e difendere chi subisca ingiustizie: con l'aiuto degli dei, tenteremo di costringerti a migliorare presto e radicalmente le norme dei re illiri verso i loro sudditi». Teuta ascoltò queste parole con ira donnesca e irragionevole, e se ne adontò a tal punto che, calpestando il diritto delle genti, quando gli ambasciatori si allontanarono, li fece inseguire dai suoi emissari, incaricati di uccidere quello

---

(1) Secondo App. *Illyrica* 7 furono gli Issei, potenti coloni siracusani abitanti a Issa (Lissa), a chiedere l'intervento romano.

(2) Probabilmente figli di Ti. Coruncanio console nel 280 e primo pontefice massimo plebeo. Secondo Appiano e Cassio Dione, esisteva una alleanza fra Romani e Issei quando ancora era vivo Agrone, ma è probabile si tratti di una anticipazione dei fatti piú tardi.

che aveva parlato con troppa franchezza (1). Quando giunse a Roma la notizia dell'accaduto, i Romani si indignarono profondamente dell'atto della donna e subito si diedero ad allestire una spedizione, arruolarono eserciti e raccolsero un'armata.

9. Teuta la primavera successiva allestí un numero ancor maggiore di navigli e li inviò di nuovo verso le coste della Grecia. Alcuni attraverso lo Stretto si diressero alla volta di Corcira, mentre altri approdarono al porto di Epidamno (2), col pretesto di rifornirsi d'acqua e di vettovaglie, ma in realtà per compiere una azione di sorpresa contro la città. Gli Epidamni ingenuamente li accolsero senza alcuna cautela ed essi, usciti come per attingere acqua con la sola tunica, ma con le spade nascoste nelle anfore, trucidarono le sentinelle all'entrata della città e ben presto si impadronirono della porta. Sopraggiunti poi prontamente, secondo il convenuto, i rinforzi dalle navi, col loro aiuto facilmente si impossessarono di quasi tutta la cerchia delle mura. I cittadini, colti di sorpresa, erano impreparati, ma accorsero a combattere con tanto ardore, che gli Illiri, dopo avere a lungo resistito, finirono con l'essere cacciati dalla città. In tali vicende gli Epidamni per la loro negligenza corsero pericolo di perdere la patria, ma, grazie al loro valore, ne derivarono, senza danno, un ammaestramento per il futuro. I capi degli Illiri salparono in fretta e, raggiunti quelli che li avevano preceduti, navigarono alla volta di Corcira: sbarcati di sorpresa, si accinsero all'assedio della città. I Corciresi, disperati per le difficoltà in cui versavano, mandarono ambasciatori agli Achei e agli Etoli – con loro ne inviarono pure gli abitanti di Apollonia (3) e di Epidamno – supplicandoli di accorrere immediatamente in loro aiuto e di non permettere che venissero cosí impunemente depredati dagli Illiri. Questi, ascoltati gli ambasciatori, accolsero le loro richieste, equipaggiarono in collaborazione dieci navi coperte fornite dagli Achei;

---

(1) Versioni un po' diverse dello stesso fatto presentano oltre Cassio Dione, Plinio XXVI, 6 – che chiama i due ambasciatori Giunio e Tito Coruncanio e dice che entrambi furono trucidati per ordine di Teuta, e Floro, II, 5.

(2) La più tarda Durazzo.

(3) Apollonia si trovava nell'Illiria meridionale, a sud di Epidamno, e a 50 stadi dal mare, ove ora è Fieri.

quindi, allestitele in pochi giorni, salparono alla volta di Corcira, sperando di liberarla dall'assedio.

10. Gli Illiri, ricevute dagli Acarnani, secondo i patti d'alleanza, sette navi coperte, salparono a loro volta, e si scontrarono con la flotta degli Achei presso le isole chiamate Paxo (1). Gli Acarnani combatterono con esito incerto, con le navi degli Achei schierate contro di loro né subirono durante la lotta perdita alcuna, se si eccettua qualche ferito fra gli uomini dell'equipaggio: gli Illiri invece scesero in battaglia con le loro imbarcazioni legate quattro a quattro e, non facendo gran conto delle loro navi, le presentarono di fianco facilitando ai nemici l'arrembaggio. Quando poi le navi avversarie, danneggiate e con gli speroni impigliati, si trovarono a mal partito, con le navicelle legate tra loro appese intorno ai rostri, gli Illiri, balzati in coperta delle navi achee, se ne impadronirono, grazie al numero soverchiante dei loro soldati navali. In questo modo catturarono quattro quadriremi e affondarono con tutto l'equipaggio una quinquereme, sulla quale navigava Margo da Carinea (2), uomo che fino al momento della morte aveva reso i migliori servigi alla causa comune degli Achei. Gli Achei che combattevano contro gli Acarnani, visto il successo degli Illiri, fidando nella velocità delle loro navi, si ritirarono senza danno, col favore del vento, e ritornarono in patria. Gli Illiri, imbaldanziti dal successo continuarono vigorosamente l'assedio, senza incontrare difficoltà. I Corcirесi a loro volta, del tutto scoraggiati in seguito all'accaduto, sostennero ancora per un poco l'assedio, poi vennero a un accordo e accettarono di essere presidiati da una guarnigione, sotto il comando di Demetrio di Faro (3). Subito dopo questi avvenimenti, i capi degli Illiri salparono e, approdati a

(1) Si chiamano ancora Paxo e Antipaxo; sono situate nel mar Ionio, presso la costa dell'Epiro.

(2) Carinea è una cittadina dell'Acaia, poco distante dal golfo di Corinto: della attività politica di Margo, ci dà qualche notizia Polibio: II, 41; 43, 2.

(3) Da Faro (Lesina), isola del gruppo delle Curzolari. Godette dapprima di grande autorità in Illiria, ma poi, caduto in sospetto di Teuta, si allcò con i Romani, che lo preposero agli Illiri soggiogati. Anche ai Romani però finì col ribellarsi, unendosi prima con gli Etoli, poi con gli Illiri e alleandosi con Filippo e Annibale. Vinto dai Romani, si rifugiò presso Filippo e morì mentre per suo incarico assediava Messene (v. Pol. III, 10; 18; IV, 16, 19; V, 37, 66; VII, 9 ecc.).

Epidamno, di nuovo si accinsero all'assedio di questa città.

11. Circa nello stesso tempo (229 a.C.) uno dei consoli, Gneo Fulvio, salpò da Roma con duecento navi, mentre Aulo Postumio partiva a capo delle forze di terra. Gneo si proponeva dapprima di andare a Corcira, pensando di trovare ancora indecise le sorti dell'assedio: quando si accorse di essere arrivato troppo tardi, fece ugualmente vela verso l'isola, desiderando conoscere esattamente la sorte della città e insieme accertarsi di presenza delle promesse fatte da Demetrio. Questi infatti, caduto in sospetto di Teuta, per timore della regina, aveva mandato ambasciatori ai Romani, promettendo di consegnare loro la città e il potere che gli era stato affidato. I Corciresi a loro volta videro di buon occhio la presenza dei Romani: d'accordo con Demetrio, essi consegnarono loro la guarnigione degli Illiri, e concordemente obbedirono all'invito dei Romani di mettersi sotto la loro protezione, convinti che questa fosse per il futuro l'unica possibile difesa contro la tracotanza degli Illiri. I Romani, accolti i Corciresi sotto la loro protezione, salparono verso Apollonia, seguendo, come sempre dopo di allora, la guida di Demetrio. Contemporaneamente anche Postumio traghettò da Brindisi le forze di terra e cioè ventimila fanti e duemila cavalieri. Le forze romane si erano appena riunite ad Apollonia, i cittadini le avevano accolte e si erano dati in loro potere, quando improvvisamente esse salparono di nuovo, alla notizia dell'assedio di Epidamno. Ma gli Illiri, appena seppero che i Romani si avvicinavano, interruppero l'assedio e fuggirono disordinatamente. I Romani, accolta sotto la loro protezione anche la città di Epidamno, avanzarono verso l'interno dell'Illiria, sottomettendo contemporaneamente gli Ardiei (1). Essendo poi pervenute loro molte ambascerie – fra le altre una da parte dei Partini (2) – che offrivano la resa incondizionata – le accolsero amichevolmente; così fecero con gli inviati degli Atintani (3), poi continuarono la loro avanzata verso Issa (4), poiché anche questa città

(1) Popolazione dalmata, abitante le vallate sulle due rive del Naron e la costa di fronte all'isola di Faro (Lesina); solo nel 135 furono vinti dai Romani in modo definitivo.

(2) Tribù dalmata stanziata lungo il fiume Genuso, ora Skumbi, fra Apollonia e Epidamno, con centro importante a Epidamno.

(3) V. cap. 5, 2, n. 5.

(4) Ora Lissa, potente colonia siracusana.

era circondata dagli Illiri. Arrivati, la liberarono dall'assedio e accolsero pure gli Issei sotto la loro giurisdizione. Presero d'assalto, navigando lungo la costa, anche alcune città illiriche: in una di tali azioni, presso Nutria (1), perdettero non solo molti soldati, ma anche qualche tribuno e il questore. Catturarono inoltre venti delle navicelle illiriche che trasportavano il bottino conquistato in quella regione. Dei soldati che avevano partecipato all'assedio di Issa, alcuni, per intercessione di Demetrio, poterono rimanere indenni a Faro, tutti gli altri si dispersero e si rifugiarono ad Arbone (2). Teuta con pochi altri si salvò a Rizone (3), cittadina ben fortificata, a una certa distanza dal mare, sul fiume omonimo. Compiuto tutto questo e preposto Demetrio alla maggior parte dell'Illiria affidandogli un vasto potere (4), i consoli ritornarono ad Epidamno, con la flotta e le forze di terra.

12. Gneo Fulvio quindi ritornò a Roma con la maggior parte delle navi e della fanteria. Postumio rimase a svernare in Illiria con quaranta navi e un esercito raccolto dalle città vicine, per difendere gli Ardiei e le altre tribú che si erano affidate ai Romani. In primavera Teuta mandò ambasciatori ai Romani e concluse con loro un patto, per il quale si impegnò a pagare qualunque tributo avessero imposto, a ritirarsi da tutta l'Illiria, eccettuate poche località, e – punto capitale che interessava soprattutto i Greci – a non navigare oltre Lisso (5) con piú di due imbarca-

---

(1) Località nominata soltanto qui e non meglio individuata. Si tratta probabilmente della stessa sconfitta che i Romani subirono, secondo Cassio Dione, presso il colle Atyrio, anch'esso egualmente ignoto.

(2) Città dell'Illiria, ricordata anche da Stefano Bizantino, ma non sicuramente identificata; si è pensato possa trattarsi di una forma per Narbone, cioè Narona, sul Narone (Narenta), non lontano dalla costa di fronte alle Curzolari.

(3) Centro importante nell'antichità, situato in posizione non esattamente identificata, nella profonda insenatura detta ora delle Bocche di Cattaro. Si ritiene che gli antichi abbiano scambiato con la foce di un fiume il profondo golfo ivi formato dal mare.

(4) Appiano (III, 8) dice soltanto, con maggior verisimiglianza, che Demetrio ebbe qualche possesso territoriale in premio del tradimento. Pol. potrebbe aver fatto confusione fra il distretto assegnato a Demetrio in quest'occasione e l'autorità da lui acquistata quando, sposata Triteuta, madre di Pinnes, divenne il tutore o uno dei tutori di quest'ultimo.

(5) Ora Alessio o Lesh, presso le foci del Drilo (ora Drin).

zioni, anche queste disarmate (1). Stipulato tale trattato, Postumio inviò presso gli Etoli e la Lega achea ambasciatori i quali, pervenuti a destinazione, esposero prima di tutto le ragioni della guerra e del passaggio dei Romani in Illiria, quindi raccontarono le imprese compiute e diedero lettura del trattato concluso con gli Illiri. Presso entrambi questi popoli trovarono la benevola accoglienza che loro spettava; poco dopo ritornarono a Corcira avendo, con il trattato sopra ricordato, liberato i Greci da ben grave timore, poiché gli Illiri erano allora nemici comuni di tutti, nessuno escluso. Tali furono dunque le circostanze e le ragioni del primo passaggio in forze dei Romani in Illiria e nelle circostanti parti d'Europa e dei loro primi rapporti diplomatici con le popolazioni della Grecia (2). Così avendo cominciato, i Romani inviarono ben presto altri ambasciatori presso i Corinzi e gli Ateniesi, e allora per la prima volta i Corinzi li ammisero a partecipare ai giochi Istmici (3).

13. Nello stesso tempo Asdrubale – per ritornare alle cose dell'Iberia, al punto nel quale le abbiamo lasciate – trattando con grande accortezza ed energia gli affari di governo, aveva nel complesso ottenuto notevoli vantaggi e soprattutto aveva grandemente contribuito alla potenza dei Cartaginesi, con la fondazione della città chiamata da alcuni Cartagine, da altri Città Nuova (4): questa era infatti in posizione molto favorevole tanto per azioni in Iberia, quanto per azioni nell'Africa settentrionale, come dimostreremo quando, in un momento più opportuno, il-

---

(1) Le città greche implicate nella guerra. Isso, Epidamno e Apollonia, e probabilmente le tribù degli Atintani e dei Partini furono riconosciute alleate dei Romani (Isso probabilmente in condizioni privilegiate con *foedus aequum*, con piena autonomia interna, esenti da tributo, solo con l'obbligo di fornire aiuti in caso di guerra in Oriente e di accogliere, quando fosse necessario, presidî Romani.

(2) In realtà i Romani erano già intervenuti nelle cose della Grecia per lo meno quando, probabilmente dopo la fine della prima guerra punica, avevano interceduto per mezzo di una ambasceria a favore degl Acarnani minacciati dagli Etoli.

(3) Solitamente non vi erano ammessi che Greci; si celebravano ogni due anni, presso Corinto, in onore di Posidone.

(4) L'attuale Cartagena, situata in un profondo golfo sul Mediterraneo, dove era l'antica Mastia, o Massia ricordata da Eforo; la fondazione, cui accenna pure Diod. XXV, 12, avvenne nel 221 dopo la morte di Amilcare; cfr. X, 10.

lustreremo la sua posizione e i vantaggi che può presentare per entrambe le regioni suddette. I Romani, come si avvidero che Asdrubale si creava un potere troppo vasto e pericoloso, presero ad occuparsi attivamente delle cose dell'Iberia. Sembrava loro di aver agito come immersi nel sonno nei tempi precedenti, permettendo che i Cartaginesi acquistassero cosí grande autorità, e si sforzarono quindi con ogni mezzo di correre ai ripari. Al momento però non osarono fare imposizioni o combattere apertamente contro i Cartaginesi, perché la loro potenza era minacciata dal pericolo celtico (1) ed essi attendevano l'assalto dei Galli quasi di giorno in giorno. Cercarono quindi di ammansire e di accattivarsi Asdrubale, per occuparsi invece dei Celti e prepararsi a combattere contro di loro, nel convincimento che non fosse possibile con tali vicini, non solo predominare in Italia, ma neppure essere sicuri in patria. Mandarono dunque ambasciatori ad Asdrubale e conclusero con lui un patto (226-225 a.C.) nel quale non si faceva parola del resto dell'Iberia, ma si faceva obbligo ai Cartaginesi di non oltrepassare in assetto di guerra il fiume chiamato Ebro (2); quindi rivolsero le armi contro i Celti d'Italia.

14. Su queste popolazioni mi sembra utile fornire qualche notizia, benché sommaria, per conservare, secondo la premessa iniziale, il carattere proprio dell'introduzione; risalirò però nel tempo, fino al momento nel quale esse occuparono il territorio. Ritengo infatti non solo che valga la pena, ma che sia indispensabile conoscere e ricordare le loro vicende, perché si sappia quali fossero gli uomini e i luoghi col favore dei quali Annibale tentò piú tardi di abbattere il potere dei Romani. Prima ancora però bisogna parlare della natura del paese e della sua posizione rispetto al resto dell'Italia. Sarà cosí piú facile, messi in rilievo i caratteri dei luoghi e del territorio, rendersi ragione dei piú importanti avvenimenti. Nel suo complesso, l'Italia è di forma triangolare: il mar Jonio delimita (3) il lato

(1) Pol. chiama indifferentemente anche Celti i Galli della valle Padana.

(2) Come si vede manca ogni accenno a Sagunto nella nostra che è la fonte piú antica e autorevole per la conoscenza del trattato dell'Ebro.

(3) Polibio pare attribuire all'Italia una posizione nettamente verticale.

di essa che è rivolto ad oriente; ad esso segue l'Adriatico, mentre il confine meridionale e occidentale è segnato dai mari Siculo e Tirreno. I due lati, incontrandosi, formano il vertice del triangolo, cioè l'estremità dell'Italia rivolta a mezzogiorno, chiamata Cocynthos (1), che divide il mar Jonio dal mare Siculo. Il sistema alpino delimita il lato settentrionale, che si addentra nel continente, esso ha inizio da Marsiglia e dai territori a nord del mare Sardo (2), e si stende senza interruzione fino all'estremità piú interna dell'Adriatico, che non raggiunge però, terminando un breve tratto piú indietro. Questa catena montuosa si può considerare come la base del triangolo: a sud di essa si stende la pianura che costituisce l'estremità settentrionale d'Italia, di cui dovremo ora parlare, superiore per fertilità ed estensione alle altre d'Europa, delle quali abbiamo avuto occasione di occuparci. Il perimetro di questa pianura è anch'esso di forma triangolare: il vertice del triangolo, cioè il punto dove si incontrano la catena detta degli Apennini con le Alpi, non è lontano dal mare Sardo, sopra Marsiglia (3). Quanto ai lati, lungo quello settentrionale di cui ho detto piú sopra, si stende per duemiladuecento stadi (4) la catena delle Alpi, lungo quello meridionale si stende per tremilaseicento stadi (5) l'Apennino. Funziona da base di tutta la figura la costa adriatica: la lunghezza di questo lato, dalla città di Sena (6) all'estremità, è di oltre duemilacinquecento stadi (7), di modo che la lunghezza totale del perimetro della pianura suddetta non è molto inferiore ai diecimila stadi.

15. Non è facile neppure descrivere adeguatamente la fertilità del territorio. Tanta è in quei luoghi l'abbondanza

---

(1) Cosí è chiamata anche da altri scrittori, per es. Plinio il Vecchio, l'estremità dell'antico Bruzio, o penisola calabrese.

(2) Cosí si chiamava il mare fra la Sardegna e le Baleari.

(3) Anche altrove (cap. 16, 1), Pol. dimostra di credere che le Alpi si uniscano con gli Apennini sopra Marsiglia.

(4) Circa 400 km.; in realtà la linea pedemontana delle Alpi ha una lunghezza alquanto maggiore.

(5) Circa 650 km.; un po' piú di quanto misura in realtà la linea apenninica.

(6) La Sena Gallica dei Latini, l'attuale Senigallia.

(7) Pari a circa 460 km., equivalenti pressappoco alla lunghezza della costa da Senigallia a Trieste.

del grano, che ai nostri tempi un medimno (1) siciliano di frumento costa per lo piú quattro oboli (2), uno d'orzo due oboli, un metrete (3) di vino come la misura d'orzo. Ricchissima è in quelle regioni la produzione di panico e di miglio. L'abbondanza delle ghiande raccolte nei querceti allignanti a intervalli nella pianura, è attestata soprattutto da quanto dirò: la grande quantità di suini macellati in Italia per i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti, si ricava tutta dalla pianura padana. I prodotti alimentari sono particolarmente copiosi e a buon mercato, come si può facilmente dedurre anche da questo: chi, viaggiando per il paese, alloggia in locande, non paga contrattando per i singoli prodotti consumati ma chiede il prezzo giornaliero complessivo dell'alloggio per persona. Per lo piú gli albergatori ospitano gli avventori in modo che non manchi loro nulla del necessario per mezzo asse al giorno, cioè per la quarta parte di un obolo, e raramente superano questo prezzo. Quanto alla densità della popolazione, alla statura e bellezza degli abitanti, al loro coraggio in battaglia, sarà possibile farsene una chiara idea dalle vicende stesse della loro storia. I Galli chiamati Transalpini abitano il versante settentrionale delle alpi, quello rivolto verso il Rodano, collinoso e sufficientemente ricco di terra, i Taurisci (4) e gli Agoni (5) e molte altre tribú di barbari, quello verso la pianura padana. I Transalpini non prendono nome da una caratteristica della razza, ma dei luoghi che abitano: "*trans*" infatti significa "al di là" e per questo si chiamano Transalpini i Galli che abitano al di là delle Alpi. La sommità delle Alpi è del tutto inabi-

(1) Misura di capacità degli aridi, di valore variabile con i tempi nelle varie regioni della Grecia. Il medimno siciliano equivaleva a 6 moggi romani, e a l. 51, 48 circa.

(2) Nel sistema monetario greco è la sesta parte della dracma; era coniato per lo piú in argento ed equivaleva, nel momento di cui stiamo trattando, a circa 15 centesimi di lira aurea.

(3) Misura greca di capacità, equivalente a 72 sestari romani e a poco meno di 40 ettolitri.

(4) Denominazione che indicava in origine gran parte dei Celti alpini, e piú tardi fu limitata a quelli che abitavano nel Norico e nella Pannonia. È discusso quale rapporto avesse con loro la tribú che qui si vuole indicare, detta piú tardi dei Taurini, che ebbe il suo capoluogo in Augusta Taurinorum, ora Torino. Livio (V, 34, 8) tende a considerare i Taurini Liguri, (però altrove li dice Galli - XXI, 38) e tali li dicono espressamente Strabone (IV, 204) e Plinio (*N. H.* III, 123).

(5) Ricordati solo in questo passo di Pol., per cui si è pensato possa trattarsi di una forma corrotta.

tabile a causa dell'asprezza del terreno e della quantità di neve perenne che la ricopre.

16. Sugli Apennini, dal principio della catena sopra Marsiglia, dove essa si congiunge con le Alpi, tanto sul versante rivolto verso il mare Tirreno, quanto su quello rivolto alla pianura, risiedono i Liguri (1); lungo il mare essi giungono fino alla città di Pisa, la prima dell'Etruria occidentale (2), e nell'entroterra fino al territorio di Arezzo. Seguono gli Etruschi e dopo di questi gli Umbri, che abitano i due versanti dei suddetti monti Apennini. Quindi gli Apennini, alla distanza di circa cinquecento stadi dal mare Adriatico, si allontanano dalla pianura volgendo a destra e, attraversando il resto dell'Italia, si estendono fino al mare Siculo. La rimanente zona pianeggiante di questa parte del triangolo giunge fino al mare e alla città di Senigallia. Il fiume Po, celebrato dai poeti come Eridano, sgorga dalle Alpi, quasi al vertice della figura triangolare di cui si è parlato, e scorre verso la pianura in direzione sud. Giunto nei luoghi pianeggianti, li attraversa, dopo aver ripiegato con il suo corso verso oriente, e sfocia con due bocche nell'Adriatico. Divide la pianura in due parti, delle quali è piú vasta quella compresa fra le Alpi e il mare Adriatico. È ricco di un volume di acque non inferiore a quello di alcun fiume d'Italia, perché in esso confluiscono da ogni parte, dalle Alpi e dagli Apennini, tutti i corsi d'acqua che discendono alla pianura. La sua corrente è piú bella e imponente verso il sorgere della costellazione del Cane (3), quando cresce in seguito allo scioglimento delle nevi sui monti giá ricordati. È navigabile per quasi duemila stadi risalendo dal mare per la bocca chiamata Olana (4). Nella prima parte del suo corso, a partire dalla sorgente, ha un letto unico, poi, presso i cosí detti Trigaboli (5), si divide in due correnti chiamate l'una Padoa, l'altra Olana. Su questa si trova un porto che offre un ancoraggio piú sicuro di tutti gli altri posti

(1) Pol. attribuisce qui ai Liguri un territorio piú vasto di quello che in realtà non abitassero, specialmente in direzione sud, dove pare giungessero, almeno in epoca storica, solo fino a Luni.

(2) Polibio la chiama Tirrenia, e Tirreni i suoi abitanti.

(3) A metà luglio.

(4) L'attuale Po di Volano, che un tempo si staccava dal Po ora detto di Primaro, la Padoa di Pol.

(5) Vicino a Ferrara.

dell'Adriatico. Gli indigeni chiamano il fiume Bodinco (1). Tralasceremo per il momento le altre leggende narrate presso i Greci intorno a questo fiume – intendo cioè il mito di Fetonte e della sua caduta, delle lacrime dei pioppi, delle vesti nere di quanti abitano i luoghi circostanti il fiume che ancora adesso, a quanto si racconta, porterebbero il lutto in ricordo della morte di Fetonte – e tutta la materia tragica o di carattere analogo, perché non sembra che un esame particolareggiato di essa si adatti al genere di questa introduzione. Al momento opportuno ne parleremo quanto si conviene, soprattutto a causa dell'ignoranza che Timeo dimostra su queste località.

17. Questa pianura era anticamente abitata dagli Etruschi, che occupavano pure i cosí detti Campi Flegrei (2), intorno a Capua e a Nola. Accessibili e noti a molti, anch'essi hanno acquistato grande fama per la loro fertilità: perciò chi vuol conoscere la storia della potenza degli Etruschi, non deve riferirsi al territorio che essi possiedono al presente, ma alle pianure sopra ricordate e alle rendite che se ne ricavano. I Celti, venuti a contatto con gli Etruschi loro vicini, invidiosi della fertilità del loro territorio, con un futile pretesto improvvisamente li attaccarono con un numeroso esercito, li cacciarono dalla pianura padana e se ne impadronirono. Nella regione piú vicina alla sorgente del Po si insediarono i Lai (3) e i Lebeci (4), quindi gli Insubri (5), che erano la popolazione piú importante, e dopo di questi, lungo il fiume, i Ceno-

---

(1) V. PL. *N. H.* III, 16, 20, secondo il quale "Bodinco", la denominazione del fiume, nella lingua dei Liguri significherebbe "senza fondo".

(2) Nell'antichità tale denominazione pare comprendesse un territorio piú vasto di quello che indica attualmente, limitato cioè dal Volturno a nord e dal Vesuvio a sud.

(3) O Levi, come li chiamano Livio e Plinio. Avevano per capitale Ticino. È discusso se fossero di stirpe gallica o ligure, ma si propende ora a ritenerli Liguri, venuti in potere dei Galli Insubri.

(4) O Libicii, Labetii ecc., tribú della Transpadana, fondatori di Lomellina e Vercelli, vicini dei Lai, con i quali, secondo la leggenda, sarebbero immigrati. Livio (V, 35 e XXI, 38) racconta che abitavano in origine presso Verona e Brescia, donde li avrebbero cacciati i Cenomani. Anch'essi erano considerati ora Celti. (Pol. e Livio), ora Liguri (PL. *N. H.* III 124), ma si propende ora per l'opinione che fossero Liguri, molto mescolati con popolazioni di stirpe celtica.

(5) Una delle principali tribú galliche della Transpadana; avevano per centro piú importante Mediolanum.

mani (1). Abitava invece da molto tempo la parte vicina all'Adriatico un'altra popolazione molto antica, quella dei Veneti (2) per costumi ed abitudini poco differenti dai Celti, ma di lingua diversa. Di essi hanno parlato molto e in modo favoloso i tragediografi (3). Oltre il Po, presso l'Apennino, risiedono per primi gli Anari (4), poi i Boi (5), quindi verso l'Adriatico i Lingoni (6), e infine, presso il mare, i Senoni (7). Queste erano le piú note fra le popolazioni che occupavano i luoghi suddetti. Tutti i Celti abitavano in villaggi non fortificati e privi di ogni mezzo di vita civile: dormivano su miseri giacigli, si nutrivano di carni e, non esercitando che la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice, del tutto ignari di ogni scienza e di ogni arte. Unica sostanza di ciascuno erano il bestiame e l'oro, i soli beni che facilmente si potessero, a seconda delle circostanze, trasportare dovunque e muovere a proprio piacimento. Davano grande importanza al fatto di avere un seguito di clienti, perché presso di loro era piú temibile e potente chi avesse una corte possibilmente molto numerosa di seguaci che andassero intorno con lui.

18. Da principio (390 a.C.) dunque essi non solo si erano impadroniti del territorio, ma erano riusciti ad assogget-

(1) Abitavano piú a oriente dei precedenti, sempre lungo il fiume; i loro centri piú importanti erano Brixia e Verona. Secondo la leggenda erano venuti in Italia intorno al 400 dal territorio tra la Loira e la Senna.

(2) Si ritiene ora generalmente che i Veneti fossero una popolazione di origine indo-europea, venuta in Gallia dall'Illiria, o dal mare prima delle invasioni galliche.

(3) Allusione al mito di Antenore troiano, che sarebbe venuto in Italia a capo degli Eneti della Paflagonia e avrebbe fondato Padova.

(4) Se la correzione del testo è esatta, sono ricordati da Pol. anche in altri passi (II, 32, 1 e 34, 5): abitavano presumibilmente tra la Trebbia e il Po.

(5) Secondo Livio (V, 34) avrebbero lasciato le loro sedi originarie in Gallia per discendere coi Lingoni nella pianura padana e, trovatala occupata, si sarebbero stanziati oltre il Po, nell'attuale Romagna, dove l'antica città etrusca di Felsina sarebbe divenuta il loro centro principale. Secondo Catone (in Pl. *N. H.* III, 116) comprendevano 112 tribú.

(6) Popolazione celtica abitante sul confine fra la Gallia Lugdunense e la Belgica: una parte di essa si trasferì in Italia dove (Livio V, 35, 2), trovato occupato il territorio fra le Alpi e il Po, si stanziò tra la riva meridionale del fiume e l'Apennino, fondando Ravenna.

(7) Popolazione celtica che abitava la parte meridionale della Champagne e la settentrionale della Borgogna. Fu l'ultima delle popolazioni galliche che discesero in Italia e, spintasi fino a Roma al tempi di Camillo, si stanziò sull'Adriatico e fondò Sena, l'attuale Senigallia,

tare anche molti popoli confinanti, atterriti dal loro ardire. Dopo qualche tempo (1), vinti in battaglia i Romani e quanti si erano schierati al loro fianco, li inseguirono in fuga e tre giorni (2) dopo la battaglia si impadronirono della stessa Roma, eccettuato il Campidoglio. Intervenuti però degli impedimenti e un'invasione dei Veneti nel loro territorio, vennero a patti con i Romani, restituirono loro la città e ritornarono in patria (3). Dopo questi avvenimenti, i Galli per un certo tempo rimasero impegnati in guerre intestine (4): anche alcune popolazioni alpine si riunirono per compiere ripetute spedizioni contro di loro, invidiose del benessere che avevano acquistato e che contrastava con le loro misere condizioni. I Romani ne approfittarono per ristabilire il proprio potere e ristemarono i loro rapporti con i Latini (5). Quando poi di nuovo (360 a.C.) i Celti il trentesimo anno dopo la presa della città (6) pervennero con un numeroso esercito fino ad Alba, i Romani, sorpresi dall'attacco improvviso, poiché le truppe alleate non si erano raccolte abbastanza velocemente, non osarono affrontarli in campo. Ma quando dodici anni piú tardi (348 a.C.) i Galli avanzarono a un nuovo assalto con un numeroso esercito, i Romani, avutane notizia in tempo, riuniti gli alleati, con grande ardore mossero loro incontro, impazienti di scontrarsi in battaglia decisiva. I Galli però, spaventati per tale impeto e per di piú essendo venuti a contesa fra loro, sopraggiunta la notte ritornarono in patria, con una riti-

(1) Le relazioni piú complete di questa invasione gallica sono quelle di Diod., XIV, 113-117, Livio V, 33-55, Plut. *Camillo*.

(2) Dopo un solo giorno, secondo Livio V, 41, 4, ma con Pol. si accordano le altre fonti.

(3) Nessun accenno in Pol. all'intervento di Camillo e alle molte vicende di cui la leggenda ha abbellito l'assedio di Roma: i critici moderni le ritengono in grandissima parte invenzione della tradizione piú tarda.

(4) Nuove spedizioni galliche nel Lazio avrebbero, secondo altre fonti, avuto luogo in questo frattempo: dovette trattarsi di semplici scorrerie, trascurate nella relazione sommaria di Pol.

(5) Secondo Livio (VII, 12, 7), nel 358 i Romani conclusero la pace coi Latini, e presero a ricostruire la Lega latina, praticamente disciolta, durante e dopo l'occupazione gallica.

(6) Anche qui la relazione polibiana non concorda con Livio che (VII, 9, 6, segg.) intorno al 360, anno cui qui Pol. pare alludere, pone tre spedizioni galliche: una nel 361, durante la quale avrebbe avuto luogo il famoso duello di Manlio Torquato col Gallo, una nel 360 terminata con la sconfitta dei Galli a porta Collina e una nel 358, chiusa dalla sconfitta gallica di Pedo.

rata del tutto simile a una fuga. Provato un cosí grande spavento, per tredici anni rimasero tranquilli, poi, in considerazione della crescente potenza dei Romani (334 a. C.), conclusero con loro un trattato di pace (1).

19. Per trent'anni tennero fede ai patti, ma poi, in seguito a un nuovo moto immigratorio dei Transalpini (299 a. C.), per timore di una grave guerra, stornarono la minaccia degli assalitori, inviando loro doni e facendo presenti i vincoli di parentela che li legavano: li incitarono invece contro i Romani e parteciparono anch'essi alla spedizione da quelli organizzata. Passati attraverso l'Etruria, la cui popolazione si uní al loro attacco, si impadronirono di ingente bottino nel territorio soggetto ai Romani e si ritirarono indenni. Al ritorno in patria vennero a contesa per la divisione della preda e consumarono gran parte del bottino e delle loro stesse forze (2). Ciò del resto accade spesso presso i Galli, dopo che si sono appropriati di beni dei vicini, soprattutto quando sono eccitati dal vino e dai bagordi. Quindi, quattro anni piú tardi, venuti a un accordo, i Sanniti e i Galli discesero di nuovo in campo contro i Romani (295 a.C.) nel territorio di Camerino e inflissero loro gravi perdite. I Romani, accesi d'ardore ancora piú vivo in seguito alla sconfitta subita, dopo pochi giorni ripresero la lotta e, venuti a battaglia campale nel territorio di Sentino (3) contro i suddetti Galli, ne uccisero moltissimi e costrinsero i rimanenti a fuga disordinata, ciascuno verso la propria patria (284 a. C.). Trascorsi altri dieci anni, i Galli si accinsero con numeroso esercito all'assedio della città di

(1) Furono i Senoni che conclusero il patto per cui i Romani si trovarono liberi dal pericolo gallico nei difficili anni della seconda guerra sannitica.

(2) Secondo Livio (X, 11, 6 segg.), che sostanzialmente però concorda con Pol., i Galli che nel 299 minacciavano gravemente l'Etruria erano stati indotti dagli Etruschi, in cambio di una grossa somma, a muover guerra ai Romani, ma erano poi venuti meno ai patti e si erano ritirati con ricco bottino. I Romani, spaventati, avrebbero stretto alleanza coi Piceni.

(3) Sull'importante battaglia di Sentino - antica città dell'Umbria, poco distante da Sassoferrato - le fonti sono discordi e in parte leggendarie. Secondo Duride e Livio, parteciparono ad essa anche Etruschi ed Umbri. I morti sarebbero ascesi, secondo Duride, a 100.000; a quanto riferisce Livio, che però trova la cifra esagerata, gli alleati avrebbero messo in campo un milione di uomini. In questa battaglia il console Decio si sarebbe votato agli inferi per la salvezza della patria.

Arezzo. I Romani accorsero e, venuti a battaglia davanti alla città, furono vinti (1). Essendo caduto in battaglia il console Lucio, assegnarono il comando a Manio Curio (2); questi inviò un'ambasceria in Gallia per trattare la restituzione dei prigionieri, ma i Galli violarono la tregua e uccisero gli ambasciatori. I Romani, sdegnati, ripresero immediatamente la guerra, si scontrarono con i Galli chiamati Senoni, che erano mossi ad affrontarli e, vintili in lotta aperta, ne uccisero la maggior parte, cacciarono gli altri e si impadronirono di tutto il territorio. In esso fondarono la prima colonia romana in territorio gallico, la città chiamata Sena dai Galli che precedentemente la abitavano, e della quale parlammo poco fa, dicendo che essa si trova presso l'Adriatico, all'estremità della pianura padana (3).

20. I Boi allora, come videro che i Senoni erano stati cacciati dal loro territorio, temendo di dover subire, con il loro territorio, la stessa sorte, partirono in massa per una spedizione contro i Romani, avendo chiamato in loro aiuto anche gli Etruschi. Presso il lago chiamato Vadimone (4) (283 a. C.), le forze riunite si schierarono contro i Romani. Nella battaglia che ne seguí, la maggior parte degli Etruschi fu fatta a pezzi, pochissimi dei Boi riuscirono a scampare. Cionondimeno l'anno immediatamente successivo, accordatesi di nuovo, le popolazioni suddette, dopo aver armato anche i giovani appena entrati nell'età virile, scesero un'altra volta in campo contro i Romani. Vinti di nuovo in battaglia campale (5), a stento essi piegarono e, mandati ambasciatori di tregua e di pace, si accordarono con i Romani. Tutto questo

(1) Si tratta dei Galli Senoni; la datazione della battaglia non è sicura perché secondo alcune redazioni romane più recenti – che però sembrano meno probabili – Lucio Cecilio Metello, console nel 284, è diverso da Lucio Cecilio Denter, il pretore morto ad Arezzo. Comunque essa avvenne certo fra il 285 e il 283. A questi fatti si accenna in Livio. *Per.* l. XV. La sconfitta romana, come attesta l'alta cifra delle perdite registrate da Oros., III, 22, 13, fu molto grave.

(2) Manio Curio Dentato, console per la prima volta nel 290 e vincitore dei Sanniti e dei Sabini.

(3) Livio (*Per.* XI), pone la fondazione di Sena intorno al 290.

(4) Ora lago di Bracciano, poco sotto Bomarzo, nella valle del Tevere. La relazione principale di questi fatti è sempre quella di Pol. I Romani erano comandati dal console P. Cornelio Dolabella.

(5) Dal console Quinto Emilio Papo.

avvenne tre anni prima del passaggio di Pirro in Italia (1), cinque prima della strage dei Galati a Delfi (2). In tali vicende sembrò così che la fortuna ispirasse a tutti i Galli quasi una pestilenziale frenesia di guerra. Dalle lotte suddette i Romani derivarono due grandi vantaggi: dopo aver provato ad essere battuti dai Galli, nulla potevano ormai vedere né aspettarsi di piú terribile di quanto era loro accaduto: contro Pirro in seguito a ciò poterono schierarsi come campioni invitti in battaglia mentre, avendo spezzato tempestivamente l'ardire dei Galli, potevano poi senz'altro impaccio combattere prima contro Pirro per il possesso dell'Italia, poi contro i Cartaginesi per il predominio in Sicilia.

21. In seguito alle sconfitte di cui si è parlato, i Galli per quarantacinque anni rimasero tranquilli, né provocarono a battaglia i Romani. Dopo che, però, quanti erano stati testimoni oculari di sí terribili vicende furono di mano in mano usciti di vita e subentrarono i giovani, animati da stolto risentimento, inesperti e nuovi a ogni difficoltà e disgrazia, di nuovo, come suole naturalmente accadere, essi cominciarono a provocare turbamenti e disordini, a infierire contro i Romani per ogni minimo pretesto, a trascinare al loro partito i Galli alpini (3). In un primo tempo le trattative furono condotte segretamente dai capi (236 a. C.), indipendentemente dalla moltitudine. Perciò quando i Transalpini giunsero in forze fino a Rimini, la massa dei Boi, diffidando di loro, si ribellò tanto ai capi, quanto a quelli che erano sopraggiunti, uccise i re Ati e Galato, quindi, venuti a regolare battaglia, i Galli delle diverse stirpi fecero grande strage vicendevole. In quell'occasione i Romani, allarmati per l'avanzata dei Galli, inviarono un esercito che però, quando furono informati della reciproca strage compiuta dalle varie tribú galliche, richiama-

---

(1) Avvenuto nel 281-80.

(2) Avvenuta nella ol. 125, 2, cioè nel 279-8 secondo Paus. X, 23, 14; l'avvenimento serve anche altrove (Pol. I, 6, 5) da riferimento cronologico.

(3) Manca a questo punto ogni accenno a due diversi combattimenti condotti contro i Galli nel 238 e nel 237, - il primo con esito vittorioso dopo vicende incerte, il secondo con successo, - rispettivamente dal console P. Valerio Faltone, e in collaborazione dai consoli L. Cornelio Lentulo e Q. Fulvio Flacco.

rono in patria (1). Nel quinto anno dopo questa minaccia di guerra, sotto il consolato di Marco Lepido (232 a.C.), i Romani ripartirono fra i coloni il territorio gallico detto Piceno (2) dal quale, riusciti vincitori, avevano cacciato i Galli chiamati Senoni: Caio Flaminio (3) fu l'iniziatore della politica demagogica che, bisogna riconoscerlo, segnò per i Romani – se così possiamo dire – l'inizio del pervertimento del popolo, e fu causa della guerra sorta piú tardi contro le popolazioni suddette (4). Molti Galli infatti, soprattutto i Boi, affrontarono la nuova impresa, perché, confinando con il territorio di Roma, erano spaventati al pensiero che i Romani non combattessero piú contro di loro in difesa del potere e dell'egemonia, ma per distruggerli e sterminarli totalmente.

22. Perciò ben presto (231 a. C.) le popolazioni piú importanti, quelle degli Insubri e dei Boi, accordatesi fra loro, mandarono messi presso i Galli che abitavano le Alpi e il bacino del fiume Rodano – chiamati Gesati perché militavano per mercede: questo infatti significa precisamente il loro nome (5). Offrendo per il momento moltissimo oro, e per il futuro facendo presente la prosperità romana e le immense ricchezze che sarebbero loro toccate se fossero riusciti vincitori, cercarono con tutti i mezzi di indurre i re Concolitano e Aneroesto alla spedizione contro i Romani. Li persuasero facilmente, non soltanto per

(1) Secondo alcune fonti i Romani erano comandati dai consoli P. Cornelio Lentulo e C. Licinio Varo: i barbari avrebbero chiesto la consegna di Rimini, ma mentre si attendeva il ritorno degli ambasciatori inviati a Roma, sarebbe scoppiata fra loro la contesa di cui parla Pol. La pace sarebbe loro stata concessa in cambio della cessione di un vasto territorio.

(2) Si trattava dell'agro gallico tolto ai Senoni, chiamato Piceno dalla regione confinante. Secondo Cic. *De senec.* 4, 11 il tribunato di C. Flaminio e la legge agraria sull'*Ager Gallicus* cadono nel 228 a. C.

(3) Caio Flaminio Nepote, lo stesso che, console per la seconda volta, morí combattendo contro Annibale nella battaglia del lago Trasimeno nel 217. L'aspro giudizio di Pol. risente dell'avversione degli aristocratici contro il piú energico e fattivo difensore degli interessi del popolo prima dei Gracchi.

(4) In realtà, trattandosi di territorio già da tempo conquistato dai Romani, ai Galli non doveva interessare gran che come esso fosse amministrato.

(5) Il nome dei Gesati pare derivi in realtà da quello della loro arma caratteristica, il *gaesum* (v. Ces. III, 4, 1). Probabilmente Pol. interpretò male la sua fonte nella quale (v. Oros. IV, 13, 5) doveva essere detto che "Gesati" era il nome "*mercenariorum gallorum*".

le ragioni suddette, ma anche perché si impegnarono a combattere al loro fianco e ricordarono l'impresa (1) dei loro antenati. Discesi in armi, quelli non solo avevano vinto i Romani in combattimento ma, dopo la battaglia, avevano preso d'assalto la stessa Roma, si erano impadroniti di tutte le ricchezze esistenti nella città, avevano tenuto questa per sette mesi (2) in loro potere e, restituitala infine volontariamente con un atto di favore, se ne erano ritornati in patria con il bottino, invitti e illesi. Sentendo questo, i capi dei Gesati si entusiasmarono a tal punto della spedizione, che mai da quel distretto della Gallia uscí a combattere esercito piú numeroso, piú forte e agguerrito. Contemporaneamente i Romani, sia per le notizie ricevute, sia a causa delle predizioni degli oracoli (3), caddero in cosí grave timore e furono presi da tanto turbamento, che subito si diedero ad arruolare eserciti, ad allestire vettovaglie e altri mezzi e persino inviarono le forze ai confini, come se già i nemici fossero alle porte, mentre in realtà i Celti non si erano ancora mossi dal loro paese. Tutto questo movimento aiutò non poco anche i Cartaginesi a sistemare con sicurezza i loro dominî di Spagna. I Romani infatti, come già abbiamo detto, ritenendo piú urgente il pericolo che minacciava i loro immediati confini, furono costretti a trascurare i fatti d'Iberia, nel desiderio di sistemare prima le cose della Gallia. Stabiliti dunque i loro rapporti con i Cartaginesi per mezzo dei patti con Asdrubale, di cui abbiamo parlato poco fa (4), in queste circostanze concordemente rivolsero tutti gli sforzi contro i nemici d'Italia, considerando interesse precipuo venire con loro a una decisione definitiva.

23. I Galli Gesati, costituito un esercito potente e bene armato, superate le Alpi giunsero al fiume Po nell'ottavo anno dopo la distribuzione del territorio detto Piceno

(1) La spedizione gallica del 390, culminata con l'incendio di Roma. (V. cap. 18.)

(2) Dal luglio al febbraio.

(3) Plut. (Marc. 3, 6) e Oros. (IV, 13, 3) parlano del sacrificio di quattro persone, due uomini e due donne, sepolti vivi in quest'occasione nel Foro Boario in seguito a predizioni dei libri Sibillini. A questi fatti potrebbe qui alludere Pol. Altri traduce semplicemente "per quanto si prevedeva per il futuro".

(4) V. cap. 13.

(225 a.C.). Le tribú degli Insubri e dei Boi tennero saldamente fede ai patti stabiliti coi Celti, i Veneti e i Cenomani invece, in seguito a messaggi ricevuti dai Romani, preferirono allearsi con loro. Per questa ragione i re dei Celti furono costretti a lasciare parte delle forze a guardia del loro territorio, per timore di qualche attacco da parte di quelli. Essi stessi, partiti animosamente con tutto l'esercito, mossero verso l'Etruria, con quasi cinquantamila fanti e ventimila fra cavalieri e carristi. I Romani, non appena seppero che i Celti avevano superato le Alpi, inviarono il console Lucio Emilio con un esercito a difesa di Rimini, perché sorvegliasse da quella parte i movimenti del nemico, e uno dei pretori in Etruria. L'altro console, Gaio Attilio, si trovava per caso in Sardegna (1) con le sue legioni e a Roma tutti erano sgomenti, pensando che sovrastasse un grave e tremendo pericolo. Era del resto naturale che provassero tali sentimenti, perché ancora persisteva nel fondo dei loro animi l'antico terrore dei Galli. Con tale preoccupazione, da una parte arruolavano e riunivano eserciti, dall'altra esortavano gli alleati a tenersi pronti. A tutti i sudditi ordinarono di fare il censimento degli uomini in età militare, desiderando conoscere il numero complessivo delle forze a loro disposizione. In vista della guerra, prepararono tale quantità di vettovaglie, armi e altri mezzi, quale nessuno ricorda di avere mai veduto in precedenza. Tutti gli aiuti furono apprestati prontamente da ogni parte: gli Italici, terrorizzati dall'attacco dei Galli, non pensavano di combattere quali alleati dei Romani, né che la guerra mirasse a stabilire la egemonia di questi ultimi, ma di affrontare il pericolo ciascuno per se stesso, la propria città e il proprio territorio. Obbedirono perciò alacremente agli ordini ricevuti.

24. Perché tutti conoscano attraverso la prova dei fatti il potenziale bellico del popolo che Annibale osò attaccare e che vinse in modo da far cadere i Romani nei piú gravi pericoli, è opportuno parlare dei preparativi dei Romani e della quantità di forze di cui essi disponevano

(1) Il De Sanctis nota come la presenza in Sardegna del console Gaio Attilio Regolo, (figlio del Regolo fatto prigioniero dai Cartaginesi) difficilmente possa essere casuale, ma come egli dovesse esservi stato mandato proprio in questo momento, per prevenire qualche eventuale mossa cartaginese.

in questo momento. Con ciascuno dei consoli scesero in campo quattro legioni (1) romane, comprendenti ognuna cinquemiladuecento fanti e trecento cavalieri. Entrambi disponevano poi di trentamila fanti e di duemila cavalieri alleati. Le forze dei Sabini e degli Etruschi, che in quell'occasione vennero in aiuto dei Romani, comprendevano quattromila cavalieri e piú di cinquantamila fanti. Raccolte queste forze, le fecero stanziare in Etruria sotto il comando di un pretore. Gli Umbri e i Sarsinati (2) che abitavano l'Apennino fornirono quasi ventimila uomini e a loro si unirono ventimila Veneti e Cenomani; tali contingenti furono disposti ai confini della Gallia perché, penetrando nel territorio dei Boi, vi richiamassero le forze che se ne erano allontanate. Questi dunque furono gli eserciti posti a difesa del paese; in Roma rimasero, pronti per gli eventi della guerra in posizione di riserva, ventimila fanti romani e con questi millecinquecento cavalieri, trentamila fanti e duemila cavalieri alleati. Furono redatte le liste degli uomini atti alle armi e da esse risultarono ottantamila fanti, cinquemila cavalieri latini, settantamila fanti sanniti e settemila cavalieri, cinquantamila fanti iapigi e messapi (3) complessivamente, sedicimila cavalieri (4), trentamila fanti, tremila cavalieri lucani (5), ventimila fanti e quattromila cavalieri marsi (6), marrucini (7), ferentani (8) e vestini (9). Inoltre si stanziarono in Sicilia e a Taranto due eserciti di riserva (10), ciascuno dei quali comprendeva quattromiladuecento fanti e duecento cavalieri. Il numero dei Romani e dei Campani iscritti nei ruoli assommava a duecentocinquantamila, cui si aggiungevano ventitremila cavalieri. Cosí complessiva-

---

(1) Della legione romana Pol. ha già parlato brevemente I, 16, 22.

(2) Anche la cittadina di Sarsina, patria di Plauto, si trovava nel territorio degli Umbri.

(3) Risiedevano sul litorale pugliese.

(4) Il numero dei cavalieri sembra troppo elevato e si è pensato di doverlo correggere in 6000.

(5) Popolazione stanziata nelle regioni dell'Appennino basilico-calabrese, con capitale Petelia.

(6) Popolazione molto bellicosa, abitante intorno al lago Fucino.

(7) Abitanti sull'Appennino abruzzese, con capoluogo Chieti.

(8) Anch'essi stanziati nell'Abruzzo adriatico, fino al Fortore.

(9) Risiedevano nell'Abruzzo fra il Gran Sasso e l'Adriatico.

(10) Evidentemente in via precauzionale, per prevenire eventuali attacchi dei Cartaginesi e degli Illiri.

mente il numero degli uomini atti alle armi fra Romani e alleati, ammontava ad oltre settecentomila fanti, e quasi settantamila cavalieri (1). Contro tali forze Annibale venne in Italia con meno di ventimila uomini (2); ma di questo sarà possibile farsi un'idea più chiara in seguito.

25. I Celti calati in Etruria correvano la campagna devastandola impunemente; poiché nessuno opponeva loro resistenza infine mossero contro la stessa Roma. Quando furono presso la città chiamata Chiusi, a tre giorni di marcia da Roma (3), fu loro annunciato che li seguivano per attaccarli le forze romane di stanza in Etruria. Essi si volsero allora ad incontrarle, impazienti di venire a battaglia. Giunti l'uno vicino all'altro verso il tramonto, i due eserciti si prepararono a pernottare, dopo aver posto il campo a un opportuno intervallo. Calata la notte i Celti, accesi i fuochi, lasciarono sul posto solo i cavalieri con l'ordine che, levatosi il giorno, sotto gli occhi dei nemici, si ritirassero per la stessa loro strada (4). Essi invece, si diressero di nascosto verso la città di Fiesole, e vi si appostarono con l'intenzione di attendervi la loro cavalleria, e attaccare di sorpresa gli avversari lanciati all'inseguimento. I Romani, sorto il giorno, visti i cavalieri soli e pensando che i Celti fossero fuggiti, si diedero all'inseguimento dei cavalieri, per la via della loro ritirata. Quando furono vicini i Celti, comparsi improvvisamente, li attaccarono e la lotta fu da principio assai aspra da entrambe le parti. Infine però, essendo prevalsi la superiorità numerica e il coraggio dei Celti, non meno di seimila Romani perirono, gli altri si diedero alla fuga: la maggior parte dei fuggiaschi si ritirò su un'altura naturalmente forte e lí si fermò. I Celti in un primo tempo tentarono di assediarli ma, poiché erano ridotti a mal partito, spossati e stanchi dopo la marcia della notte precedente, decisero di riposarsi e prendersi un po' di ristoro: lasciarono

---

(1) Tali cifre non sono la somma esatta di quelle addotte precedentemente; e il testo è corrotto, o Pol. ha sbagliato nel calcolo.

(2) Cfr. Pol. III, 56, 4.

(3) Chiusi dista in realtà da Roma 160 km., cioè più di tre giornate di marcia; è quindi da correggere il nome della città, o più probabilmente il numero delle giornate.

(4) Verso Fiesole, lungo la val di Chiana.

intorno all'altura una guarnigione di cavalieri, con l'intenzione di iniziare il giorno dopo l'assedio dei superstiti, se non si fossero arresi volontariamente.

26. In tale frangente Lucio Emilio, preposto alla difesa delle regioni adriatiche, avendo udito che i Celti, invasa l'Etruria, si avvicinavano a Roma, accorse in fretta in aiuto dei suoi e giunse proprio al momento opportuno. Essendosi egli accampato in vicinanza dei nemici, i Romani che si erano rifugiati sulla collina, visti i fuochi del bivacco, si resero conto dell'accaduto e ripresero animo, di notte mandarono alcuni messaggeri inermi attraverso il bosco ad informare il console degli avvenimenti. Questi, messo cosí al corrente della situazione, poiché non rimaneva neppure il tempo di deliberare ordinò ai tribuni dei soldati di condurre fuori i fanti al sorger del giorno, ed egli stesso con i cavalieri si mise a capo dell'esercito e iniziò la marcia in direzione dell'altura suddetta. I capi dei Galli, visti di notte i fuochi, ne dedussero la presenza dei nemici e si riunirono a consiglio. Il re Aneroesto espresse l'opinione che, avendo catturato cosí ricco bottino – era infatti incalcolabile, pare, la quantità di uomini, di bestiame e di materiale di cui si erano impossessati –, non fosse il caso di venire a battaglia, né di giocare il tutto, ma fosse meglio ritornarsene tranquillamente in patria: deposto il bottino e liberatisi del carico, se avessero voluto avrebbero potuto ritentare l'attacco contro i Romani. Convinti che in quello stato di cose fosse conveniente valersi del consiglio di Aneroesto i Celti nella stessa notte presero la decisione e prima del giorno, messisi in marcia, avanzarono in direzione del mare, attraverso il territorio degli Etruschi. Lucio, ricuperata la parte dell'esercito che si era salvata sul colle e unitala alle sue forze, non giudicò opportuno combattere in campo aperto, ma preferí aspettare occasioni e luoghi piú propizi. Avanzò dunque alle spalle dei Galli in ritirata con l'intento, se appena se ne fosse presentata la possibilità, di danneggiare in qualche modo i nemici e sottrarre loro il bottino.

27. Contemporaneamente l'altro console, Gaio Attilio, approdato a Pisa con l'esercito, reduce dalla Sardegna, avanzava con le sue legioni verso Roma, marciando in direzione opposta ai nemici. Quando già i Celti si trova-

vano presso Talamone (1) in Etruria, i loro foraggiatori, imbattutisi in alcuni soldati dell'avanguardia di Gaio, furono fatti prigionieri: interrogati, essi rivelarono al console quanto era avvenuto e l'informarono della vicinanza dei due eserciti, raccontandogli come i Celti fossero ormai molto vicini e come Lucio li incalzasse da presso con le sue forze. Il console rimase sorpreso di tali notizie, ma d'altra parte era fiducioso e pieno di speranza, perché pareva che i Celti fossero stati sorpresi fra i due eserciti; ordinò ai tribuni di schierare i soldati in ordine di battaglia e di procedere al passo, finché il terreno permettesse l'avanzata frontale. Egli stesso, vista un'altura (2) opportunamente situata e dominante la strada per la quale i Celti dovevano passare, avanzò in fretta con i cavalieri, per impadronirsene prima del loro arrivo e per ingaggiare per il primo battaglia, convinto che cosí gli sarebbe toccato in maggiore misura il merito del successo. I Celti in un primo tempo, ignari della presenza delle forze di Attilio, pensarono che Emilio durante la notte li avesse sorpassati con la cavalleria e li avesse prevenuti per impadronirsi delle posizioni strategiche: mandarono perciò innanzi i cavalieri di cui disponevano e alcuni dei soldati armati alla leggera, per contrastar loro il possesso dell'altura. Non appena però furono informati da uno dei prigionieri catturati della presenza di Gaio, opposero in fretta i fanti, schierandosi in modo da sostenere l'attacco su due fronti, alla retroguardia e di faccia; sapevano infatti che i nemici li inseguivano, mentre si aspettavano ora che altri li attaccassero di fronte, deducendolo dalla testimonianza dei prigionieri e dagli stessi avvenimenti.

28. Emilio aveva avuto sentore dello sbarco dell'esercito a Pisa, ma non immaginava che le forze romane fossero già cosí prossime; dalla battaglia ingaggiata intorno al colle, comprese con certezza che esse erano ormai vicinissime. Mandò allora subito la cavalleria in aiuto dei Romani che combattevano sull'altura e, disposta la fanteria nel solito ordine, egli stesso avanzò contro i nemici. I Celti avevano schierato le tribú alpine dei Gesati a so-

(1) Ora piccolo scalo marittimo della maremma toscana, a 15 km. a sud-est della foce dell'Ombrone; la città antica sorgeva sulla sponda orientale del golfo, presso la via Aurelia.

(2) Probabilmente il poggio Aquilone, presso Talamone.

stenere l'attacco dei nemici alla retroguardia, donde si aspettavano l'assalto di Emilio, e dietro a questi gli Insubri: sulla fronte disposero i Taurisci e i Boi che abitavano di qua dal Po, con le spalle rivolte ai soldati suddetti, per fronteggiare l'attacco delle legioni di Gaio. Disposero i carri da trasporto e da guerra all'estremità delle due ali, riunirono il bottino su una delle alture circostanti e ne posero a guardia una guarnigione. Le forze celtiche schierate così su due fronti risultarono non solo terribili a vedersi, ma anche molto adatte al combattimento. Gli Insubri e i Boi scesero a battaglia indossando brache e mantellette leggere. I Gesati, molto arditi e bramosi di gloria, gettato ogni altro indumento, si disposero primi dell'esercito, nudi, con le sole armi, ritenendo di poter essere così più liberi degli altri nei movimenti, perché la località era sparsa di rovi che si sarebbero altrimenti impigliati agli indumenti e avrebbero reso difficile il maneggio delle armi. In un primo tempo dunque la lotta era stata ingaggiata sull'altura, visibile a tutti, tanto era il numero dei cavalieri di entrambi gli eserciti che vi si erano scontrati alla rinfusa. In questo frangente il console Gaio, mentre valorosamente combatteva nella mischia perí e il suo capo fu portato ai re dei Celti; ma la cavalleria romana, dopo aver fortemente combattuto, infine, vinti gli avversari, si impadroní della posizione. In seguito, durante lo scontro degli eserciti di fanteria, furono compiute azioni singolari e mirabili non solo per i testimoni oculari, ma per tutti coloro che, anche in tempo successivo, possono, dalla relazione di altri, farsi un'idea dell'accaduto.

29. Prima di tutto infatti, essendo la battaglia combattuta da tre eserciti, evidentemente dovevano riuscire strani e insoliti sia l'aspetto che la condotta del combattimento. Secondariamente tanto adesso quanto al momento della battaglia viene naturale domandarsi se i Celti, che i nemici attaccavano da due parti contemporaneamente, avessero la posizione piú pericolosa o invece la piú favorevole, poiché combattevano sí su due fronti, ma vicendevolmente si coprivano le spalle e, circostanza importantissima, era loro preclusa ogni via di ritirata o di scampo in caso di sconfitta; lo schieramento su due fronti offre infatti questo vantaggio caratteristico. Quanto ai Romani,

li incoraggiava il fatto di aver preso in mezzo a loro i nemici e averli circondati da ogni parte, mentre li spaventava l'aspetto e lo stesso clamore dell'esercito dei Celti. Innumerevole era infatti la quantità dei buccinatori e dei trombettieri: un cosí lungo e acuto clamore essi produssero quando tutti insieme intonarono il peana, che non solo le trombe dell'esercito, ma perfino i luoghi vicini, riecheggiando il frastuono, pareva emettessero una voce. Terribili erano inoltre l'aspetto e i movimenti degli uomini nudi schierati innanzi agli altri, tutti nel pieno vigore delle forze e di bellissimo aspetto. I soldati delle prime file erano adorni di collane e braccialetti d'oro: al vederli, i Romani da una parte erano spaventati, ma dall'altra spinti dalla speranza del bottino, erano doppiamente incitati alla battaglia.

30. Comunque non appena gli arcieri, fattisi innanzi dall'esercito romano, come è loro abitudine, cominciarono a lanciar dardi con tiro forte e nutrito, ai Celti schierati alle spalle furono molto utili i mantelli e le brache: gli uomini nudi in prima fila si trovarono invece in grave difficoltà ed imbarazzo. Lo scudo dei Galli infatti non copre tutto il corpo dei guerrieri, cosicché quanto piú nudi e poderosi erano i corpi dei combattenti, tanto maggiore era la probabilità che le frecce colpissero nel segno. Infine, non potendosi difendere dagli arcieri che erano molto distanti e gettavano una grande quantità di frecce, afflitti e disperati per gli avvenimenti alcuni, lanciandosi innanzi con collera furibonda e buttandosi a corpo morto contro i nemici, volontariamente perirono, altri, ritirandosi lentamente verso i loro, mostrandosi scoraggiati disanimarono i soldati alle loro spalle. L'ardimento dei Gesati dunque fu cosí spezzato dagli arcieri. Ma il grosso degli Insubri, dei Boi e dei Taurisci non appena i Romani, ritirati i loro arcieri, lanciarono all'attacco le coorti, cozzando da vicino con i nemici oppose un'aspra resistenza corpo a corpo. Benché avvenisse grave strage, essi resistevano ugualmente con coraggio, essendo inferiori, tanto nel complesso, quanto singolarmente, soltanto per il genere dell'armamento. Gli scudi infatti servivano alla difesa, le spade erano molto utili all'offesa, **** ma quelle dei Galli servivano solo di taglio. Quando poi dalla posizione sovrastante e dalle ali, discendendo dall'altura, la

cavalleria romana venne fortemente all'attacco, i fanti dei Celti furono fatti a pezzi sul luogo stesso dello schieramento e i cavalieri presero la fuga.

31. Perirono dunque quasi quarantamila Celti, non meno di diecimila furono fatti prigionieri, fra gli altri lo stesso re Concolitano. L'altro re, Ancroesto, rifugiatosi in una località appartata con pochi compagni, uccise i suoi familiari, poi si diede la morte. Il console romano (1), raccolte le spoglie, le inviò a Roma, poi distribuí il bottino a chi di diritto (2). Egli stesso, presi con sé gli eserciti, passando per la Liguria, attaccò il territorio dei Boi. Quivi permise che i soldati saziassero la loro brama di preda, poi, dopo pochi giorni, giunse a Roma con gli eserciti. Fece adornare il Campidoglio con le insegne nemiche e i "maniaci" ossia i monili d'oro che i Galli portano al collo, del resto delle spoglie e dei prigionieri si serví per adornare il proprio trionfo.

In questo modo fallí dunque il piú grave degli attacchi dei Celti, che avevano fatto correre un ben grave e tremendo pericolo a tutti gli Italici e soprattutto ai Romani. Dato l'esito fortunato dell'impresa, i Romani concepirono la speranza di riuscire a cacciare completamente i Celti dalla pianura padana: spedirono perciò contro i Celti entrambi i consoli dell'anno successivo (224 a. C.), Quinto Fulvio e Tito Manlio, con gli eserciti e vasto apparato di forze. Questi, battuti i Boi al primo assalto, li costrinsero ad arrendersi. Per il resto della campagna, non conclusero nulla di decisivo perché furono sorpresi da violentissimi temporali e, per di piú, scoppiò una pestilenza fra i soldati.

32. I consoli dell'anno successivo (223 a. C.), Publio Furio e Gaio Flaminio, di nuovo penetrarono nel paese dei Celti attraverso il territorio degli Anari, che risiedevano non lontano da Marsiglia (3). Indotti questi a stringere alleanza con loro, passarono nel territorio degli

(1) Il superstite Lucio Papo.

(2) I traduttori interpretano per lo piú "restituí ai legittimi proprietari la preda fatta dai Galli": preferisco l'interpretazione del Treves (ad l.) "distribuí la preda fra i soldati che ne avevano diritto".

(3) Il nome è certo corrotto perché gli Anari abitavano presso Clastidio (v. oltre cap. 34, 5) e il Po è ben lontano da Marsiglia. Geograficamente, l'emendamento piú convincente è quello del Cluverio, che corregge in "Placenza".

Insubri presso la confluenza dell'Adda col Po. In seguito ai rovesci subiti tanto al passaggio del fiume quanto nel porre il campo, al momento si fermarono, poi, venuti a un accordo, conformemente ad esso si ritirarono da quei territori (1). Dopo una marcia di piú giorni, attraverso il fiume Chiese (2) giunsero al territorio dei Cenomani e, unitisi a quelli, loro alleati, di nuovo attaccarono, discendendo dal territorio alpino, la pianura degli Insubri, devastarono il paese e saccheggiarono le loro dimore. I capi insubri, visto che i Romani conservavano immutato il loro disegno, decisero di tentare la sorte e di scendere a battaglia campale. Riunite dunque nello stesso luogo tutte le forze di cui disponevano, tolte dal tempio di Atena le auree insegne dette "inamovibili" (3) e preparata ogni altra cosa come si conveniva, forti di cinquantamila uomini, si schierarono animosamente in atteggiamento minaccioso contro i nemici. I Romani da parte loro, da un lato, consapevoli della propria notevole inferiorità numerica rispetto all'avversario, avrebbero voluto ricorrere alle forze dei Celti loro alleati: dall'altro, conoscendo l'incostanza propria dei Galli e considerando che avrebbero dovuto metterli alla prova proprio contro genti della loro stessa razza, esitavano a farli intervenire a un'impresa di tanta importanza. Infine essi stessi rimasero di qua dal fiume, e, fatti passare dall'altra parte gli ausiliari Celti, asportarono i ponti in via precauzionale nei riguardi dei loro alleati, e nello stesso tempo perché anche per loro, dato che non avrebbero potuto in nessun caso attraversare il fiume, l'unica speranza di salvezza fosse riposta nella vittoria. Prese tali misure, si accinsero al combattimento.

33. I Romani hanno fama di essersi regolati con molta abilità in questa battaglia, avendo i tribuni dimostrato

---

(1) Qui come piú avanti (cap. 33) il racconto polibiano è infirmato dalle voci tendenziose sparse sul conto del console democratico Flaminio dal partito avverso: gli Insubri, se fossero stati vittoriosi, avrebbero tentato prima di ogni cosa, di impedire il congiungimento delle forze romane con quelle dei loro alleati.

(2) Pare si tratti in realtà del corso inferiore dell'Oglio, poiché i Cenomani abitavano appunto fra l'Oglio e l'Adda.

(3) Simboli di una divinità femminile, probabilmente la stessa che CESARE *De Bello Gallico* VI, 17 chiama Minerva, corrispondente alla celtica Belisana.

come ci si debba comportare tanto nella condotta complessiva del combattimento quanto singolarmente. Essi avevano osservato nelle battaglie precedenti che i Galli in genere sono piú temibili, per il loro coraggio, al primo assalto, finché sono freschi e che le loro spade, come già si è detto, sono costruite sí da avere efficace solo il primo colpo di taglio; si ottundono infatti facilmente, ripiegandosi tanto nel senso della lunghezza che in quello della larghezza e se non si dà agio ai soldati di raddrizzarle col piede puntandole a terra, il secondo colpo risulta del tutto vano. I tribuni dunque fecero distribuire fra gli uomini delle prime file le aste dei triarî che stavano dietro e, avendo loro ordinato di servirsi solo in un secondo tempo delle spade, attaccarono regolarmente di fronte i Celti. Non appena le spade dei Galli, che se ne servivano contro le aste, dopo i primi colpi si furono spuntate, i Romani lanciatisi corpo a corpo, li resero inoffensivi, impedendo loro di calar fendenti, come sogliono fare, dato che le loro spade mancano affatto di punta. Essi stessi, usando le loro spade diritte non di taglio ma di punta – nella posizione cioè nella quale riuscivano particolarmente efficaci – colpivano i nemici al petto e al volto e, calando colpi su colpi, uccisero, per la previdenza dei tribuni, la maggior parte degli avversari schierati di fronte. Il console Flaminio invece pare non abbia agito nella battaglia suddetta come sarebbe stato opportuno. Schierando infatti l'esercito proprio presso il ciglio del fiume, impedí lo svolgimento della tattica caratteristica del combattimento romano, non lasciando alle coorti lo spazio per la ritirata graduale. Se infatti durante la battaglia i soldati avessero dovuto retrocedere anche solo per breve tratto dalle loro posizioni, avrebbero dovuto, causa l'imprevidenza del loro capo, gettarsi nel fiume. Cionondimeno grazie al loro valore, essi riuscirono di gran lunga superiori e, come già dissi, dopo essersi impadroniti di ricco bottino e di molte spoglie nemiche, ritornarono a Roma.

34. L'anno successivo (222 a. C.) i Celti inviarono ambasciatori per ottenere la pace, dichiarandosi disposti ad accettare qualunque condizione, ma i nuovi consoli, Marco Claudio e Gneo Cornelio, cercarono in tutti i modi di impedire che essa fosse loro concessa. Non avendo dunque ottenuta la pace i Celti, decisi a fare l'estremo tentativo,

di nuovo si appellarono ai Gesati della valle del Rodano e assoldarono un esercito di circa trentamila uomini; con questo si tennero pronti in attesa dell'attacco nemico. I consoli romani, sopraggiunta la stagione propizia, avanzarono con gli eserciti verso il territorio degli Insubri. Come vi giunsero, si accamparono intorno alla città chiamata Acerra (1), situata a mezza strada fra il Po e le Alpi e la cinsero d'assedio. Gli Insubri, non potendo venire in aiuto della città assediata, perché i Romani li avevano prevenuti impossessandosi delle posizioni strategiche, desiderosi d'altra parte di liberare Acerra dall'assedio, fecero traghettare il Po a parte delle milizie e, penetrati nel territorio degli Anamari (2), assediarono la località detta Casteggio (3). Quando i consoli ebbero notizia dell'accaduto, Marco Claudio prese con sé i cavalieri e parte dei fanti e mosse in fretta in aiuto degli assediati. I Celti, informati dell'arrivo degli avversari, lasciato l'assedio si fecero incontro al nemico in ordine di battaglia (4). Quando i Romani li attaccarono arditamente con la cavalleria, essi dapprima resistettero, ma poi, circondati alle spalle e alle ali, si trovarono a mal partito e infine furono volti in fuga dalla stessa cavalleria: parecchi, caduti nel fiume, furono travolti dalla corrente, ma la maggior parte fu fatta a pezzi dai nemici. I Romani poi conquistarono anche Acerra, città ben fornita di viveri, mentre i Galli si ritirarono a Mediolano, il centro piú importante del territorio degli Insubri. Gneo li inseguí dappresso e apparve inaspettato davanti a Mediolano: i Galli dapprima non si mossero, ma quando egli ritornò verso Acerra, fatta una sortita, attaccarono la retroguardia romana: uccisero molti soldati, costrinsero gli altri alla fuga, finché Gneo richiamate le forze dell'avanguardia, le indusse a fermarsi e ad attaccare i nemici. I Romani dunque, avendo obbedito al loro comandante, combatterono vigorosamente contro gli avversari. I Celti, imbaldanziti dal momentaneo successo, per un po' resistettero coraggiosamente, ma dopo non molto si

---

(1) L'odierna Pizzighettone, fra Lodi e Cremona.

(2) V. cap. 17.

(3) *Clastidium* dei Latini, nell'Oltrepò pavese. Gli Anamari erano stati assoggettati dai Romani l'anno precedente (v. sopra cap. 32).

(4) Oltre a Pol. parla diffusamente di questa battaglia PLUTARCO *Marc.* 6-7 mettendo in maggior rilievo il successo di Marcello - trascurato un poco da Pol. a vantaggio di Scipione - uccisore del re gallico Virdumaro.

volsero in fuga verso i colli vicini. Gneo li inseguí, devastò il paese e prese Mediolano d'assalto.

35. In seguito a questi avvenimenti, i capi insubri rinunciarono a ogni speranza di salvezza e si arresero ai Romani senza condizioni. Cosí dunque ebbe termine quella guerra contro i Celti che, per la baldanza e l'ardimento dei contendenti, per la gravità delle battaglie, per il numero dei morti e dei combattenti, fu piú terribile di ogni altra di cui parli la storia; per la condotta politica e la sconsideratezza con cui fu guidata nei particolari, finí con l'essere, invece, di ben piccolo conto, perché in ogni loro impresa i Galli si lasciano guidare piú dall'impulso momentaneo che dal calcolo ragionato. Osservando a questo proposito che poco dopo essi erano espulsi da tutta la pianura padana eccettuate poche località proprio sotto le Alpi, pensammo di non dover passare sotto silenzio né la prima delle loro spedizioni, né le successive imprese, né la definitiva sconfitta; riteniamo del resto compito della storia proprio quello di conservare e trasmettere ai posteri il ricordo di tali rivolgimenti della fortuna, perché i nostri discendenti, essendone a conoscenza, non possano piú essere sorpresi da improvvisi e inaspettati attacchi dei barbari ma, tenendo presente quanto l'impeto di quelle genti sia breve ed effimero, lo sostengano e mettano in gioco pure le estreme loro speranze, piuttosto che cedere su qualche punto essenziale. Ritengo cosí che il ricordo e la conoscenza dell'attacco dei Persiani alla Grecia e dei Galati a Delfi abbiano contribuito, e non poco, a far sostenere animosamente le lotte per la comune libertà della Grecia. Nessuno infatti, spaventato dall'abbondanza di mezzi, di armi, di uomini, di cui dispone il nemico, dovrebbe piú rinunciare all'estremo tentativo di combattere per la propria terra patria, osservando quanta parte l'imprevisto abbia avuto negli avvenimenti precedenti e ricordando di quante migliaia di uomini, di quale ardire, di quanti mezzi abbiano avuto ragione la volontà e la potenza di chi combatté con senno e riflessione. Il pericolo gallico piú volte non solo in antico, ma anche ai nostri tempi atterrí la Grecia. Per tutto questo a maggior ragione mi sentii indotto a esporre questi fatti fin dalle origini, benché in modo sommario.

36. Asdrubale il comandante dei Cartaginesi – da questo punto infatti (1) ha avuto inizio la nostra digressione – dopo aver governato l'Iberia per otto anni (2), morí nella sua tenda assassinato di notte da un Celta per ragioni private (221 a. C.): egli aveva recato un incremento molto notevole alla potenza cartaginese, non tanto con azioni guerresche, quanto mediante amichevoli trattative coi principi locali. I Cartaginesi affidarono il comando delle cose di Iberia ad Annibale il quale, benché fosse ancor giovane (3), aveva dimostrato nelle sue imprese grande accortezza e audacia. Non appena egli assunse il comando, subito dalla sua politica apparve chiaro che intendeva muovere guerra ai Romani: cosí fece in realtà, dopo brevissimo tempo. Fin da questo momento le relazioni fra Cartaginesi e Romani furono caratterizzate da reciproci sospetti e attriti, poiché quelli macchinavano nuovi piani, desiderosi di vendicare le sconfitte subite in Sicilia, mentre i Romani erano insospettiti alla vista delle loro macchinazioni. A chi bene osservasse, era evidente che non molto dopo i due popoli sarebbero venuti a lotta aperta.

37. Circa nello stesso tempo (220-19 a.C.), gli Achei e il re Filippo insieme ai loro alleati intrapresero contro gli Etoli la guerra chiamata sociale. Quanto a noi, dopo aver passato in rassegna le vicende della Sicilia, dell'Africa settentrionale e quelle che ad esse seguirono, siamo giunti al principio della guerra sociale e della seconda guerra scoppiata fra i Romani e i Cartaginesi, chiamata dai piú annibalica. Nel piano proposto all'inizio, abbiamo dichiarato che da questi fatti avremmo cominciato il racconto ordinato della nostra storia: riteniamo dunque opportuno tralasciare il resto e passare alle vicende della Grecia affinché, dopo aver premesso una introduzione in ogni sua parte omogenea e condotta ad avvenimenti contemporanei, possiamo dare inizio finalmente alla storia apodittica (4). A differenza degli storici che ci hanno preceduto, non ci

(1) V. cap. 13.
(2) Dal 229 al 221 a. C.
(3) Nel 221 Annibale aveva 25 anni.
(4) Che dimostri cioè, secondo il fine proposto da Pol. alla sua opera (I, 1,) le ragioni del predominio romano e i mezzi con i quali esso poté affermarsi.

siamo accinti a trattare di vicende particolari, per esempio dei fatti della Grecia o della Persia, ma abbiamo voluto esporre nel suo insieme la storia della terra abitata a noi nota, seguendo le esigenze proprie dei nostri tempi, come spiegheremo meglio altrove (1). Bisognerebbe perciò che, anche prima di iniziare la narrazione vera e propria, io parlassi brevemente dei più noti ed illustri popoli e luoghi della terra abitata. Per quello che riguarda l'Asia e l'Egitto, però, sarà sufficiente parlare delle vicende successive alla data suddetta, perché la storia precedente di quei popoli è stata già esposta da molti (2) ed è a tutti nota, mentre ai nostri tempi la fortuna non ha imposto loro alcun mutamento o caso straordinario, che richieda menzione degli avvenimenti anteriori. A proposito del popolo degli Achei invece e della dinastia macedone (3) sarà bene risalire un poco nel tempo, perché assistemmo, ai giorni nostri, alla completa rovina di quest'ultima, mentre gli Achei, come dissi più sopra (4), inaspettatamente rifiorirono nella concordia. Già molti nei tempi passati avevano tentato di condurre i Peloponnesiaci a una vantaggiosa unità, ma nessuno era riuscito a conseguire il suo intento, perché non mirava alla comune libertà, quanto al proprio predominio; ai nostri tempi invece si è progredito molto in questo senso e ci si è avvicinati allo scopo, tanto che non solo si è costituita fra gli stati del Peloponneso un'alleanza e un'amichevole concordia politica, ma le varie città si servono delle stesse leggi, degli stessi sistemi di pesi, misure e monete, e inoltre hanno in comune i comandanti, i consiglieri, i giudici; insomma la costituzione di quasi tutto il Peloponneso differisce da quella di una singola città soltanto per il fatto che i suoi abitanti non sono chiusi entro la stessa cerchia di mura: in tutto il resto, sia nella confederazione che nell'ambito delle singole città tutti godono di una assoluta parità di diritti.

---

(1) V., per es., IV, 40.

(2) Dagli storici greci della fine del IV e del III sec. che hanno trattato delle vicende di Alessandro e dei Diadochi, come Ieronimo di Cardia, Duride di Samo, Diillo e Filarco di Atene, ecc.

(3) Quella degli Antigonidi, fondata nel 295 da Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono Monoftalmo e spentasi con Perseo nel 168 dopo la battaglia di Pidna.

(4) Nulla di ciò Pol. ha detto, in realtà, prima di questo passo.

38. Prima (1) di tutto non sarà inutile apprendere come e in qual modo il nome degli Achei si sia imposto in tutto il Peloponneso. Infatti il popolo, che portava inizialmente tale denominazione, non si distingueva né per estensione di territorio, né per numero di città, né per eccezionale ricchezza, né per la virtú dei cittadini. Gli Arcadi, per esempio, e cosí pure i Laconi, superano di gran lunga gli Achei per densità di popolazione e vastità di territorio, mentre non cedono a nessun Greco il primato nella virtú militare. Come mai dunque, e per quale ragione, queste popolazioni e la restante moltitudine dei Peloponnesiaci sono stati ben lieti di condividere non solo la costituzione, ma persino il nome degli Achei? Evidentemente sarebbe assurdo, anzi sarebbe una sciocchezza dire che si tratta di un caso: bisogna piuttosto ricercare la causa del fatto, poiché senza una causa nulla si compie né di quanto sembra avvenire logicamente, né di quanto appare contrario a ragione. E la causa, a mio parere, è questa: non si potrebbe trovare sistema e indirizzo politico piú favorevole alla piú ampia parità di diritti, alla libertà di parola, insomma alla sincera democrazia, di quello vigente presso gli Achei. Una politica siffatta trovò in alcuni Peloponnesiaci seguaci volontari, molti ne guadagnò con la persuasione e il ragionamento, rese contenti della costruzione subita quanti erano stati annessi con la forza e col favore delle circostanze. Non riservando infatti privilegio alcuno ai suoi fondatori ma concedendo assoluta parità di diritti a quanti di mano in mano si associavano, la lega achea ben presto raggiunse lo scopo prefisso, con l'appoggio di due validissimi alleati, l'uguaglianza e la liberalità. La sua politica dunque è da ritenere causa e principio del benessere che i Peloponnesiaci, grazie alla loro concordia, riuscirono ad instaurare.

La stessa politica e la caratteristica costituzione di cui abbiamo parlato, vigevano anche precedentemente presso gli Achei. Ciò risulta evidente da molti fatti, ma per il

(1) Per la storia della Confederazione achea fonte principalissima è Pol., seguono Livio, Plutarco, con le vite di Arato, Agide, Cleomene, Filopemene e Flaminino, poi con importanza molto minore gli accenni nelle opere di Pausania, Diodoro, Stratone, Appiano, Dione-Zonara, che attingono però per lo piú a Pol.

momento basterà comprovarlo adducendo un paio di testimonianze.

39. Nella parte d'Italia chiamata allora (1) Magna Grecia, a un certo momento vennero incendiate le scuole pitagoriche: in seguito a questo, era scoppiato un generale moto rivoluzionario, come era naturale, poiché i principali uomini di ogni città venivano così inaspettatamente perseguitati e tutte le città greche di quelle regioni si erano riempite di stragi, di lotte, di disordini di ogni specie. In tali circostanze, benché fossero giunte ambascerie da ogni parte della Grecia per offrire la loro mediazione, i contendenti ebbero fiducia proprio degli Achei e si valsero del loro arbitrato per liberarsi dai mali che li affliggevano. Inoltre poco tempo dopo le popolazioni dell'Italia meridionale si diedero con entusiasmo ad imitare la costituzione degli Achei: invitatisi reciprocamente alla concordia, cittadini di Crotone (2), Sibari (3), Caulonia (4), prima di tutto fondarono un comune sacrario dedicato a Giove Omario (5) per tenervi le loro assemblee e le loro discussioni, quindi, adottate le leggi e gli usi degli Achei, cominciarono a seguirli e ad amministrare secondo quelli lo Stato. Durante la tirannide di Dionigi di Siracusa (6) costretti dalla prepotenza dei barbari circonvicini, furono obbligati a rinunciare alle nuove istituzioni. In seguito, essendo gli Spartani (371 a. C.) inaspettatamente stati sconfitti nella

---

(1) La denominazione, di origine discussa e di estensione variabile, è attestata per la prima volta in questo passo; essa era caduta in disuso nella seconda metà del V sec., e fu ripresa dagli storici del IV e del III sec. a. C.

(2) Crotone, città calabra, ora appartenente alla provincia di Catanzaro, abitata prevalentemente da coloni achei, aveva acquistato notevole potenza a seguito della vittoria riportata su Sibari, che aveva distrutta nel 510.

(3) Sibari sul Traente, fondata nel 444 dopo che l'antica più grande Sibari era stata distrutta ad opera dei Crotoniati.

(4) Caulonia, colonia achea o dei Crotoniati, visse sempre nell'orbita di questa città e con essa e Sibari intorno al 430 costituì la Lega che, ingrandita, oppose poi una certa resistenza ai Lucani e a Dionigi di Siracusa. Esiste ancora al posto dell'antica città, in provincia di Reggio, il paese omonimo.

(5) A Zeus Homarios era dedicato il santuario federale degli Achei, situato nel territorio della città di Egio. In esso si tenevano, pare, le riunioni e si custodivano i documenti della Lega.

(6) Dionigi di Siracusa, alleato della Lega lucana, vinse i Greci sul fiume Elleporo nel 389; v. Pol. I, 6.

battaglia di Leuttra (1) e al loro posto avendo i Tebani inopinatamente avanzato pretese all'egemonia, vi era fra i Greci tutti, e in particolare fra Spartani e Tebani, grande incertezza, perché gli uni non riconoscevano di essere stati vinti (2), gli altri non erano ben sicuri della loro vittoria. Comunque i Tebani e gli Spartani si affidarono, per il giudizio sulla controversia, agli Achei (3), scelti fra tutti i Greci non certo in considerazione della loro potenza – in quel momento la loro era forse la nazione piú debole in tutta la Grecia – ma della fiducia che meritavano in generale per la loro virtú. Tutti concordemente, infatti, li tenevano allora in alta stima.

Per il momento si trattava semplicemente di una generica tendenza politica: nulla di concreto era stato fatto, né gli Achei avevano condotto a termine alcuna azione degna di nota, mirante a un accrescimento della loro autorità, perché nessun uomo di stato all'altezza della situazione era riuscito ad affermarsi, ma, appena qualcuno accennava a prevalere (4), era sopraffatto e impacciato ora dal predominio lacedemone (5), ora, ancor piú, da quello dei Macedoni (6).

40. Quando però trovò capi adatti alle necessità del momento, ben presto lo stato acheo manifestò di che fosse

---

(1) A Leuttra in Beozia gli Spartani subirono da parte dei Tebani comandati da Pelopida ed Epaminonda la sconfitta che segnò il termine della loro preponderanza e dell'unità peloponnesiaca.

(2) Delle stesse condizioni di incertezza politica della Grecia, parla Senofonte, dopo la relazione della battaglia di Mantinea (*Elleniche*, VII, 5, 26-27); qui Pol., e non ha torto, fa risalire alla battaglia di Leuttra l'inizio dell'egemonia tebana.

(3) La notizia di questo secondo arbitrato acheo è solo in Pol. che, nel suo patriottismo, forse ne esagera l'importanza; non mi pare però vi sia ragione di ritenerla del tutto inventata.

(4) Manchiamo di ogni notizia piú precisa a tale riguardo; forse Pol. dà eccessiva importanza a fatti di carattere locale; politicamente l'indipendenza degli Achei era impossibile finché lo sviluppo politico del Peloponneso era frenato e dominato dal contrasto delle due Potenze di Sparta e della Macedonia, che non permetteva la formazione di nuove forze.

(5) Sparta predomina nel Peloponneso con qualche intervallo fino ai tempi di Arato.

(6) Intervenuti direttamente nel Peloponneso nel 338 sotto Filippo il Macedone (Pol. XVII, 14) e in aiuto di Sparta contro Pirro, sotto Antigono Gonata, nella spedizione culminata con la morte di Pirro stesso in battaglia nel 272. V. anche oltre, cap. 41.

capace, compiendo la piú nobile delle azioni, l'unificazione del Peloponneso. Iniziatore e animatore di tutta l'impresa si deve ritenere Arato di Sicione; Filopemene di Megalopoli la propugnò e la condusse a compimento, mentre Licorta (1) e i continuatori della sua politica ne assicurarono per alquanto tempo la stabilità. Cercheremo ora di chiarire che cosa ciascuno di loro abbia fatto, in che modo e in quali circostanze abbia agito, sempre attenendoci nell'esposizione alle proporzioni adatte a questa parte della nostra opera. Ricorderemo in modo sommario tanto ora quanto in seguito (2), le imprese di Arato perché egli stesso ha composto *Memorie* (3) veramente chiare e sincere delle proprie imprese: di quanto hanno compiuto gli altri, invece, parleremo piú diffusamente e a fondo. Penso che per me l'esposizione possa riuscire più facile e per i lettori piú agevole l'apprendimento, se comincerò la mia narrazione dai tempi nei quali, essendo il popolo acheo tenuto ancora diviso nelle singole città per opera dei re di Macedonia, tali città cominciarono ad avvicinarsi vicendevolmente. Da tale momento la Lega cominciò a svilupparsi finché giunse al grado di perfezione ottenuta ai tempi nostri e della quale ho parlato sommariamente (4) poco piú sopra.

41. Era la centoventiquattresima olimpiade (284-280 a. C.), quando gli abitanti di Patre (5) e di Dime (6) strinsero per i primi un'alleanza: su per giú contemporaneamente a tali avvenimenti si ebbe la morte di Tolemeo Lagide (7),

---

(1) Arato di Sicione, l'autore delle *Memorie* che sono la fonte principale di questa parte delle *Storie* di Pol., Filopemene, di cui Pol. (v. *Storie* X, 21,) aveva composto una "*Vita*" in tre libri, perduta, Licorta padre dello storico, celebrati da Pol. come gli eroi della lega, saranno i protagonisti della parte delle *Storie* dedicata alle cose della Grecia.

(2) Nei libri IV e V, dove è narrata la storia della guerra sociale.

(3) Alle *Memorie* di Arato, Pol. dice (I, 3,) di volersi riallacciare con le sue *Storie*.

(4) Al cap. 37.

(5) L'odierna Patrasso, sulla sponda sud-orientale del golfo omonimo

(6) La piú occidentale delle dodici città dell'Acaia, sulla costa meridionale del golfo di Patre. È discussa la localizzazione precisa.

(7) Tolemeo I Sotere, amico e generale di Alessandro; alla morte di questo, si era fatto assegnare la satrapia d'Egitto; nel 305, come gli altri diadochi aveva assunto il titolo di re che retrodatò al 324-23. Morì nel 283.

di Lisimaco (1) e anche di Seleuco (3) e Tolemeo Cerauno (3), spirati tutti durante la centoventiquattresima olimpiade. Nei tempi anteriori a questi, la condizione degli Achei era press'a poco la seguente. Il primo loro re era stato Tisameno figlio di Oreste che, cacciato da Sparta in seguito al ritorno degli Eraclidi, aveva occupato le regioni dell'Acaia (4); dopo di lui la dinastia dei suoi discendenti tenne ininterrottamente il trono fino ai tempi di Ogigo (5), ma poi, malcontenti dei figli di questi, che regnavano illegalmente e in forma dispotica, gli Achei si diedero una costituzione democratica (6). Piú tardi, fino ai tempi dell'egemonia di Alessandro e di Filippo, le cose continuarono a procedere variamente (7), a seconda delle circostanze, ma sempre gli Achei, come già abbiamo detto, si sforzarono di conservare nel governo comune il reggimento democratico. La Lega era costituita da dodici città tutte esistenti tuttora (8) tranne Oleno (9) ed Elice (10), che prima della battaglia di Leuttra fu inghiottita dal mare: esse sono Patre, Dime, Fare, Tritea, Leonzio, Egio, Egi-

---

(1) Lisimaco, generale macedone, nato intorno al 355; alla morte di Alessandro gli era stata assegnata la satrapia della Tracia e dei paesi limitrofi; attraverso molte vicende aveva ingrandito il suo dominio conquistando la Macedonia, la Tracia, la Tessaglia e l'Asia Minore. Morí nella battaglia di Corupedio in Frigia, nel 282, e il suo dominio passò al vincitore Seleuco.

(2) Seleuco Nicatore, satrapo di Babilonia e re di Siria dopo il 312, fondatore della dinastia che, dopo la dissoluzione dell'impero di Alessandro, regnò su gran parte delle province asiatiche. Morí assassinato al principio del 280.

(3) Tolemeo Cerauno, figlio di Tolemeo I Sotere e della sua prima moglie Euridice, diseredato dal padre verso il 290, eletto re di Macedonia nel 281-80, perí nel 279 mentre combatteva contro i Galati.

(4) Dopo aver vinto gli Ioni che le abitavano.

(5) Noto solo da Pol. e Strabone che ne deriva.

(6) In Acaia dunque, secondo Pol., le cose si svolsero diversamente che nel resto della Grecia, dove al periodo regio seguí il predominio dell'aristocrazia.

(7) Gli Achei per un certo tempo si tennero estranei alla vita della Grecia e le loro città sono note solo come punto di partenza di una vasta corrente migratoria verso l'Italia meridionale. Solo con la guerra del Peloponneso gli Achei entrarono nella vita politica dei Greci.

(8) Opp. "*che tuttora ne fanno parte*" (Schw. Cardona)

(9) Oleno, la cui esatta posizione è discussa, si trovava fra Patre e Dime; in epoca e per cause imprecisate, fu abbandonata dalla popolazione, che si disperse in località vicine.

(10) Il maremoto che distrusse Elice, situata 40 stadi a est di Egio, avvenne nel 373.

ra, Pellene, Bura, Carinea (1). Dopo i tempi di Alessandro, ma prima dell'olimpiade sopra ricordata, le varie città, principalmente per colpa dei re macedoni (2), caddero in tanta discordia e debolezza che, separatesi le une dalle altre, divenute ostili fra loro, finivano con l'agire in modo contrario ai loro stessi interessi. Ne seguí che alcune dovettero accettare presidî ad opera di Demetrio (3) e Cassandro (4) e quindi di Antigono Gonata (5), altre caddero in mano a tiranni: pare infatti che Antigono abbia favorito l'istituzione fra i Greci di gran numero di governi dispotici (6). Ma verso la centoventiquattresima olimpiade, come ho detto piú sopra, cambiata politica, gli Achei ritornarono all'antica concordia. Questo avvenne ai tempi della spedizione di Pirro in Italia. Per primi si accordarono gli abitanti di Dime, Patre, Tritea, Fare: ed è per questo che non esiste neppure una stele commemorativa dell'avvenimento (7). Circa nel quinto anno (275 a. C.) dopo tali avvenimenti, gli Egiei (8), cacciata la guarnigione, entrarono a far parte della lega:

---

(1) Erod. I, 145 dà una lista di dodici città, in cui non sono comprese Leonzio e Carinea, entrate piú tardi nella Confederazione e sono ricordate invece Ege e Ripe, decadute ai tempi di Pol. per spopolamento. Le città sono enumerate, salvo Patre e Dime che vanno scambiate, da occidente a oriente.

(2) Contro i quali avevano tenuto un atteggiamento ostile, partecipando alla battaglia di Cheronea (338 a. C.) e alla ribellione contro Antipatro (330 a. C.).

(3) Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono Monoftalmo, re di Macedonia dal 294, vissuto fra il 335 e il 283.

(4) Cassandro, figlio di Antipatro, visse dal 350 al 297 a. C.; fu prima generale di Alessandro, poi, dopo molte vicende, re di Macedonia.

(5) Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete (320 - 240 circa), re di Macedonia, visse in continue lotte miranti a conservare e ad accrescere la sua supremazia nell'Egeo e in Grecia.

(6) Fra i tiranni appoggiati da Antigono, furono Aristippo in Argo, Aristotimo nell'Elide e, forse piú tardi, Aristodemo a Megalopoli.

(7) Essa avrebbe dovuto essere conservata nel santuario di Zeus ad Egio. Le quattro città si trovavano tutte nella parte occidentale dell'Acaia: rispettivamente sulla costa e poco distante da essa Patre e Dime, situate ai due estremi della baia di Patre, nell'interno Fare e Tritea, quest'ultima a piccola distanza dai confini dell'Arcadia. Per rinnovare la Confederazione, gli Achei approfittarono di un momento di debolezza del regno macedone, mentre Antigono era occupato nella lotta contro Tolemeo Cerauno al quale, con l'aiuto degli Etoli, voleva sottrarre la Macedonia.

(8) Egio, nel cui territorio era il santuario confederale di Zeus Omario, si trovava sulla costa, a oriente di Patre.

dopo di loro, ucciso il tiranno, aderirono i Burei (1) e contemporaneamente i Carinei. Isea, infatti, che allora era tiranno di Carinea (2), considerato che da Egio era stata cacciata la guarnigione, che in Bura il tiranno era stato ucciso da Margo (3) e dagli Achei, e vedendosi quindi sul punto di essere attaccato da ogni parte, depose il comando e, ottenuta dagli Achei la garanzia di immunità personale, lasciò che la città aderisse alla Confederazione achea.

42. Ma per quale ragione, potrebbe domandarsi il lettore, risalii fino a questi tempi? Prima di tutto perché appaia evidente come, in quali circostanze e per opera di quali fra le piú antiche città achee fu concepito di nuovo il piano della costituzione ora vigente, secondariamente perché la esposizione della politica achea non si basi solo sulla mia parola ma trovi fede attraverso la testimonianza concreta dei fatti: uno solo fu sempre infatti l'ideale politico degli Achei, e in suo nome, concedendo a chi si unisse con loro parità di diritti e libertà di parola, contrastando e abbattendo invece instancabilmente quanti, nell'interesse proprio o per quello dei re, facessero schiava la loro patria, con le forze proprie e dei loro alleati, essi riuscirono a condurre a termine il loro progetto di unificazione. Ai principî politici degli Achei vanno attribuiti anche i successi da loro ottenuti piú tardi: unitisi con altri popoli per imprese diverse e soprattutto per molte e nobilissime con i Romani, gli Achei non approfittarono per il loro interesse privato, di nessuno dei vantaggi che derivarono dalle vittorie, ma in cambio dei buoni servigi che prestarono agli alleati, non vollero altro che la libertà per ciascuno dei membri della Lega e la concordia dei Peloponnesiaci. Piú chiaramente si potrà giudicare di tutto questo dal loro comportamento nelle singole circostanze.

43. Per venticinque anni le città suddette ebbero dunque una amministrazione unitaria, eleggendo periodicamente un comune segretario e due strateghi. Poi sembrò loro oppor-

---

(1) Bura era città ragguardevole nell'interno, a sud-est di Egio.
(2) Carinea era nell'interno, fra Egio e Bura.
(3) Quello stesso che morí combattendo a Paxos: v. cap. 10.

tuno eleggerne un solo comandante cui affidare il sommo potere: l'onore di tale carica toccò per primo a Margo di Carinea (255 a.C.). Il quarto anno dopo la strategia di quest'ultimo, Arato di Sicione, all'età di vent'anni (251 a.C.), liberata la patria dalla tirannide (1), grazie al suo valore e al suo ardimento, la fece aderire alla Lega degli Achei, della politica dei quali era stato, fin dall'età giovanile, ammiratore fervente. Otto anni dopo (243 a. C.), eletto stratego per la seconda volta, impadronitosi con l'inganno della rocca di Corinto tenuta da Antigono e divenutone signore, liberò gli abitanti del Peloponneso da un gran timore e indusse i Corinzi cosí liberati ad aderire alla lega achea (2). Durante la medesima strategia, riuscí a occupare anche la città di Megara (3) e la fece entrare nella Confederazione. Questo avvenne l'anno precedente alla sconfitta in seguito alla quale i Cartaginesi, ritiratisi da tutta la Sicilia, per la prima volta si adattarono a pagare tributi ai Romani (4). Dopo aver apportato in cosí breve volgere di tempo tanto progresso all'attuazione del programma degli Achei, Arato continuò a governare il popolo rivolgendo tutti i suoi piani d'azione a un fine unitario e cioè alla cacciata dei Macedoni dal Peloponneso, alla soppressione delle tirannidi, al rafforzamento delle libertà federali e interne. Finché visse Antigono Gonata, fu ostinatamente avverso ai suoi maneggi politici e alla tracotanza degli Etoli: sempre agí con grande audacia, benché i suoi avversari fossero tanto ingiusti e arditi, da accordarsi fra loro per spartirsi il dominio sugli Achei.

44. Dopo la morte di Antigono (239 a. C.), gli Achei stipularono un'alleanza con gli Etoli (5) e parteciparono valo-

---

(1) Tiranno di Sicione era in quel momento Nicocle, protetto da Antigono Gonata, ultimo dei successori di Clinia, padre di Arato, ucciso nel 264.

(2) Da queste vicende la superficie della Confederazione uscí raddoppiata, (da 2700 a 5000 km. quadrati circa) e piú che raddoppiata la popolazione, perché i nuovi distretti erano molto piú popolosi degli antichi.

(3) Sul golfo Saronico, a mezza strada fra Corinto e Atene. Con Megara aderirono alla Confederazione, oltre alcuni centri minori, le importanti città argoliche di Trezene e Epidauro.

(4) Si tratta della sconfitta subita alle Egadi (20 marzo 241), in seguito alla quale, nel trattato concluso con Lutazio, i Cartaginesi dovettero impegnarsi al pagamento di un tributo di tremiladuecento talenti euboici.

(5) Guidati dal potente Pantaleone.

rosamente alla guerra che questi condussero contro Demetrio (1); fu cosí eliminata per il momento ogni ostilità e inimicizia, e subentrò invece fra loro uno spirito di concordia e di intesa. Morto Demetrio dopo solo dieci anni di regno, ai tempi della prima spedizione dei Romani in Illiria (229 a. C.), gli eventi presero un corso favorevole ai primitivi disegni degli Achei. I tiranni del Peloponneso infatti, scoraggiati per la morte di Demetrio (2), che sempre li aveva favoriti e sovvenzionati, e per l'incalzare di Arato che, convinto della necessità che essi deponessero la tirannide, offriva a chi si fosse lasciato convincere grandi doni ed onori, ma a chi non gli prestava ascolto minacciava pericoli e rappresaglie da parte degli Achei, preferirono rinunziare alla tirannide, liberare volontariamente la loro patria e aderire alla Lega. Lidiade di Megalopoli (235 a. C.), quando ancora era vivo Demetrio, di propria scelta, prevedendo con grande senso della realtà e assennatezza quello che doveva accadere, aveva deposto la tirannide e aveva aderito alla Confederazione nazionale. Cosí Aristomaco, Senone, Cleonimo, tiranni rispettivamente di Argo, di Ermione, di Fliunte, deposto il potere (228 a. C.), aderirono tutti alla Lega democratica achea (3).

45. In questo modo gli Achei attuarono un progresso e uno sviluppo molto notevoli. Gli Etoli, a causa della loro innata malvagità e tracotanza, erano invidiosi, e soprattutto speravano di spartirsi le città che avessero conquistato, come precedentemente si erano spartiti con Alessandro le città dell'Acarnania (4), e come avevano tentato preventivamente di fare con Antigono Gonata per quelle dell'Acaia (5); concepite dunque analoghe speranze, osa-

---

(1) Demetrio II, figlio e successore di Antigono Gonata; la guerra contro gli Etoli, conclusasi con la sua vittoria a Filacia (233), occupò quasi tutto il suo regno (239-229 a. C.).

(2) Il suo successore, Antigono Dosone, tutore di Filippo, figlio di Demetrio, privò i tiranni del Peloponneso dell'aiuto macedone. V. oltre cap. 45.

(3) Nel 229 Arato intervenne con la sua mediazione e con un contributo in danaro perché Demetrio, generale macedone, restituisse agli Ateniesi il Pireo, Munichio, Salamina e il Sunio; non riuscì però ad attirare Atene nella Lega.

(4) Si tratta di Alessandro II d'Epiro, figlio e successore di Pirro.

(5) V. sopra 45,; IX, 34, 38.

rono accordarsi con Antigono (1) che a quei tempi era a capo dei Macedoni, come tutore di Filippo ancora fanciullo e allearsi con Cleomene (2), re di Sparta. Vedendo infatti che Antigono dominava incontrastato sulla Macedonia ed era nemico aperto e dichiarato degli Achei, perché avevano occupato con l'inganno l'Acrocorinto, concepirono il disegno di aggregarsi quali alleati nell'impresa anche gli Spartani e di eccitarli all'ostilità contro gli Achei in modo di vincere così facilmente questi ultimi avendoli attaccati al momento opportuno e contemporaneamente da ogni parte. Essi avrebbero portato facilmente a termine il loro progetto, se non avessero trascurato un importantissimo particolare (3): non tennero conto cioè di aver come antagonista nei loro tentativi Arato, uomo capace di disimpegnarsi felicemente in qualsiasi circostanza. Così, in seguito ai loro intrighi e alla loro ingiusta aggressione, non solo non attuarono in nulla i loro disegni, ma rafforzarono il potere della Lega e di Arato che in quel momento ne era a capo e che attivamente si oppose e frustrò tutti i loro tentativi. Apparirà da quanto narreremo come egli sia riuscito a tutto questo.

46. Arato vedeva che gli Etoli si vergognavano di intraprendere apertamente la guerra contro gli Achei, perché troppo recenti erano i benefici che da loro avevano ricevuto durante la guerra demetriaca ai loro danni, ma nello stesso tempo macchinavano insidie insieme agli Spartani ed erano così invidiosi degli Achei che, pur essendosi Cleomene impossessato con l'inganno (229 a.C.) di Tegea, Mantinea, Orcomeno (4), città alleate degli Etoli, e per

(1) A. Dosone, nipote di Antigono Gonata, figlio di Demetrio il Bello, regnò in Mac. dal 229 al 220, quale tutore di Filippo. Riuscì a restituire alla Macedonia una posizione di predominio, occupandosi soprattutto delle sue relazioni con gli stati greci. Le principali vicende della sua attività sono riassunte da Pol. da questo punto alla fine del l. II.

(2) Cleomene III re di Sparta, salito al trono nel 235, indomito oppositore di Arato e della Lega achea, riformatore della costituzione spartana.

(3) Insistendo sulla responsabilità degli Etoli, Pol. o Arato sua fonte si sforzano di difendere Arato dall'accusa che gli poteva venire rivolta, di aver tradito gli Achei e la sua stessa politica, rimettendosi nelle mani dei Macedoni.

(4) Le più importanti città dell'Arcadia, nel cui centro si trovavano. Con esse Cleomene occupò pure Calle, che però Arato riconquistò al principio della guerra cleomenica. Vano riuscì invece il suo tentativo di riprendere con un colpo di mano notturno Tegea e Orcomeno.

di piú membri della loro Lega, non solo non gli avevano mostrato alcun risentimento per tutto ciò, ma avevano dato il loro beneplacito all'occupazione. Cosí, mentre in passato, nella loro smania di ingrandirsi, avevano ritenuto sufficiente qualunque pretesto per muover guerra anche a chi non li avesse affatto offesi, ora essi di buon grado sopportavano la violazione dei patti e la perdita delle loro piú grandi città, pur di vedere che Cleomene divenisse temibile rivale degli Achei. Considerando tutto questo, Arato e con lui tutti i capi della Lega achea ritenevano di non dovere intraprendere la guerra contro alcuno, ma di doversi opporre ai disegni dei Lacedemoni. In un primo tempo, per lo meno, si accontentarono di queste decisioni: ma quando piú tardi videro che Cleomene sfacciatamente fortificava il cosí detto Ateneo (228 a. C.) nel territorio megalopolitano (1), manifestandosi loro aperto ed acerrimo nemico, convocata l'assemblea degli Achei, previa approvazione del consiglio, decisero di iniziare apertamente le ostilità contro i Lacedemoni.

Cosí dunque e in tali circostanze ebbe inizio la guerra cleomenica.

47. Gli Achei in un primo tempo (227 a. C.) cercarono di resistere ai Lacedemoni da soli, convinti che la cosa migliore fosse non procurare per mezzo di altri la propria salvezza, ma difendere con le proprie forze le proprie città e il proprio territorio. Nello stesso tempo però volevano conservare l'amicizia con Tolemeo, non dimentichi dei benefici da lui ricevuti in precedenza (2), e non mostrare di tendere la mano ad altri. Trascinandosi la guerra alquanto per le lunghe, mentre Cleomene, abolita l'antica costituzione spartana, aveva trasformato in tirannide la monarchia tradizionale (226 a. C.) (3) e conduceva la guerra con inaspettata energia, Arato, in previsione del

(1) Località nel territorio di Megalopoli in Arcadia, sulla via fra questa città e Asea, dove sorgeva un tempio di Atena.

(2) Già Tolemeo II Filadelfo aveva concesso ad Arato anche aiuti pecuniari, con lo scopo di impedire che in Grecia si potesse affermare incontrastato il predominio macedone (Plut., *Ar.* 11, 13). Qui si tratta di Tolemeo III Euergete, il vincitore della guerra siriaca, che segnò col suo regno (260-221) l'apogeo della potenza dei Lagidi.

(3) La riforma di Cleomene accentrò effettivamente il potere nelle mani del re, in quanto abolí l'eforato, ma fu accompagnata da una serie di utili riforme democratiche.

futuro, diffidando della sfrontata temerarietà degli Etoli, giudicò opportuno frustrare in tempo i loro piani. In considerazione dunque dell'abilità che Antigono possedeva e dell'intelligenza e fedeltà di cui dava prova, e sapendo invece con sicurezza che i monarchi per loro natura non considerano alcuno veramente alleato od ostile, ma sempre misurano in funzione dell'utilità le inimicizie e le amicizie, decise di abboccarsi col re di Macedonia e di accordarsi con lui, facendogli presenti le conseguenze che la sua presente politica avrebbe comportato. Riteneva per molte ragioni dannoso condurre apertamente tali trattative: avrebbe suscitato infatti l'opposizione di Cleomene e degli Etoli e insieme avrebbe sgomentato molti Achei, mostrando di cercare aiuto presso i nemici e di avere del tutto rinunciato alle speranze riposte in loro: e tutto questo non voleva assolutamente si potesse pensare. Perciò, formulato il suo piano, volle attuarlo segretamente. Fu quindi costretto a dire e a fare di fronte agli estranei molte cose contrarie al suo stesso pensiero, in modo da tener celata la sua vera intenzione, simulando apparenze contrarie alla realtà dei fatti. Per questa ragione neppure accennò nelle sue memorie ad alcuni di questi approcci.

48. Egli sapeva che i Megalopolitani (1) erano ridotti a mal partito perché, confinando con Sparta, subivano più degli altri i danni della guerra, mentre non potevano ottenere dagli Achei gli aiuti necessari, perché anch'essi versavano in condizioni difficili, oppressi com'erano dalle difficoltà della situazione; non ignorava d'altronde che essi erano in buoni rapporti con la casa di Macedonia, in seguito ai benefici ricevuti al tempo di Filippo figlio di Aminta (2); ne dedusse che ben presto, oppressi da Cleomene, sarebbero ricorsi ad Antigono e all'appoggio dei Macedoni. Accordatosi quindi in segreto su tutta la questione con Nicofane e Cercida di Megalopoli suoi ospiti aviti e molto adatti all'impresa, facilmente, grazie a costoro, ispirò ai Megalopolitani l'idea di inviare messaggeri agli Achei, che li invitassero a chiedere l'aiuto di Antigono. I Megalopolitani

(1) Megalopoli, patria di Polibio, si trovava nell'Arcadia meridionale, non lontano dal confine della Laconia.

(2) Nulla si sa di preciso di questi benefici. Probabilmente il favore di Filippo per Megalopoli era dovuto all'avversione di questa città per Sparta, nemica inconciliabile dei Macedoni.

dunque mandarono gli stessi Nicofane e Cercida ambasciatori agli Achei, con l'incarico di recarsi direttamente da Antigono, qualora la Lega fosse d'accordo. Gli Achei concedettero ai Megalopolitani di inviare l'ambasceria. Subito ricevuti dal re, Nicofane e il collega gli parlarono brevemente e sommariamente della loro patria e delle sue necessità; a lungo, invece, secondo le istruzioni e i piani di Arato, gli riferirono della situazione generale.

49. Egli li aveva incaricati di mettere in rilievo la collaborazione fra gli Etoli e Cleomene, le sue possibilità ed i suoi scopi, e di dimostrare che dovevano guardarsene prima di tutto gli stessi Achei, ma poi, e forse piú, Antigono. Da una parte infatti era evidente a tutti che gli Achei non avrebbero potuto sostenere la guerra contro entrambi gli avversari ma dall'altra, chiunque volesse riflettere ancor piú facilmente avrebbe compreso che gli Etoli e Cleomene, una volta che fossero riusciti vittoriosi, non si sarebbero accontentati, né si sarebbero fermati sulle posizioni conquistate. Non era concepibile infatti che gli Etoli, prepotenti com'erano, si accontentassero di sentirsi rinchiusi entro i limiti del Peloponneso, e neppure entro quelli della Grecia, mentre Cleomene nella sua ambizione, con tutti i suoi piani, per il momento tendeva alla supremazia sul Peloponneso, ma, una volta ottenuta questa, subito avrebbe mirato all'egemonia su tutta la Grecia. Di quest'ultima non era possibile che egli si impossessasse, se non avesse prima abbattuto il potere dei Macedoni. Considerasse dunque Antigono, in previsione del futuro, se fosse piú giovevole ai suoi stessi interessi combattere contro Cleomene insieme agli Achei e ai Beoti nel Peloponneso per l'egemonia sulla Grecia, o, abbandonata a se stessa la piú grande nazione greca, dover poi combattere in Tessaglia contro gli Etoli e i Beoti ed inoltre gli Achei e gli Spartani, per il dominio sui Macedoni. Qualora poi gli Etoli, in considerazione dei benefici ricevuti dagli Achei ai tempi della guerra contro Demetrio, avessero continuato nella presente neutralità, gli ambasciatori dissero ad Antigono che gli Achei avrebbero combattuto da soli contro Cleomene: e cosí, se la fortuna li avesse favoriti, non avrebbero avuto bisogno di aiuti: se invece la fortuna fosse stata loro avversa, e anche gli Etoli li avessero attaccati, invitavano il re a prestare attenzione agli avvenimenti, per non la-

sciar passare il momento opportuno, e a venire in aiuto ai Peloponnesiaci, finché fossero in grado di salvarsi. Quanto alla loro lealtà e all'entità del compenso, credevano che egli dovesse star tranquillo: nel caso che l'aiuto fosse concesso, promettevano che Arato stesso avrebbe trovato condizioni soddisfacenti per entrambi. Similmente egli avrebbe pure indicato il momento piú adatto per l'invio degli aiuti.

50. Antigono, udito tutto questo, convinto che Arato gli avesse fatto un quadro veritiero e realistico della situazione, considerò attentamente il da farsi. Scrisse dunque ai Megalopolitani promettendo il suo aiuto, nel caso che esso riuscisse gradito anche agli Achei. Nicofane e Cercida ritornarono in patria, consegnarono il messaggio del re, riferirono della sua benevola disposizione: i Megalopolitani, rassicurati, erano impazienti di presentarsi all'assemblea degli Achei per esortarli a invocare l'aiuto di Antigono e affidargli immediatamente la direzione dell'impresa. Anche Arato, informato privatamente da Nicofane del favore del re verso gli Achei e verso lui stesso, era contento di non aver concepito vanamente il suo piano e di non aver trovato Antigono del tutto avverso, come gli Etoli avevano sperato. Riteneva inoltre molto opportuno che i Megalopolitani avessero prontamente acconsentito ad affidarsi ad Antigono per tramite degli Achei. Il suo piú vivo desiderio era infatti, come ho già detto piú sopra, quello di non dover chiedere aiuti: se poi vi fosse stato costretto dalla necessità, voleva che la richiesta non partisse solo da lui, ma piuttosto da tutta la Lega: infatti qualora il re, intervenuto e riuscito vittorioso su Cleomene e i Lacedemoni, prendesse qualche provvedimento contrario agli interessi della Lega, temeva che tutti concordemente potessero giudicarlo responsabile, sembrando che Antigono vendicasse a ragione l'offesa che egli aveva recato alla dinastia dei Macedoni, sottraendo loro l'Acrocorinto. I Megalopolitani, presentatisi all'assemblea generale della Lega, mostrarono agli Achei il messaggio del re e li assicurarono della sua assoluta benevolenza, aggiungendo di ritenere opportuno che Antigono fosse indotto ad intervenire al piú presto; la maggioranza si dichiarò favorevole ed allora Arato si alzò, si dichiarò grato della benevolenza del re, e lodò l'intendimento della maggio-

ranza, ma esortò con molti argomenti a tentare in tutti i modi di salvare le singole città e il territorio nazionale con le loro sole forze. Nulla infatti era piú vantaggioso e onorevole di questo: se la fortuna avversa si fosse opposta, allora soltanto, quando proprio tutte le loro speranze fossero apparse vane, era il caso di ricorrere agli aiuti degli amici.

51. Con l'approvazione della moltitudine, si decise di soprassedere per il momento nelle trattative e di condurre a termine da soli la guerra iniziata. Ma quando Tolemeo (225 a.C.) abbandonò la Lega e cominciò invece a finanziare Cleomene, nel desiderio di istigarlo contro Antigono – egli fidava piú negli Spartani che negli Achei per tenere a freno le aspirazioni dei re macedoni – e quando gli Achei, scontratisi con Cleomene durante una marcia, prima (227 a.C.), furono sconfitti al Liceo (1) quindi furono vinti in battaglia campale in una località nei pressi di Megalopoli, detta Ladocea (2) dove perí Lidiade e infine, discesi in campo con tutte le loro forze, subirono una terza completa sconfitta (226 a.C.) presso la località chiamata Ecatombeo, nel territorio di Dime (3), allora, poiché le circostanze non concedevano piú altro scampo, essi furono costretti dagli avvenimenti a rivolgersi concordemente ad Antigono. In tale frangente Arato, avendo inviato suo figlio come amba-

(1) Monte dell'Arcadia, famoso per il culto ivi tributato a Pan e a Zeus. Per la battaglia v. PLUT. *Ar.* 36 e *Cleom.* 15. Arato, reduce da una spedizione contro l'Elide, durante la quale gli Achei occuparono forse Lasione, vi si scontrò con le forze di Cleomene accorso in aiuto degli alleati. Gli Achei furono battuti e lo stesso duce creduto morto; egli invece, approfittando della confusione, corse su Mantinea e l'occupò, lasciandovi una guarnigione di 300 Achei e 200 mercenari: v. oltre capp. 57-58. Precedentemente (228) Arato si era incontrato con le forze nemiche a Pallanzio nella pianura di Tegea, ma aveva rifiutato di dar battaglia pur disponendo di forze di gran lunga superiori, incorrendo nel biasimo dei suoi.

(2) Località suburbana di Megalopoli, sulla strada che conduce a Tegea. Per i particolari del combattimento e le sue conseguenze, v. PLUT. *Ar.* 36, *Cleom.* 6; in esso Lidiade – il tiranno di Megalopoli che aveva abdicato e annesso la sua città alla Confederazione achea (v. sopra cap. 44) divenendo a sua volta stratego e rivale di Arato – trovò la morte combattendo da prode, per aver disobbedito agli ordini di Arato. In seguito alla battaglia di Ladocea, Cleomene si trovò padrone del territorio arcadico.

(3) Una delle città iniziatrici della Confederazione: v. sopra cap. 41. Dopo la battaglia nella quale gli Achei subirono perdite molto gravi, Cleomene fece approcci di pace, chiedendo l'egemonia sul Peloponneso.

sciatore presso Antigono, si accordò con lui sulle condizioni dell'intervento. Procurava grandissima difficoltà e imbarazzo la convinzione in tutti diffusa, che il re non volesse intervenire in soccorso senza avere in cambio l'Acrocorinto e poter usare della città di Corinto come base per la guerra iniziata: gli Achei non osavano infatti consegnare la città ai Macedoni contro il volere della popolazione. Cosí in un primo tempo si rimandò l'accordo per esaminare le garanzie.

52. Cleomene a sua volta (225 a.C.), avendo intimidito le città nemiche con i suoi successi, d'allora in poi poté avanzare impunemente contro di esse, e alcune ne sottomise con la persuasione, altre con le minacce. Impossessatosi in tal modo di Cafie, Pellene, Feneo (1), Argo (2), Fliunte, Cleone (3), Epidauro, Ermione, Trezene (4) e infine di Corinto, egli stesso si accampò dinanzi alla città di Sicione e liberò gli Achei dal gravissimo imbarazzo in cui si trovavano. Avendo infatti i Corinzî invitato lo stratego Arato e gli Achei ad allontanarsi dalla città e mandato invece messi a Cleomene per invitarlo a intervenire, gli Achei ebbero un appiglio e una ragionevole giustificazione; Arato ne approfittò, offrí ad Antigono l'Acrocorinto in quel momento in potere degli Achei (5) e cosí non solo cancellò il torto fatto precedentemente alla dinastia macedone, ma diede una garanzia sufficiente per la futura alleanza e, quel che piú conta, procurò ad Antigono una base per la guerra contro gli Spartani.

Cleomene (224 a. C.), informato che gli Achei si erano

---

(1) Il Pentelcio di Plut. politicamente si identifica con Feneo, mentre la ribellione di Cafie sarebbe probabilmente anteriore. Pellene nell'estremità orientale dell'Acaia è conquistata con la forza; Cafie e Feneo, nell'Arcadia nord-orientale, si consegnano spontaneamente.

(2) Argo è conquistata durante le Nemee (feste che si celebrano ogni tre anni in onore di Zeus) di sorpresa o per tradimento dei cittadini e dell'ex tiranno Aristomaco (v. oltre, cap. 60.)

(3) Fliunte, al centro della Fliasia, e Cleone nell'estremità settentrionale dell'Argolide, si arresero senza combattere.

(4) Le tre città argoliche si trovavano da sud verso nord, lungo la strada per Corinto, nell'ordine: Ermione, Trezene, Epidauro; Cleomene le conquistò mentre si recava verso quella città, invocato dai cittadini stanchi della severa dittatura di Arato, incaricato dalla Lega di reprimere eventuali moti insurrezionali a Sicione e Corinto.

(5) I Corinzi, indignati, saccheggiarono i beni che Arato possedeva nella loro città e fecero dono della sua casa a Cleomene.

accordati con Antigono, lasciò Sicione e si accampò sull'Istmo, avendo congiunto con un fossato e una trincea lo spazio compreso fra l'Acrocorinto e i monti chiamati Onei: nei suoi piani egli stringeva ormai saldamente il dominio del Peloponneso. Ma Antigono in previsione degli eventi già da tempo aveva fatto i suoi preparativi, secondo i suggerimenti di Arato: in quel momento, deducendo da quanto gli veniva riferito che dopo non molto Cleomene sarebbe giunto con le sue forze in Tessaglia, inviò ambasciatori ad Arato e agli Achei ricordando gli accordi presi in precedenza e venne con l'esercito all'Istmo (224 a. C.) attraverso l'Eubea (1). Gli Etoli volendo anche in quell'occasione impedire ad Antigono di recare aiuto agli Achei, lo diffidarono dal procedere con l'esercito oltre le Termopili, minacciando di opporsi con le armi qualora tentasse di passare. Antigono e Cleomene dunque si schierarono l'uno contro l'altro, il primo desideroso di aprirsi un varco verso il Peloponneso, Cleomene con l'intento di impedire il passaggio ad Antigono.

53. Gli Achei, benché avessero subito nel complesso non mediocri rovesci, non desistettero dal loro proposito, né abbandonarono le loro speranze, ma, non appena Aristotele d'Argo si ribellò al partito di Cleomene, accorsi in suo aiuto piombarono nella città – era stratego Timosseno – e se ne impadronirono. Questo successo segna l'inizio del miglioramento delle sorti degli Achei, in quanto raffrenò l'impeto di Cleomene e indebolì il morale delle sue truppe, come fu dimostrato dagli avvenimenti. Cleomene infatti, pur disponendo di posizioni piú favorevoli, e di mezzi piú idonei di Antigono, e pur essendosi accinto all'impresa con maggiore ardimento ed entusiasmo, non appena gli giunse la notizia che la città di Argo era stata conquistata dagli Achei, fu costretto a retrocedere, lasciò la linea di difesa sull'Istmo e si ritirò quasi in fuga, per timore che i nemici lo circondassero da ogni parte. Penetrò in Argo, e per un po' di tempo contrastò al nemico il possesso della città, ma poi, opponendo gli Achei una energica resistenza e combattendo con grande ardore pure gli Argivi, pentiti

(1) Cioè per mare, evitando le Termopili. Secondo PLUT. lo seguivano 20.000 fanti macedoni e 1300 cavalieri. Arato andò ad incontrarlo al di là dell'Istmo, a Pagc, eludendo la sorveglianza nemica.

del loro comportamento precedente, (1), desistette dal suo tentativo (2) e per la via di Mantinea ritornò a Sparta.

54. Antigono entrò allora senza difficoltà nel Peloponneso, si impadronì dell'Acrocorinto e, senza por tempo in mezzo, continuò nell'attuazione del suo piano e venne ad Argo. Quivi dimostrò il suo compiacimento agli Argivi, sistemò le cose della città e immediatamente ripartì, diretto in Arcadia. Cacciati i presidî dalle posizioni fortificate da Cleomene nei territori di Egis e Belmina (3), e affidatane la custodia ai Megalopolitani, Antigono si recò all'assemblea degli Achei ad Egio. Quivi rese ragione della sua condotta, discusse il piano per il futuro e fu proclamato capo di tutte le forze alleate (4); indugiò poi per qualche tempo a svernare presso Sicione e Corinto. Al principio della primavera (223 a.C.) riprese l'avanzata con le sue truppe e, in tre giorni di marcia, giunse a Tegea (5), qui si unì con gli Achei e, accampatosi intorno alla città, si accinse ad espugnarla. I Macedoni condussero energicamente l'assedio ricorrendo a tutti i mezzi possibili e particolarmente alla costruzione di trincee, così ben presto i Tegeati, disperando di salvarsi, si arresero. Antigono, assicurato l'ordine nella città, continuò senza sosta nel cammino intrapreso e avanzò in fretta verso la Laconia. Avvicinatosi a Cleomene, che stava a guardia della frontiera del suo territorio, lo provocò a battaglia e ingaggiò qualche scaramuccia. Informato però dagli esploratori che da Orcomeno (6) altre forze venivano in aiuto di Cleomene, tolto il campo si allontanò in tutta fretta. Sorprese Orcomeno e la prese d'assalto: quindi cinse d'assedio Man-

---

(1) Di essere passati, cioè, dalla parte di Cleomene. Gli Argivi ottennero il perdono dagli Achei, ma il loro tiranno, Aristomaco, fu torturato e gettato in mare.

(2) Soprattutto lo dovette spaventare la comparsa delle forze di Antigono.

(3) Località della Laconia settentrionale, presso il confine con l'Arcadia, non molto distanti da Megalopoli.

(4) Pol. IV, 9, enumera i popoli che strinsero la nuova alleanza: Achei, Epiroti, Focesi, Macedoni, Beoti, Acarnani e Tessali, cui si aggiunsero i Messeni (ib. 15), i Luresi e gli Eubei (Pol. XI, 5).

(5) Conquistata con Mantinea e Orcomeno da Cleomene nel 229 (v. sopra cap. 26).

(6) Ancora in mano di Cleomene (v. sopra cap. 46), benché nel 226 Arato vi avesse battuto gli Spartani, uccidendone trecento e facendo prigioniero Megistinoo, patrigno di Cleomene.

tinea (1), e, atterriti gli avversari, riuscì ben presto a sottometterla. Tolto il campo, Antigono avanzò poi contro Erea e Telfusa (2). Sottomesse pure queste città, i cui abitanti gli si arresero volontariamente, poiché ormai ricominciava l'inverno, venne ad Egio all'assemblea degli Achei. Diede quindi licenza ai Macedoni di andare a svernare in patria, mentre egli stesso discuteva con gli Achei e prendeva gli accordi per l'imminente campagna.

55. Cleomene come seppe che Antigono aveva data licenza alle sue truppe ed era fermo con i mercenari a Egio, a tre giorni di cammino da Megalopoli, non ignorando quanto fosse difficile difendere questa città a causa della sua vastità e della sua posizione isolata, e per di piú come in quel momento data la presenza di Antigono essa fosse custodita negligentemente, quel che era piú grave, la maggior parte degli uomini in età militare era perita nelle battaglie del Liceo e di Ladocea – con la complicità di alcuni disertori di Messene che si trovavano per caso a Megalopoli, penetrò nascostamente di notte entro le mura. Sopraggiunto il giorno, poco mancò che, per il coraggio dei Megalopolitani, egi non solo fosse ricacciato, ma corresse estremo pericolo: come gli era accaduto del resto anche tre mesi prima (3), quando era entrato di sorpresa nella zona della città chiamata Coleo (4). Ma questa volta, grazie alla superiorità numerica delle sue truppe e al possesso delle posizioni piú favorevoli, Cleomene riuscí a raggiungere il suo intento e infine, cacciatine i cittadini, si impadroní di Megalopoli. Divenutone signore, la distrusse con sistematica crudeltà, tanto che nessuno sperava che la città potesse mai piú essere abitata di nuovo (5). La durezza della sua condotta si spiega osservando che durante il volgere delle varie vi-

---

(1) Terza città arcadica ceduta dagli Etoli a Cleomene nel 229, era stata occupata e presidiata da Arato nel 227, riconquistata da Cleomene nel 226; Antigono la distrusse in questa occasione dalle fondamenta e ne sterminò la popolazione: del denaro raccolto, un terzo toccò agli Achei, due terzi ai Macedoni. Gli Achei ricostruirono poi la città, la ripopolarono con una colonia e in onore del re macedone la chiamarono Antigonea.

(2) Nell'Arcadia occidentale.

(3) Cinque secondo il Beloch, che suppone una svista di Pol. o una corruzione nel testo.

(4) Di tale scorreria Pol. sembra parlare un'altra volta (IX, 18).

(5) Gli abitanti si rifugiarono a Messene.

cende, solo a Megalopoli e a Stimfalo (1) egli non era mai riuscito a procurarsi un partigiano o un complice o un traditore. Quanto a Clitore (2), un solo individuo, Tearco (3), con la sua turpitudine, ne disonorò tutti i cittadini, noti per l'amor patrio e la nobiltà d'animo: essi però giustamente negano che Tearco sia nato presso di loro, e affermano invece che fosse figlio illegittimo di un soldato forestiero, proveniente da Orcomeno.

56. Poiché per la storia del periodo di Arato alcuni prestano fede a Filarco (4), che molte volte ha opinioni diverse e scrive esattamente il contrario di Arato stesso, è utile, anzi necessario che, avendo preferito seguire quest'ultimo come fonte per la storia della guerra cleomenica (5), non trascuriamo la questione, dell'attendibilità delle testimonianze, per non permettere che negli scritti storici la menzogna e la verità abbiano uguale peso. In tutta la sua opera dunque Filarco ha dato molte notizie a casaccio: senonché per il resto non è necessario per il momento criticarlo, né confutarlo: ma per quanto si riferisce alle circostanze di cui stiamo parlando – cioè riguardo alla guerra cleomenica – è opportuno esaminare a fondo le notizie che egli ci fornisce. Del resto questo esame parziale sarà sufficiente anche per comprendere l'indirizzo e il valore complessivo della sua trattazione. Per esempio, per rendere manifesta la crudeltà di Antigono e dei Macedoni e insieme quella di Arato e degli Achei, egli racconta che i cittadini di Mantinea, caduti in potere dei nemici, furono esposti a gravi sofferenze e che la piú grande e antica città dell'Arcadia fu colpita da tali disgrazie, che tutti i Greci ne furono indotti alle lacrime e al lutto. Desideroso dunque di muovere a pietà i lettori e di suscitare la loro simpatia

(1) Città situata nell'estremità nord-orientale dell'Arcadia, presso il confine con la Fliasia, nota nel mito di Eracle.

(2) Altra città dell'Arcadia settentrionale, piú a ovest della precedente.

(3) Personaggio altrimenti ignoto.

(4) Filarco di Atene o secondo altri, di Sicione o Naucrati in Egitto, compose delle *Storie* in 28 libri, a continuazione di quelle di Ieronimo e Duride, trattando dai tempi della spedizione di Pirro nel Peloponneso fino alla morte di Cleomene (272-220). Giudizi analoghi a quelli di Pol. sulla sua vericidità, troviamo in Plut., che però lo cita spesso come fonte, specialmente nelle vite di Agide e Cleomene.

(5) Oltre ad Arato, però, Pol. ha usato un'altra fonte, come appare da quanto dice egli stesso: II, 47.

per le sventure narrate, descrive donne che si abbracciano, si strappano i capelli, si scoprono il seno e inoltre pianti e lamenti di donne e di uomini, trascinati prigioni con i figli e i vecchi genitori. Tali rappresentazioni ripete piú volte nelle sue *Storie* sforzandosi di mettere in particolare rilievo il lato terrificante di ogni episodio. Ma tralasciamo quanto di ignobile e femmineo tale genere di trattazione presenta, ed esaminiamo invece la parte caratteristica e piú utile della storia. Non deve dunque lo storico cercare di stupire i suoi lettori col racconto di fatti prodigiosi, né inventare discorsi verosimili, né enumerare tutte le possibili conseguenze dei fatti, come fanno i tragediografi, ma sinceramente fare menzione delle cose veramente dette e compiute, anche se siano del tutto mediocri. Non uguali infatti, ma esattamente opposti, sono i fini della storia e della tragedia. Il poeta tragico deve con le parole piú convincenti stupire e commuovere al momento gli ascoltatori, mentre con la esposizione dei fatti e delle parole reali lo storico deve prefiggersi di ammaestrare e convincere in modo duraturo chi è desideroso di apprendere: nella tragedia prevale, anche se menzognera, la verosimiglianza che crei l'illusione degli ascoltatori, nella storia la veridicità per il vantaggio di chi ama apprendere. Inoltre Filarco ci racconta la maggior parte delle vicende senza presentarci la causa e senza indugiare sull'andamento dei fatti: ma in questo modo non è possibile provare ragionevolmente compassione o sdegnarsi opportunamente per nessuno degli avvenimenti. Infatti chi fra gli uomini non stima terribile che un uomo libero sia battuto? Tuttavia se uno è percosso perché per primo è ricorso alla violenza, tutti riconoscono che subisce giustamente la pena: se questa mira a correzione ad esempio, chi la eseguisce ha diritto anche a gratitudine e onori. L'uccisione di un concittadino è considerata grave empietà, degna della piú aspra punizione: eppure chi ha ucciso un ladro o un adultero non è perseguito giudiziariamente, mentre chi ha ucciso un traditore o un tiranno, ottiene in ogni paese grande rispetto e onori. Cosí in ogni caso il termine del giudizio non è nell'azione in sé, ma nelle cause che l'hanno determinata, nelle intenzioni e nel carattere particolare di chi agisce.

57. Gli abitanti di Mantinea dunque dapprima, lasciata volontariamente la Lega achea, si consegnarono agli Etoli,

poi passarono a Cleomene. Avevano seguito tale politica ed erano stati annessi allo stato spartano quando, quattro anni prima della venuta di Antigono, furono riconquistati a forza dagli Achei, avendo Arato preso con l'inganno la loro città. In tale frangente, non solo non furono in alcun modo puniti per il loro comportamento, ma anzi l'episodio della riconquista di Mantinea divenne famoso per il rapido mutamento nella condotta di entrambe le parti. Arato infatti, non appena fu padrone della città, ordinò ai suoi soldati che nessuno toccasse nulla delle cose altrui, poi fece riunire i cittadini e li esortò a star di buon animo e ad attendere ai propri affari: sarebbe stata loro garantita sicurezza, solo se avessero aderito alla Lega achea. Ai Mantinesi la speranza di salvezza apparve inaspettata e incredibile e ne seguí un immediato cambiamento di sentimenti. Mentre poco prima avevano veduto molti familiari perire in combattimenti per mano degli Achei, non pochi cadere colpiti da gravi ferite, ora li accoglievano nelle loro case, li ospitavano alla loro mensa e, ricambiati a loro volta, non tralasciavano alcuna manifestazione di benevolenza nei loro riguardi. Né avevano torto nell'agire in questo modo: non ho mai udito infatti che alcun altro fra gli uomini abbia trovato i nemici piú generosi, né che con minor danno che non i cittadini di Mantinea grazie alla liberalità di Arato e degli Achei, abbia superato sventure che sembravano gravissime.

58. In seguito a tali eventi, prevedendo lotte intestine nelle città e insidie da parte degli Etoli e dei Lacedemoni, gli abitanti di Mantinea mandarono messi agli Achei e li pregarono di inviare loro una guarnigione. Gli Achei si lasciarono convincere ed elessero a sorte trecento dei loro concittadini: i prescelti partirono, abbandonando la patria e le consuetudini di vita e andarono a stabilirsi a Mantinea, per difendere la libertà e la incolumità di quei cittadini. Insieme inviarono pure duecento mercenari, che con gli Achei dovevano salvaguardare l'ordine loro affidato. Dopo non molto, venuti a contesa fra loro, i Mantinesi ricorsero agli Spartani, consegnarono loro la città e fecero strage del presidio ivi stanziato. Non è facile citare tradimento piú grave e terribile. Quand'anche avessero deciso, infatti, di abolire completamente ogni vincolo di gratitudine e di amicizia verso gli Achei, essi avrebbero dovuto

risparmiare almeno gli uomini e permettere che si allontanassero tutti sotto condizioni: tale trattamento infatti si suol concedere anche ai nemici, secondo il piú elementare diritto delle genti. Ma quelli per offrire a Cleomene e agli Spartani sicura garanzia dei sentimenti che in quel momento nutrivano, violando il comune diritto delle genti, compirono di proposito la piú grave empietà. Uccisero infatti di propria mano quegli Achei i quali, dopo averli assoggettati a forza, li avevano lasciati andare un tempo senza danno e che in quel momento erano custodi della loro libertà e salvezza. Quale pena avrebbero dovuto subire per pagare adeguatamente il fio della loro empietà? Forse – si potrebbe pensare – avrebbero dovuto essere venduti schiavi con le mogli e i figli, poiché furono vinti in battaglia. Ma questa sorte, secondo le leggi di guerra, può subire anche chi non ha compiuto nulla di empio. Sarebbero dunque stati meritevoli di castigo ben piú grave e severo, di modo che, anche se avessero subito la pena di cui parla Filarco, non sarebbero degni della compassione dei Greci, ma meriterebbero invece lode e consenso quanti avessero fatto loro scontare il fio dell'empietà compiuta. Invece poiché i Mantinesi, nella rovina della loro patria, nulla subirono di piú grave del saccheggio delle loro case e della perdita della libertà, lo storico, per riuscire sensazionale, non solo ha gravemente mentito, ma ha mentito in modo per nulla plausibile, e nell'eccesso della sua ignoranza non si è preoccupato di esaminare una questione che nasce spontanea: come mai, cioè, gli stessi conquistatori, essendosi impadroniti di Tegea con la forza, non abbiano commesso alcun eccesso analogo. Eppure, se causa della distruzione di Mantinea fosse stata la crudeltà dei conquistatori, sarebbe stato naturale che la città subisse la stessa sorte di quanti si trovarono nelle stesse circostanze. Se invece un trattamento diverso fu riservato ai soli Mantinesi, è evidente che una diversa ragione di rancore doveva esistere nei loro riguardi.

59. Filarco racconta inoltre che Aristomaco di Argo, uomo di famiglia illustre, che era stato tiranno degli Argivi ed era discendente di tiranni, caduto in mano di Antigono e degli Achei, condotto a Cencrea (1) e quivi uc-

(1) Il porto di Corinto, sul versante meridionale dell'Istmo.

ciso fra i tormenti, subí la pena piú ingiusta e terribile che si possa concepire. Lo storico, conservando anche nella narrazione di questo episodio il carattere che gli è particolare, immagina che nella notte siano giunte ai vicini le grida del torturato: alcuni atterriti di tanta empietà, altri increduli, altri indignati del fatto, sarebbero accorsi nella casa. Ma lasciamo andare queste fantasie: ne abbiamo parlato abbastanza. Da parte mia, io giudicherei Aristomaco meritevole della pena piú severa per la sua condotta di vita e per il suo comportamento illegale verso la patria, anche se di null'altro si fosse reso colpevole verso gli Achei. Ebbene, lo storico, volendo accrescere la fama di Aristomaco, e indurre i lettori a condividere la sua indignazione per la sorte che egli subí, dice che non solo fu tiranno, ma nacque da tiranni. Eppure nessuno potrebbe facilmente pronunciare accusa piú grave ed odiosa di questa. Il nome stesso di tiranno ha il piú empio significato e tutte riassume in sé le ingiustizie e le turpitudini degli uomini. E Aristomaco d'altronde, se anche subí le piú gravi pene come dice Filarco, tuttavia non pagò certo il fio di quell'unico giorno in cui (1), essendo Arato penetrato con forze achee nella città di Argo, dopo aver affrontato gravi lotte e pericoli per liberarla, ma essendone stato infine cacciato perché, per timore del tiranno, nessuno mosse in suo aiuto di quanti all'interno avevano congiurato con lui, Aristomaco ne approfittò come pretesto e giustificazione e, affermando che alcuni erano complici del piano degli Achei, fece uccidere fra i tormenti, alla presenza dei familiari, ottanta dei principali cittadini, senza che si fossero macchiati di colpa alcuna. Ma tralascio – ché sarebbe troppo lungo parlarne – le empietà di cui egli stesso, in tutto il corso della sua vita, e i suoi antenati si resero colpevoli.

60. Non si deve dunque ritenere deplorevole che gli sia toccata una tale sciagura ma molto piú deplorevole sarebbe che egli fosse morto impunito, senza aver subíto alcun supplizio. Né è da ascrivere a colpa di Antigono o di Arato se, avendo preso in guerra un tiranno, lo uccisero fra i

(1). Plut. (*Ar.* 27-29) accenna a diversi colpi di mano tentati da Arato contro Argo, probabilmente nel 235, sventati entrambi da Aristomaco, il secondo con l'aiuto di Aglas, capo delle forze macedoni.

tormenti, mentre chi ragiona rettamente concede lodi e onori a chi, in tempo di pace, sopprime e punisce un tiranno. Poiché, oltre a quanto si è detto, Aristomaco violò i patti con gli Achei, di qual pena non si rese meritevole? Quando, non molto tempo prima, costretto dalle circostanze a causa della morte di Demetrio aveva deposto la tirannide, insperatamente egli aveva ottenuto l'incolumità, grazie alla mitezza e generosità degli Achei: essi infatti non solo avevano lasciato impunite le empietà delle quali si era reso colpevole in conseguenza della sua posizione di tiranno, ma lo avevano accolto nella Lega, gli avevano accordato i massimi onori, lo avevano fatto loro capitano e stratego (228-27). Ma egli, non appena pensò che l'appoggio di Cleomene gli desse per il futuro prospettive un poco migliori, subito dimenticò i benefici suddetti, si staccò con la sua patria dagli Achei, per passare, nel momento piú critico (1), dalla parte di Cleomene. Caduto in mano agli Achei, non solo costui avrebbe dovuto perire di notte, fra i tormenti a Cenerea, come racconta Filarco, ma avrebbe dovuto essere trascinato quale esempio di espiazione per tutto il Peloponneso e cosí essere privato della vita. Invece, pur essendo tanto empio, nulla subí di peggio che essere affogato in mare dagli ufficiali di servizio a Cenerea.

61. Ma, prescindendo da questo, Filarco ci espone con artificiosa esagerazione le disgrazie dei Mantinesi, evidentemente convinto che compito dello storico sia quello di mettere in rilievo le azioni piú scellerate: invece non fa neppure minimamente menzione della nobiltà d'animo che i Megalopolitani dimostrarono in quelle circostanze, come se compito della storia fosse quello di enumerare le colpe commesse, piuttosto che di dar rilievo agli atti giusti e virtuosi, e come se meno servissero all'ammaestramento dei lettori delle opere storiche le imprese nobili e degne di emulazione, di quelle empie e abbominevoli. Filarco racconta dunque come Cleomene abbia conquistato Mantinea e come, avendola custodita intatta, abbia mandato subito messaggeri ai Megalopolitani a Messene con l'offerta di restituire loro indenne la patria se avessero aderito alla sua politica: tale notizia Filarco ci diede nel desiderio di mettere in rilievo la generosità di Cleomene e la sua

(1) Mentre la Confederazione si sfasciava sotto i colpi di Cleomene.

moderazione verso i nemici. Prosegue quindi a narrare come i Megalopolitani non abbiano neppure permesso che il messaggio fosse loro letto fino in fondo e per poco non abbiano lapidato i messaggeri (1). Racconta fino a questo punto, ma tralascia il seguito e trascura così il compito proprio della storia, cioè l'elogio e il ricordo, a fin di bene, degli atti degni di menzione. Eppure aveva sotto mano l'argomento adatto. Se infatti stimiamo valorosi gli uomini che con promesse e decreti si espongono a una guerra in difesa di amici e alleati, e a quanti sopportano la devastazione e l'assedio del loro territorio non solo tributiamo lode, ma concediamo gratitudine e grandissimi doni, quale opinione dobbiamo avere dei Megalopolitani? Non forse la migliore e piú alta? Essi, che dapprima abbandonarono il loro territorio a Cleomene, poi, a causa della loro adesione agli Achei, furono del tutto privati della patria, e infine, quando contrariamente ad ogni loro aspettativa e speranza, fu loro offerta la possibilità di riaverla indenne, preferirono perdere il territorio nazionale, le tombe dei loro antenati, i templi, la patria stessa, i loro beni, tutto insomma quanto agli uomini è piú caro, che non tradire la fedeltà agli alleati. Quale atto fu mai compiuto, o potrebbe esserlo, piú nobile di quello? Su che cosa piú giustamente lo storico dovrebbe richiamare l'attenzione dei lettori? Con quale altro mezzo potrebbe meglio indurli a mantenere la parola data e a partecipare ad azioni forti e leali? Ma di tutto ciò Filarco non ha neppure fatto menzione, mostrandosi cieco, a mio vedere, ai compiti piú nobili e piú convenienti a uno storico.

62. Inoltre, nel parlare della preda fatta a Megalopoli, egli dice che seimila talenti toccarono agli Spartani e che di questi duemila, secondo il costume, furono dati a Cleomene. A questo proposito chi, prima di tutto, potrebbe non meravigliarsi della sua incompetenza e della sua completa ignoranza di notizie da tutti risapute sulla ricchezza e potenzialità economica degli stati greci? Assolutamente gli storici dovrebbero conoscere tutto questo. Io non parlo dei tempi nei quali i beni dei Peloponnesiaci erano stati quasi completamente distrutti dai re di Macedonia, e ancor piú

(1) Filopemene sarebbe stato il maggior ispiratore della resistenza dei Megalopolitani.

dalle continue guerre intestine, ma dei tempi nostri nei quali tutti, in completa concordia, sembrano godere il frutto della piú grande prosperità: anche in questi dai beni mobili, esclusi gli schiavi, di tutto il Peloponneso non si potrebbero ricavare tante ricchezze. Questo io affermo non a caso, ma dopo un preciso ragionamento, come potrà apparire da ciò che dirò. Chi non ha letto, infatti, che quando gli Ateniesi intrapresero insieme ai Tebani la guerra contro Sparta per la quale inviarono diecimila soldati, e armarono cento triremi, essi vollero imporre i tributi di guerra secondo il censo e censirono a questo scopo tutto il territorio dell'Attica e le case e i beni di ogni genere? Ebbene, l'ammontare complessivo dei beni censiti fu di cinquemilasettecentocinquanta talenti. In base a questo appare non disforme dal vero quanto ho detto or ora a proposito dei Peloponnesiaci. In quell'occasione dunque, pur volendo esagerare, nessuno potrebbe dire che a Megalopoli fu fatto un bottino di oltre trecento talenti, poiché tutti sanno che, quanto alle persone, la maggior parte dei liberi e degli schiavi era fuggita a Messene. La massima prova di quanto ho detto è poi questa: a Mantinea, città a nessuna seconda in Arcadia per potenza e ricchezza per testimonianza dello stesso Filarco, e che si arrese dopo un lungo assedio, in modo che nessuno riuscí a sfuggire e ben difficilmente a sottrarre qualche cosa al nemico, tuttavia tutto il bottino, circa nello stesso tempo, compresi gli schiavi, raggiunse appena il valore di trecento talenti.

63. Chi poi non stupirebbe ancor piú per quanto segue? Continuando nella sua narrazione, Filarco afferma che dieci giorni prima della battaglia decisiva l'inviato di Tolemeo venne ad annunciare a Cleomene che il re d'Egitto non intendeva finanziarlo ulteriormente e lo invitava a venire a patti con Antigono. Cleomene allora, sempre secondo Filarco, ascoltato il messaggio, pensò che bisognasse tentare il tutto per il tutto al piú presto, prima che tale notizia giungesse alle soldatesche, perché egli non poteva assolutamente contare sui suoi fondi per la distribuzione del soldo. Ma se proprio in quei tempi egli si fosse impadronito di seimila talenti, avrebbe potuto disporre di mezzi piú abbondanti che non lo stesso Tolemeo. Quanto alla guerra contro Antigono, anche se avesse potuto disporre di solo trecento talenti, sarebbe stato piú che in grado di tirarla in lungo senza

pericoli. Il dire dunque che Cleomene riponeva ogni speranza di sussidio in Tolemeo, e, insieme, che nello stesso tempo si era impossessato di tante ricchezze, non è forse segno della piú grande sconsideratezza, anzi di completa mancanza di riflessione? Molti altri errori analoghi compie il nostro storico, tanto nell'esposizione di queste vicende, che in tutto il resto della sua opera, ma credo che agli scopi della nostra esposizione possa bastare anche quanto ne ho detto finora.

64. Dopo la presa di Megalopoli, mentre Antigono si trovava ancora nei quartieri d'inverno nella città di Argo, Cleomene al principio della primavera (222 a.C.) riunì le sue forze, le arringò con gli argomenti adatti alle circostanze poi le condusse fuori e invase il territorio degli Argivi: a parere di molti, la sua impresa era inconsulta e pericolosa, data la saldezza delle posizioni d'accesso alla città, ma, per chi rettamente sappia giudicare, essa ora saggia e sicura. Vedendo infatti che Antigono aveva dato licenza alle sue truppe, egli era ben sicuro che prima di tutto avrebbe potuto compiere l'attacco senza pericolo, secondariamente che, se il territorio fosse stato devastato fin sotto le mura della città, inevitabilmente gli Argivi, sdegnati a quella vista, avrebbero attribuito ad Antigono la colpa degli avvenimenti. Se poi fosse accaduto che, non potendo sostenere la critica della folla, egli uscisse e affrontasse la battaglia coi mezzi disponibili, secondo i suoi calcoli gli pareva chiaro che l'avrebbe vinto facilmente. Se invece, rimanendo fedele al suo piano, Antigono fosse rimasto fermo, pensava che, avendo terrorizzato gli avversari e ispirato coraggio alle sue truppe, si sarebbe potuto ritirare tranquillamente nel territorio patrio. Cosí veramente accadde. Non appena ebbero inizio le devastazioni del territorio, il popolo, tumultuando, cominciò a lanciare insulti contro Antigono che però, come si conviene a un vero re e comandante, nulla stimando piú importante che attenersi al criterio prestabilito, se ne rimase tranquillo. Cleomene cosí, secondo il piano iniziale, devastò il territorio, atterrí gli avversari, incoraggiò le sue truppe in vista dei pericoli futuri e ritornò sicuro nella sua terra.

65. Al principio dell'estate, quando i Macedoni e gli Achei furono ritornati dai quartieri d'inverno, Antigono, postosi a capo dell'esercito, avanzò con gli alleati verso la

Laconia, conducendo con sé a formar la falange circa diecimila Macedoni (1), tremila peltasti (2), trecento cavalieri e con questi mille Agriani (3) e altrettanti Galati (4); inoltre come mercenari misti, tremila fanti e trecento cavalieri; tremila fanti scelti degli Achei e trecento cavalieri, mille Megalopolitani armati alla macedone, sotto il comando di Cercida di Megalopoli, duemila fanti degli alleati beoti e duecento cavalieri, mille fanti e cinquanta cavalieri epiroti, altrettanti Acarnani, millesecicento Illiri, con a capo Demetrio di Faro, in modo che le forze al completo assommavano a ventottomila fanti e milleduecento cavalieri. Cleomene, aspettandosi l'attacco, fortificò gli altri accessi al paese con guarnigioni, fosse, tronchi d'albero, mentre egli stesso si accampava nella località chiamata Sellasia (5), con un esercito di ventimila uomini, convinto, e con ragione, che i nemici avrebbero attaccato per di là; come del resto avvenne. Ai lati della strada si levano due colli chiamati l'uno Euas, l'altro Olimpo, la via fra questi due colli conduce lungo il fiume Enunte (6) verso Sparta: Cleomene, circondate entrambe le alture suddette con una fossa e una palizzata, fece schierare sull'Euas i Perieci e gli alleati e prepose loro il fratello Eucleida (7), mentre egli stesso prendeva stanza sull'Olimpo con gli Spartani (8) e i mercenari. Nei luoghi piani lungo il fiume, ai due lati della strada, dispose i cavalieri con una parte dei mercenari. Antigono, appena arrivato, si rese conto della saldezza dei luoghi e della previdenza di Cleomene, che con i reparti nazionali delle sue truppe si era così accortamente impadronito di tutte le posizioni favorevoli, che nel complesso la formazione delle sue forze era simile a un baluardo avan-

---

(1) Armati pesantemente con lunghe lance chiamate sarisse.

(2) Armati alla leggera.

(3) Popolazione traco-macedone, abitante il bacino dello Strimone fra l'Emo e il Rodope, nota per la sua caratteristica abilità nel lancio del giavellotto.

(4) I Galati prestarono spesso servizio mercenario presso i sovrani ellenici.

(5) In Laconia, presso il confine arcadico, sulla strada che congiungeva Argo e Tegea con Sparta. La data della battaglia è stata molto discussa, propendendo alcuni per il 221, altri per il 223.

(6) Affluente dell'Eurota, nel quale si getta poco a nord di Sparta.

(7) Cleomene stesso lo aveva nominato re nel 226; la battaglia è descritta pure da Plut.

(8) Si tratta degli Spartiati veri e propri, che Plut. fa ascendere a seimila.

zato di combattenti validamente armati: nulla infatti mancava di ciò che serve all'assalto e alla difesa e nello stesso tempo lo schieramento era atto all'offesa e il campo di difficile accesso: rinunciò dunque a tentare un attacco e a impegnarsi subito in battaglia.

66. Si accampò invece a piccola distanza, e, preso come linea di difesa il fiume chiamato Gorgilo (1), si fermò alcuni giorni ad osservare le caratteristiche dei luoghi e le differenze fra gli eserciti: inoltre accennando alle imminenti azioni di guerra, cercava di scoprire i piani dei nemici. Non riuscí però a sorprendere alcuna deficienza o trascuratezza nella difesa, perché Cleomene reagiva prontamente a ogni tentativo; rinunciò allora a tale suo piano e infine gli avversari concordemente deliberarono di risolvere la situazione mediante una battaglia decisiva: la sorte volle in questi condottieri mettere a confronto due uomini di abilità notevole e pressocché pari. Contro le forze schierate presso l'Euas, il re dispose i soldati macedoni armati di scudi di bronzo e gli Illiri ordinati a manipoli alterni, con a capo Alessandro figlio di Acmeto (2) e Demetrio di Faro. Dietro a questi dispose gli Acarnani e gli Epiroti; dietro ancora erano duemila Achei, in posizione di riserva. Lungo il fiume Enunte oppose poi alla cavalleria dei nemici i suoi cavalieri con a capo Alessandro, dopo aver loro affiancati mille fanti achei e altrettanti megalopolitani. Egli stesso con le forze mercenarie e i Macedoni decise di combattere sull'Olimpo contro le forze di Cleomene. Disposti dunque all'avanguardia i mercenari, schierò la falange dei Macedoni su due file vicine, costretto a ciò dalla ristrettezza dei luoghi: agli Illiri diede ordine di iniziare la salita del colle, quando avessero veduto spiegare un vessillo bianco sulle alture dell'Olimpo – essi si erano appiattati di notte nel letto del fiume Gorgilo, presso la base stessa del colle – ai Megalopolitani, invece, e ai cavalieri, quando il re avesse fatto innalzare un vessillo purpureo.

67. Quando venne il momento dell'azione e agli Illiri fu dato il segnale, gli ufficiali esortarono le truppe a fare il loro dovere e tutti, mostratisi allo scoperto, iniziarono

(1) Piccolo affluente dell'Enunte, che scorre ai piedi dell'Euas.
(2) Altrimenti ignoto.

l'ascesa del colle. I soldati armati alla leggera, che in un primo tempo erano stati schierati con i cavalieri di Cleomene, vedendo che i manipoli degli Achei erano scoperti alla retroguardia, li attaccarono alle spalle, di modo che i soldati intenti a forzare il colle si trovarono in serio pericolo: Eucleida infatti li attaccava con i suoi di fronte da posizioni piú elevata, mentre i mercenari incalzavano alle spalle, lottando con grande energia. In quest'occasione Filopemene di Megalopoli, resosi conto di quanto avveniva e prevedendone le conseguenze, prima di tutto si diede cura di avvertire i suoi superiori della minaccia incombente: ma poiché nessuno gli prestò attenzione egli non aveva mai avuto un posto di comando ed era ancora molto giovane –, incitati i suoi concittadini, audacemente attaccò i nemici. In seguito a ciò immediatamente i mercenari che incalzavano alle spalle le forze che attaccavano il colle, udito il clamore e visto che i cavalieri avevano sferrato l'attacco, abbandonarono il loro piano e ritornarono sulle posizioni di partenza, per aiutare la loro cavalleria. In questo modo le truppe illiriche e macedoni, e quanti avanzavano con loro, liberi da ogni ostacolo, con grande veemenza ed ardire si slanciarono contro i nemici. Donde apparve evidente che la vittoria conseguita su Eucleida fu merito specialmente di Filopemene.

68. Si dice che Antigono, in seguito a ciò, volendolo mettere alla prova, abbia domandato al comandante della cavalleria, Alessandro, perché mai avesse iniziato la battaglia prima che gliene fosse stato dato il segnale. Questi dichiarò di non aver dato alcun ordine, ma che un giovinetto di Megalopoli aveva sferrato l'attacco anticipatamente contro il suo parere; Antigono allora disse che quel giovinetto, viste le necessità del momento, aveva agito da buon comandante, mentre Alessandro, che era il comandante, aveva agito come un giovinetto qualunque. Dunque Eucleida, vedendo avanzare i manipoli, trascurò di approfittare della posizione favorevole, di avanzare cioè da lontano contro i nemici e, attaccandoli, gettare lo scompiglio nelle loro schiere e disperderle, per ripiegare quindi a sua volta ordinatamente e ritornare indenne alle posizioni piú elevate: cosí infatti, dopo aver portato danno e scompiglio all'armamento e alla disposizione che era peculiare dei suoi avversari, facilmente li avrebbe messi in fuga,

approfittando della posizione propizia; ma egli nulla fece di tutto questo e, quasi avesse la vittoria già in pugno, scelse la tattica contraria. Rimase infatti nella posizione iniziale sulla cima del colle, cercando di attirare gli avversari piú in alto possibile, perché la fuga dei nemici dovesse svolgersi per lungo tratto su terreno aspro e dirupato. Accadde invece, come era naturale, tutto il contrario: gli Spartani non si erano tenuti infatti spazio per la ritirata e, subíto l'attacco delle file serrate e intatte, si trovarono cosí a mal partito, che dovettero combattere contro i nemici che a forza si erano aperti un varco fin sulla cima del colle. Ne seguí che ben presto le forze di Eucleida vennero respinte dal peso dell'armatura e dello schieramento avversari, gli Illiri facilmente conquistarono l'altura, mentre i soldati di Eucleida si riducevano nella posizione sottostante, perché non si erano tenuti lo spazio per una ritirata o una qualsiasi altra manovra. Cosí subito dopo, battuti, furono costretti a una fuga che risultò disastrosa, poiché i luoghi della ritirata erano per lo piú scoscesi e impervi.

69. Contemporaneamente si concludeva la battaglia equestre nella quale gli Achei tutti e specialmente Filopemene combatterono con grande valore, poiché la lotta era sostenuta esclusivamente per la loro libertà. Nella battaglia il cavallo di Filopemene cadde mortalmente ferito, ed egli stesso, appiedato, cadde a sua volta, con entrambe le cosce trafitte da un colpo violento. I due re sull'Olimpo in un primo tempo iniziarono la zuffa con i soldati armati alla leggera e le forze mercenarie che, su ciascuna fronte, assommavano a quasi cinquemila uomini. Questi combattevano ora in schiere separate, ora tutti insieme e da entrambe le parti spiegavano grande ardore nella lotta, anche perché combattevano sotto gli occhi dei re e degli eserciti. Gareggiavano dunque fra loro in valore tanto nei combattimenti singoli, quanto schiera contro schiera. Cleomene a sua volta, vedendo che le forze del fratello erano state volte in fuga, mentre poco mancava che non ripiegassero anche i cavalieri nella pianura, temendo di trovarsi circondato da ogni lato dal nemico, fu costretto ad abbattere una parte delle opere di difesa e a condur fuori l'intero esercito schierato frontalmente da un lato solo dell'accampamento. Essendo dunque state chiamate

con uno squillo di tromba, dallo spazio intermedio fra le due fronti, le rispettive truppe leggere, le falangi, levato il grido di guerra e serrate insieme le sarisse, cozzarono le une contro le altre. La lotta fu molto aspra, poiché ora i Macedoni si ritiravano passo passo, oppressi dal valore dei Laconi, ora retrocedevano i Lacedemoni, respinti dal peso dello schieramento macedone: infine i soldati di Antigono, serrate insieme le sarisse, e approfittando del vantaggio della falange disposta su due file, con un attacco in forza cacciarono i Lacedemoni dalle loro posizioni. Il resto dell'esercito prese disordinatamente la fuga con gravi perdite. Cleomene, seguito da alcuni cavalieri, con loro si ritirò sano e salvo verso Sparta. Sopraggiunta quindi la notte, disceso al Giteo (1), dove da molto tempo per i casi imprevisti aveva fatto apprestare quanto era necessario alla navigazione, salpò con gli amici alla volta di Alessandria.

70. Antigono, impadronitosi di Sparta senza colpo ferire (2), trattò i Lacedemoni con grande generosità e liberalità sotto tutti i riguardi, poi, ristabilita la loro antica costituzione (3), dopo pochi giorni partí con l'esercito dalla città, in seguito alla notizia che gli Illiri, invasa la Macedonia, ne devastavano il territorio. La sorte suole risolvere contrariamente ad ogni previsione i fatti piú importanti: Cleomene infatti in quell'occasione, sia che avesse differito di pochi giorni la battaglia decisiva, sia che, ritiratosi dalla battaglia nella città per breve tempo, avesse cercato di approfittare degli eventi, avrebbe potuto conservare il potere. Quanto ad Antigono, giunto a Tegea (4) e restituita alla città l'antica costituzione, da qui in due giorni giunse ad Argo, proprio in tempo per la celebrazione delle feste Nemee (5). In queste feste gli fu-

---

(1) Il porto di Sparta, sulla sponda occidentale del golfo di Laconia.

(2) La città non era fortificata e lo stesso Cleomene aveva sconsigliato la resistenza.

(3) Sparta dovette accedere alla κοινὴ συμμαχία (Pol. IV, 9, 6), cedere ai Messeni la regione di confine della Dentaliatide e accettare un presidio macedone, con a capo il beota Brachilla.

(4) Città che Antigono aveva conquistato nel 223 (v. sopra, cap. 54).

(5) Feste in onore di Zeus, che si soleva celebrare in anno dispari, e che, se si accetta la datazione della battaglia di Sellasia nel 222, in questa occasione furono rimandate, a causa della guerra.

rono tributati onori e gloria immortali da tutto il popolo degli Achei e singolarmente da ciascuna città: quindi egli si recò in tutta fretta in Macedonia. Sorpresi gli Illiri nel territorio, li attaccò in battaglia campale e li vinse, ma durante il combattimento, nell'esortare vigorosamente a piena voce i suoi soldati, ebbe uno sbocco di sangue, cui seguirono altre simili manifestazioni morbose e non molto tempo dopo morí di malattia (220 a C.); egli aveva fatto concepire ai Greci le migliori speranze di sé, non solo per le sue imprese sul campo, ma ancor piú per tutta la sua politica e la sua virtú. Lasciò il regno di Macedonia a Filippo, figlio di Demetrio.

71. Perché, dunque, indugiamino a far menzione minuziosa della guerra di cui abbiamo detto piú sopra? Perché, collegandosi tali avvenimenti a ciò che stiamo per narrare, ci parve utile o meglio necessario, secondo il nostro piano iniziale, rendere a tutti chiare e ben note le condizioni in cui versavano allora la Grecia e la Macedonia. Circa nello stesso tempo morí di malattia (1) anche Tolemeo e gli subentrò nel regno Tolemeo detto Filopatore (2). Morí pure Seleuco (3), figlio di Seleuco il Callinico, soprannominato pure Pogone: Antioco, suo fratello (4) ebbe il regno in Siria. La loro sórte fu simile a quella dei primi che avevano ottenuto il dominio sulle regioni dell'impero macedone dopo la morte di Alessandro, intendo Seleuco, Tolemeo, Lisimaco (5). Quelli infatti, come già dissi piú sopra, morirono tutti nella centoventiquat-

---

(1) La precisazione "di malattia" potrebbe essere, secondo alcuni, un'implicita difesa dall'accusa di parricidio che correva contro Tolemeo Filopatore. La morte dell'Euergete va datata, sempre se si pone Sellasia nel 222, nel 221.

(2) Tolemeo IV Filopatore, figlio dell'Euergete (221-205/4), famoso per la vittoria riportata a Rafia nel 217 su Antioco III di Siria; il suo regno però fu turbato da disordini interni.

(3) Seleuco III, re di Siria, detto dai soldati Ceraunno, ufficialmente soprannominato Sotere; era figlio di Seleuco Callinico, il vincitore di Tolemeo Euergete e il suo nome prima che assumesse il regno era Alessandro. Morí assassinato mentre combatteva per la riconquista dell'Asia minore sottrattagli da Attalo.

(4) Antioco III, secondogenito di Seleuco Callinico. Il suo regno, durato fino al 187-6, fu un continuo susseguirsi di guerre con esito vario; la riconquista delle province asiatiche gli valse il soprannome di Grande. I Romani lo batterono piú volte e gli imposero la pace di Apamea.

(5) V. sopra, cap. 41.

tresima olimpiade, questi nella centotrentanovesima. Quanto a noi, abbiamo terminato il proemio introduttivo a tutte le storie, (224-220 a.C.) avendo dimostrato quando e come e per quali ragioni i Romani, impadronitisi del dominio sull'Italia, per la prima volta abbiamo tentato un'impresa esterna e abbiano osato contendere ai Cartaginesi il predominio sul mare; quindi abbiamo trattato delle condizioni della Grecia, della Macedonia e anche di quelle di Cartagine; ci converrà dunque, poiché siamo giunti, secondo il nostro assunto iniziale, al tempo in cui i Greci intrapresero la guerra sociale, i Romani quella annibalica, i re dell'Asia quella per il possesso della Celesiria, porre termine a questo libro, chiudendolo con l'esposizione dei fatti precedenti e con la morte dei re che hanno preso parte alle vicende anteriori a questo momento.

LIBRO III

Partizione della materia delle Storie - La seconda guerra punica: sue cause - Assedio e conquista di Sagunto (219 a. C.) - Trattati precedenti fra Roma e Cartagine - Marcia di Annibale dalla Spagna alla pianura padana - Battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno - Canne (216 a. C.)

1. Già nel primo libro dell'opera completa, il terzo a risalire da questo, abbiamo dichiarato di voler porre a principio della nostra narrazione la guerra sociale, quella annibalica e inoltre la guerra per la Celesiria (1): nello stesso abbiamo pure esposto le ragioni per le quali, risalendo nel tempo, abbiamo dedicato i primi due libri alle vicende precedenti. Tenteremo ora di narrare con evidenza la storia delle guerre suddette e le cause per le quali scoppiarono e divennero tanto aspre. Faremo precedere una breve prefazione sul piano del nostro lavoro. Unitario essendo l'argomento e unitario lo spettacolo dei fatti dei quali ci accingemmo a scrivere – cioè come e quando e per quale ragione ogni parte conosciuta della terra abitata sia venuta in potere dei Romani – e avendo questo processo un principio ben noto, una durata definita e un esito generalmente ammesso, riteniamo utile ricordare ed enumerare per sommi capi anche le principali delle parti di cui questo scritto si compone, degli avvenimenti cioè che si svolsero fra l'inizio e la fine del periodo che ci interessa. Cosí soprattutto riteniamo infatti di poter procurare a chi è avido di apprendere una buona conoscenza degli argomenti che ci siamo proposti di esporre. Poiché infatti l'intelletto molto si giova della conoscenza anticipata dell'insieme per apprendere i fatti particolari e molto di quella degli episodi singoli per la comprensione dell'insieme, riteniamo ottima un'esposizione basata sull'uso simultaneo dei due metodi e in conformità a questo criterio esporremo la nostra storia: già abbiamo chiarito il carattere e i limiti della narrazione nel suo complesso; il principio degli

(1) v. l. I, 3, e note relative.

avvenimenti singoli che in quel periodo si svolsero, è segnato dalle guerre suddette, l'esito e la conclusione dalla fine del regno di Macedonia: fra il principio e la fine intercorre un periodo di cinquantatré anni (220-168 a. C.), ma in esso sono compresi tali e tanti avvenimenti, quanti in nessuno dei periodi precedenti si svolsero in eguale lasso di tempo. A cominciare dalla centoquarantesima olimpiade (220-216 a. C.), esporremo i fatti nell'ordine che segue.

2. Dopo aver enumerato le cause per le quali scoppiò fra Cartaginesi e Romani la guerra chiamata annibalica, diremo come i Cartaginesi, invasa l'Italia e vinti gli eserciti nemici, abbiano condotto i Romani a temere gravemente per la incolumità personale e le loro patrie dimore, mentre a loro volta concepirono la speranza di impadronirsi d'assalto della stessa Roma (1). Quindi esporremo come negli stessi tempi Filippo di Macedonia, compiuta la guerra con gli Etoli e sistemate le cose della Grecia, abbia formulato il piano di un'alleanza con Cartagine, come poi Antioco e Tolemeo Filopatore siano venuti a contesa, e in seguito a guerra aperta per il possesso della Celesiria, come i Rodî e Prusia, intrapresa la guerra contro i Bizantini, li abbiano costretti a rinunciare al tributo che pretendevano dalle navi dirette al Ponto (2). Interrompendo a questo punto la narrazione, ci occuperemo della costituzione di Roma (3), per dimostrare in seguito quanto l'eccellenza della loro forma di governo abbia contribuito non solo a che i Romani assoggettassero gli Italici, i Siciliotì, poi si procurassero la supremazia sugli Iberi e sui Celti, ma infine, dopo la vittoria sui Cartaginesi, abbia permesso loro di concepire il progetto di conquistare il potere assoluto su tutta la terra. Insieme poi, in forma di digressione, racconteremo la fine del potere di Gerone di Siracusa (4). A questo aggiungeremo quindi il racconto dei disordini avvenuti in Egitto (5) e per poi narrare come, dopo la morte del re Tolemeo, Antioco e Filippo, accordatisi per la spartizione del regno

(1) Argomento del l. III.
(2) Argomento dei ll. IV e V.
(3) l. VI, in buona parte conservato.
(4) l. VIIII, capp. 3-8.
(5) l. XIV, 11 segg.

da lui lasciato al figlio ancora fanciullo, abbiano cominciato a compiere empie macchinazioni e Filippo abbia rivolto le sue mire alle isole dell'Egeo, alla Caria e a Samo, Antioco alla Celesiria e alla Fenicia.

3. Dopo aver riassunto quindi le imprese dei Romani e dei Cartaginesi in Iberia, nell'Africa settentrionale e in Sicilia (1), passeremo a occuparci esclusivamente delle regioni della Grecia e delle loro vicende politiche. Descriveremo le battaglie navali di Attalo e dei Rodî contro Filippo (2), quindi la guerra fra i Romani e Filippo (3); racconteremo come essa si sia svolta, da chi sia stata condotta, come abbia avuto termine: riallacciandoci a questi avvenimenti, ricorderemo poi come gli Etoli, per dar sfogo al loro risentimento, abbiano chiamato Antioco e suscitato dall'Asia la guerra contro gli Achei e i Romani (4). Esposte le cause di questa e descritto il passaggio di Antioco in Europa (5), racconteremo prima in che modo egli sia stato cacciato dalla Grecia, poi come, essendo stato vinto, si sia ritirato da tutto il territorio al di qua del Tauro, in terzo luogo come i Romani, spenta l'insolenza dei Galati (6), si siano conquistati l'incontrastato dominio dell'Asia e abbiano liberato le popolazioni al di qua del Tauro dal timore dei barbari e della violenza dei Galati. Poi, dopo aver esposto le sventure degli Etoli e dei Cefalleni, passeremo alle guerre combattute da Eumene contro Prusia e i Galati e a quella sostenuta da Ariarate contro Farnace. Quindi, dopo aver ricordato come si sia formata presso i Peloponnesiaci una costituzione unitaria e come si sia sviluppato lo stato dei Rodi, ricapitoleremo tutta la narrazione e le principali vicende esposte (7) e aggiungeremo infine come

(1) Al principio del l. XV, perduto.

(2) Si tratta di Attalo I, re di Pergamo dal 241 al 197 a. C., e della battaglia avvenuta presso Chio nel 201 a. C.

(3) Il. XVI, XVII (interamente perduto) XVIII.

(4) Accenni nel l. XVIII e forse nel XIX, del tutto perduto.

(5) Al principio del l. XX, nel XXI e XXII dei quali abbiamo scarsi frammenti, erano raccontate le guerre degli Etoli coi Romani e dei Romani con Antioco.

(6) Accenno in un frammento conservato del l. XXII: forse se ne parlava anche in qualche parte perduta del l. XXIII.

(7) Il. XXIII, XXIV, XXV. Eumene II, re di Pergamo dal 197, iniziò la guerra contro i Galati, nel 186 quella contro Prusiare di Bitinia; nel 179 ebbe termine la guerra che, insieme ad Ariarate IV, re di Cappadocia dal 220 al 164-63, condusse contro Farnace re del Ponto; morì nel 159.

conclusione la spedizione di Antioco detto Epifane in Egitto (1), la guerra contro Perseo (2) e il disfacimento del regno di Macedonia. Da tutto questo si potrà vedere come i Romani in ogni singola circostanza abbiano mirato ad assoggettare al loro dominio tutta la terra abitata.

4. Se dalla loro sorte favorevole o disgraziata fosse possibile farsi un retto giudizio degli uomini e stabilire quali fra loro siano degni di biasimo oppure di lode, a questo punto potremmo concludere la nostra esposizione e, secondo l'assunto iniziale, porre termine al nostro racconto con le ultime vicende suddette. Con esse infatti si chiude il periodo di cinquantatré anni del quale abbiamo intrapreso a narrare e si compie lo sviluppo progressivo del potere romano: e inoltre da quel momento tutti riconobbero che per incontestabile necessità null'altro rimaneva se non obbedire ai Romani e inchinarsi ai loro comandi. Ma dall'esito puro e semplice dei combattimenti non ci si può fare un giudizio definitivo né dei vincitori, né dei vinti, perché già più volte quelle che sembravano le più splendide vittorie, procurarono gravissime disgrazie a molti che non ne seppero approfittare come si deve, mentre per non pochi altri i più terribili rovesci, sopportati coraggiosamente, spesso riuscirono vantaggiosi: così dopo le vicende suddette, sarà opportuno descrivere la condotta dei vincitori, e il loro metodo di governo e considerare le reazioni e il comportamento dei sudditi verso i governanti inoltre bisognerà esporre le tendenze e le ambizioni che più vive predominavano presso le varie genti, tanto nella vita privata, quanto nei pubblici governi. Evidentemente infatti da ciò apparirà chiaro ai nostri contemporanei se il predominio dei Romani sia da evitare o piuttosto da desiderare; ai posteri se si debba giudicare il loro potere degno di lode e di invidia o piuttosto di biasimo. In questo consisterà soprattutto l'utilità delle nostre Storie per il presente e per il futuro. Né chi agisce infatti, né chi critica l'azione altrui, deve ritenere che il fine ultimo d'ogni impresa sia quello di vincere e di assoggettare tutti gli altri: nessun uomo di buon senso combatte contro

(1) Antioco IV Epifane, re di Siria dal 174 al 163 a.C.: ll. XXVIII e XXIX.

(2) ll. XXII, XXVIII, XXIX. Perseo è l'ultimo re di Macedonia (213-162), il vinto di Pidna.

i suoi simili solo con lo scopo di annientare gli avversari, né attraversa i mari solo per giungere dall'altra parte, né con il fine unico della conoscenza apprende le arti e le scienze: tutti invece agiscono in vista del piacere, o del diletto, o dell'utilità che seguirà alla loro azione. Cosí fine ultimo della mia opera sarà quello di conoscere le disposizioni di ciascun popolo, dopo che il mondo fu debellato e cadde in potere dei Romani, fino ai nuovi rivolgimenti e disordini che seguirono alla conquista. Per riferire di questi, fui indotto a ricominciare, per cosí dire, la mia storia (1), data la gravità stessa e il carattere straordinario degli eventi, di molti dei quali fui non solo spettatore, ma partecipe e attore.

5. Ecco i rivolgimenti dei quali ho parlato: i Romani mossero guerra ai Celtiberi e ai Vaccei (2), i Cartaginesi a Massinissa (3), re dei Libici: per il possesso dell'Asia combatterono fra loro Attalo e Prusia (4), mentre Ariarate (5) re dei Cappadoci, cacciato dal suo dominio da Oroferne, con l'aiuto del re Demetrio, riconquistò per mezzo di Attalo il regno patrio. Demetrio (6) figlio di Seleuco, dopo

(1) Si è accennato nell'introduzione (v. pag. 4 e segg. ai vari piani di costruzione delle *Storie*, alle redazioni in cui esse furono stese, alle questioni sorte in proposito. Questo passo nel quale l'autore parla esplicitamente dell'allargamento del suo piano iniziale, è stato aggiunto in un secondo tempo, poiché si hanno prove sicure che nella prima redazione, anteriore al 146, Pol. era arrivato almeno al XV libro.

(2) I Celtiberi, qui nominati per la prima volta, abitavano l'altipiano della Spagna centrale; i Vaccei erano una bellicosa popolazione della Spagna terragonese, stanziata nel bacino del medio Douro.

(3) Massinissa (238-148) re dei Numidi. Un breve frammento della storia di questa guerra è conservato nel l. XXXII.

(4) Attalo II re di Pergamo (220-138 a.C.); Prusia re di Bitinia lo attaccò nel 156-55 e per due volte nel 155-54 invase il regno di Pergamo; le ostilità cessarono nel 153, per intercessione dei Romani, con un trattato favorevole al regno di Pergamo (v. Pol. XXXII-XXXIII), per essere poi riprese e terminate con la piena sconfitta di Prusia, sotto il comando del figlio di Attalo, Nicomede.

(5) Ariarate V Filopatore, re di Cappadocia dal 163, fu privato del regno dal fratello Oroferne, aiutato da Demetrio I re di Siria; riconquistato il regno con l'appoggio di Attalo, lo conservò fino alla morte, che incontrò in battaglia nel 130 (Pol. XXXI-XXXII).

(6) Demetrio I Sotere re di Siria (v. ll. XXXI-XXXII-XXXIII) figlio di Seleuco IV, inviato dal padre a Roma come ostaggio, ne fuggì di nascosto con l'appoggio di Polibio, dopo la morte di Antioco IV Epifane. Impossessatosi del regno di Siria, lo tenne fino al 150, anno in cui morì combattendo contro il rivale Alessandro Bula, proclamato re di Siria con l'aiuto dei sovrani degli stati confinanti e del senato romano.

essere stato per dodici anni signore del regno di Siria, fu privato insieme della vita e del comando, in seguito alla ribellione concorde degli altri re contro di lui. I Romani autorizzarono a ritornare in patria i Greci accusati di cospirazione durante la guerra contro Perseo, dopo averli assolti da ogni accusa (1). Dopo non molto essi stessi assalirono i Cartaginesi, proponendosi prima di farli trasferire (2), poi, per le ragioni che saranno esposte in seguito, di annientarli completamente. Contemporaneamente a questi fatti, essendosi i Macedoni staccati dall'alleanza con i Romani e gli Spartani dalla Lega achea (3), ebbe principio e fine la comune sventura di tutta la Grecia. Questi dunque gli argomenti della nostra opera: bisogna ora che la fortuna ci assista, perché la vita ci sia sufficiente a condurre a termine il disegno progettato. Sono convinto comunque che, se anche ci incolga l'umano destino, il nostro piano non sarà abbandonato, né mancheranno uomini capaci di compierlo, ma anzi molti, attratti dalla sua bellezza, faranno di tutto per portarlo a conclusione. Ora dunque, dopo aver sommariamente passato in rassegna i fatti piú importanti, nel desiderio di portare a conoscenza dei lettori nel suo complesso e nelle sue parti singole l'argomento delle storie, è tempo, ricordando quanto ci siamo proposti, di ritornare al punto di partenza dell'esposizione.

6. Alcuni storici delle imprese di Annibale (4), volendoci esporre le cause per le quali scoppiò fra Romani e Cartaginesi la guerra suddetta, come prima pongono l'assedio di Sagunto da parte dei Cartaginesi, come seconda il loro passaggio, contro i patti stabiliti, del fiume chiamato dagli indigeni Ebro. Quanto a me, potrei riconoscere che

(1) l. XXXV; il fatto è del 150 a.C.

(2) La III punica era narrata nei ll. XXXVI e XXXVIII.

(3) La terza guerra macedonica e la guerra achea, terminate con la distruzione di Corinto e l'assoggettamento della Grecia (146 a.C.), erano raccontate nei ll. XXXVIII e XXXIX.

(4) Fra le fonti antiche per la storia della II punica, Pol. è di gran lunga il migliore, ma la sua opera arriva completa solo fino alla battaglia di Canne; seguono Livio, che ne tratta nei ll. XXI - XXX, Appiano (*Hannibalica*; *Iberica* 4 - 38; *Libica* 6-37; *Sicelica* 3-5), Dione Cassio (fr. ll. XIII-XVII con il riassunto di Zonara (VIII, 21-IX 14): v. A. Klotz Rh. M. 1936, 61 segg.) di valore scarsissimo Nepote, *Annibale*; Floro I, 22; Orosio IV, 14-19; Eutropio III, 7-13 e il *Bellum Punicum* di Silio Italico.

questi furono i principî della guerra, ma assolutamente non ammetto che ne siano state le cause. La realtà è molto diversa, a meno che non si voglia dire per esempio che il passaggio di Alessandro in Asia fu causa della guerra contro i Persiani, l'attacco navale di Antioco a Demetriade(1) causa di quella contro i Romani: affermazioni entrambe inverosimili e false. Chi infatti potrebbe pensare che queste siano state le cause di tutti i preparativi che già precedentemente Alessandro e in notevole misura anche Filippo da vivo avevano iniziato e compiuto per la guerra contro i Persiani, e che gli Etoli compirono prima dell'intervento di Antioco per la guerra contro i Romani? Così può giudicare chi ignora in che e di quanto il principio differisca dalla causa e dal pretesto, e non sa che questi costituiscono l'origine remota di qualsiasi avvenimento, mentre il principio segue per ultimo. Secondo me sono principio di un'impresa i primi tentativi e le prime azioni di chi già abbia deciso un suo piano, mentre per cause intendo quanto precede le decisioni e i piani, cioè le circostanze, le disposizioni degli animi, i calcoli che si fanno sulle situazioni e tutto ciò per cui giungiamo alle decisioni e ai progetti. La verità della mia asserzione risulterà evidente da qualche esempio. Anche un incompetente potrà infatti facilmente comprendere quali siano state le cause e le ragioni della guerra contro i Persiani; prima causa cioè fu la ritirata dei Greci comandati da Senofonte dalle satrapie più interne dell'Asia: durante la marcia, benché attraversassero tutto un paese loro ostile, nessuno dei barbari osò resistere ai Greci fronte a fronte. Seconda causa fu il passaggio in Asia di Agesilao re di Sparta il quale non incontrò alcun serio ostacolo ai suoi piani ma fu costretto a ritornare senza aver nulla compiuto, nel bel mezzo dell'impresa, a causa dei disordini verificatisi in Grecia. In seguito a tutto questo Filippo, viste e considerate la viltà e l'inettitudine dei Persiani in confronto alla vigoria sua e dei Macedoni nelle azioni belliche, tenendo inoltre presente la grandezza e la bellezza dei premi che avrebbe ottenuto dalla guerra, non appena si fu assicurato la benevola concordia dei Greci, prese a pretesto il desiderio di vendicare l'ingiustizia che i Greci

(1) Nel 192 con lo sbarco a Demetriade, porto della Tessaglia sul golfo di Pagaso (Volo), Antioco il Grande re di Siria diede inizio alle ostilità contro i Romani.

avevano subito da parte dei Persiani, risolutamente si mise all'opera per condurre la guerra e a questo scopo fece tutti i preparativi. Si deve dunque ritenere che cause della guerra contro i Persiani siano state quelle che ho esposto per prime, pretesto il secondo, principio il passaggio di Alessandro in Asia.

7. Quanto alla guerra fra Antioco e i Romani, evidentemente si deve considerarne causa il risentimento degli Etoli. Essi infatti, come già ho detto piú sopra, ritenendosi molto trascurati dai Romani in seguito all'esito della guerra con Filippo, non solo ricorsero ad Antioco, ma qualunque cosa erano disposti a fare e a subire, accecati dall'ira suscitata in loro dalle suddette circostanze. Pretesto della guerra si deve ritenere la liberazione della Grecia, che essi sconsideratamente e falsamente promettevano, percorrendo con Antioco le varie città, mentre ne va considerato principio lo sbarco di Antioco a Demetriade. Ho insistito a lungo su questo argomento, non a censura degli storici precedenti, ma ad ammaestramento degli studiosi. Che vantaggio infatti possono avere i malati da un medico che ignori le cause dei disturbi che affliggono il loro organismo? Quale i cittadini da un uomo di stato che non sappia comprendere come, perché e donde abbia avuto origine ciascun evento? Evidentemente né il primo saprà mai prescrivere opportunamente le cure per il corpo, né l'uomo politico senza la sopraddetta conoscenza delle cause, potrà comportarsi come si deve nelle varie evenienze che si possono presentare. Cosí nulla si deve osservare e ricercare con maggior diligenza, delle cause di ognuno degli avvenimenti, perché spesso da circostanze fortuite nascono gli eventi piú gravi, mentre in ogni caso è piú facile opporre un rimedio alle prime mosse e ai primi tentativi.

8. Fabio, lo storico romano, dice che, oltre all'ingiustizia perpetrata a danno dei Saguntini, anche la tracotanza e l'ambizione di Asdrubale furono cause della guerra annibalica. Questi infatti, ottenuto vasto potere nelle regioni dell'Iberia, ritornato in Africa, avrebbe tentato di abolire la costituzione vigente e trasformare in monarchia il governo cartaginese. Ma i cittadini che erano al potere, resisi conto del suo piano, si sarebbero accordati per op-

porglisi: Asdrubale a sua volta, sospettando i loro maneggi, si sarebbe allontanato dall'Africa e da allora in poi avrebbe governato l'Iberia a suo piacimento, senza piú prestare obbedienza al senato cartaginese. Annibale, che fin dall'adolescenza aveva condiviso e ammirato i suoi disegni, nel succedergli al comando dell'Iberia, avrebbe usato lo stesso sistema di governo di Asdrubale. Cosí anche in quell'occasione egli avrebbe fatto guerra ai Romani di propria iniziativa, contrariamente al parere dei Cartaginesi. Nessuno dei Cartaginesi autorevoli infatti avrebbe approvato la condotta di Annibale nei riguardi di Sagunto. Detto questo, aggiunge come, dopo la presa di Sagunto, siano giunti a Cartagine i messi romani, per chiedere ai Cartaginesi la immediata consegna di Annibale e, in caso non fosse concessa, per dichiarare loro la guerra. Ma che cosa potrebbe rispondere il nostro storico, se qualcuno gli domandasse quale occasione sarebbe stata piú propizia ai Cartaginesi, o quale atto piú giusto e vantaggioso, dal momento che fin da principio, a suo dire, erano contrari all'azione di Annibale, che accondiscendere alle richieste dei Romani, consegnare il responsabile delle ingiustizie compiute e togliere facilmente di mezzo, per opera d'altri, con ragioni plausibili, il comune nemico della città, procurando nello stesso tempo la sicurezza al paese, stornando la guerra che lo minacciava, e vendicandosi mediante un semplice decreto? Nulla, evidentemente. Ma i Cartaginesi non solo non fecero nulla di tutto questo, ma per diciassette anni ininterrottamente combatterono secondo la volontà di Annibale e non abbandonarono la lotta finché, delusi in tutte le loro speranze, non ebbero corso l'estremo pericolo con la patria e i loro cari.

9. Ma perché mai volli citare Fabio e quanto egli scrisse? Certo non perché i suoi giudizi meritino fede e io tema che qualcuno gli possa credere – a qualunque lettore infatti, anche indipendentemente dalla mia dimostrazione, apparirà di per se stessa l'assurdità di quanto egli dice – ma per mettere in guardia quanti prenderanno in mano i suoi libri, perché non badino al titolo, ma al loro contenuto reale. Alcuni infatti non si curano dei fatti narrati, quanto della persona dello storico, e osservando che lo scrittore fu contemporaneo agli avvenimenti e fece parte del senato

romano, ritengono senz'altro credibile tutto quanto egli dice. Io affermo invece che i lettori devono bensí tener conto dell'autorità di chi scrive, ma non stimarla indiscutibile e per lo piú trarre il loro giudizio dall'attento esame dei fatti. Per ritornare alla guerra fra Romani e Cartaginesi – da questo punto infatti abbiamo cominciato la nostra digressione – si deve ritenere che ne sia stata causa prima l'animosità di Amilcare soprannominato Barca, padre di Annibale: per nulla domato dopo la guerra in Sicilia, poiché aveva conservato intatte, nelle operazioni da lui dirette, le forze con le quali aveva combattuto intorno all'Erice, ed era venuto a patti cedendo alle circostanze, solo in seguito alla sconfitta subita dai Cartaginesi nella battaglia navale, egli covava intero il suo risentimento contro i Romani, e spiava l'occasione propizia a un attacco. Se non fosse avvenuta la sommossa dei mercenari contro i Cartaginesi (1) certamente, per quanto era in lui, avrebbe iniziato i preparativi per un'altra impresa militare. Prevenuto dai disordini interni, dovette occuparsi esclusivamente di quelli.

10. Quando, repressa la suddetta ribellione, i Romani dichiararono loro la guerra (2), i Cartaginesi dapprima si mostrarono disposti a negoziare su ogni punto, convinti che, poiché la loro causa era giusta, sarebbe senz'altro prevalsa: abbiamo già trattato di questi fatti nei libri precedenti, prescindendo dai quali non sarebbe possibile comprendere bene né quanto diciamo ora, né quanto diremo in seguito. Poiché i Romani rifiutavano di trattare, vinti dalle circostanze, sebbene a malincuore, impotenti a fare altro, i Cartaginesi cedettero la Sardegna e accondiscesero pure a pagare altri milleduecento talenti oltre a quelli già pattuiti, pur di non essere costretti ad affrontare una guerra nelle condizioni in cui versavano. Questa dunque è la seconda importantissima causa della guerra scoppiata piú tardi. Amilcare infatti, aggiunta al suo antico risentimento l'ira concepita per questa ragione dai suoi concittadini, non appena ebbe represso la ribellione dei mercenari e cosí ebbe garantito la sicurezza

(1) Si tratta della sommossa dei mercenari, diffusamente narrata da Pol. I 65, segg.
(2) v. I, 88.

al suo paese, subito si accinse con ogni impegno alla conquista della penisola iberica, pensando di servirsene come base per la guerra contro i Romani. Il successo dei Cartaginesi in Ispagna è da ritenere la terza delle cause della guerra annibalica, perché, fiduciosi nelle forze così ottenute, essi coraggiosamente si accinsero alla nuova impresa. Con molte prove si potrebbe dimostrare che Amilcare, benché morto dieci anni prima che essa scoppiasse, ebbe gran parte nella preparazione della seconda guerra punica, ma penso che quanto sto per narrare sarà sufficiente a suffragare la mia affermazione.

11. Quando Annibale, debellato, sí allontanò infine dalla patria e andò a vivere presso Antioco, i Romani, intuendo i disegni degli Etoli, inviarono ambasciatori presso il re di Siria, (1), desiderosi di conoscerne chiaramente le intenzioni. Gli ambasciatori, vedendo che Antioco era favorevole agli Etoli e desideroso di combattere contro i Romani, si diedero ad adulare Annibale con l'intenzione di renderlo sospetto ad Antioco, e riuscirono nel loro intento. Mentre, col passar del tempo, il re diffidava sempre piú gravemente di Annibale, una volta il discorso venne a cadere sulla strana freddezza che si era insinuata nei rapporti del re con l'ospite cartaginese. In tale occasione, dopo essersi difeso in molti modi, a corto di altri argomenti, Annibale ricorse a un aneddoto: raccontò cioè che quando suo padre stava per partire con le truppe per la spedizione in Iberia, egli, che aveva allora nove anni, si era trovato presso l'altare sul quale quellò sacrificava a Zeus. Celebrato il sacrificio con auspici favorevoli, Amilcare, fatte le libagioni agli dei e compiuti i riti abituali, aveva pregato gli altri che assistevano alla cerimonia di allontanarsi un poco e, chiamato a sé Annibale, gli aveva domandato benevolmente se volesse accompagnarlo nella spedizione. Egli aveva accettato ben volentieri, anzi l'aveva pregato con insistenza, come sogliono fare i fanciulli, di condurlo con sé. Presolo per la destra, il padre l'aveva allora condotto presso l'altare e, fattigli toccare i sacri arredi, gli aveva ordinato di giurare che

(1) Nel 192 gli Etoli, stanchi del dominio romano cui erano soggetti dopo la battaglia di Cinoscefale (197), si rivolsero per aiuto ad Antioco re di Siria.

mai sarebbe stato amico dei Romani. Egli chiedeva dunque ad Antioco che, informato di questo episodio, se macchinava qualche atto ostile ai Romani, si sentisse sicuro e avesse fiducia di Annibale, certo di avere in lui il piú sincero dei sostenitori. Ma qualora volesse stringer con quelli patti di amicizia, non attendesse accuse precise: senz'altro diffidasse di lui e si tenesse sulla difensiva: egli avrebbe sempre fatto contro i Romani tutto ciò di cui era capace.

12. Antioco dopo il racconto e le dichiarazioni di Annibale, convinto che egli avesse parlato con piena sincerità, abbandonò ogni precedente sospetto. Dell'ostilità di Amilcare verso i Romani e di tutto il suo programma, questa si deve considerare testimonianza inconfutabile, confermata del resto dai fatti: egli rese Asdrubale, marito di sua figlia, e Annibale suo figlio nemici tanto implacabili dei Romani, che odio piú feroce del loro non potrebbe esistere. Asdrubale morí troppo presto per poter rendere palesi a tutti i suoi sentimenti: ma ad Annibale le circostanze concedettero di dimostrare fin troppo apertamente l'inimicizia ereditata dal padre contro i Romani. Bisogna dunque che gli uomini di stato di nulla si preoccupino piú che di conoscere a fondo i sentimenti di chi compone una inimicizia o conclude un'alleanza e considerino se i nemici vengono a patti solo sotto la pressione delle circostanze o se siano intimamente domati: nel primo caso dovranno continuare a guardarsene, ricordando che continuamente sono in attesa delle circostanze favorevoli, altrimenti potranno aver fiducia negli antichi nemici, come in sudditi o amici fedeli, e approfittare senza esitazione, se sia necessario, dei loro servigi. Cause della guerra contro Annibale vanno dunque considerate quelle che ho enumerato, principio quello che sto per raccontare.

13. I Cartaginesi mal sopportavano di essere stati sconfitti in Sicilia e, come ho già detto piú sopra, erano inoltre esasperati per la perdita della Sardegna e la gravità del tributo loro imposto da ultimo. Perciò, dopo aver assoggettato la maggior parte della penisola iberica, erano pronti ad adottare qualunque misura potesse apparire contraria ai Romani. Alla notizia della morte di Asdru-

bale (221 a. C.) al quale i Cartaginesi, dopo la morte di Amilcare, avevano affidato il comando delle forze in Iberia, in un primo tempo rimasero in attesa dell'iniziativa delle truppe: quando giunse dall'accampamento la notizia che le soldatesche avevano concordemente proclamato stratego Annibale, subito raccolta l'assemblea popolare, ratificarono unanimamente (1) la scelta dei soldati. Annibale, assunto il comando, subito si accinse ad assoggettare la tribú degli Olcadi (2): giunto ad Altea, la principale delle loro città, la assediò e con attacchi vigorosi e temibili ben presto se ne impadroní: in seguito a ciò gli altri Olcadi, atterriti, si arresero ai Cartaginesi. Imposto un tributo alle città e impadronitosi di molte ricchezze, venne a svernare a Cartagena: qui trattò generosamente i suoi subalterni, distribuí ai soldati parte del soldo e nello stesso tempo fece loro sperare laute ricompense; si accattivò cosí la benevolenza delle truppe e ispirò in loro grandi speranze per il futuro.

14. Nell'estate successiva (220 a. C.), ripresa la guerra, Annibale si spinse contro i Vaccei (3), attaccò Elmantice e la prese d'assalto; di Arbucala, città vasta e popolosa, abitata da genti molto valorose, si impadroní invece a forza solo dopo un assedio che gli costò gravi sacrifici. Dopo tali imprese, sulla via del ritorno, inopinatamente incorse in serio pericolo, perché contro di lui si levarono i Carpesi (4), forse il popolo piú forte di quelle regioni, cui si erano uniti i vicini, appoggiati dagli esuli Olcadi, infiammati inoltre da quanti erano scampati da Elmantice. Se i Cartaginesi fossero stati costretti a scendere in campo aperto contro tante forze, certamente ne sarebbero stati sconfitti. Invece Annibale si ritirò con abilità e prudenza, riparò oltre il fiume chiamato Tago e si appostò per la

---

(1) Livio XXI, 3, 2, ss. parla dell'opposizione che Annone, capo degli ottimati, avrebbe fatto all'invio di Annibale in Ispagna.

(2) Piccola tribú abitante sul corso superiore della Guadiana; in Livio XXI, 5, 4, la loro capitale è chiamata Cartala, che si è supposto possa essere il nome cartaginese corrispondente all'iberico Altea.

(3) Popolazione assai bellicosa della Spagna Tarraconense, stanziata sul corso medio del Douro. È la moderna Salamanca; di Arbucala non si conosce la posizione precisa.

(4) I Carpesi o Carpetani, una delle popolazioni piú potenti e numerose della Spagna, occupavano buona parte della vecchia Castiglia, lungo il corso superiore del Tago.

battaglia al passaggio di quello: della difesa che esso gli prestava e dell'appoggio dei quaranta elefanti di cui disponeva, si seppe valere in modo che, contrariamente ad ogni previsione, tutto riuscí secondo i suoi desideri. Infatti quando i barbari tentarono di forzare in piú punti il passaggio del fiume, la maggior parte di loro fu annientata all'approdo, perché gli elefanti Cartaginesi procedevano lungo la riva e li sopraffacevano di mano in mano che prendevano terra; molti durante il passaggio del fiume furono uccisi dai cavalieri, perché i cavalli dominavano meglio la corrente e i cavalieri si trovavano in vantaggio, combattendo dall'alto contro i fanti. Infine Annibale, avendo a sua volta attraversato di nuovo il fiume con i suoi, mise in fuga i barbari che pure contavano piú di centomila uomini. Dopo la sconfitta di questi, nessuna delle popolazioni al di qua dell'Ebro osò piú levar gli occhi contro i Cartaginesi, eccetto i Saguntini (1). Ma dalla loro città Annibale cercò di tenersi piú lontano possibile, non volendo fornire ai Romani alcun pretesto plausibile di guerra, finché, secondo i suggerimenti e le esortazioni di suo padre Amilcare, non si fosse saldamente assicurato il possesso di tutto il resto del paese.

15. I Saguntini inviarono ripetutamente ambasciatori a Roma, temendo per la propria incolumità e prevedendo quanto sarebbe accaduto, e insieme volendo che non restassero ignoti ai Romani i successi dei Cartaginesi in Iberia. I Romani, che pure altre volte non avevano dato grande importanza alle richieste dei Saguntini, in quell'occasione mandarono ambasciatori (2) a verificare quanto accadeva. Contemporaneamente Annibale, assoggettati i popoli che si era proposto di sottomettere, di nuovo venne a svernare con le sue truppe a Cartagena, capitale e vanto, a quei tempi, dei dominî cartaginesi in Ispagna. Qui trovò l'ambasceria romana e, concessale udienza, ascoltò la sua relazione. I Romani lo diffidarono dal toccare Sagunto – era

(1) Sagunto è situata in provincia di Valenza, a mezza strada fra l'Ebro e Cartagena, a qualche km. dal mare. Invenzione piú tarda è la leggenda secondo la quale essa era colonia di Zacinto e la sua popolazione era mista con Ardeati.

(2) Secondo Livio l'ambasceria arrivò quando Annibale aveva già cinto d'assedio Sagunto.

infatti sotto la loro protezione – e dall'attraversare il fiume Ebro, in rispetto agli accordi conclusi con Asdrubale (1). Ma Annibale, che era giovane e pieno di ardore bellicoso, incoraggiato per di piú dal successo delle sue imprese ed eccitato dall'antico odio contro i Romani, atteggiandosi con gli ambasciatori a protettore dei Saguntini, rimproverò i Romani perché poco tempo prima, essendo scoppiata a Sagunto una lotta intestina, accettato l'incarico di pacieri (2), ingiustamente avevano mandato a morte alcuni capi: non avrebbe tollerato tale sopruso, poiché era tradizionale costume dei Cartaginesi non permettere che ad alcuno si recasse ingiustizia. Mandò poi ambasciatori a Cartagine chiedendo istruzioni, poiché i Saguntini, fiduciosi nell'alleanza con i Romani, perpetravano ingiurie contro sudditi dei Cartaginesi. Insomma era animato dall'ira piú violenta e sconsiderata: non si serviva dunque delle ragioni vere, ma ricorreva ai pretesti piú assurdi, come del resto sogliono fare quanti, incitati da una passione preconcetta, non fanno calcolo alcuno della giustizia. Non sarebbe stato molto meglio intimare ai Romani la restituzione della Sardegna e dei tributi imposti insieme alla cessione dell'isola – tributi che essi avevano riscosso ingiustamente, approfittando delle circostanze, avverse ai Cartaginesi – e, se non avessero accettato, dichiarare loro la guerra? Invece, tacendo la causa vera e inventandone una fittizia a proposito dei Saguntini, mi pare che Annibale abbia dato inizio alla guerra non solo stoltamente, ma addirittura ingiustamente. Gli ambasciatori romani invece, ben sapendo che la guerra era inevitabile, salparono alla volta di Cartagine con l'intenzione di ripetere ai Cartaginesi la stessa intimazione fatta al loro generale. Comunque non si aspettavano di dover combattere in Italia, bensí in Ispagna, e di servirsi della città di Sagunto come base di operazioni.

16. In vista delle nuove circostanze che si prospettavano, il senato romano giudicò opportuno assicurarsi dalla parte dell'Illiria, prevedendo che la guerra contro i Cartaginesi sarebbe stata grave e lunga e che sarebbe stato necessario combattere lontano dalla patria. Proprio

(1) Il patto era stato concluso nel 226; v. Pol. II, 13.
(2) Nel 223 o 222.

in quei tempi Demetrio di Faro (1), dimentico dei benefici ricevuti tempo addietro dai Romani, pieno di disprezzo per loro, perché essi avevano corso grave pericolo prima ad opera dei Galli, poi dei Cartaginesi, riponendo invece tutte le sue speranze nella dinastia dei Macedoni, - egli era stato alleato di Antigono nella guerra contro Cleomene (2),- saccheggiava e distruggeva le città illiriche soggette ai Romani, era uscito a navigare oltre Lisso, contrariamente ai patti, con cinquanta navicelle e aveva devastato molte delle isole Cicladi. I Romani allora considerando fra l'altro come la dinastia dei Macedoni fosse in pieno vigore, si affrettarono ad assicurarsi ad oriente d'Italia, persuasi di poter prevenire il nemico, costringendo gli Illiri a ravvedersi dal loro errore, dopo aver vendicato e punito l'ingratitudine sconsiderata di Demetrio. Si ingannarono però nei loro calcoli: li prevenne invece Annibale, distruggendo la città di Sagunto. Cosí la guerra fu combattuta non in Iberia, ma alle porte di Roma e in tutta l'Italia.

Comunque, fermi nel loro intento (219 a. C.), i Romani all'inizio della primavera inviarono Lucio Emilio con l'esercito a provvedere alle faccende d'Illiria: era il primo anno della centoquarantesima olimpiade.

17. Annibale, partito con l'esercito da Cartagena, avanzava frattanto alla volta di Sagunto. Questa città si trova sulla propaggine della catena montuosa che giunge fino al mare, e segna i confini fra l'Iberia e la Celtiberia, alla distanza di circa sette stadi dalla costa. Gli abitanti fruiscono di un territorio fertilissimo e piú produttivo di tutto il resto dell'Iberia. Vicino ad essa Annibale pose il campo e si accinse energicamente all'assedio, prevedendo molti vantaggi per il futuro, se fosse riuscito a prenderle Sagunto d'assalto. Prima di tutto pensava di togliere ai Romani la speranza di combattere la guerra in Ispagna: secondariamente, lasciando tutti gli Iberi sbigottiti per la sua audacia, era convinto di rendere piú ligi ai suoi ordini quanti già gli erano sottomessi, piú cauti quelli che ancora erano indipendenti, e soprattutto, non lasciando alcun nemico alle spalle, di poter continuare

(1) v. II, 11.
(2) v. II, 65; 66.

con maggior sicurezza la sua avanzata. Inoltre pensava di procurarsi grande abbondanza di mezzi per le sue nuove imprese, di incoraggiare i soldati, grazie ai vantaggi che ciascuno avrebbe potuto ricavare dalla città conquistata e di cattivarsi il favore dei Cartaginesi in patria, per mezzo della preda che avrebbe loro inviato. Per tutte queste ragioni, insisteva energicamente nell'assedio di Sagunto, presentandosi come modello ai soldati, partecipando personalmente ai lavori piú faticosi, talvolta esortando le truppe ed esponendosi audacemente ai pericoli. Dopo aver sopportato ogni sorta di disagi e pericoli, infine dopo otto mesi riuscí ad espugnare la città. Impadronitosi di molte ricchezze e prigionieri e suppellettili, secondo il suo piano iniziale, mise da parte le ricchezze per le sue imprese future, distribuí i prigionieri fra i soldati secondo i meriti di ciascuno e inviò subito a Cartagine tutto il bottino. Cosí facendo attuò pienamente il disegno formulato da principio, rese cioè i suoi soldati piú audaci di fronte ai pericoli, i Cartaginesi piú pronti ad accedere a ogni sua richiesta, mentre egli stesso con i fondi che aveva messo da parte, poté provvedere ai preparativi per la nuova spedizione.

18. Nello stesso tempo Demetrio, come si fu reso conto del piano dei Romani, subito inviò a Dimalo (1) un presidio considerevole, fornito di tutti i mezzi necessari; eliminò dalle altre città i suoi avversari politici e diede il potere ai suoi fautori, poi, scelti seimila dei piú valorosi fra i suoi fedeli, li inviò a Faro. Il console romano, giunto in Illiria con le sue truppe, visto che gli avversari fidavano nella fortezza di Dimalo e nelle sue opere di difesa e la ritenevano inespugnabile, nel desiderio di atterrire i nemici, decise di attaccarla per prima. Rivolse dunque vive esortazioni agli ufficiali suoi subalterni, avvicinò in molti punti alle mura le macchine da guerra e si accinse all'assedio. Espugnata la città in soli sette giorni, immediatamente piegò gli animi di tutti gli avversari cosicché ben presto si presentarono inviati da tutte le città per arrendersi e affidarsi alla generosità dei Romani. Egli

(1) Chiamata altrove (VII, 9) Διμάλλη e *Dimallum* da Livio XXIX, 12; città costiera dell'Illiria greca, nel territorio dei Partini, in posizione non meglio identificata.

fissò le condizioni di resa per ciascuno dei convenuti, poi continuò la navigazione alla volta di Faro, contro lo stesso Demetrio. Informato che la città era ben fortificata, che in essa era raccolto gran numero degli uomini migliori e che inoltre era abbondantemente fornita di viveri e di mezzi di ogni genere, temeva che l'assedio potesse riuscire lungo e difficile. Ben considerata dunque ogni cosa, ricorse, all'atto dell'arrivo, a questo stratagemma. Di notte avanzò verso l'isola con le sue forze al completo e fece sbarcare la maggior parte delle truppe in avvallamenti boscosi: il giorno dopo invece con venti navi mosse allo scoperto verso il porto piú vicino alla città. Demetrio, pieno di disprezzo per il nemico, che disponeva di mezzi cosí scarsi, avanzò con i suoi dalla città verso il porto, per impedire lo sbarco agli avversari.

19. Dopo che si venne alle mani, poiché il combattimento si faceva aspro, in numero sempre maggiore accorrevano soccorsi dalla città: infine tutta la guarnigione si riversò sul luogo della battaglia. Ma allora le forze romane sbarcate di notte sopravvennero nel momento opportuno, dopo aver marciato, non viste, per luoghi coperti. Impadronitisi di un colle in posizione strategica fra la città e il porto, tagliarono fuori dalla città gli uomini che ne erano usciti per recarsi sul campo di battaglia. Demetrio, come si accorse dell'accaduto, rinunciò ad impedire lo sbarco, ma riunì le sue truppe e, rivolte loro parole di incitamento, avanzò, risoluto a dar battaglia ai soldati sul colle. I Romani, in risposta all'attacco energico e ordinato degli Illiri, con i loro manipoli fecero a loro volta una carica violenta. Contemporaneamente le forze sbarcate dalle navi, considerato l'accaduto, si fecero avanti incalzando il nemico alle spalle; gli attacchi simultanei provocarono fra gli Illiri non piccolo scompiglio e disordine. Infine, incalzati parte di fronte, parte alle spalle, gli uomini di Demetrio furono volti in fuga. Alcuni si diressero verso la città, la maggior parte si disperse nei luoghi impervî dell'isola. Demetrio, che per ogni evenienza aveva pronte all'ancora alcune navicelle in luoghi solitari, si ritirò alla volta di queste e, imbarcatosi, al sopraggiungere della notte salpò e riuscí a giungere insperatamente presso il re Filippo, alla corte del quale trascorse il resto della sua vita. In

tutta la sua condotta, egli si mostrò sempre uomo di grande coraggio ed ardire, ma incapace di usarne con senno e discernimento. Anche la sua morte fu consona al carattere che egli aveva dimostrato durante la vita: avendo tentato di impadronirsi, per incarico di Filippo, della città di Messene, perí durante l'impresa in un'azione temeraria (1), come racconteremo piú diffusamente quando ne sarà giunto il momento (2). Il console romano Emilio, conquistata facilmente Faro d'assalto, la rase al suolo, poi, impadronitosi del resto dell'Illiria e disposta ogni cosa a suo piacimento, alla fine dell'estate ritornò a Roma e vi fece un'entrata trionfale, accolto con tutti gli onori. Si giudicava infatti che avesse compiuto la sua impresa non solo con abilità, ma anche con grande valore.

20. I Romani, quando giunse loro la notizia della presa di Sagunto, non discussero, per Giove, se si dovesse o meno fare la guerra, come assurdamente pretendono alcuni scrittori, che riferiscono persino i discorsi tenuti a difesa dell'una o dell'altra tesi.Come infatti è possibile che i Romani dopo aver avvertito fin dall'anno precedente i Cartaginesi che, qualora avessero messo piede nel territorio di Sagunto, avrebbero mosso loro guerra, dopo che questa città fu presa con la forza, si siano riuniti per decidere se si dovesse o meno dichiarare la guerra? Come possono quegli storici da una parte descrivere la straordinaria costernazione del senato e nello stesso tempo raccontare che i senatori condussero all'assemblea i fanciulli da dodici anni in avanti e che questi, dopo aver assistito alla discussione, non rivelarono neppure ad alcuno dei familiari alcun particolare di quanto era vietato di dire? Nulla di tutto ciò è assolutamente vero né verosimile, a meno che, per Giove, la fortuna non abbia concesso ai Romani, oltre agli altri favori, anche questo, d'esser saggi fin dalla nascita. Quanto poi alle notizie addotte da Cherea e Sosilo (3), non occorre aggiungere parola: quanto essi dicono

(1) Nel 214; secondo Appiano, Demetrio trovò invece la morte mentre, ritornando da Filippo in Illiria, correva da pirata l'Adriatico.

(2) v. VIII, 8.

(3) Di Cherea non si trova menzione se non in Pol.; Sosilo, spartano della cerchia di Annibale, al quale insegnò il greco, narrò in 7 libri le imprese del Cartaginese: un frammento dell'opera sua, scoperto in un papiro egiziano, contiene la vivace descrizione di una battaglia in Spagna: pare che il giudizio di Pol. sia troppo severo e del tutto polemico.

non ha la natura e il carattere di storia, ma di chiacchiere da barbiere e da popolino. I Romani invece, quando udirono della sciagura che aveva colpito i Saguntini, scelsero subito ambasciatori (1) da inviare a Cartagine con due proposte delle quali una, se i Cartaginesi l'avessero accettata, avrebbe arrecato loro danno e vergogna, l'altra avrebbe dato inizio a un conflitto estremamente pericoloso: essi intimavano infatti la consegna ai Romani di Annibale e dei suoi consiglieri oppure la guerra. Quando i Romani, pervenuti e ammessi in senato, esposero il loro messaggio, i Cartaginesi udirono fremendo che veniva loro offerta la scelta fra le due alternative. Tuttavia diedero al piú abile dei loro rappresentanti l'incarico di giustificare il loro operato.

21. Non fecero alcun cenno degli accordi con Asdrubale (2), che consideravano inesistenti o, se avvenuti, nulli, perché conclusi senza la loro approvazione. A questo proposito citarono un esempio fornito dai Romani stessi: ricordarono cioè come il trattato concluso ai tempi di Lutazio nella guerra per la Sicilia (3), benché accettato da Lutazio, fosse stato annullato dal popolo romano, perché concluso senza la sua ratifica. In tutta la loro giustificazione si basarono poi particolarmente sul trattato concluso alla fine della guerra di Sicilia, nel quale, dicevano, non si trovava alcun accenno all'Iberia, mentre si era espressamente provveduto a difendere gli alleati di ciascuna potenza da ogni attacco dell'altra. I Saguntini, essi dicevano, non erano a quei tempi alleati dei Romani, e per dimostrarlo rilessero ripetutamente ad alta voce il testo del trattato. I Romani invece rifiutarono recisamente di discutere, dichiarando che, finché Sagunto era intatta, la questione poteva ammettere discussione e sarebbe stato possibile venire a un accordo circa i punti controversi: ma poiché la città era stata presa contrariamente ai patti, i Cartaginesi consegnassero i responsabili, per dimostrare concretamente che non avevano alcuna correità nel fatto,

(1) Livio XXI, 18, 1 dà i nomi degli ambasciatori: Q. Fabio (ma si tratta piú probabilmente di M. Fabio Buteone); C. Licinio, forse il console del 236, Q. Bebio, già impiegato nella prima ambasceria a Cartagine, (Livio, cit. 6, 8), M. Livio Salinatore e L. Emilio Paolo, consoli nel 219 a. C.

(2) Cioè al trattato già ricordato del 226, per il quale i Cartaginesi si impegnavano a non passare in armi il fiume Ebro.

(3) v. Pol. I, 52.

e che esso era stato compiuto senza la loro approvazione, o, se non avessero voluto far ciò e cosí avessero riconosciuto la loro complicità nell'ingiustizia compiuta, accettassero la guerra. Questo dissero all'incirca i Romani. A noi sembra necessario non passare senza indagine questa parte, affinché quanti hanno dovere e interesse a conoscere con esattezza questi avvenimenti, non rimangano all'oscuro della verità a proposito di decisioni tanto importanti, né gli studiosi acquistino nozioni errate a proposito di questi fatti, tratti in inganno dall'ignoranza e dalla parzialità degli storiografi; è bene dunque che non manchino notizie sicure delle reciproche obbligazioni fra Romani e Cartaginesi fino ai tempi nostri.

22. Il primo trattato (1) fra Romani e Cartaginesi fu concluso dunque ai tempi di Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio (2), i primi consoli in carica dopo la cacciata dei re, quelli che consacrarono il tempio di Giove Capitolino (509-508 a.C.). Ciò avvenne ventotto anni prima del passaggio di Serse in Grecia. Trascrivo piú sotto il testo del trattato che ho cercato di interpretare con la maggiore esattezza possibile; ma tanta differenza intercorre fra la lingua arcaica dei Romani e quella attuale, che solo specialisti esperti, dopo attento esame, riescono a stento a capirne qualche cosa. Il testo del trattato suona circa cosí: "A queste condizioni vi sarà amicizia fra i Romani e i loro alleati con i Cartaginesi e i loro alleati: né i Romani né gli alleati dei Romani navighino oltre il promontorio detto Calos (3), a meno che non vi siano costretti da un fortu-

(1) La datazione dei piú antichi trattati fra Roma e Cartagine è tra le questioni piú complicate e discusse dagli storici: la tradizione annalistica romana in contrasto con Pol., parla di due soli trattati e, identificando il primo di essi con il secondo di Pol. (v. oltre, cap. 24) lo pone nel 348; Livio (VII, 27, 2) pone il primo trattato nel 348, ma poi (IX, 43, 26), quando parla del trattato del 306, lo considera il terzo stipulato fra le due città.

(2) Secondo Livio (II, 8, 4), Marco Orazio fu sostituito a Spurio Lucrezio, morto pochi giorni dopo la nomina a console, successo a sua volta a L. Giunio Bruto, il fondatore della repubblica; suo collega sarebbe stato Publio Valerio. Tacito e Dionisio attribuiscono la dedica del tempio a un secondo consolato di Orazio e Valerio, nel 507.

(3) La questione a lungo discussa se questo promontorio Calos corrisponda a capo Farina (Ras Sidi Ali el Mekki) o al capo Bon, a nord-est di Cartagine, è stata risolta a favore della prima ipotesi. Si è pensato pure che Pol. lo avesse localizzato in Africa per errore e che il trattato si riferisse all'odierno Cabo de Palos, sulla costa spagnola.

nale o dall'inseguimento dei nemici. Chi vi sia stato costretto a forza, non faccia acquisti sul mercato, né prenda in alcun modo piú di quanto gli sia indispensabile per rifornire la nave o celebrare i sacrifici e si allontani entro cinque giorni. I trattati commerciali non abbiano valore giuridico se non siano stati conclusi alla presenza di un banditore o di uno scrivano. Delle merci vendute alla presenza di questi, il venditore abbia garantito il prezzo dallo stato, se il commercio è stato concluso nell'Africa settentrionale o in Sardegna. Qualora un Romano venga nella parte della Sicilia in possesso dei Cartaginesi, goda di parità di diritti con gli altri. I Cartaginesi a loro volta non facciano alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circeo, di Terracina (1), né di alcun'altra città dei Latini soggetta a Roma: si astengano pure dal toccare le città dei Latini non soggetti ai Romani e qualora si impadroniscano di alcuna fra esse, la restituiscano intatta ai Romani. Non costruiscano in territorio latino fortezza alcuna: qualora mettano piede nel paese in assetto di guerra, è loro proibito passarvi la notte".

23. Il promontorio di Calos è quello che si trova proprio davanti a Cartagine, rivolto a settentrione: i Cartaginesi, a mio parere, proibirono ai Romani di procedere oltre ad esso in direzione sud con le navi da guerra; data la fertilità del territorio, essi non volevano che i nemici imparassero a conoscere né la località detta Bissatide (2), né i luoghi lungo la Piccola Sirte (3), chiamati Empori. Se qualcuno, spinto alla deriva dalla tempesta o costretto dall'inseguimento dei nemici, avesse bisogno di mezzi per celebrare i sacrifici o di materiale per riparare le navi, li poteva ottenere, ma nulla piú, ed entro cinque giorni chiunque vi fosse approdato, si doveva allontanare dalla costa. Era concesso ai mercanti romani di recarsi per i loro commerci a Cartagine e in tutta la zona dell'Africa settentrionale al di qua del promontorio di Calos, in Sardegna e nella Sicilia soggetta ai Cartaginesi, i quali si facevano garanti dei diritti di quelli con pubblica fede. Risulta da

(1) Popolazioni del Lazio, soggette a Roma, abitanti la costa a sud del Tevere, enumerate in ordine progressivo da nord a sud.

(2) Bissatide (lat. *Byzacium*) si chiamava la striscia costiera dell'Africa dal golfo di Hammamet a quello di Gabes.

(3) v. POL., I, 82.

questo trattato che i Cartaginesi consideravano la Sardegna e l'Africa settentrionale come terre loro: quanto alla Sicilia, invece, distinguono espressamente che le convenzioni non riguardano se non la parte della Sicilia soggetta ai Cartaginesi. Cosí i Romani accennano nel trattato al territorio del Lazio, mentre non fanno menzione alcuna del resto dell'Italia, che non faceva parte del loro dominio.

24. Dopo questo (1) fu stipulato un altro trattato, nel quale i Cartaginesi inclusero Tiro (2) (348 a.C.), e gli Uticensi aggiunsero al promontorio di Calos Mastia e Tarseio (3): si vietava ai Romani di predare e fondare città oltre questi luoghi. Il trattato suona circa cosí: "A queste condizioni si stipula un trattato di amicizia fra i Romani, gli alleati dei Romani, i Cartaginesi, i Tiri, il popolo di Utica e i loro alleati. Oltre il promontorio di Calos, Mastia, Tarseio, i Romani non esercitino la pirateria, né il commercio, né fondino città. Qualora i Cartaginesi si impadroniscano di una città del Lazio non soggetta ai Romani, tengano le ricchezze e gli uomini, ma restituiscano la città. Qualora un Cartaginese riesca a catturare qualcuno che sia vincolato ai Romani da un trattato di pace scritto, ma non sia loro soggetto, non lo faccia sbarcare in porti romani: se ve lo avrà condotto e un Romano metterà la sua mano sopra di lui, il prigioniero dovrà essere lasciato libero. Lo stesso valga per i Romani. Se da un territorio in possesso dei Cartaginesi un Romano prenderà viveri e acqua, non se ne serva per offendere alcuno che sia legato ai Cartaginesi da vincoli di pace e di amicizia. Lo

---

(1) Questo secondo trattato di Pol. è, come si è detto più sopra, identificato con il primo ricordato da Diodoro, e attribuito al 348.

(2) L'accenno a Tiro è problematico e si è cercato di correggere il testo e di spiegarlo in vari modi. Pol. probabilmente indicava Tiro fenicia e pensava che i Cartaginesi volessero estendere i privilegi sanciti dal patto alla loro città d'origine; se nel testo poco più sotto, si elimina la congiunzione fra "Cartaginesi" e "Tiri", si può supporre che nella lingua ufficiale i Cartaginesi solessero ancora designarsi col nome della loro città d'origine.

(3) Località di difficile identificazione. Mastia era probabilmente in Spagna, nel territorio dove più tardi fu fondata Nuova Cartagine e segnava il confine settentrionale del dominio cartaginese in Spagna; mentre Tarseio è il nome semitico, cui corrisponde il greco Tartesso, di un'antica città della Spagna meridionale, signora di un vasto dominio, comprendente varie tribú, fra le altre quella dei Mastieni, con capitale Mastia. Qui anzi, piuttosto che la città, doveva essere indicata la stirpe degli abitanti di Mastia (*Mastia Tarseiorum*).

stesso valga per i Cartaginesi. In caso contrario, non sia punito privatamente, ma l'offesa da lui arrecata sia ritenuta pubblica. In Sardegna e in Libia nessun Romano commerci né fondi città e non vi rimanga piú di quanto occorra per imbarcare provviste o riparare la nave. Se vi sarà stato spinto dalla tempesta, si allontani da quelle regioni entro cinque giorni. Nella parte della Sicilia soggetta ai Cartaginesi e in Cartagine stessa ogni Romano può agire e commerciare liberamente, con parità di diritti coi cittadini. Lo stesso valga per un Cartaginese a Roma".

Di nuovo anche in questo trattato insistono nel dichiarare di loro pertinenza le terre dell'Africa settentrionale e della Sardegna e vogliono negare ai Romani ogni diritto di accesso: tutto il contrario fanno riguardo alla parte della Sicilia che è in loro possesso. Cosí i Romani riguardo al Lazio: proibiscono ai Cartaginesi di recar danno agli Ardeati, agli Anziati, ai Circei, ai Terraciniensi. Sono queste le città costiere del territorio latino in difesa del quale è concluso il patto.

25. Un ultimo trattato (1) i Romani conclusero ai tempi del passaggio di Pirro, prima che i Cartaginesi iniziassero la guerra per la Sicilia (279 a. C.): in esso erano ripetute tutte le clausole del trattato precedente e si aggiungeva quanto segue: "Qualora l'uno o l'altro dei due stati faccia con Pirro un trattato scritto, si riservi di venire in aiuto all'altro nel suo territorio, se esso venga aggredito. Qualora uno dei due abbia bisogno di aiuto, i Cartaginesi forniscano le navi per il trasporto all'andata e al ritorno, ma ciascuno stato paghi il soldo alle sue truppe. I Cartaginesi in caso di necessità forniscano aiuti ai Romani anche per mare, ma nessuno costringa gli equipaggi a sbarcare contro la loro volontà".

I patti si sanzionavano con giuramento; dopo il primo trattato i Cartaginesi giurarono in nome degli dei patrî, i Romani per Zeus Lizio (2), secondo un'antica usanza,

(1) Prima di questo, Livio IX, 43, 26, ricorda il trattato del 306, che probabilmente non era che il rinnovo del precedente, stipulato nel 348.

(2) *Jovem lapidem iurare* era la formula del giuramento piú antico e solenne presso i Romani: nel pronunciarlo, chi si impegnava col giuramento, teneva in mano una pietra e alla fine la scagliava lontano dichiarando di voler cosí essere allo stesso modo cacciato lontano dalla patria e da tutti i suoi beni, qualora non mantenesse la parola data.

e alla fine per Ares ed Enialio (1). Il giuramento per Zeus Lizio consiste in questo: chi è incaricato di sanzionare il patto col giuramento, dopo aver pronunciato la formula a nome della città, aggiunge queste parole, tenendo in mano una pietra: "se pronuncio lealmente il giuramento, possa io avere ogni bene; ma se penserò o agirò altrimenti, che tutti gli altri uomini vivano sicuri nella loro patria, sotto le proprie leggi, in possesso dei loro beni, dei loro templi e delle loro tombe; io solo ne sia gettato fuori come io getto ora questa pietra". Cosí avendo detto, scaglia lontano la pietra.

26. Tale il testo dei trattati, che ancora si conserva su tavole di bronzo nell'erario degli edili (2) presso il tempio di Giove Capitolino; chi potrebbe non meravigliarsi, e ben a ragione, dello storico Filino (3), non perché ignorasse i trattati stessi – ciò non desterebbe stupore, perché ancora ai tempi nostri i piú anziani tanto dei Cartaginesi quanto dei Romani e quelli che sembrerebbero piú esperti di cose politiche, non ne avevano notizia – ma perché non si capisce come e dove abbia trovato il coraggio di scrivere proprio il contrario di quanto abbiamo detto, che cioè fra Romani e Cartaginesi esisteva un trattato per il quale i Romani dovevano astenersi da tutta la Sicilia, i Cartaginesi dall'Italia, e che i Romani trasgredirono ai patti e ai giuramenti facendo la prima spedizione in Sicilia? in realtà tale clausola non fu mai scritta, né se ne trova traccia. Eppure egli ne parla espressamente nel secondo libro delle sue storie. A questo argomento abbiamo già accennato nell'introduzione della nostra opera, riservandoci di trattarne poi a questo punto con maggiori particolari, perché molti, a questo proposito, ignorano la verità, per aver creduto alle notizie di Filino. Ma chi disapprovasse i Romani a proposito del loro passaggio in Sicilia, per il fatto stesso che accettarono l'amicizia dei Mamertini e quindi li soccorsero al momento del bisogno, mentre essi avevano tradito non solo Messina, ma anche Reggio,

---

(1) Epiteto omerico di Ares; presso i Romani viene spesso identificato con Quirino.

(2) Archivio pubblico, sorvegliato dagli edili sul Campidoglio: va forse identificato con l'"*atrium publicum in Capitolio*" ricordato da Livio XXIV, 10, 9.

(3) v. I, 14 e 15.

li disapproverebbe, a mio parere, con piena ragione (1). Chi invece ritiene che essi siano passati in Sicilia violando i patti giurati, evidentemente ignora la realtà dei fatti.

27. Conclusa la guerra per la Sicilia (241 a. C.), fu stipulato un altro trattato, i punti essenziali del quale erano i seguenti (2): "I Cartaginesi si ritirino dalla Sicilia e da tutte le isole che si trovano fra l'Italia e la Sicilia. Ciascuno dei contendenti garantisca la sicurezza agli alleati dell'altro. Nessuno dei due faccia imposizione alcuna nel territorio dell'altro, né costruisca edifici pubblici, né assoldi mercenari, né riceva in amicizia alleati dell'altro. I Cartaginesi paghino duemiladuecento talenti entro dieci anni e mille subito. I Cartaginesi restituiscano ai Romani tutti i prigionieri senza riscatto". Piú tardi, terminata la guerra libica (238 a. C.), i Romani dichiararono la guerra a Cartagine (3), ma prima di scendere in campo, si accordarono con gli avversari, aggiungendo al patto questa clausola, come ho già detto piú sopra: "I Cartaginesi sgombrino la Sardegna e paghino ancora milleduecento talenti". Oltre ai suddetti fu infine concluso un ultimo patto in Spagna con Asdrubale (4), (266 a. C.) per cui i Cartaginesi si impegnavano a non oltrepassare il fiume Ebro in assetto di guerra. Sono questi i trattati conclusi fra Romani e Cartaginesi dall'età piú antica fino ai tempi di Annibale.

28. A proposito del passaggio dei Romani in Sicilia, abbiamo dunque concluso che esso non costituí una violazione dei patti; non si può invece trovare alcun pretesto, né alcuna causa ragionevole, della seconda guerra che essi dichiararono a Cartagine, in seguito alla quale fu stipulato il trattato riguardante la Sardegna: bisogna riconoscere che i Cartaginesi furono costretti dalle circostanze, contrariamente a ogni principio di giustizia, a ritirarsi dalla Sardegna e a pagare ai Romani la somma suddetta. A giustificazione del loro atto questi adducevano che i Cartaginesi avevano trattato ingiustamente, durante la guerra libica, i Romani che si erano spinti in Africa per ragioni di commercio; ma di ciò avevano avuto soddisfazione

(1) v. I, 10.
(2) v. I, 62.
(3) v. I, 88 e III 10.
(4) v. II, 13, III, 15 e 21.

quando, in seguito alla restituzione da parte dei Cartaginesi di tutti i mercanti costretti a sbarcare nei loro porti, avevano a loro volta dato in compenso, senza riscatto, tutti i prigionieri che erano nelle loro mani. Di questi fatti abbiamo già trattato con maggiori particolari nel libro precedente. Cosí stando le cose, rimane da vedere ed esaminare a fondo a quale dei due stati vada attribuita la responsabilità della guerra annibalica.

29. Abbiamo esposte le ragioni addotte dai Cartaginesi, ora diremo quello che, in risposta, dicevano i Romani: al momento, veramente, essi neppure cercarono di giustificare la guerra, tanto erano indignati per la distruzione di Sagunto; molti, e piú volte, ne parlarono invece a Roma più tardi: Prima di tutto essi affermavano chi i Cartaginesi non erano in diritto di ignorare il trattato concluso da Asdrubale, come osavano dire: infatti, a differenza del trattato concluso al tempo di Lutazio, non recava la clausola "che esso era valido previa l'approvazione dei Romani". Asdrubale aveva concluso con pieni poteri il patto per cui "i Cartaginesi si impegnavano a non oltrepassare il fiume Ebro in assetto di guerra". Pure nel patto riguardante la Sicilia, a quanto anch'essi riconoscevano, si trovava la clausola per cui "si garantiva reciprocamente l'incolumità agli alleati di ciascuno dei due contraenti", e non solo a quanti erano alleati in quel momento, come i Cartaginesi pretendevano di interpretare: vi sarebbe stato aggiunto infatti o che i due contraenti non dovevano accogliere nuovi alleati, o che quanti fossero stati accolti posteriormente al trattato, non erano compresi in quei patti. Poiché nessuna di queste due clausole era stata aggiunta, era evidente che di necessità la sicurezza era reciprocamente garantita dai contraenti a quanti in quel momento erano alleati, come a quelli che lo sarebbero stati in futuro: interpretazione che appare in ogni caso piú che ragionevole. È assurdo infatti che i due popoli concludessero un trattato per il quale si privavano della possibilità di accettare, a seconda delle circostanze, le amicizie e le alleanze che paressero loro opportune, o che fossero costretti a permettere, una volta che avessero accolto qualcuno sotto la loro protezione, che impunemente altri lo danneggiasse: ciascun contraente intendeva invece essenzialmente, nel concludere il trattato, che si sarebbe astenuto dal molestare quanti in quel momento era-

no alleati dell'altro, che non avrebbe accettato l'alleanza di nessun popolo che fosse alleato dell'altro, che anche per gli alleati futuri valeva la clausola che non si potessero assoldare mercenari, né fare imposizioni di sorta in territorio soggetto o alleato dell'altro, e che reciprocamente era garantita la sicurezza a tutti gli alleati.

30. Stando cosí le cose, era inoltre ammesso unanimamente che i Saguntini già molti anni prima dei tempi di Annibale si erano posti sotto la protezione romana. Prova precipua di ciò, riconosciuta dagli stessi Cartaginesi, è che i Saguntini, venuti a discordia fra loro, non avevano chiesto la mediazione dei Cartaginesi, benché essi fossero piú vicini e già si occupassero delle cose della Spagna, ma dei Romani, per intervento dei quali avevano riorganizzato il loro governo. Cosí chi ritiene che causa della guerra sia stata la distruzione di Sagunto, deve riconoscere che furono i Cartaginesi a intraprendere ingiustamente le ostilità, sia secondo il trattato di Lutazio per il quale ciascuno dei contraenti si era impegnato a garantire la sicurezza agli alleati dell'altro, sia secondo quello di Asdrubale, per il quale i Cartaginesi si impegnavano a non oltrepassare l'Ebro in assetto di guerra: se invece si vuol vedere la ragione della guerra nella sottrazione della Sardegna e nell'imposizione del tributo avvenuta contemporaneamente, bisogna riconoscere che i Cartaginesi ebbero tutte le ragioni di combattere la guerra annibalica: approfittarono infatti delle circostanze per vendicarsi dei Romani, che a loro volta avevano colto l'occasione propizia per recar loro danno.

31. Giudici sconsiderati potrebbero forse dire che senza necessità abbiamo sottilizzato troppo su questi argomenti. Ma se, essendo uomini, ci si potesse ritenere capaci di affrontare con le sole proprie forze qualunque circostanza, io ammetterei che la conoscenza degli avvenimenti precedenti è gradevole, ma non necessaria: ma nessuno, su questa terra, potrebbe osare di affermare ciò, né riguardo ai suoi interessi privati, né riguardo a quelli pubblici, perché chiunque abbia senno, anche se al momento gode di buona fortuna, non può ragionevolmente fondare sul presente le speranze per il futuro. Cosí, a mio parere, la conoscenza delle cose passate è non solo piacevole, ma necessaria. Come infatti chi subisce un torto, o vede la patria trattata

ingiustamente, potrebbe altrimenti trovare aiuto e favore? Come chi desidera estendere il proprio dominio o iniziare un'impresa, potrebbe incitare all'azione quanti dovranno collaborare con lui? Come, infine, chi è soddisfatto della propria condizione potrebbe efficacemente stimolare quanti dovranno appoggiare il suo potere e difendere lo stato presente, se non disponendo delle cognizioni necessarie per rievocare le vicende passate di ciascuno? Adattandosi infatti in certo qual modo alle circostanze presenti e ricorrendo alla finzione, tutti parlano e agiscono in modo che le loro intenzioni immediate difficilmente si possono scoprire, e la verità rimane spesso offuscata. Le vicende passate, invece, permettendoci di ricavare il nostro giudizio dai fatti, chiaramente rivelano le intenzioni e i piani di ciascuno e dimostrano da chi possiamo attenderci favori, aiuti, benefici, e da chi tutto il contrario. Cosí è spesso possibile distinguere in molti casi anche chi avrà compassione di noi, chi condividerà il nostro risentimento, chi inoltre ci renderà giustizia: cosa molto utile a tutti gli uomini, nella vita pubblica e privata. Perciò tanto gli scrittori che i lettori della storia non debbono badare soltanto ai fatti in sé ma agli avvenimenti che li hanno preceduti, accompagnati, seguiti. Se si toglie infatti alla storia l'esame delle cause, dei mezzi, degli scopi di ogni impresa compiuta e la ricerca del risultato che essa ha conseguito, quello che ne rimane può essere un ottimo saggio retorico, ma non genera apprendimento e al momento procura diletto, ma non produce per il futuro utilità alcuna.

32. Per la stessa ragione si devono ritenere in errore quanti credono che sia difficile procurarsi e leggere la nostra opera, dato il numero e la mole dei libri che la compongono. Non è forse molto piú facile procurarsi e leggere quaranta libri composti secondo un filo ininterrotto, e seguire ordinatamente l'esposizione delle vicende d'Italia, di Sicilia, d'Africa dai tempi di Pirro alla presa di Cartagine e quelle del resto della terra abitata dall'esilio dello spartano Cleomene (1) via via fino alla battaglia fra Achei e Romani presso l'Istmo (2), che non leggere o procurarsi le opere degli storici che hanno trattato singolarmente di ognuno di

(1) Dopo la battaglia di Sellasia (222), descritta da Pol. II, 64 segg.
(2) A Leucopetra, nel 146.

questi argomenti? Tali opere complessivamente risultano molto piú voluminose della nostra e inoltre i lettori non possono ricavarne conclusioni sicure, prima di tutto perché i vari scrittori non concordano nei loro giudizi, inoltre perché trascurano fatti contemporanei a quelli narrati, dall'osservazione e dal giudizio comparato dei quali ci si farebbe un'opinione diversa dei singoli avvenimenti e infine, perché non possono nel modo piú assoluto neppure sfiorare le questioni piú importanti. Noi affermiamo invece che la parte essenziale della storia è quella che studia le conseguenze immediate e lontane dei fatti, e soprattutto le loro cause. Cosí constatiamo che la guerra contro Antioco ebbe origine da quella contro Filippo, quella contro Filippo dalla guerra annibalica, quella annibalica dalla contesa per il possesso della Sicilia (1), le vicende intermedie, benché molte e varie nel loro carattere, tutte concordemente furono rivolte a uno stesso fine. Tutto questo si può conoscere e apprendere da una storia universale, mentre è impossibile dedurlo da una relazione parziale di guerre, come di quella contro Perseo o contro Filippo: a meno che leggendo la relazione delle battaglie descritte da quegli storici si pensi di conoscere bene il piano e lo svolgimento delle guerre nel loro complesso. Ma ciò non è possibile e io ritengo che la nostra storia differisca dalle narrazioni parziali tanto quanto l'apprendere differisce dal semplice sentire.

35. Gli ambasciatori inviati dai Romani – da questo punto abbiamo iniziato la nostra digressione – udita la risposta dei Cartaginesi, non aggiunsero parola, ma il piú anziano fra loro (2), mostrata ai membri del senato la toga ripiegata, disse che essa conteneva guerra e pace: dispiegatala, avrebbe lasciato cadere quella che essi avessero prescelto. Il suffeto dei Cartaginesi (3) lo invitò a lasciare quella che preferissero i Romani, e quando l'ambasciatore disse che avrebbe lasciato la guerra, molti senatori acclamarono, gridando di accettarla. Gli inviati romani e il senato si separarono in questi termini. Annibale, che sver-

(1) In una visione d'insieme sono qui considerate in linea ascendente le guerre combattute dai Romani dal 190 (battaglia di Magnesia contro Antioco re di Siria) al 264 (inizio della I punica).

(2) Cioè Q. Fabio: v. n. (2) al cap. 20.

(3) Bomilcare, padre di Annone, come si ricava dal cap. 42.

nava a Cartagena, prima di tutto lasciò che gli Iberi andassero alle loro città, sperando di renderli per il futuro piú pronti e zelanti. Quindi indicò al fratello Asdrubale come dovesse regolarsi nel governo della Spagna e nei preparativi contro i Romani, nel caso che egli dovesse allontanarsi. Provvide in terzo luogo alla sicurezza dell'Africa: con una politica molto saggia e prudente, trasportò cioè soldati dall'Africa alla Spagna e dalla Spagna all'Africa, stringendo con tale espediente i vincoli di reciproca fedeltà fra le province. Passarono in Africa Tersiti, Mastiani (1), e oltre a questi Iberi Oretani (2) ed Olcadi (3); complessivamente i cavalieri forniti da queste popolazioni assommavano a milleduecento, i fanti a tredicimilaottocentocinquanta. Oltre a questi condusse in Africa ottocentosettanta Baleari: propriamente il nome di questa ultima popolazione significa frombolieri, poiché dalla sua abilità nell'uso della fionda, essa ha preso nome insieme all'isola che abita. Annibale stanziò poi la maggior parte delle forze suddette nelle Metagonie (4) africane, il rimanente nella stessa Cartagine. Dalle città delle Metagonie inviò a Cartagine altri quattromila fanti, in funzione di ostaggi e insieme di truppe di riserva. Per la difesa dell'Iberia lasciò al fratello Asdrubale cinquanta quinqueremi, due tetraremi e cinque triremi: trentadue quinqueremi e cinque triremi erano equipaggiate. Lasciò inoltre quattrocentocinquanta cavalieri libifenici e libici, trecento Lergeti (5), milleottocento Numidi Massili e Masesuli (6), Maccei (7) Maurusi abitanti lungo l'oceano (8).

---

(1) Sembrerebbe trattarsi degli abitanti di Mastia e Tarseio, ma se veramente Pol. v. n. (5) al cap. 24. poneva le due città in Africa, si trattava, secondo lui, di tribù iberiche, che con esse non avevano nulla a che fare.

(2) Gli Oreti o Oretani, abitavano la parte sud-occidentale della Spagna Tarragonese.

(3) V. sopra n. (2) al cap. 13.

(4) Colonie cartaginesi sul litorale della Numidia e della Mauretania, a occidente di Adrumeto e Utica, così chiamate dal capo Metagonio, presso il fiume Muluchat, di non sicura identificazione.

(5) Popolazione dell'Africa settentrionale, altrimenti ignota; si è pensato che il nome sia corrotto; d'altra parte non può trattarsi degli Ilergeti di cui Livio XXI, 23, 2, che sono popolazione iberica e non africana, per di più non ancora assoggettata (v. oltre cap. 35.)

(6) Massili erano chiamati i Numidi orientali, che nel III secolo erano signori di un regno compreso fra il territorio di Cartagine a oriente e quello dei Massesili a occidente.

(7) Erano stanziati nell'Algeria e Marocco meridionali; forse vanno identificati con i Maci, più volte ricordati da storici e geografi greci.

(8) In Mauretania (Marocco occidentale).

undicimilaottocentocinquanta fanti africani, trecento liguri, cinquecento Baleari, ventuno elefanti (1). Il lettore non si deve meravigliare della minuzia con cui abbiamo riferito le imprese di Annibale in Spagna – solo chi personalmente avesse diretto ogni singola impresa sembrerebbe poter avere informazioni cosí particolareggiate – né accusarci preventivamente di aver fatto come quegli storici che danno parvenza di verità alle loro menzogne: in realtà avendo scoperto al capo Lacinio (2) un'iscrizione incisa su una tavola di bronzo per ordine di Annibale ai tempi in cui egli si trovava in quelle località dell'Italia, ritenemmo che essa fosse del tutto degna di fede riguardo a tali argomenti e a tale iscrizione decidemmo di attenerci.

34. Annibale, preso ogni provvedimento per la sicurezza dell'Africa e della Spagna, rimase in aspettativa degli avvenimenti. Nel frattempo egli attendeva gli inviati dei Celti: era informato infatti della fertilità del territorio sottostante alle Alpi e presso il Po, della densità della popolazione, del suo valore in battaglia e, quel che piú contava, della sua ostilità verso i Romani fin dai tempi della guerra che abbiamo narrato nel secondo libro (3) appunto per far meglio comprendere ai lettori quanto stiamo ora per esporre. Confidava dunque vivamente nell'aiuto dei Celti, faceva ogni genere di promesse e curava che fossero mandati ambasciatori tanto ai capi dei Celti transalpini, che a quelli dei Celti Alpini, nel convincimento che avrebbe potuto fare la guerra contro i Romani in Italia solo se, superate le precedenti difficoltà del terreno, fosse riuscito a giungere nella pianura padana e ad approfittare, per l'impresa progettata, dell'attivo ausilio dei Celti. Pervenuti dunque gli ambasciatori con la notizia che essi lo attendevano animati dalle migliori disposizioni, e che il passaggio delle Alpi era faticoso e molto difficile, ma non impossibile, all'inizio della primavera Annibale fece uscire gli eserciti dai quartieri d'inverno (218 a.C.). Gli erano per-

---

(1) Il computo delle forze di Annibale sembra esagerato agli storici moderni.

(2) Capo Lacinio è la punta piú orientale della penisola calabrese, 8 km. a sud di Crotone, famosa nell'antichità per il tempio dorico di Era Lacinia, dove fra l'altro erano conservate le tavole bronzee sulle quali era incisa in punico e in greco la narrazione delle gesta italiche di Annibale.

(3) V. l. II, capp. 21-35.

venute di recente anche le notizie da Cartagine di modo che, imbaldanzito e fiducioso nella benevolenza dei cittadini, egli apertamente invitò le truppe a seguirlo nella guerra contro i Romani, rivelando come essi avessero osato chiedere la consegna sua e di tutti gli ufficiali dell'esercito e nello stesso tempo descrivendo la fertilità del territorio al quale sarebbero pervenuti e le benevole disposizioni dei Celti. Essendosi le truppe dichiarate pronte a seguirlo, le lodò, le informò del giorno fissato per iniziare la marcia e per il momento sciolse l'assemblea.

35. Compiuti i preparativi suddetti durante l'inverno e garantita così opportunamente la sicurezza dell'Africa e della Spagna, venuto il giorno stabilito, si mise in marcia, con circa novantamila fanti e dodicimila cavalieri; varcato il fiume Ebro, sottomise le tribù degli Ilergeti e dei Bargusi, quindi gli Erenosi e gli Andosini (1) fino ai Pirenei. Assoggettate tutte queste popolazioni e conquistate a forza alcune città, ancor prima di quanto non avesse sperato, ma a prezzo di molte e dure lotte e di gravi perdite umane, lasciò Annone governatore di tutto il territorio al di qua del fiume, con potere assoluto sui Bargusî: di essi infatti particolarmente diffidava, a causa della loro benevolenza verso i Romani. Assegnò ad Annone diecimila fanti e mille cavalieri e con questi lasciò il bagaglio pesante dei soldati che dovevano proseguire con lui. A un numero di soldati uguale a quello suddetto diede licenza di tornare alle loro case, desiderando accattivarseli e nello stesso tempo far balenare anche agli altri la speranza di analogo congedo, tanto a quelli che già militavano sotto di lui, quanto agli Iberi che ancora rimanevano in patria, affinché partissero volentieri, qualora si presentasse la necessità del loro aiuto. Con il resto dell'esercito, libero da ogni peso di bagaglio, e precisamente con cinquantamila fanti e quasi novantamila cavalieri, avanzò attraverso i monti chiamati Pirenei, in direzione del passaggio del fiume Rodano; egli disponeva di truppe non

(1) Popolazioni abitanti la zona compresa fra l'Ebro e i Pirenei nella sfera d'influenza romana: per gli Ilergeti v. sopra n. (5) al cap. 33. I Bargusi sono ricordati da Livio (XXI, 19, 7; 23, 2) che non nomina ne gli Erenosi né gli Andosini - anche egualmente ignoti - e mette al loro posto Ausetani e Laietani, abitanti più nell'interno.

tanto numerose quanto forti e molto agguerrite dopo le continue lotte sostenute in Spagna.

36. Affinché, per l'ignoranza dei luoghi, la narrazione non rimanga del tutto oscura ai lettori, bisogna che io spieghi donde Annibale abbia preso le mosse, quali e quanti paesi abbia attraversato e in quale parte d'Italia sia disceso. Non bisogna però semplicemente citare i nomi dei luoghi, dei fiumi e delle città, come fanno alcuni degli storici, ritenendo che ciò sia assolutamente sufficiente per fornire una conoscenza chiara e precisa. Da parte mia sono convinto che la citazione dei nomi sia molto utile per richiamare alla memoria luoghi noti: per i luoghi ignoti invece la citazione dei nomi presenta la stessa utilità di suoni e parole privi di significato. La mente infatti manca di ogni punto di riferimento, né può connettere il nome a nulla di conosciuto, per modo che la menzione rimane vana e confusa. Bisogna quindi indicare un metodo che permetta ai letttori di accostare in certa misura a cognizioni note e sicure quanto si dice di luoghi ignoti. Prima e piú importante conoscenza comune a tutti gli uomini, è quella della ordinata suddivisione dello spazio che ci circonda, per cui ognuno, per quanto di levatura limitata, distingue l'oriente, l'occidente, il mezzogiorno e il settentrione: seconda è quella per cui, classificando secondo ciascuna delle suddette divisioni i vari luoghi della terra e riferendo col pensiero i nomi che sentiamo citare a una delle zone suddette, ricorriamo, per avere un'idea di località ignote e mai viste, a nozioni familiari e conosciute.

37. Ciò posto riguardo alla terra nel suo complesso, rimane da portare a conoscenza dei lettori quanto concerne la terra abitata ai tempi nostri, secondo lo stesso metodo di ripartizione. Questa è stata distinta in tre parti, con tre denominazioni, cioè una parte è chiamata Asia, l'altra Africa, la terza Europa. Limitano i tre continenti i fiumi Tanai (1), Nilo e lo stretto delle colonne d'Eracle. Fra il Nilo e il Tanai si trova l'Asia, situata sotto la parte di cielo fra l'oriente estivo e il mezzogiorno. L'Africa si estende fra il Nilo e le colonne d'Eracle sotto la zona sud-occidentale del cielo, fino al punto del tramonto equinoziale, dove

(1) Il Don, o almeno il suo corso inferiore.

si trovano le colonne d'Eracle. Questi sono dunque i continenti: considerati nel loro insieme, essi si stendono lungo il mare Mediterraneo da levante verso occidente. L'Europa è posta di fronte a questi due continenti sulla sponda settentrionale e si estende ininterrotta da levante a occidente; la parte più vasta e interna di essa si trova a settentrione, fra i fiumi Tanai e Narbone (1); quest'ultimo non dista di molto, a occidente, da Marsiglia e dalla foce del Rodano per la quale il Narbone sbocca nel mar di Sardegna. I Celti abitano il territorio che si stende dal fiume Narbone fino ai monti chiamati Pirenei; questi a loro volta si stendono in catena ininterrotta dal mare Nostro fino a quello Esterno. La rimanente parte d'Europa, fino al confine occidentale e alle colonne d'Eracle, è limitata dal mare Nostro e da quello Esterno; la parte situata lungo il mare Nostro fino alle colonne d'Eracle è chiamata Iberia, quella lungo il mare Esterno, detto Grande, non ha una denominazione complessiva, perché è stata esplorata solo di recente; essa è abitata fittamente da popolazioni barbariche, delle quali parleremo particolareggiatamente in altra occasione.

38. Riguardo all'Asia e all'Africa nessuno, fino ai tempi nostri, può dire con sicurezza se la parte a sud del punto nel quale i due continenti si congiungono intorno all'Etiopia sia ininterrotta e continentale o se sia limitata da un mare. Così la parte dell'Europa che si stende a Nord fra il Tanai e il Narbone è finora sconosciuta, almeno finché con nuove esplorazioni non si riuscirà a saperne qualche cosa. Quanti dicono o scrivono altrimenti intorno a queste regioni, in realtà non ne sanno nulla e non fanno che inventare favole.

Questo ho detto perché la mia narrazione non rimanga oscura a chi è ignaro dei luoghi, ma perché anch'egli sulla base delle divisioni universali dello spazio si possa orientare e sappia riferire col pensiero a una nozione precisa le località nominate. Come infatti per vedere un oggetto siamo soliti rivolgere lo sguardo alla direzione indicata, così dobbiamo indirizzare e orientare il pensiero verso i luoghi sui quali la storia richiama la nostra attenzione.

---

(1) Probabilmente l'odierno Aude, le cui foci non sono lontane dalla città di Narbona.

39. Ma, lasciato da parte tutto ciò, occupiamoci di continuare la nostra narrazione.

I Cartaginesi, in questi tempi, erano padroni di tutta la parte dell'Africa rivolta al mare Interno, dalle Are di Fileno (1), che si trovano lungo la grande Sirte, fino alle colonne d'Eracle. La costa si estende per una lunghezza di oltre sedicimila stadi (2). Attraversato lo Stretto alle colonne d'Eracle, si erano pure impadroniti di tutta l'Iberia fino al promontorio roccioso che dalla parte del mare Nostro segna il limite dei monti Pirenei (3); questi dividono l'Iberia dal territorio dei Celti; il promontorio dista dallo stretto delle colonne d'Eracle circa ottomila stadi. Cartagena, donde Annibale partí per l'Italia, dista dallo Stretto tremila stadi (alcuni chiamano Cartagena Nuova Cartagine o Città Nuova): da questa città al fiume Ebro vi sono duemilaseicento stadi, quindi fino ad Emporio (4) milleseicento, infine da qui fino al passaggio del Rodano milleseicento (tutti questi luoghi sono ora stati misurati a passi dai Romani e segnati accuratamente ogni otto stadi). Dal passaggio del Rodano, risalendo lungo il fiume verso la sorgente fino ai piedi del passo alpino che conduce in Italia, sono millequattrocento stadi. Quel che rimane, cioè il valico vero e proprio delle Alpi, misura milleduecento stadi: superato questo, Annibale sarebbe giunto con l'esercito in Italia, nella pianura padana. In tutto da Cartagena egli doveva percorrere novemila stadî (5): quanto alla lunghezza, aveva già percorso la metà di questo cammino, ma riguardo alla difficoltà, gli rimaneva la parte di gran lunga piú gravosa del viaggio.

40. Annibale dunque si preparava a varcare le gole dei monti Pirenei, molto timoroso dei Celti, a causa dell'asprezza dei luoghi. I Romani frattanto, udite dagli ambasciatori inviati a Cartagine le decisioni prese e le parole scam-

(1) Segnavano il confine fra il territorio di Cartagine e quello della greca Cirene: erano dedicati ai due fratelli Fileni, sacrificatisi per estendere il territorio della patria (v. SALL. *Iug.* 79).

(2) Circa 2900 km.

(3) Forse l'odierno capo Creus.

(4) L'odierna Ampurias, porto situato fra la foce del fiume Ter e il capo Creus.

5) La somma delle distanze indicate da Pol. dà 8400 e non 9000 stadi: o il testo presenta una lacuna, o Pol. o le sue fonti hanno errato nel calcolo.

biate, pervenuta poi prima di quanto non si aspettassero la notizia che Annibale aveva attraversato il fiume Ebro con le sue truppe, decisero di inviare in Iberia con un esercito Publio Cornelio, e in Africa Tiberio Sempronio (1) (218 a. C.). Mentre i generali si occupavano dell'arruolamento degli eserciti e degli altri preparativi, i Romani si affrettarono a condurre a termine l'organizzazione delle colonie, che già prima avevano deciso di dedurre in Gallia. Fortificarono dunque energicamente le città e ordinarono che i coloni, in numero di circa seimila per ogni città, si trovassero sul luogo entro trenta giorni: fondarono una città di qua dal Po e la chiamarono Piacenza, un'altra sulla riva opposta e la chiamarono Cremona. Queste colonie erano state appena dedotte, quando i Galli chiamati Boi, che già da tempo miravano a rompere l'alleanza con i Romani, ma non ne avevano mai avuto l'occasione, rianimati e fiduciosi per la notizia dell'arrivo imminente dei Cartaginesi, si ribellarono ai Romani, abbandonando alla loro sorte gli ostaggi che avevano consegnato alla fine della guerra di cui si è detto nel secondo libro. Invocato dunque l'aiuto degli Insubri, coi quali si accordarono facilmente, dato il loro antico rancore contro i Romani, devastarono il territorio che i Romani avevano distribuito fra i loro coloni e, inseguiti i fuggiaschi fino a Modena, colonia romana (2), la cinsero d'assedio. Con gli altri si trovarono assediati tre ragguardevoli cittadini, inviati per la distribuzione del terreno: uno era il consolare Caio Lutazio, gli altri due avevano coperto la carica di pretori (3). Questi avevano chiesto un colloquio che i Boi avevano accordato: ma quando essi uscirono, li catturarono contrariamente ai patti, nella speranza di ottenere per mezzo loro la restituzione dei proprî ostaggi. Il pretore Lucio Malio (4) che si trovava nei dintorni con le sue truppe, informato dell'ac-

---

(1) Publio Cornelio Scipione è il padre dell'Africano; Tiberio Sempronio Longo aveva avuto in sorte, dopo l'elezione al consolato, la provincia d'Africa, con la Sicilia; v. Livio, XXI, 17.

(2) Modena era per il momento solo una stazione fortificata, divenne colonia vera e propria solo nel 183; v. Livio XXVII, 21.

(3) Lutazio fu liberato dalla prigionia solo sedici anni dopo (v. Livio XXX, 19, 7); Livio (XXI, 25, 4) cita pure i nomi degli altri due personaggi, ma dice che la tradizione annalistica al riguardo non era concorde.

(4) Era preposto alla Gallia, e disponeva di un presidio ragguardevole (v. Livio XXI, 17, 7).

caduto, accorse in fretta. I Boi, conosciuta la sua presenza, prepararono un'insidia in un querceto e appena i Romani giunsero in località boscosa, li assalirono contemporaneamente da ogni parte e ne uccisero molti. I superstiti in un primo tempo si volsero in fuga, ma quando giunsero in luogo aperto ristettero un poco in modo da dare, benché a stento, almeno un'apparenza dignitosa alla loro ritirata. I Boi, inseguitili, rinchiusero anche loro nel villaggio chiamato Tanneto (1). Quando a Roma giunse la notizia che la quarta legione, circondata dai Boi, era assediata a forza, immediatamente furono inviate in suo aiuto le legioni destinate a Publio con a capo un pretore (2) e fu incaricato Publio di arruolare e raccogliere altre forze presso gli alleati.

41. Tali furono dunque le vicende della Gallia, da principio fino all'arrivo di Annibale, e il loro esito fu quello che ho narrato in parte nel libro precedente e in parte fino ad ora. I consoli romani, compiuti tutti i preparativi prestabiliti, sul far della primavera salparono per la destinazione assegnata, Publio verso l'Iberia con sessanta navi, Tiberio Sempronio alla volta dell'Africa con centosessanta quinqueremi. Con queste forze egli mostrava tanto ardore bellicoso e raccogliendo uomini da ogni parte, faceva al Lilibeo tali preparativi, che pareva che subito dopo lo sbarco volesse assediare la stessa Cartagine. Publio, costeggiando la Liguria, quattro giorni dopo esser partito da Pisa giunse nei pressi di Marsiglia e, approdato alla prima foce del Rodano, quella chiamata Massaliotica, fece sbarcare le truppe; egli aveva saputo che Annibale già stava varcando i Pirenei, ma era convinto che fosse ancora molto distante, data la difficoltà dei luoghi e il gran numero di tribù celtiche che si trovavano sul suo cammino. Ma Annibale, assoggettati i Celti parte con denaro e parte con la forza, inaspettatamente era giunto con le sue truppe, avendo alla destra il mar di Sardegna, fino al passaggio del Rodano. Publio, quando fu informato della vicinanza dei nemici, non credendo da un lato che aves-

(1) Forse un po' più a nord dell'odierno Tanneto, villaggio fra Parma e Reggio.

(2) Si tratta del pretore urbano C. Atilio Serrano (v. Livio XXI, 26, 2), inviato in Gallia a capo di una legione romana e di cinquemila alleati.

sero potuto giungere così in fretta, e d'altra parte desideroso di rendersene conto esattamente, fece riposare le truppe dalla navigazione e discusse con i tribuni militari dove fosse più saggio dirigersi e ingaggiare la lotta con gli avversari. Nel frattempo mandò innanzi trecento cavalieri, scelti fra i migliori, avendo dato loro come guida e insieme come ausiliari i Celti che prestavano servizio di mercenari presso i Marsigliesi.

42. Annibale, pervenuto nelle vicinanze del Rodano, subito tentò di varcarlo in un punto dove la corrente era unica: col suo accampamento distava dal mare quasi quattro giorni di marcia. Accattivatosi con ogni mezzo il favore della popolazione stanziata nei pressi del fiume (1), comperò tutti i canotti e le barche che gli indigeni possedevano in gran numero, poiché molti di quanti abitavano presso il Rodano praticavano il commercio dei prodotti provenienti dal mare. Acquistò inoltre il legname adatto alla costruzione delle zattere: in due giorni ebbe pronte innumerevoli imbarcazioni, poiché ogni singolo soldato faceva di tutto per non dover contare sul vicino, ma riporre nelle sue sole forze le speranze per il traghetto. Frattanto sull'altra riva si raccolse gran quantità di barbari, con lo scopo di impedire il passaggio dei Cartaginesi. Annibale di fronte a questa nuova difficoltà giudicò impossibile forzare il passaggio sotto la minaccia di sí gran numero di nemici, inopportuno indugiare, col pericolo di essere assalito da ogni parte. Sopraggiunta la terza notte, fece allontanare una parte delle sue truppe sotto la guida di alcuni indigeni e il comando supremo di Annone, il figlio del suffeto Bomilcare. Questi risalirono lungo il fiume in direzione contraria alla corrente per duecento stadi e, giunti in una località dove il fiume si apriva in due bracci formando un'isoletta, vi si fermarono. Da un bosco vicino si procurarono il legname: inchiodarono parte dei tronchi, parte ne legarono insieme e in breve tempo apprestarono molte zattere, sufficienti al bisogno del momento: su di esse traghettarono senza incontrare opposizione (2). Trovato un luogo sicuro, per quel

(1) Si tratta, secondo Livio XXI, 26, 6, dei Volci, potente popolazione celtica stanziata nella Gallia meridionale, fra i Pirenei e il Rodano, con capitale a Nemauso (Nîmes).

(2) È impossibile precisare il punto del traghetto, avvenuto certo a nord della confluenza della Durance.

giorno si fermarono a riposarsi dalla fatica sostenuta e a prepararsi alla prossima impresa, secondo gli ordini ricevuti. Annibale con le forze rimaste con lui, faceva analoghi preparativi. Maggior difficoltà presentava per lui il traghetto degli elefanti che assommavano a trentasette.

43. Giunta la quinta notte, i soldati che erano già passati dall'altra parte del fiume, dalla riva opposta, sul far dell'alba, avanzarono lungo la corrente contro i barbari schierati di fronte ad Annibale, mentre quest'ultimo, tenendo pronti i soldati, si accingeva al traghetto, avendo riempito le barche dei cavalieri peltasti e i canotti della fanteria piú leggera. Le barche si erano disposte piú a monte contro la corrente; seguivano, protette da queste, le imbarcazioni piú leggere, in modo che ricevendo le barche l'impeto piú vivo della corrente, il passaggio fosse meno pericoloso per i canotti. Quanto ai cavalli, si pensò di traghettarli a nuoto, in modo che un solo soldato ne guidasse con le redini tre o quattro da entrambi i lati della poppa: cosí un numero sufficiente di cavalli poté venir traghettato coi soldati subito al primo passaggio. I barbari, compreso il piano degli avversari, disordinatamente e a piccoli gruppi si riversarono fuori dal campo, convinti che facilmente avrebbero potuto impedire lo sbarco dei Cartaginesi. Annibale, come si avvide che sull'altra riva già si avvicinavano i suoi uomini che, secondo il convenuto, avevano segnalato con una colonna di fumo la loro presenza, ordinò che tutti si imbarcassero contemporaneamente e che i rematori facessero forza contro la corrente. L'ordine fu prontamente eseguito, i rematori a gara cominciarono a incitarsi vicendevolmente con grida, lottando contro l'impeto dell'acqua. I due eserciti erano schierati da entrambe le parti, proprio sulle rive del fiume e da un lato i Cartaginesi seguivano con ansia l'avanzata delle barche e incitavano con grida i loro commilitoni, di fronte i barbari intonavano il peana e sfidavano il nemico a battaglia: era uno spettacolo pauroso e altamente emozionante. Proprio in questo momento, mentre i barbari avevano lasciato le loro tende, i Cartaginesi che erano dall'altra parte del fiume, venuti improvvisamente e del tutto inaspettati all'attacco, in parte si fermarono ad appiccare fuoco all'accampamento, mentre i piú si volgevano contro quelli che erano a guardia del guado. I barbari, colti di sorpresa, accorsero in un certo

numero a difesa delle loro tende, mentre gli altri sostenevano l'impeto degli assalitori. Annibale, riuscita ogni cosa secondo i suoi piani, subito dispose ordinatamente i primi sbarcati, rivolse loro esortazioni e li mandò a combattere contro i Celti. Questi, colti alla sprovvista, ben presto sopraffatti a causa del loro disordine, presero la fuga.

44. Il generale cartaginese, riuscito cosí a traghettare e insieme a vincere gli avversari, subito si occupò del trasporto degli uomini lasciati sull'altra sponda, e fatte passare in breve tempo tutte le sue truppe, per quella notte si attendò presso il fiume; l'indomani, come sentí che le forze romane erano approdate alla foce del Rodano, scelti cinquecento cavalieri numidi, li inviò a vedere dove fossero i nemici, di quali forze disponessero e che cosa facessero. Nello stesso tempo diede agli uomini piú abili l'incarico di provvedere al traghetto degli elefanti. Egli stesso, riunite le truppe, introdusse nell'assemblea Magilo e gli altri principi (1) venuti con lui dalla pianura padana e per mezzo di un interprete rese note ai soldati le decisioni prese da quelli. Fra i vari argomenti, tre erano particolarmente efficaci a incoraggiare le truppe: prima di tutto la materiale presenza di persone che venivano a chiedere aiuto e si dichiaravano pronte a partecipare alla guerra contro i Romani; secondariamente la loro promessa – che pareva degna di fede – di condurli per luoghi nei quali, senza mancare di alcuna delle cose necessarie, avrebbero insieme compiuto per la via piú breve e senza pericolo la marcia verso l'Italia, infine la fertilità e la vastità del territorio al quale sarebbero giunti e insieme l'ardore bellicoso degli uomini a fianco dei quali avrebbero combattuto contro le forze romane. I Celti, fatta la loro relazione, si ritirarono. Dopo di loro, presentatosi personalmente alla tribuna, Annibale prima di tutto ricordò alle truppe le gesta compiute: disse cioè che, pur avendo essi affrontato molte e difficilissime imprese e pericoli, mai era loro mancato il successo quando avevano seguito le sue istruzioni e i suoi consigli. In conseguenza li esortava a star di buon animo, vedendo che la parte piú gravosa del loro compito era già stata compiuta: erano riusciti infatti a traghettare il fiume e a constatare di

(1) Secondo Livio XXI, 29, 6, si tratta di inviati dei Boi.

persona la benevolenza e lo zelo degli alleati. Non dovevano dunque ora preoccuparsi dei particolari per i quali egli assumeva la responsabilità, ma obbedire agli ordini e dimostrarsi soldati valorosi, degni delle imprese precedenti. I soldati lo applaudirono e manifestarono grande impeto e ardore bellicoso: egli allora li lodò e, rivolte preghiere agli dei a nome di tutti, sciolse l'assemblea, dopo aver ordinato ai suoi uomini di ristorarsi e prepararsi in fretta, poiché la partenza era fissata per l'indomani.

45. Disciolta l'assemblea, ritornarono i Numidi che erano stati mandati in ricognizione, dopo aver perduto gran parte dei loro effettivi ed esser stati costretti, i superstiti, a fuga precipitosa. Essi si erano imbattuti non lontano dal loro accampamento, nei cavalieri romani inviati da Publio in ricognizione e ne era seguita una lotta tanto accanita, che erano morti, fra Romani e Celti, centoquaranta cavalieri e oltre duecento Numidi. Dopo questo scontro i Romani, avvicinatisi nell'inseguimento all'accampamento dei Cartaginesi, avendone esplorato la posizione, si affrettarono a ritornare per informare il generale della presenza dei nemici: giunti al campo, riferirono quanto avevano visto. Publio immediatamente, imbarcato il bagaglio, salpò con tutto l'esercito e avanzò lungo il fiume, impaziente di scontrarsi con gli avversari. Annibale, il giorno successivo a quello dell'assemblea, al sorger del sole dispose dalla parte del mare la cavalleria col compito di vigilare mentre egli faceva muovere dal campo le forze di fanteria e dava ordine di iniziare la marcia. Egli stesso rimase in attesa degli elefanti e degli uomini rimasti indietro con loro. Il traghetto degli animali era avvenuto in questo modo.

46. Costruito un certo numero di solide zattere, unitele due a due, i Cartaginesi le avevano assicurate saldamente a terra nel luogo dell'imbarco per una lunghezza complessiva di circa cinquanta piedi. Ne avevano poi congiunte a queste altre dalla parte esterna, prolungando così la costruzione del ponte verso il fiume. Avevano rafforzato il lato esposto alla corrente con gomene assicurate agli alberi che crescevano lungo la riva, perché tutta la costruzione fosse resistente e non potesse cedere, travolta dalle acque. Alla testa di ponte avevano dato la lunghezza complessiva di due plet-

tri (1), avevano aggiunto all'estremità due zattere particolarmente solide, legate saldamente fra loro, ma unite alle altre in modo che le corde potessero facilmente essere tagliate. A queste avevano fissato molte altre funi con le quali le barche potessero rimorchiarle e impedire che fossero trascinate via dalla corrente, non solo, ma, resistendo contro la violenza del fiume, permettessero di trasportare gli animali sull'altra sponda. Quindi avevano ammucchiato su tutto il ponte una grande quantità di terriccio, finché erano riusciti a renderlo ben livellato e dello stesso colore del sentiero che sulla riva portava al traghetto. Le fiere erano avvezze ad obbedire sulla terraferma a guidatori indiani, ma non osavano assolutamente entrare nell'acqua: le avevano condotte dunque attraverso il terrapieno con in testa due femmine, che gli altri animali seguivano obbedienti. Quando gli elefanti ebbero posto piede sulle ultime zattere, tagliate le gomene con le quali esse erano attaccate alle altre, e tirando con le barche i cavi di rimorchio, ben presto avevano staccato dal terrapieno le zattere con le fiere che su di esse si trovavano. Gli elefanti allora, spaventati, dapprima avevano cominciato a girarsi qua e là e a cercare scampo in tutte le direzioni; ma quando si erano visti circondati da ogni parte dall'acqua, avevano perduto il coraggio ed erano stati costretti a star fermi al loro posto. In questo modo, unendo ogni volta due zattere all'estremità del terrapieno, su di esse erano riusciti a trasportare la maggior parte degli elefanti; alcuni, per lo spavento, a metà del traghetto si erano gettati in mezzo al fiume: i loro guidatori erano periti, ma gli elefanti si erano salvati. Le loro proboscidi erano infatti tanto lunghe e robuste che, sollevandole per respirare al di sopra dell'acqua e insieme soffiando fuori tutta l'acqua che entrava, erano riusciti a resistere, compiendo il percorso per lo più ritti nell'acqua.

47. Traghettate le belve, Annibale collocò alla retroguardia gli elefanti e la cavalleria e avanzò lungo il fiume, allontanandosi dal mare in direzione est e marciando verso l'Europa centrale. Il Rodano ha le sue fonti al disopra dell'insenatura adriatica, rivolte a occidente, sul versante settentrionale delle Alpi e scorre verso sud-ovest per sfociare nel mar di Sardegna. La maggior parte del

(1) Circa sessanta metri.

suo corso si svolge attraverso una valle abitata nella parte settentrionale dai Celti Ardei (1), mentre il lato meridionale è limitato in tutta la sua lunghezza dai contrafforti delle Alpi settentrionali. La pianura padana, della quale abbiamo già parlato a lungo (2), è separata dalla vallata del Rodano dalla catena dei monti suddetti, che ha inizio a Marsiglia e giunge fino all'estremità piú interna dell'Adriatico. Dopo averla superata, Annibale dalla valle del Rodano penetrò in Italia.

Alcuni storici che hanno descritto questa spedizione, volendo stupire i lettori con le meraviglie che narrano di questi luoghi, non si accorgono di incorrere in due errori che sono tra i piú gravi della storiografia: scrivono delle menzogne e sono costretti a dare notizie fra loro contraddittorie. Mentre infatti ci presentano Annibale come stratego inimitabile per ardimento e previdenza, nello stesso tempo lo fanno apparire molto imprudente e inoltre, non riuscendo a trovare una ragionevole via di uscita alle loro invenzioni menzognere, introducono in una storia pragmatica divinità e figli di divinità. Ci descrivono infatti le Alpi cosí erte ed aspre, che non solo cavalli e legioni e con esse elefanti, ma neppure fanti armati alla leggera le avrebbero potute varcare, poi insistono sulla solitudine che circonda questi luoghi, tale che, se un dio o un eroe non fosse apparso incontro ad Annibale a mostrargli la strada, egli si sarebbe smarrito e certamente sarebbe morto con tutti i suoi; a causa di tali esagerazioni, incorrono in entrambi gli errori suddetti.

48. Prima di tutto infatti chi potrebbe apparire stratego piú stolto di Annibale, chi generale piú inetto se, duce di tanto esercito nel quale riponeva tutte le speranze di un felice esito della sua impresa, non si fosse informato, come dicono costoro, della via né dei luoghi, né assolutamente avesse saputo dove e presso quali popoli sarebbe giunto e insomma neppure se tentasse un'impresa del tutto impossibile? Ma questi storici suppongono che Annibale, che pure in quel momento nutriva ancora intatte le piú grandi speranze nella migliore riuscita delle sue

(1) Celti stanziati presso il Rodano, non meglio identificati; alcuni ammettono un errore nel testo, e ritengono trattarsi degli Edui.
(2) V. l. II, cap. 14.

imprese, abbia agito come nessun generale, neppure dopo aver perduto tutto ed essere ridotto agli estremi, oserebbe agire, si sia avventurato cioè con un esercito in luoghi affatto sconosciuti. Similmente quanto narrano della solitudine, dell'asprezza, della difficoltà dei luoghi, rende evidente la loro menzogna. Non dicono infatti che i Celti stanziati lungo il Rodano prima dell'arrivo di Annibale, non una o due volte soltanto, ma spesso, né in età molto antica ma poco prima, avevano varcato le Alpi con numerosi eserciti e si erano schierati in battaglia contro i Romani, combattendo quali alleati dei Celti che abitavano la pianura padana, come abbiamo narrato nel libro precedente. Inoltre non sanno che numerose tribú vivono sulle Alpi stesse e, ignorando tutto quanto abbiamo detto, raccontano come un eroe, essendo apparso, abbia indicato ai Cartaginesi il cammino. Quindi naturalmente accade loro come ai poeti tragici che, per portare a termine i loro drammi, hanno bisogno, a causa dei loro presupposti falsi e inverosimili, dell'intervento di un *deus ex machina*. Cosí necessariamente gli storici devono ricorrere allo stesso espediente e immaginare l'intervento di dei ed eroi, perché si fondano fin dall'inizio su notizie inverosimili e menzognere. Come infatti è possibile arrivare a una conclusione logica, partendo da premesse assurde? Annibale dunque, a differenza di quanto scrivono questi storici, usò grande prudenza in questa sua impresa. Difatti si era minuziosamente informato della fertilità del territorio nel quale pensava di discendere e dell'ostilità degli abitanti verso i Romani; per le difficoltà del cammino si serví della guida di indigeni pratici, che intendevano partecipare alla sua impresa avventurosa. Noi invece possiamo parlare senza incertezze di questi fatti, perché ne abbiamo avuto notizia da testimoni oculari, abbiamo visto coi nostri occhi il teatro degli avvenimenti, e, per conoscerlo meglio, abbiamo personalmente compiuto un viaggio attraverso le Alpi.

49. Il console romano Publio, dunque, giunse al traghetto del fiume tre giorni dopo la partenza dei Cartaginesi: trovò che i nemici erano già partiti e ne provò la massima meraviglia, poiché era convinto che mai essi avrebbero osato compiere per di là la marcia verso l'Italia a causa del numero e della perfidia delle tribú barbare che

abitavano quelle regioni. Ma quando si rese conto che ne avevano avuto il coraggio, si affrettò verso le navi e, raggiuntele, vi imbarcò le sue forze. Inviò il fratello (1) a condurre la campagna di Spagna, mentre egli stesso, invertita la rotta, volgeva le navi verso l'Italia, affrettandosi per giungere prima dei nemici, attraverso l'Etruria, ai piedi del passo alpino. Annibale, dopo una marcia ininterrotta di quattro giorni, dal punto del traghetto giunse alla località chiamata Isola, terra popolosa e ricca, così denominata per la sua caratteristica configurazione. Ai suoi lati scorrono infatti da una parte il fiume Rodano, e dall'altra quello chiamato Isara (2), che confluiscono poi, dandole una forma a punta. Per vastità e forma essa è simile al così detto Delta in Egitto, se non che il terzo lato di quello è bagnato dal mare che congiunge i due bracci del Nilo, mentre qui il terzo lato è formato da montagne aspre e, si può dire, quasi inaccessibili (3). Giunto qui trovò che due fratelli si contendevano il regno ed avevano gli eserciti pronti l'uno contro l'altro: il maggiore, chiamatolo in soccorso, lo pregò di aiutarlo a ricuperare il regno ed egli acconsentí poiché era evidente che quello gli avrebbe potuto recare presto grandi vantaggi. Unitosi dunque con lui e cacciato il competitore, ottenne dal vincitore largo aiuto (4): non solo infatti egli riforní abbondantemente l'esercito di viveri e di altre cose necessarie, ma sostituí con altre le armi vecchie e logore, e cosí opportunamente rinnovò tutto l'armamento dell'esercito, e inoltre, rifornita la maggior parte dei soldati di vesti e anche di calzature, li preparò adeguatamente al passaggio delle Alpi. Ma, quel che è piú importante, essendo i Cartaginesi preoccupati di dover attraversare il territorio dei Galli chiamati Allobrogi (5), si mise alla retroguardia con le sue forze e rese loro sicura la marcia, finché essi giunsero ai piedi del passo alpino.

---

(1) Gneo Cornelio Scipione, le cui imprese spagnole sono narrate oltre, al cap. 76.

(2) L'odierna Isère.

(3) Probabilmente si tratta del massiccio della Grande-Chartreuse, a nord di Grenoble.

(4) Livio XXI, 31, 6 cita il nome del fratello maggiore, Braneo, al quale Annibale, eletto arbitro della contesa, avrebbe assegnato il regno.

(5) Popolazione gallica stanziata nel territorio limitato dal Rodano, l'Isère, il lago di Ginevra, le alpi Grale.

50. Annibale, percorsi in dieci giorni quasi ottocento stadi lungo il fiume (1) iniziò la salita delle Alpi, che gli costò gravissimi pericoli. Finché infatti i Cartaginesi erano stati in terreno pianeggiante, i vari capi degli Allobrogi li avevano lasciati in pace, temendo da una parte la cavalleria, dall'altra i barbari che li scortavano: quando invece questi si furono allontanati verso la loro patria e le forze di Annibale cominciarono a internarsi in terreno difficile, i capi allobrogi, raccolte le forze necessarie, occuparono preventivamente le posizioni che dominavano i passaggi obbligati dl Annibale e delle sue forze. Se avessero saputo celare il loro piano, gli allobrogi avrebbero annientato l'esercito dei Cartaginesi: invece il loro disegno fu scoperto ed essi recarono gravi perdite ad Annibale, ma non minor danno a se stessi. Lo stratego dei Cartaginesi infatti, informato che i barbari si erano preventivamente impadroniti delle posizioni strategiche, accampatosi si fermò al principio della salita e mandò innanzi alcuni Galli che gli facevano da guida, a esplorare il piano e le intenzioni degli avversari. Questi eseguirono il compito loro assegnato e il generale, resosi conto che i nemici di giorno sorvegliavano e custodivano diligentemente le posizioni, ma di notte si allontanavano alla volta di una vicina città, adattandosi alla loro tattica, formulò questo piano. Avanzò insieme all'esercito apertamente e, avvicinatosi alle posizioni difficili, si accampò non lontano dai nemici. Sopraggiunta la notte, diede ordine di accendere i fuochi, poi lasciò lí la maggior parte delle truppe e, con un certo numero di soldati scelti armati alla leggera, varcò la gola e si impadronì a sua volta delle posizioni precedentemente occupate dai nemici, mentre i barbari, come erano soliti fare, si erano ritirati nella città.

51. Quando si fece giorno i barbari, constatato l'accaduto, in un primo tempo rinunciarono al loro disegno, ma poi, vedendo la moltitudine degli animali da tiro e i ca-

---

(1) Diversa la relazione liviana (XXI, 31) del cammino di Annibale che, invece di dirigersi direttamente verso le Alpi, lungo il corso del Rodano o dell'Isère, avrebbe ripiegato attraverso il territorio dei Tricastini, dei Voconzi, dei Tricori, fino all'alta valle della Durance; i tentativi di ricostruire la strada percorsa da Annibale non sono giunti a risultati sicuri.

valieri che con difficoltà si arrampicavano in lunga fila per il terreno accidentato, furono tentati dalle circostanze a turbare la loro marcia. In seguito all'attacco condotto dai barbari simultaneamente da piú parti, i Cartaginesi subirono gravi perdite, soprattutto di cavalli e animali da soma, non tanto ad opera dei nemici, quanto a causa delle difficoltà del terreno. La salita era infatti non solo stretta e aspra, ma scoscesa da ambo i lati, di modo che ad ogni moto incomposto, molti animali da soma precipitavano nei burroni, insieme ai bagagli. Il maggior scompiglio era provocato dai cavalli feriti: alcuni, infatti, volgendosi imbizzarriti per colpi ricevuti, si scontravano con gli animali da soma, altri travolgendo, nel loro impeto in avanti, tutto quello che trovavano nel terreno accidentato, provocavano grande disordine. Annibale allora, considerando che se tutte le salmerie fossero andate distrutte neppure gli uomini scampati all'imboscata avevano speranza di salvezza, presi con sé quanti, durante la notte, si erano impossessati con lui della posizione più elevata, mosse in aiuto della colonna in marcia. Con il suo assalto egli fece perire molti nemici perché attaccava dalla posizione piú elevata, ma ebbe gravi perdite anche fra i suoi, perché la colonna in marcia fu gettata in maggiore scompiglio dalle grida e dall'impeto delle forze suddette. Quando ebbe ucciso la maggior parte degli Allobrogi e, messili in fuga, ebbe costretto gli altri a cercar scampo in patria, allora finalmente le bestie da soma e i cavalli superstiti con grande stento e fatica riuscirono a superare il terreno difficile; Annibale stesso, dopo il combattimento, raccolte quante piú forze poté, avanzò verso la città dalla quale i nemici erano partiti all'attacco (1). La sorprese quasi vuota, perché tutti ne erano usciti, attratti dalla speranza di bottino e se ne impadronì. Dalla conquista ricavò grandi vantaggi sia immediati che futuri: al momento infatti ritrovò gran quantità di cavalli e bestie da soma e gli uomini catturati insieme ad essi; per il futuro trovò rifornimenti di grano e di viveri per due o tre giorni e, quel che piú conta, ispirò tanto terrore nei Galli dei dintorni, che nessuno di quanti abitavano lungo la via della salita, avrebbe facilmente osato attaccarlo.

---

(1) Si è voluto identificare la città con St. Georges des Hurtières, presso lo sbocco della valle dell'Arc in quella dell'Isère.

52. Per il momento, dunque, pose il campo, poi, dopo una giornata di sosta, riprese il cammino. Nei giorni seguenti per un certo tratto poté avanzare senza timore con le sue truppe, ma al quarto giorno incorse nuovamente in gravi pericoli. I barbari dei dintorni infatti, accordatisi per tendergli insidie, gli vennero incontro con rami e corone: è questo, presso tutti i barbari, simbolo di amicizia, come presso i Greci il caduceo (1). Diffidando della loro sincerità, Annibale cercò di sondare accuratamente tutte le loro mire e intenzioni. Essi affermavano di essere informati della sua conquista della città e della dolorosa sorte di quanti avevano tentato di danneggiarlo; dichiaravano di essere venuti proprio perché non volevano né compiere, né subire alcun atto ingiusto, promettevano infine che gli avrebbero dato degli ostaggi a garanzia delle loro osservazioni. Annibale per molto tempo stette in guardia e diffidò di quanto gli veniva detto ma poi, considerando che, se avesse accettato le loro offerte, avrebbe acquistato il favore e la benevolenza di quanti avevano inviato ambascerie, mentre, se non le avesse accettate, se li sarebbe resi nemici dichiarati, accettò e finse di stringere con loro un patto di amicizia. Quando i barbari gli consegnarono gli ostaggi, lo rifornirono abbondantemente di viveri e senza precauzione alcuna si consegnarono completamente nelle sue mani, Annibale cominciò a nutrire in loro maggior fiducia, al punto di servirsi delle loro indicazioni per le ulteriori difficoltà del cammino. Ma dopo aver guidato l'esercito per due giorni, i Galli suddetti raccolsero le loro forze e, avendoli inseguiti, attaccarono i Cartaginesi mentre attraversavano un vallone impervio e scosceso.

53. In quest'occasione le forze Cartaginesi sarebbero state completamente distrutte se, ancora un poco diffidente e preoccupato di quanto lo attendeva, Annibale non avesse tenuto all'avanguardia le salmerie e la cavalleria e alla retroguardia gli opliti: le perdite furono così minori, perché la retroguardia servì da forza di copertura e sostenne l'attacco dei barbari. Nonostante questo però andò distrutta una grande quantità di uomini, di bestie da soma,

---

(1) Cioè il bastone con i serpenti attorcigliati, insegna di Ermete e degli araldi.

di cavalli. Il terreno era infatti favorevole ai nemici e i barbari, seguendo i Cartaginesi lungo il fianco della montagna, rotolavano pietre contro gli uni, colpivano gli altri scagliando sassi e in breve li ridussero in cosí grave scompiglio e pericolo, che Annibale fu costretto a trascorrere la notte con metà delle sue forze su una nuda roccia, in posizione forte, separato dai cavalli e dalle bestie da soma, sorvegliandoli dall'alto, finché passata la notte, a stento tutti poterono uscire dalla gola. Il giorno successivo, essendosi allontanati i nemici, riunitosi con i cavalieri e le bestie da soma, Annibale avanzò verso i gioghi piú alti delle Alpi, senza imbattersi in nessuna schiera forte di nemici, ma soltanto disturbato qua e là da alcuni nuclei che approfittavano, per attaccarlo, del terreno favorevole e sottraevano parte delle salmerie ora all'avanguardia, ora alla retroguardia: in questo frangente riuscirono molto utili gli elefanti poiché i barbari, intimiditi alla vista insolita degli animali, non osavano avvicinarsi alla parte della colonna dove questi si trovavano. Il nono giorno, giunto al passo (1), Annibale vi si accampò e rimase fermo due giorni per far riposare gli scampati, e attendere quanti erano rimasti indietro. Accadde cosí che molti cavalli sbandati per il terrore e molti animali da soma che avevano gettato il loro carico, inaspettatamente ritornassero, seguendo le piste, e si ricongiungessero al resto dell'esercito.

54. Poiché era ormai vicino il tramonto delle Pleiadi, la neve cominciava ad ammassarsi sulle cime: vedendo che le truppe erano scoraggiate a causa dei disagi sofferti e di quelli che ancora si attendevano, Annibale tentò, avendole raccolte, di rianimarle; gli offriva pretesto unico la vista dell'Italia, che si stendeva sotto i monti cosicché le Alpi potevano apparire in posizione di acropoli rispetto al resto della penisola. Indicando dunque loro la pianura del Po, facendo presente la benevolenza nei loro riguardi dei Galli che l'abitavano e mostrando loro la po-

(1) Già gli antichi (v. Livio XXI, 38, 7) discutevano del valico prescelto da Annibale e la questione è stata dibattuta senza fine anche dai moderni: fra le varie ipotesi fatte, su tre si è piú particolarmente insistito: I) che Annibale, risalite le valli dell'Isère, del Drac e della Durance, sia disceso in Italia attraverso il colle del Monginevra; II) che per le valli dell'Isère e dell'Arc e il valico del Moncenisio abbia raggiunto la valle della Dora Riparia; III) che per la valle dell'Isère e il Piccolo S. Bernardo sia pervenuto nella valle d'Aosta.

sizione di Roma stessa, Annibale riuscí a rianimare un poco i suoi uomini. Il giorno successivo, messosi in marcia, iniziò la discesa. In questa non incontrò nemici, tranne alcuni che lo insidiarono nascostamente, ma a causa della natura del terreno e della neve, subí perdite non molto minori di quelle avute nella salita. Il sentiero della discesa era infatti stretto e ripido, la neve impediva agli uomini e agli animali di discernere la pista, chiunque mettesse un piede in fallo o andasse fuori strada, precipitava nei burroni. Comunque i soldati, ormai avvezzi a mali siffatti, sopportavano ogni disagio: quando però giunsero a un luogo tanto stretto che non vi potevano passare né elefanti, né animali da soma e dove la frana di uno stadio e mezzo, che già prima esisteva, si era ulteriormente allargata di recente, le truppe furono prese di nuovo dallo scoraggiamento e dal terrore. Dapprima il generale cartaginese tentò di evitare il passo difficile, ma poi, sopraggiunta la neve a rendere la marcia del tutto impossibile, desistette dal suo tentativo.

55. Accadeva infatti un fenomeno strano e singolare: sulla neve vecchia, residua dall'inverno precedente, era da poco caduta quella fresca, nella quale si affondava facilmente perché era molle e non aveva ancora un grande spessore. Ma quando, calpestato questo primo strato, mettevano il piede sulla neve sottostante che era gelata, i soldati non riuscivano piú a fenderla, ma sdrucciolavano con entrambi i piedi, come accade a chi cammina su un terreno dalla superficie fangosa. Ciò che ne seguiva era poi ancora piú penoso: gli uomini, infatti, non riuscendo a fendere la neve gelata sottostante, quando, essendo caduti, si sforzavano di rialzarsi appoggiandosi alle ginocchia o alle mani, scivolavano ancora di piú, insieme al loro appoggio, perché il pendio era molto ripido: le bestie da soma, invece, quando cadevano, rompevano, nello sforzo di rialzarsi, la superficie ghiacciata sottostante, ma dopo averla rotta, rimanevano come inchiodate col loro carico, a causa del peso e del solidificarsi della neve vecchia. Annibale dunque rinunciò all'idea di procedere in tali condizioni, si accampò sul dorso del monte, dopo aver fatto spalare la neve che era su di esso, quindi, messi all'opera i soldati, con grave sforzo fece aprire un sentiero nel precipizio. In un sol giorno aprí un passaggio suffi-

ciente agli animali da soma e ai cavalli: quindi agevolmente li fece passare e si accampò in luoghi ormai liberi dalla neve, dove li lasciò pascolare liberamente. Mandò poi i Numidi a turno ad allargare il sentiero e a stento in tre giorni, fra gravi difficoltà, riuscí a far passare gli elefanti. Questi erano ridotti male per la fame: la cima delle Alpi, infatti, e i luoghi vicini ai valichi, sono del tutto spogli e privi di alberi, perché d'estate e d'inverno vi rimane ininterrottamente la neve; invece su entrambi i versanti il terreno, da mezza costa in giú, è ricco di selve e di alberi e nel complesso abitabile.

56. Annibale, riunite tutte le sue forze, continuò la discesa, e il terzo giorno, uscito dalle gole di cui abbiamo detto, raggiunse la pianura: molte perdite umane aveva subito durante tutta la marcia ad opera dei nemici, e a causa dei precipizi e dei fiumi; nel passaggio delle Alpi poi, a causa degli scoscendimenti e delle difficoltà del terreno, perdette non solo molti uomini, ma, ancora piú numerosi, cavalli e bestie da soma. Infine, compiuta in cinque mesi tutta la marcia da Cartagine Nuova e impiegati quindici giorni per varcare le Alpi (1), audacemente discese verso la pianura padana e il popolo degli Insubri. La parte superstite del suo esercito ammontava a dodicimila fanti africani, ottomila Iberi e non piú di seimila cavalieri in tutto (2), come Annibale stesso dichiara nella stele del capo Lacinio (3), sulla quale è incisa l'iscrizione circa l'ammontare delle forze cartaginesi. Contemporaneamente, come ho detto piú sopra (4), Publio, affidato l'esercito a suo fratello Cneo, con l'incarico di condurre l'operazione in Iberia e combattere fortemente contro Asdrubale, con pochi compagni salpò alla volta di Pisa. Compiuta la marcia attraverso l'Etruria, ricevette dai pretori le legioni colà stanziate per la guerra contro i Boi e giunse nella

(1) Pare che Annibale sia giunto nella pianura padana verso la fine di settembre del 218, essendo partito da Cartagine Nuova verso la metà di aprile.

(2) Per il computo delle forze di Annibale, v. sopra n. 9 al cap. 33; già le fonti antiche del resto erano discordi sulla questione: le cifre addotte da Pol. concordano con quelle che Livio adduce come minime: secondo la sua testimonianza (XXI, 38, 2) altre fonti facevano ascendere a 100.000 i fanti, a 20.000 i cavalieri di Annibale.

(3) V. n. 10 al cap. 33.

(4) V. cap. 49.

pianura padana, dove si accampò in attesa dei nemici, ansioso di venire a battaglia.

57. Quanto a noi, seguendo la marcia dei generali e l'andamento della guerra, siamo giunti a parlare dell'Italia: prima di descrivere i combattimenti, vogliamo ora soffermarci ad accennare al metodo secondo il quale conduciamo la nostra narrazione. Qualcuno si potrebbe domandare come mai, dopo aver fatto un'ampia digressione sull'Africa e sull'Iberia, non ci siamo soffermati a parlare dello Stretto delle colonne d'Eracle, né dell'Oceano, e delle sue caratteristiche, né delle isole Britanniche e della lavorazione dello stagno, né delle miniere d'argento e d'oro in Spagna, tutti argomenti dei quali gli scrittori, quasi a gara l'uno con l'altro, sogliono parlare molto a lungo. In verità, noi abbiamo tralasciato questa parte, non perché la riteniamo estranea alla storia, ma prima di tutto perché non vogliamo interrompere a ogni momento l'esposizione dei fatti, né distrarre dal filo del racconto i nostri ascoltatori, secondariamente perché giudichiamo opportuno fare di questi argomenti non una menzione saltuaria, in sott'ordine, ma trattarne come si conviene al momento e al luogo opportuno, esponendo, per quanto ci è possibile, la verità in quanto la concerne. Non bisogna dunque che il lettore si meravigli se, anche in seguito, pur parlando di località sconosciute, per le cause suddette non scenderemo a particolari. Chi, per ogni luogo e parte della storia voglia essere informato su tutti i particolari, certo non si accorge che gli accade come ai convitati golosi: pretendendo cioè di assaggiare tutte le vivande apprestate, né al momento essi possono ricavare un vero godimento dai cibi, né per il futuro ottenere attraverso la digestione un sano alimento, anzi, tutto il contrario: con quanti pretendono di fare altrettanto con la lettura, non possono ricavarne un vero diletto immediato, né trarne per il futuro l'adeguato giovamento.

58. Come e piú di ogni altra parte della storia, questa richiede studio e meticolosa esattezza: ciò appare evidente da molte prove e particolarmente da quanto dirò. Quasi tutti, o per lo meno moltissimi degli scrittori hanno tentato di esporre le caratteristiche geografiche delle regioni piú lontane della terra ai nostri giorni abitata, e moltis-

simi sono incorsi in errori su vari argomenti; questi errori non vanno passati sotto silenzio, ma bisogna confutarli, non alla sfuggita e saltuariamente ma con metodo, né bisogna, parlandone, rimproverare e biasimare i vari scrittori bensí lodarli e correggere il loro errore, riconoscendo che anch'essi, se fossero vissuti fino ai nostri tempi, avrebbero corretto e mutato molte delle notizie addotte. In antico infatti raramente si sarebbero potuti trovare dei Greci che si accingessero a investigare ciò che riguardava le terre piú lontane, perché tale investigazione era del tutto impossibile. Molti erano infatti, anzi innumerevoli, i pericoli dei viaggi per mare, ancora maggiori quelli dei viaggi per terra. Ma neppure chi, per necessità o per sua scelta, fosse giunto agli estremi confini della terra abitata, avrebbe raggiunto il suo scopo; vi sono infatti località che è difficile visitare di persona, alcune perché selvagge, altre perché desertiche; ancor piú problematico è apprendere dalla viva voce degli abitanti qualche notizia delle cose vedute, a causa della diversità della lingua. Chi poi fosse riuscito a procurarsi le cognizioni necessarie, ben difficilmente farebbe un uso moderato di ciò che ha veduto, e, lasciata da parte ogni notizia assurda e prodigiosa, solo per suo scrupolo personale saprebbe preferire la verità per se stessa e non riferire nulla di estraneo a questa.

59. Poiché dunque nei tempi passati una esatta ricerca sugli argomenti suddetti non solo era difficile, ma quasi impossibile, se gli storici hanno trascurato qualche parte e sono incorsi in qualche errore, non è il caso di rimproverarli ma piuttosto è giusto lodarli e ammirarli per quanto riuscirono a conoscere e per il progresso che apportarono, in circostanze cosí poco favorevoli, alle conoscenze geografiche. Ai giorni nostri, invece, in Asia per merito della conquista di Alessandro, negli altri luoghi grazie al dominio dei Romani, quasi tutte le regioni sono divenute accessibili, per mare o per terra: gli uomini d'azione sono liberi, ormai, dall'ambizione di una carriera militare o politica, quindi dispongono di ogni possibilità di dedicarsi allo studio e alla ricerca. È dunque naturale che si abbiano conoscenze migliori e piú sicure di quanto era già noto precedentemente. Anche noi ci sforzeremo di dare il nostro contributo al progresso delle conoscenze geografiche, destinando all'argomento un luogo adatto

della nostra storia: inviteremo allora quanti ad esse si interessano, a prestare particolare attenzione a quanto diremo, poiché abbiamo affrontato i pericoli e i disagi di un viaggio per l'Africa, la Spagna, la Gallia e per il mare che bagna il lato esterno di queste regioni, proprio con lo scopo di rimediare all'ignoranza geografica degli scrittori precedenti e di rendere note ai Greci queste parti della terra abitata. Per il momento però, ritornando al punto dal quale ha avuto inizio la nostra digressione, cercheremo di descrivere le battaglie campali combattute in Italia fra Romani e Cartaginesi.

60. Ho già detto dell'ammontare delle forze di Annibale al suo arrivo in Italia. Appena giunto egli si accampò ai piedi della catena alpina e prima di tutto fece riposare le truppe. I suoi uomini, infatti, non solo erano terribilmente sfiniti dalle salite, dalle discese, dall'asprezza dei luoghi montani, ma erano assai mal ridotti anche per la scarsità di viveri e l'incuria in cui avevano lasciato i loro corpi. Molti a causa degli stenti e delle continue fatiche si erano del tutto abbandonati allo scoraggiamento. Non era stato possibile, infatti, trasportare per luoghi cosí aspri i viveri sufficienti per tante migliaia di persone: gran parte delle vettovaglie che avevano trasportato, era andata perduta in seguito alla strage delle bestie da soma. Mentre dunque alla partenza, dopo la traversata del Rodano, Annibale disponeva di trentottomila fanti e di piú di ottomila cavalieri, varcando le Alpi, come ho detto piú sopra, aveva perduto quasi la metà dei suoi effettivi. I superstiti poi, a causa delle fatiche ininterrotte che abbiamo descritto piú sopra, si erano come inselvatichiti nel volto e nel resto della persona. Prendendosi dunque gran cura delle loro necessità, Annibale cercò di ristorare il corpo e lo spirito dei suoi uomini e anche dei cavalli. Quindi, riavutosi l'esercito, poiché i Taurini, abitanti proprio ai piedi della catena alpina, erano in lotta con gli Insubri e si mostravano diffidenti dei Cartaginesi, dapprima li invitò all'amicizia e all'alleanza: non avendolo essi ascoltato, cinse d'assedio la piú importante delle loro città (1) e in tre giorni la espugnò. Massacrando quanti gli si erano opposti, ispirò un tale terrore nelle tribú barbariche delle vicinanze, che

(1) Taurasia, secondo App. *Hann.* 5.

immediatamente esse si presentarono tutte a fare offerta di resa. La rimanente moltitudine dei Celti abitanti nella pianura era desiderosa di unirsi ai Cartaginesi, secondo il piano formulato all'inizio: ma poiché le legioni romane già si erano lasciate molti Galli alle spalle e li avevano tagliati fuori, rimase tranquilla; alcuni Celti anzi furono costretti a combattere insieme ai Romani. Visto tutto ciò, Annibale giudicò opportuno avanzare senza indugio e compiere qualche azione che infondesse coraggio a quanti erano desiderosi di condividere le sue speranze.

61. Mentre meditava questo piano, venne a sapere che Publio aveva già attraversato il Po con le sue truppe ed era nelle vicinanze: in un primo tempo non volle credere a tale notizia, pensando che pochi giorni prima (1) lo aveva lasciato al passaggio del Rodano e considerando inoltre quanto lunga e difficile fosse la navigazione da Marsiglia all'Etruria. Per di piú aveva saputo che la marcia dal mare Tirreno attraverso l'Italia fino alle Alpi, era lunga e malagevole per gli eserciti. Giungendogli però notizie numerose e sempre piú precise, rimase colpito e ammirato dall'abilità del console nel concepire ed attuare tanta impresa. Sentimenti analoghi provò anche Publio: da principio infatti non aveva neppure preso in considerazione che Annibale potesse tentare il passaggio delle Alpi con truppe allogene e, qualora l'avesse tentato, era sicuro che le sue forze sarebbero state annientate. Con tali convinzioni, quando seppe che Annibale era sano e salvo e già cingeva d'assedio alcune città in Italia, rimase colpito dall'audacia incredibile di quell'uomo. Anche a Roma gli avvenimenti produssero analoga impressione: si erano appena spente le ultime voci sulla espugnazione di Sagunto da parte dei Cartaginesi e si erano presi i provvedimenti del caso – uno dei consoli era stato mandato in Africa per assediare Cartagine, l'altro in Iberia a combattervi contro Annibale – ed ecco la notizia che Annibale era giunto con le sue truppe e già cingeva d'assedio alcune città in Italia. Apparendo dunque incredibile l'accaduto, il senato preoccupato inviò subito messi a Tiberio a Lilibeo, per informarlo della pre-

(1) Esattamente 26 giorni prima, perché Publio era arrivato al Rodano tre giorni dopo la partenza dei Cartaginesi (v. sopra 49), che avevano a loro volta impiegato 29 giorni dal Rodano alla pianura padana.

senza dei nemici e chiedergli di abbandonare il piano stabilito e accorrere immediatamente in aiuto della patria. Tiberio riunì le truppe di mare e le spedí subito, con l'ordine di volgere la rotta alla volta della patria: per mezzo dei tribuni vincolò con giuramento le forze di fanteria e fissò il giorno nel quale, prima di notte, tutti i soldati avrebbero dovuto trovarsi a Rimini (1). Questa città è situata sulla costa adriatica, all'estremità meridionale della pianura padana. Da ogni parte era movimento e si verificavano casi piú inaspettati: grande era in tutti l'ansietà per il futuro.

62. Frattanto Annibale e Publio, oramai vicini, facevano di tutto per incoraggiare i loro soldati, ricorrendo ciascuno agli argomenti piú adatti alle circostanze. Annibale cercò di incitarli nel seguente modo: riunite le truppe, presentò loro alcuni giovanetti prigionieri, catturati perché molestavano la marcia dell'esercito nei passi difficili delle Alpi. Li aveva fatti trattare duramente in vista dello scopo per il quale li riservava; portavano dunque pesanti catene, erano sfiniti dalla fame, i loro corpi erano sfigurati dalle percosse. Collocatili in mezzo a tutti, fece portare delle armature complete, quali sogliono indossare i re dei Galli per combattere in singolar tenzone; presentò dei bei cavalli e aggiunse splendidi mantelli. Domandò quindi ai giovanetti chi di loro volesse combattere in duello, a patto che il vincitore ottenesse i premi proposti, il vinto si liberasse con la morte dalle presenti sofferenze. Tutti a una voce si dichiararono desiderosi di combattere ed egli allora ordinò di estrarne a sorte due e che i prescelti indossassero le armi e iniziassero il duello. I giovanetti, udito questo, levarono in alto le braccia e supplicarono gli dei, augurandosi ognuno di essere fra i sorteggiati. Quando fu annunciato l'esito del sorteggio, gli eletti apparvero esultanti, abbattuti gli altri. Avvenuto il duello, i prigionieri rimasti stimavano non meno felice il morto del vincitore, perché si era liberato da molte e gravi sofferenze, che essi ancora dovevano sopportare. Analoghi erano i sentimenti della maggior parte dei Cartaginesi: alla vista delle sofferenze dei prigionieri viventi, provavano compassione per loro, mentre concordemente giudicavano felice il morto.

---

(1) Una versione un po' diversa dà Livio XXI, 51, 7.

63. Con questo esempio, dunque, Annibale suscitò nell'animo dei suoi soldati i sentimenti che desiderava: presentatosi quindi egli stesso, spiegò di averli voluti far assistere al duello fra i prigionieri affinché, resisi chiaramente conto delle circostanze mediante l'osservazione dei casi altrui, sapessero prendere piú opportunamente le decisioni adatte alla loro condizione del momento. La sorte infatti li aveva costretti a simile lotta e a circostanze analoghe, mentre premi corrispondenti a quelli erano loro proposti. Non potevano infatti che vincere o morire o cadere vivi in mano dei nemici. Premio della vittoria non erano cavalli o mantelli, ma la possibilità di divenire i piú felici fra gli uomini, quando si fossero impadroniti della potenza romana. Se fossero caduti sul campo, sarebbero morti combattendo, dopo aver lottato fino all'ultimo respiro, per attuare una altissima speranza, senza aver sperimentato sofferenza alcuna: ai vinti che, per amor della vita, avessero osato fuggire o avessero preferito sopravvivere a costo di qualche altra viltà, sarebbero stati riservati ogni male e ogni disgrazia. Nessuno di loro, infatti, poteva essere tanto stolto o pazzo da sperare, nel caso che fosse fuggito, di giungere a salvamento in patria, ricordando la lunghezza del cammino percorso dopo la partenza, la quantità dei nemici incontrati durante il viaggio, la larghezza dei fiumi che avevano varcato. Bisognava dunque, a suo parere che, riconosciuta del tutto vana tale speranza, giudicassero delle proprie condizioni secondo un criterio analogo a quello con cui poco prima avevano giudicato dei casi altrui. Come infatti, nel caso dei Galli, tutti avevano stimato felici il vincitore e il morto, mentre nutrivano compassione per i vivi, cosí dovevano pensare anche della loro situazione e affrontare tutti la lotta nella decisione assoluta di vincere e, se questo non fosse stato possibile, di morire. Li esortava poi a non prendere assolutamente in considerazione la speranza di vivere qualora fossero stati vinti. Se in tale sicurezza e convincimento avessero affrontato la lotta, evidentemente ne sarebbero seguite la vittoria e la salvezza. Quanti per loro iniziativa o per necessità avevano preso in passato tale risoluzione, mai erano stati delusi nella speranza di vincere i loro avversari. Quando poi i nemici si trovano nella situazione contraria, come in quel momento era per i Romani, che, se fossero fug-

giti certo si sarebbero tutti salvati, trovandosi vicino alle loro case, evidentemente l'ardire disperato diviene insostenibile. L'esempio e il discorso riuscirono bene accetti alle truppe, nelle quali produssero l'entusiasmo e l'ardore che Annibale sperava: egli le lodò e sciolse l'assemblea, dopo aver dato ordine ai soldati di tenersi pronti per la partenza l'indomani allo spuntare dell'alba.

64. Proprio in quei giorni Publio, che aveva attraversato il fiume Po e aveva deciso di avanzare oltre il Ticino, ordinò ai genieri di costruire un ponte; egli stesso, riunito il resto delle truppe, rivolse loro parole di esortazione. Gran parte del suo discorso verté sull'amore dovuto alla patria e sulle imprese degli antenati; in rapporto alle circostanze del momento, disse quanto ora riferirò: pur non avendo avuto ancora contatto alcuno con gli avversari e sapendo soltanto che avrebbero dovuto combattere contro Cartaginesi, i soldati dovevano nutrire incontestabile speranza di vittoria e considerare del tutto assurdo e inconcepibile che dei Cartaginesi osassero sfidare i Romani. Ripetutamente infatti ne erano stati sconfitti, avevano loro pagato tributi, piú volte erano andati a rischio di essere da loro asserviti. Se poi – continuò – oltre a quanto si è detto, esperimenteremo alla prova dei fatti che i nostri avversari attuali non osano sostenerci fronte a fronte, quali previsioni, ragionando rettamente, dovremo fare per il futuro? I cavalieri nemici, scontratisi con quelli romani presso il fiume Rodano (1), non ci allontanarono con onore, ma, perduti molti effettivi, fuggirono turpemente fino al loro accampamento: il generale e il resto dell'esercito, conosciuta la presenza dei soldati romani, compirono una ritirata simile a una fuga e, contrariamente ai loro piani, furono indotti dalla paura a preferire la marcia attraverso le Alpi. Anche allora, egli proseguí, Annibale era giunto dopo aver perduto la maggior parte delle sue truppe, mentre quelle rimaste erano sfinite ed inette al combattimento per le condizioni di debolezza in cui versavano; era andata perduta pure la maggior parte dei cavalli, gli altri erano praticamente inutilizzabili, data la lunghezza e le difficoltà del cammino che avevano percorso. In questo modo Publio voleva convincere

(1) V. sopra, 45.

i suoi che sarebbe bastato mostrarsi ai nemici per vincerli. Egli riteneva che, per acquistare coraggio, i soldati dovessero semplicemente considerare la sua presenza: egli infatti non avrebbe mai abbandonato le forze e le imprese a condurre le quali era stato inviato in Iberia, per accorrere con tanta fretta, se non avesse compreso, a ragion veduta, che l'azione che essi stavano per compiere era necessaria alla patria e che sicura arrideva la vittoria. Tutti i soldati, sia per l'autorità dell'oratore sia per la verità delle sue affermazioni, erano pieni di entusiasmo per la battaglia: Publio, compiaciuto dei loro sentimenti, li congedò, dopo averli invitati a tenersi pronti ai suoi ordini.

65. L'indomani entrambi gli avversari avanzarono lungo il fiume, dal lato rivolto alle Alpi, i Romani tenendolo alla loro sinistra, i Cartaginesi alla destra. Il giorno successivo, informati dai foraggiatori che erano vicini gli uni agli altri, per il momento posero il campo e si fermarono. L'indomani, accompagnati entrambi dalla cavalleria al completo, e Publio anche dai lancieri a piedi, avanzarono attraverso la pianura, bramosi di conoscere ciascuno le forze dell'avversario. Appena furono vicini e vidèro levarsi la polvere, subito si schierarono per la battaglia (1). Publio, mandati innanzi i lancieri e la cavalleria gallica che era con loro e schierati frontalmente gli altri, avanzò al passo. Annibale invece si fece incontro ai nemici dopo aver disposto di fronte i cavalieri montati su cavalli imbrigliati e la parte piú resistente della cavalleria; tenne invece alle due ali, pronti per l'accerchiamento, i cavalieri numidici. Entrambi i generali e le cavallerie erano tanto ansiosi di combattere, che al primo scontro i lancieri non ebbero neppure il tempo di scagliare il primo dardo, ma fuggirono subito, ripiegando attraverso gli intervalli dietro gli squadroni romani, storditi dall'attacco e timorosi di essere calpestati dai cavalieri lanciati alla carica. Gli uomini che si scontrarono frontalmente per molto tempo continuarono la lotta senza venire a una decisione: la

(1) Secondo Livio XXI, 45, la località piú vicina al luogo della battaglia è Victumule, centro che pare però non vada identificato con quello omonimo ricordato in età imperiale che si trovava alquanto lontano, nel Biellese, nel territorio degli Insubri. Il combattimento pare abbia avuto luogo nel territorio di Vercelli, un po' a sud della città, a occidente della Sesia, o fra la Sesia e il Ticino, non lontano da Lomello.

battaglia era contemporaneamente equestre e pedestre, poichè molti erano scesi da cavallo durante il combattimento. Quando però i Numidi compirono l'accerchiamento e sopraggiunsero alle spalle dei Romani, gli arcieri appiedati che erano sfuggiti all'attacco della cavalleria furono calpestati da quella moltitudine, lanciata impetuosamente all'attacco: invece i soldati che da principio avevano combattuto frontalmente contro i Cartaginesi, subite molte perdite, ma inflittene di ancora più gravi ai Cartaginesi, attaccati alle spalle dai Numidi, volsero in fuga, per la maggior parte dispersi, pochi riuniti attorno al loro generale (1).

66. Tolto il campo, Publio si affrettò attraverso la pianura in direzione del ponte sul Po, impaziente di traghettare le truppe. Considerando infatti che il terreno era pianeggiante e gli avversari superiori nella cavalleria, mentre egli stesso era impacciato dalla ferita riportata nella battaglia del Ticino, giudicò opportuno condurre le truppe al sicuro. Annibale pensò che i Romani intendessero combattere con la fanteria, ma quando vide che avevano tolto il campo, li inseguí fino al fiume prossimo e al ponte su di esso; qui trovò che la maggior parte delle tavole era stata strappata, ma i soldati lasciati a custodia del ponte erano ancora presso il fiume. Li prese prigionieri, in numero di quasi seicento; informato poi che gli altri erano ormai molto lontani, invertita la marcia, riprese il cammino in direzione contraria lungo il Po, impaziente di giungere a un luogo dove più facilmente si potesse gettare un ponte sul fiume. Fermatosi dopo due giorni di marcia e fatto costruire per il traghetto un ponte di zattere fluviali, lasciò ad Asdrubale l'incarico di far passare il grosso dei soldati, mentre egli stesso, varcato subito il fiume (2), diede udienza agli ambasciatori giunti dai luoghi vicini. Infatti subito dopo il successo di Annibale tutti i Celti delle vicinanze, secondo quanto avevano stabilito fin da principio, si affrettarono ad allearsi con i Cartaginesi e a provvederli di rifor-

(1) Pol. X, 3, accenna a un particolare di cui qui tace, che cioè Scipione l'Africano, allora giovinetto, avrebbe in questa battaglia salvato la vita al padre. (Così Livio XXI, 46, 7, ss.; Zon. VIII, 23, App. *Hann* 5 ecc.)

(2) Fra le molte ipotesi fatte sul punto dove Annibale sarebbe passato la più attendibile è quella secondo cui il passaggio sarebbe avvenuto a Cambio, a nord di Tortona.

nimenti e soldati. Annibale accolse benevolmente i nuovi venuti e raggiunto dalle truppe dell'altra sponda, avanzò lungo il fiume, in direzione opposta a quella di prima – marciò infatti nel senso della corrente – impaziente di prender contatto con gli avversari. Publio, attraversato il Po e accampatosi intorno alla città di Piacenza (1), colonia dei Romani, curava se stesso e gli altri dalle ferite riportate e, convinto di aver condotto le truppe al sicuro, se ne stava tranquillo. Annibale, pervenuto nelle vicinanze dei nemici – due giorni dopo il passaggio del fiume, il terzo schierò le sue truppe in vista degli avversari (2). Nessuno gli mosse incontro ed egli allora pose le tende, lasciando fra un campo e l'altro un intervallo di circa cinquanta stadi.

67. I Celti che combattevano nell'esercito romano, visto che la fortuna sembrava arridere ai Cartaginesi, si accordarono fra loro e, fermi tutti nelle loro tende, rimasero in attesa del momento propizio all'azione. Quando i soldati riuniti nell'accampamento ebbero cenato e furono andati a dormire, lasciata passare la maggior parte della notte, al quarto turno di guardia, armatisi, attaccarono i Romani attendati nelle vicinanze. Molti ne uccisero, non pochi ne ferirono, infine, decapitati i cadaveri, passarono ai Cartaginesi in numero di duemila fanti e poco meno di duecento cavalieri. Al loro arrivo, furono accolti benevolmente da Annibale che rivolse loro subito parole di incoraggiamento e, promessi a ciascuno doni adeguati, li inviò alle città natali perché riferissero ai loro concittadini quanto avevano fatto e li esortassero a stringere alleanza con lui. Egli sapeva che tutti, di necessità, avrebbero dovuto unirsi a lui, una volta che fossero stati informati del tradimento perpetrato dai loro concittadini a danno dei Romani. Contemporaneamente a questi, giunsero pure inviati dei Boi per consegnargli i tre incaricati mandati da Roma per la distribuzione del territorio che, come ho detto piú sopra (3), essi avevano catturato a tradimento al principio della guerra. Annibale gradí questa prova della

---

(1) v. sopra, 40; il campo di Scipione fu forse posto a monte della città, dove, presso Stradella, i contrafforti dell'Appennino piú si accostano al Po.

(2) Sulla riva destra del Po, forse presso Barbianello, non lontano dalla confluenza del Ticino col Po.

(3) al cap. 40.

loro benevolenza e per mezzo degli inviati strinse con i Boi un patto di amicizia ed alleanza; restituí però loro i tre Romani, consigliandoli di attendere per ottenere, per mezzo di quelli, secondo il progetto iniziale, la restituzione dei loro ostaggi.

Publio, indignato del tradimento, non ignorando come da tempo i Celti fossero ostili ai Romani, e che in seguito a questi avvenimenti probabilmente tutti i Galli dei luoghi vicini sarebbero passati dalla parte dei Cartaginesi, riconobbe la necessità di prendere precauzioni per il futuro. Sopraggiunta dunque la notte, verso mattina partí diretto al fiume Trebbia e alle colline circostanti, fidando nella naturale sicurezza dei luoghi e nella vicinanza degli alleati.

68. Annibale, informato della partenza dei Romani, subito mandò a inseguirli prima i cavalieri numidici, poi gli altri, mentre egli stesso seguiva immediatamente col suo esercito. I Numidi trovarono deserto l'accampamento degli avversari e si fermarono a incendiarlo con grande vantaggio dei Romani, perché se la cavalleria nemica, inseguendoli subito, avesse raggiunto le loro salmerie, molti di loro sarebbero stati uccisi, in quel paese pianeggiante. Invece gran parte dei soldati riuscí a passare il fiume Trebbia prima dell'arrivo dei nemici: fra quanti invece erano rimasti alla retroguardia, alcuni furono uccisi, altri furono fatti prigionieri. Publio, attraversato il fiume suddetto, si attendò sulle prime colline, fece costruire a difesa del campo una fossa e una palizzata e rimase in attesa di Tiberio e dei suoi soldati, curando nel contempo, con ogni mezzo, la sua ferita, desideroso di poter partecipare alla battaglia imminente. Annibale si accampò alla distanza di circa quaranta stadi dai nemici. Le numerose popolazioni celtiche della pianura, che facevano causa comune con i Cartaginesi, rifornivano abbondantemente di viveri il suo esercito ed erano pronte a condividere con Annibale i pericoli di qualsiasi impresa. A Roma, quando vi giunse notizia dell'avvenuta battaglia equestre, tutti rimasero stupiti perché il risultato era contrario a ogni previsione; non mancavano però i pretesti per non considerare l'accaduto una sconfitta. Alcuni ne incolpavano la precipitazione del console, altri la perfidia dei Celti, confermata dalla recente diserzione; finché le forze di fanteria erano intatte,

i Romani consideravano però intatte anche le loro speranze sull'esito finale della guerra. Così quando Tiberio e le sue truppe arrivarono e attraversarono la città, a Roma si pensò che con la sola comparsa essi avrebbero deciso le sorti della battaglia. Quando i soldati, secondo il giuramento fatto (1), si furono riuniti a Rimini, il console ripartí subito con loro, impaziente di congiungersi con le forze di Publio. Raggiunto il collega, pose il campo vicino al suo e fece riposare gli uomini che da Lilibeo, dopo quaranta giorni di marcia ininterrotta, erano giunti fino a Rimini; nel frattempo fece poi tutti i preparativi per la battaglia e ripetutamente conferí con Publio, informandosi dell'accaduto e consigliandosi con lui sulle circostanze.

69. Nel frattempo Annibale si impadroniva con un colpo di mano della città di Clastidio(2),che gli fu consegnata dal governatore insediato dai Romani, originario di Brindisi. Egli si impossessò della guarnigione e dei rifornimenti di grano, che gli servivano per le necessità del momento, ma condusse innanzi con sé, senza far loro alcun male, i prigionieri: voleva dare un saggio della sua clemenza, affinché quanti fossero oppressi dalle circostanze non nutrissero timore, né disperassero di ottenere salvezza da lui. Al traditore tributò grandi onori, nell'intento di attrarre dalla parte dei Cartaginesi i magistrati preposti al governo. Quindi,poiché si era accorto che alcuni Celti che abitavano fra i fiumi Po e Trebbia, pur avendo concluso con lui un patto di alleanza, se la intendevano anche con i Romani, convinti di procurarsi in questo modo l'immunità da parte di entrambi gli avversari, mandò duemila fanti e circa un migliaio di cavalieri fra Celti e Numidi, con il compito di devastare il loro territorio. Essi eseguirono l'ordine e raccolsero ricco bottino: subito i Celti si presentarono all'accampamento dei Romani, a pregarli di venir loro in aiuto. Tiberio, che

---

(1) V. sopra, 41.

(2) L'attuale Casteggio, teatro della famosa vittoria di Claudio Marcello sui Galli (v. Pol. II, 34.) nel 222. Livio (XXI, 48, 9) precisa il momento della presa di Casteggio, avvenuta secondo lui quando Annibale era particolarmente preoccupato della carestia, dopo la ritirata di Scipione e la strage della retroguardia romana rimasta al di là della Trebbia, il nome del traditore (Dasio da Brindisi) e il prezzo del tradimento (400 nummi d'oro).

già da tempo cercava il pretesto per agire, subito approfittò dell'occasione e inviò la maggior parte dei suoi cavalieri e con essi quasi mille arcieri. Con grande impeto questi si scontrarono col nemico di là della Trebbia e gli contesero il bottino: i Celti furono volti in fuga insieme ai Numidi e si ritirarono verso il loro accampamento. Compreso l'accaduto, le forze di guardia dell'accampamento cartaginese accorsero a sostegno dei fuggiaschi dai loro posti avanzati; allora i Romani a loro volta furono messi in fuga e si ritirarono verso gli alloggiamenti. Tiberio, vista la piega degli avvenimenti, inviò a sua volta tutta la cavalleria e gli arcieri e in seguito a ciò i Celti di bel nuovo ripiegarono e si ritirarono al sicuro nel loro accampamento. Lo stratego dei Cartaginesi, impreparato per una azione decisiva, e convinto che mai, senza un piano premeditato e per un'occasione qualsiasi si dovesse scendere a battaglia campale – concetto, bisogna riconoscerlo, del tutto degno di un buon comandante – trattenne, per il momento, le forze che si erano ritirate presso la palizzata e le costrinse a fermarsi e a far fronte al nemico, ma proibí loro di inseguire l'avversario e di venire a battaglia, richiamandole per mezzo degli aiutanti di campo e dei trombettieri. I Romani si soffermarono per breve tempo, poi si allontanarono, avendo perduto pochi uomini, ma uccisi parecchi Cartaginesi.

70. Tiberio, fiero e contento del successo, desiderava scendere al piú presto a battaglia campale. Egli aveva la possibilità di regolarsi come meglio gli pareva opportuno nelle circostanze presenti, perché Publio era ancora infermo: tuttavia desideroso di ottenere anche il consenso del collega, si consultò con lui riguardo alla situazione. Publio era di opinione contraria alla sua: riteneva infatti che le truppe romane, se si fossero addestrate durante l'inverno, sarebbero divenute migliori, mentre i Celti, incostanti com'erano, non sarebbero rimasti fedeli ai Cartaginesi, se questi fossero stati costretti a una passiva tranquillità, ma avrebbero finito col macchinare qualche cosa di nuovo contro quelli. Inoltre egli sperava, una volta che fosse guarito dalla sua ferita, di poter arrecare una concreta utilità al comune interesse. In base a siffatte considerazioni, egli consigliava Tiberio a rimanere sulle sue posizioni. Questi però, pur riconoscendo quanto gli argomenti del

collega fossero giusti e opportuni, trascinato dalla sua ambizione e troppo ottimista riguardo all'esito degli avvenimenti, stoltamente insisteva nel voler giungere da solo a una decisione definitiva, prima che Publio potesse prender parte alla battaglia e i consoli designati assumessero il potere; si avvicinava infatti il tempo della loro entrata in carica. Poiché dunque egli sceglieva il momento non pensando alla necessità dell'azione, ma ai suoi interessi privati, il suo piano era necessariamente destinato a fallire. Annibale che aveva delle circostanze un'opinione analoga a quella di Publio, desiderava venire a combattimento con i nemici, prima di tutto per approfittare dell'entusiasmo dei Celti finché era piú vivo, inoltre per combattere contro le truppe romane appena arruolate e non ancora addestrate, prima che Publio fosse in grado di partecipare alla battaglia, soprattutto, infine, impaziente di agire e non lasciar passare vanamente il tempo. Del resto, per un generale che abbia condotto le sue truppe in terra straniera e tenti imprese straordinarie, l'unico mezzo di salvarsi è quello di ravvivare continuamente le speranze degli alleati. Annibale dunque si preparava alla battaglia, ben conoscendo l'impazienza che spingeva Tiberio a combattere.

71. Già da tempo aveva osservato come lo spazio intermedio fra i due accampamenti fosse pianeggiante e spoglio d'alberi, ma adatto a un'insidia, perché attraversato da un ruscello con alte rive, sulle quali era cresciuta gran quantità di spini e di rovi; pensò dunque di approfittare del terreno per trarre in un'imboscata i nemici. Del resto non era difficile eludere la loro vigilanza: i Romani infatti diffidavano del terreno boscoso, perché in località siffatte i Celti solevano disporre le loro insidie, ma avevano piena fiducia dei luoghi pianeggianti e spogli d'alberi; ma essi in realtà sono ancora piú convenienti di quelli boscosi per gli insidiatori, che possono occultarvisi e agire impunemente e vedere per vasto tratto tutto quanto accade e usufruire dei frequenti e opportuni rialzi. Un corso d'acqua, qualunque esso sia, limitato da un ciglio per quanto basso, talvolta le canne, le felci e certi cespugli spinosi possono nascondere non solo i fanti, ma anche i cavalieri, se uno ha semplicemente l'accortezza di rivolgere verso terra le armi troppo visibili e di celare gli elmi sotto

gli scudi. D'altra parte il comandante dei Cartaginesi, dopo essersi abboccato con il fratello Magone e i suoi consiglieri riguardo alla lotta imminente, avendo tutti approvato il suo piano, non appena le truppe ebbero consumato il rancio, fece chiamare Magone, ancora giovane, ma pieno d'ardore e addestrato fin da fanciullo nell'arte militare e mise a sua disposizione cento cavalieri e altrettanti fanti. Quando ancora era giorno, scelti gli uomini piú validi di tutto l'esercito, aveva ordinato che, dopo aver cenato, venissero alla sua tenda. Rivolte loro esortazioni e suscitato nei loro animi l'ardore che le circostanze richiedevano, ordinò che ciascuno, scelti i dieci uomini piú valorosi della propria compagnia, venisse in un luogo prefissato dell'accampamento. Essi eseguirono gli ordini ed egli di notte mandò sul posto dell'insidia questi cavalieri, in numero di mille, e altrettanti fanti, dopo aver dato loro delle guide e aver indicato al fratello il momento adatto per attaccare. Egli stesso, al sorgere del giorno, riuniti i cavalieri numidici, particolarmente rotti alle fatiche, rivolse loro esortazioni e, promessi ricchi doni a quanti si fossero distinti, ordinò di avvicinarsi all'accampamento nemico, di attraversare in fretta il fiume e di provocare i Romani con scaramucce, volendo sorprendere gli avversari prima che facessero colazione e si fossero comunque preparati. Riuniti gli altri ufficiali, li incitò ugualmente alla battaglia, ordinò a tutti di far colazione e di avere cura delle armi e dei cavalli.

72. Tiberio, non appena vide che i cavalieri numidici si avvicinavano, subito fece uscire anche la sua cavalleria con l'ordine di prendere contatto con i nemici e di affrontarli in battaglia. Dopo di loro mandò fuori quasi seimila arcieri a piedi e fece uscire dal campo anche le forze rimanenti, convinto che con il loro apparire avrebbero deciso le sorti della battaglia: era animato da tanta baldanza per la superiorità numerica dei suoi e per il successo riportato dalla cavalleria nella giornata precedente. La stagione volgeva verso il solstizio d'inverno e la giornata era molto fredda e nevosa (1); gli uomini e i cavalli tutti, si può dire, erano usciti dal campo senza aver fatto colazione; da principio le truppe erano piene di slancio e di

(1) La battaglia ebbe luogo nel tardo autunno, probabilmente nel dicembre del 218.

ardore, ma quando, oltre a tutto, dovettero attraversare il fiume Trebbia, la cui corrente era ingrossata per un'acquazzone caduto durante la notte nei luoghi sovrastanti all'accampamento, e i fanti riuscirono a stento a guadarlo immergendosi fino al petto, cominciarono a sentire la sofferenza del freddo e del digiuno, poiché ormai era giorno avanzato. I Cartaginesi, dopo aver mangiato e bevuto e preparato i cavalli nelle loro tende, si spalmavano d'olio e indossavano le armature presso i fuochi. Annibale, che era in attesa del momento propizio, come vide che i Romani avevano attraversato il fiume, mandati avanti come forze di copertura i lancieri e i frombolieri baleari in numero di ottomila, condusse fuori le sue truppe. Fattele avanzare per otto stadi davanti all'accampamento, schierò su una sola linea i fanti Iberi, Celti e Libici in numero di circa ventimila, divise i cavalieri che, con gli alleati Celti, erano piú di diecimila e li dispose ai due fianchi, schierò gli elefanti davanti alle ali, dopo averli distribuiti in due parti. Tiberio nello stesso tempo richiamò i cavalieri, vedendo che non potevano combattere con i nemici, perché i Numidi, come è loro tattica abituale, si ritiravano facilmente in ordine sparso e poi di nuovo, fatta una conversione, incalzavano arditamente e con impeto: oppose invece i fanti nell'ordine consueto, in numero di circa sedicimila Romani e quasi ventimila alleati (1). Di tanti uomini infatti è composta l'armata completa per le imprese importanti, quando le circostanze costringono i consoli a riunire le forze. Disposta quindi la cavalleria ad entrambe le ali, in numero di quattromila uomini, si avvicinò fieramente agli avversari, avanzando lentamente ed in ordine.

73. Quando i due eserciti furono vicini, le fanterie leggere schierate all'avanguardia diedero inizio alla lotta. A questo punto i Romani si trovarono per molte ragioni in condizioni di inferiorità; i Cartaginesi, invece, erano favoriti dalle circostanze, perché gli arcieri della fanteria romana fin dall'alba erano sottoposti a dura fatica e avevano già consumato la maggior parte dei loro dardi nel-

(1) Livio (XXI, 55,4) parla di 18.000 Romani e 20.000 alleati, ma 4 legioni non comprendevano piú di 16.000 uomini; a questi, anzi, pare si debbano togliere un paio di migliaia di uomini, dispersi durante l'annata e non piú sostituiti. Le forze cartaginesi non dovevano essere di molto inferiori a quelle romane.

l'attacco contro i Numidi, mentre quelli di cui ancora disponevano, erano resi inservibili dalla persistente umidità. In condizioni analoghe si trovavano la cavalleria e tutto il loro esercito. Al contrario i Cartaginesi, appena schierati e freschi di forze, erano pronti ad affrontare coraggiosamente qualunque evenienza. Cosí non appena ebbero raccolto, attraverso gli intervalli fra le varie squadre, gli arcieri che avevano sferrato l'attacco e le fanterie pesanti si scontrarono in battaglia, la cavalleria cartaginese da entrambe le ali cominciò a premere sugli avversari, poiché era di gran lunga superiore per numero e per il vigore degli uomini e dei cavalli che, come ho detto piú sopra, si erano mantenuti freschi fino al momento della sortita. Quando, dopo la ritirata della cavalleria, i fianchi della falange romana rimasero scoperti, recarono loro grave danno i lancieri cartaginesi e i Numidi i quali, oltrepassate le truppe schierate davanti a loro, attaccarono le ali romane e cosí impedirono loro di combattere contro i nemici disposti di fronte. La fanteria pesante, che occupava in entrambi gli eserciti le prime file e il centro dello schieramento, combatté però a lungo di piè fermo, lasciando indecisa la battaglia.

74. Proprio in questo momento i Numidi balzarono fuori dall'insidia e improvvisamente attaccarono alle spalle il centro avversario, provocando fra le truppe romane grande scompiglio e imbarazzo. Infine entrambe le ali dell'esercito di Tiberio, oppresse di fronte dagli elefanti, di fianco, da tutti i lati, dai soldati armati alla leggera, si volsero e furono respinte nell'inseguimento verso il fiume alle loro spalle. In seguito a ciò la retroguardia del centro romano, sorpresa dai nemici che l'attaccavano uscendo dal loro appostamento, subí gravissime perdite. Gli uomini delle prime file invece, costretti ad avanzare, sopraffecero i Celti, parte dei Libici, e, dopo averne uccisi molti, si aprirono un varco attraverso lo schieramento cartaginese. Visto però che alle ali le forze romane erano ormai sopraffatte, rinunciarono a venir loro in aiuto o a ritornare all'accampamento, poiché da una parte temevano la moltitudine dei cavalieri, dall'altra erano impediti dal fiume e dallo scrosciare impetuoso della pioggia sul loro capo. Tutti uniti dunque, e conservando lo schieramento, si ritirarono indenni verso Piacenza, in numero di diecimila uomini.

La maggior parte degli altri fu annientata presso il fiume dagli elefanti e dalla cavalleria nemica, mentre quei fanti che riuscirono a scampare e la maggior parte della cavalleria, ritirandosi sulle orme della schiera di cui abbiamo detto, giunsero con essa a Piacenza. L'esercito cartaginese, impossibilitato dalla bufera ad avanzare oltre, ritornò all'accampamento. Tutti erano molto lieti dell'esito della battaglia, considerandosi vincitori; infatti erano periti pochi Iberi e pochi Libici, mentre la maggior parte delle perdite era costituita da Celti. Furono però ridotti a cosí mal partito dal maltempo e dalla neve che seguí che gli elefanti perirono tutti meno uno, e molti uomini e cavalli morirono assiderati.

75. Tiberio, che conosceva la gravità del disastro, ma voleva che a Roma si rimanesse il piú possibile all'oscuro dell'accaduto, mandò ambasciatori ad annunciare che aveva avuto luogo una battaglia, ma che il maltempo aveva privato i suoi della vittoria (1). Al momento i Romani credettero a queste notizie: quando però poco dopo seppero che i Cartaginesi avevano occupato gli alloggiamenti romani e che tutti i Celti erano passati al nemico (2), mentre i loro, abbandonato l'accampamento, dopo la battaglia erano indietreggiati, si erano riuniti nelle città, e si rifornivano del necessario dal mare per mezzo del fiume Po, si resero conto fin troppo esattamente dell'esito del combattimento. Nonostante la dolorosa sorpresa, però, febbrilmente intrapresero tutti i possibili preparativi e soprattutto provvidero a presidiare le posizioni avanzate: inviarono eserciti in Sicilia e in Sardegna e, oltre a questi, guarnigioni di copertura a Taranto e negli altri luoghi dove era opportuno; fra l'altro allestirono sessanta navi quinqueremi. Gneo Servilio e Caio Flaminio, creati allora consoli, si occuparono di riunire gli alleati e di arruolare i loro eserciti. Stabilirono depositi di viveri a Rimini e in Etruria, località dalle quali intendevano iniziare la loro campagna. Mandarono a chiedere aiuti a Gerone, che inviò loro cin-

---

(1) Livio XXI, 57-59 riferisce di altri combattimenti fra Romani e Cartaginesi, seguiti alla battaglia della Trebbia, ma si tratta di notizie tendenziose, da fonti romane.

(2) Secondo Livio XXI, 55, 4, solo i Cenomani erano rimasti fedeli ai Romani.

quecento cretesi e mille peltofori (1): a tutti i preparativi si dedicarono ovunque con grande energia. I Romani in realtà, tanto singolarmente quanto tutti uniti, diventano piú temibili proprio quando sovrasta loro un grave pericolo.

76. Nello stesso tempo Gneo Cornelio, che il fratello Publio aveva lasciato a capo della flotta, come ho detto piú sopra (2) salpato dalla foce del Rodano con tutta la squadra, approdò in Iberia, nella località chiamata Emporio (3). Partendo di qua, operata una serie di sbarchi, espugnò quante fra le città della costa fino al fiume Ebro, gli rifiutarono obbedienza, trattò invece con ogni benevolenza quelle che si arresero, prendendo a loro favore ogni possibile provvedimento. Rassicurate cosí le popolazioni costiere che gli si erano sottomesse, avanzò con tutto l'esercito, marciando verso l'interno: aveva già raccolto numerose forze alleate fra gli Iberi. Durante l'avanzata si fece amiche alcune città, altre ne soggiogò. Quando i Cartaginesi, che Annone aveva lasciati a difesa di questi luoghi, si accamparono contro di lui presso la città chiamata Cissa (4), Gneo li attaccò in battaglia campale, e, riuscito vincitore, si impadronì di molte ricchezze, perché quivi erano stati lasciati tutti i bagagli delle truppe partite per l'Italia, si fece alleate e amiche le tribú che abitavano al di qua del fiume Ebro, prese prigioniero lo stratego dei Cartaginesi, Annone, e quello degli Iberi, Andobale. Questi era signore delle regioni dell'interno e sempre era stato molto favorevole ai Cartaginesi. Non appena venne a conoscenza dell'accaduto, Asdrubale attraversò il fiume Ebro e accorse in aiuto dei suoi. Informato poi che le truppe dell'esercito romano lasciate di riserva, fiduciose per i successi delle forze di fanteria, si aggiravano qua e là

(1) Cioè soldati armati di "pelta", piccolo scudo di vimini ricoperto di cuoio.
(2) V. sopra, al cap. 19.
(3) V. sopra, n. (4) al cap. 39.
(4) Città dei Cessetani, un po' piú all'interno di Tarracona, fra il Segre e il mare. Secondo Livio XXI, 60, 7, nella battaglia furono uccisi 6000 nemici e 2000 furono fatti prigionieri. Le operazioni in Spagna dovettero svolgersi fra la fine di settembre e la prima metà di novembre. Andobale, fatto prigioniero in questa battaglia, era re degli Ilergeti (v. Pol. X, 18, Livio XXIX, 1, 19) e poco piú tardi riprese, libero, la guerra contro i Romani. (Livio XXII, 21, 2).

senza alcuna precauzione e prudenza, presi con sé dal suo esercito circa ottomila fanti e mille cavalieri, sopraffece, mentre erano dispersi per il paese, i soldati lasciati a guardia della flotta, molti ne uccise, i rimanenti costrinse a rifugiarsi sulle navi. Egli stesso poi, essendosi ritirato e avendo ripassato l'Ebro, presi i provvedimenti necessari per presidiare le località al di qua del fiume, pose i suoi quartieri d'inverno a Cartagena. Gneo, raggiunta la flotta, punì secondo le leggi romane i responsabili dell'accaduto, quindi, riunite nello stesso luogo la fanteria e la flotta, pose a Tarracona i suoi quartieri d'inverno. Distribuita la preda in parti uguali fra i soldati, si guadagnò per il futuro il loro favore e la loro più attiva collaborazione.

77. Così dunque andavano le cose in Iberia (217 a. C.). All'inizio della primavera Caio Flaminio con le sue truppe attraversò l'Etruria e si accampò dinanzi alla città di Arezzo, Gneo Servilio invece avanzò fino a Rimini per attendervi l'attacco degli avversari. Annibale, svernando in Gallia, teneva sotto severa sorveglianza i Romani fatti prigionieri in battaglia, facendo loro somministrare solo i viveri strettamente necessari, trattava invece con grande mitezza i loro alleati; infine riunì tutti insieme questi ultimi, per rivolgere loro una allocuzione e dichiarare che non era venuto per combatterli, ma per combattere in loro difesa contro i Romani. Se conoscevano il loro interese, egli disse, dovevano assolutamente abbracciare la sua causa. Egli era lì infatti prima di tutto per ristabilire l'indipendenza degli Italici e insieme per ricuperare le città e il territorio di cui ognuno era stato privato ad opera dei Romani. Detto questo, lasciò che tutti ritornassero senza riscatto alle proprie case, volendo così da una parte accattivarsi gli abitanti dell'Italia, dall'altra alienare gli animi dai Romani e incitare alla ribellione quanti stimavano che le loro città o i loro porti avessero subito qualche danno a causa del dominio romano.

78. Durante l'inverno ricorse anche a qualche stratagemma, caratteristicamente punico. Per timore dell'incostanza dei Celti e delle insidie che avrebbero potuto tendergli (1), dato che così recente era la loro amicizia,

(1) V. anche Livio XXI, 1, 3.

soleva usare parrucche adatte alle età piú varie e le mutava continuamente: cosí cambiava gli abiti, scegliendoli sempre in armonia con le parrucche. Con questi mezzi riusciva a rendersi irriconoscibile non solo a quanti lo vedevano di sfuggita, ma anche a chi gli era familiare. Vedendo poi che i Celti, malcontenti che la guerra si protraesse nel loro territorio, si mostravano impazienti e ansiosi di entrare nel territorio nemico, col pretesto del rancore che nutrivano contro i Romani, ma soprattutto nella speranza del bottino, decise di partire al piú presto e di appagare cosí l'impazienza delle sue truppe. Non appena la stagione fu piú propizia si informò presso coloro che parevano aver maggior pratica di quelle regioni, e scoprí che le altre vie di accesso al territorio romano erano lunghe ed esposte agli attacchi nemici, mentre quella che attraverso le paludi conduceva in Etruria (1) era difficile ma breve: Flaminio poi non si aspettava certo che egli passasse di lí, di modo che, essendo per natura incline a progetti temerari, Annibale decise di passare da quella parte. Quando fra le truppe si diffuse la notizia che il generale intendeva condurle attraverso le paludi, ognuno era in apprensione per il viaggio, temendo di incontrare in quei luoghi profondi stagni e voragini.

79. Annibale, dopo essersi informato con cura ed essersi accertato che i luoghi per i quali avrebbe dovuto passare erano guadabili e avevano il fondo resistente, si mise in marcia: pose all'avanguardia i Libici, gli Iberi e tutta la parte migliore delle sue forze, alla quale uní le salmerie, in modo da disporre per il momento dei rifornimenti necessari. Quanto al futuro, non se ne preoccupava affatto, pensando che, una volta giunto in territorio nemico, se fosse stato sconfitto, non avrebbe avuto bisogno di rifornimenti, mentre se si fosse impadronito delle campagne, non gli sarebbero certo mancati i viveri. Dietro le forze suddette pose i Celti, alla retroguardia la cavalleria. Affidò a suo fratello Magone l'incarico di sorvegliare la

(1) Secondo Livio XXII, 2, 2, lungo la valle dell'Arno; anche sulla via seguita da Ann. per varcare l'Appennino molto si è discusso, e in realtà il passo di Pol. è tanto vago, da permettere le ipotesi piú varie. Gli studiosi piú autorevoli si accordano nell'affermare che Annibale percorse la via Bologna-Porretta-Pistoia-Firenze, valicando l'Appennino al passo di Collina, o a quello vicinissimo di Pracchia.

retroguardia per vari motivi e soprattutto in considerazione della mollezza e della infingardaggine dei Celti, affinché se, stanchi, volessero tornare indietro, Magone lo impedisse loro per mezzo della cavalleria, anche a costo di ricorrere alla forza. Gli Iberi e i Libici, marciando attraverso le paludi ancora intatte, riuscirono a passare senza gravi sofferenze, essendo, oltre a tutto, resistenti e avvezzi a fatiche del genere. I Celti, invece, avanzavano a stento, essendo le paludi già sconvolte e calpestate fino a notevole profondità; sopportavano d'altra parte a fatica e a malincuore lo sforzo, del tutto nuovi come erano a disagi siffatti. La cavalleria alle spalle impediva però loro di tornare indietro. Tutti poi erano in condizioni penose soprattutto a causa dell'impossibilità di dormire, poiché per quattro giorni di seguito e tre notti marciarono ininterrottamente nell'acqua. I Celti poi piú di tutti sentivano la fatica e subivano perdite piú gravi. La maggior parte delle bestie cadendo nel fango periva, offrendo però agli uomini un vantaggio con la sua caduta: sdraiandosi sopra ad esse e ai bagagli ammucchiati, essi riuscivano a tenersi fuori dell'acqua e in questo modo potevano riposare un poco durante la notte. Non pochi cavalli, a causa della marcia ininterrotta attraverso il fango, perdettero gli zoccoli. Annibale a stento si salvò con molta difficoltà sull'unico elefante che gli era rimasto (1); soffriva fra l'altro atrocemente a causa di un grave attacco di oftalmia, in conseguenza del quale finí col perdere un occhio: le circostanze non concedevano indugio, né in quelle condizioni era possibile curarsi.

80. Compiuta quasi miracolosamente la traversata dei luoghi paludosi e trovato Flaminio accampato in Etruria davanti alla città di Arezzo, Annibale si fermò a sua volta al limite delle paludi, desiderando far riposare le truppe e informarsi sull'avversario e sulla natura dei luoghi vicini. Avendo saputo che la regione limitrofa abbondava di ogni sorta di ricchezze e, quanto a Flaminio, che egli era un demagogo molto abile e intrigante, ma incapace di condurre serie operazioni di guerra (2) e che inoltre nu-

(1) Tutti gli altri erano morti assiderati dopo la battaglia della Trebbia: v. sopra, cap. 74.

(2) Già altre volte Pol. ha pronunciato giudizi altrettanto sfavorevoli su Flaminio (II, 22, 33).

triva eccessiva fiducia nelle proprie possibilità, pensò che, se avesse oltrepassato l'accampamento nemico e fosse penetrato nelle regioni piú interne, Flaminio da una parte, temendo lo scherno della moltitudine, non avrebbe potuto permettere che il paese fosse devastato, dall'altra, spinto dal dispiacere, sarebbe accorso e l'avrebbe seguito ovunque, desideroso di riportare la vittoria da solo, senza aspettare l'arrivo del collega. Riteneva dunque che Flaminio gli avrebbe fornito molte occasioni di attaccarlo, e le sue considerazioni erano tutte sagge e assennate.

81. È innegabile che solo chi è insieme ignorante e stolto può credere che esista nella strategia parte piú importante della conoscenza della natura e del carattere del generale dei nemici. Come infatti nella lotta corpo a corpo o schiera contro schiera, chi vuole riuscire vittorioso deve considerare soprattutto come possa raggiungere il suo scopo e quale parte l'avversario presenti scoperta o non armata sufficientemente, cosí bisogna che i capi degli eserciti osservino bene, non quale parte del corpo presenti indifesa, ma in quale lato dell'animo il generale dei nemici appaia piú vulnerabile. Vi sono infatti molti comandanti, che per trascuratezza e incuria lasciano andare in rovina non solo gli interessi comuni, ma anche i loro beni privati; molti sono a tal punto dominati dalla passione del vino, che non possono neppure addormentarsi se non sono del tutto alienati dall'ubriachezza, alcuni si mostrarono tanto impulsivi ed eccessivi nell'amore, che per esso hanno distrutto città e sostanze non solo, ma sono morti a loro volta turpemente. Ogni viltà e mollezza siffatta è vergognosa per chi privatamente se ne rende colpevole, se poi ne è macchiato proprio il sommo generale, è comune e gravissima disgrazia. Non solo, infatti, un simile generale rende inetto il suo esercito, ma spesso fa cadere in gravi pericoli chi nutre fiducia in lui. Ogni precipitazione nell'agire, infatti, la temerarietà, lo stolto ardimento e cosí pure la vanagloria e il fasto, riescono vantaggiosi ai nemici, pericolosi agli amici; chi ha simili difetti, è esposto ad insidie, agguati, inganni. Chi, dunque, sa riconoscere i difetti altrui e attaccare gli avversari proprio in quella parte nella quale il generale nemico appaia piú vulnerabile, può facilmente ottenere una vittoria decisiva. Come se si toglie a una nave il nocchiero, tutta, con l'equipaggio, essa cade in mano ai ne-

mici, cosí se con macchinazioni e raggiri si riesce a sopraffare il capo delle truppe nemiche, spesso si vince l'esercito intero. Proprio questo avendo pensato e avendo bene interpretato il carattere del generale dei nemici, Annibale non fallí nei suoi piani.

82. Non appena Annibale, lasciati i dintorni di Fiesole e superato di poco l'accampamento romano, penetrò nel territorio di fronte a lui, subito Flaminio si gonfiò d'ira e di risentimento, ritenendosi disprezzato dagli avversari. Quando poi il paese cominciò a essere devastato – il fumo tutt'all'intorno era segno eloquente delle distruzioni – si crucciò ancor piú per la gravità di ciò che accadeva. Cosí, mentre alcuni erano d'opinione che non si dovesse inseguire subito il nemico né attaccarlo, ma stare sulla difensiva e tenere calcolo della superiorità della cavalleria avversaria, e soprattutto ritenevano opportuno che il console aspettasse il collega e affrontasse la battaglia con le forze unite dei due eserciti, non solo non prestò ascolto a quei consigli, ma neppure tollerò che alcuno manifestasse tali pensieri ed esortò i suoi a considerare che cosa ragionevolmente si sarebbe detto a Roma se, mentre il territorio veniva devastato fin quasi sotto le mura della città, l'esercito fosse rimasto accampato in Etruria alle spalle dei nemici. Infine in base a queste considerazioni, tolse il campo e avanzò con le truppe, senza curarsi se il momento fosse opportuno e il luogo favorevole ma solo impaziente di scontrarsi con i nemici, come se la vittoria fosse assolutamente sicura: aveva ispirato nel popolo tanta fiducia, che erano piú numerosi dei soldati armati quelli che seguivano in soprannumero per far bottino recando catene, corde e simili attrezzi. Quanto ad Annibale, egli continuò ad avanzare verso Roma attraverso l'Etruria, tenendo a sinistra la città chiamata Cortona (1) con le sue colline, a destra il lago detto Trasimeno. Nell'avanzare, incendiava e devastava il paese, con lo scopo di esasperare l'avversario. Quando vide che Flaminio era vicino e che la natura dei luoghi era adatta al suo scopo, si preparò a dar battaglia.

---

(1) Città etrusca situata fra Arezzo e Perugia, pochi km. a nord del lago Trasimeno.

83. La strada (1) passava per un vallone dal fondo pianeggiante, che ai due fianchi, per tutta la sua lunghezza, presentava una catena ininterrotta di colli di ragguardevole altezza e nel senso della larghezza nel lato di fondo era sovrastato da un'altura aspra e naturalmente forte; dietro questa si trovava un lago che lasciava uno stretto accesso al vallone fra le falde dei monti. Attraversato tale vallone, Annibale costeggiò il lago, e occupò il colle di fronte al passaggio; vi si accampò con gli Iberi e i Libici, poi inviò i Baleari e i lancieri all'avanguardia, distendendoli su lungo tratto, dopo aver fatto loro fare una lunga marcia alle falde dei colli situati a destra, lungo il vallone; dispose pure su lunga fila i cavalieri e i Celti dopo averli fatti girare intorno ai colli a sinistra, in modo che gli ultimi vennero proprio a trovarsi sulla strada che lungo il lago e i monti conduce al vallone suddetto. Annibale, dunque, compiuti durante la notte questi preparativi e circondato di insidie il vallone, se ne stette tranquillo, Flaminio seguiva alle spalle, impaziente di raggiungere il nemico: si era accampato il giorno prima, a tarda sera, presso il lago, quindi, al sopraggiungere del giorno, subito di buon mattino, condusse l'avanguardia lungo il lago verso il vallone sottostante, desideroso di prendere contatto con i nemici.

84. La giornata era molto nebbiosa; Annibale lasciò che la maggior parte della colonna entrasse nel vallone e la avanguardia nemica venisse quasi a contatto con i suoi: quindi, data la parola d'ordine e avvertiti i soldati che erano nascosti nel luogo dell'insidia, attaccò i Romani contemporaneamente da ogni parte. L'apparire del nemico riuscí del tutto inaspettato a Flaminio e ai suoi, anche perché le condizioni atmosferiche rendevano dif-

---

(1) Anche il campo della battaglia del Trasimeno è stato oggetto di studi e discussioni assidue: le conclusioni raggiunte sono piú concordi e sicure che non per la battaglia della Trebbia. Si crede cioè che il combattimento abbia avuto luogo presso Tuoro, sulla sponda settentrionale del Trasimeno. I Baleari e le truppe armate alla leggera andrebbero poste fra Tuoro e Montigeto, i Celti e i cavalieri fra quel poggio e lo sbocco del passo di Borghetto; secondo Ov. *Fasti* VI 765, la battaglia sarebbe avvenuta il 21 giugno, cioè, secondo il calendario giuliano, intorno al 20 aprile.

ficile la visibilità: i centurioni e i tribuni militari romani, poiché i nemici scendevano attaccando da molte parti e da posizioni favorevoli, non solo non riuscivano ad accorrere dove sarebbe stato necessario, ma neppure a rendersi conto di quanto accadeva. Contemporaneamente infatti erano assaliti di fronte, alle spalle, di fianco. Accadde così che la maggior parte dei soldati fosse fatta a pezzi nello stesso ordine di marcia, senza poter far nulla per salvarsi, quasi tradita dall'incoscienza del suo comandante, annientata improvvisamente, mentre ancora stava deliberando sui provvedimenti da prendere. In tale frangente alcuni Celti assalirono e uccisero lo stesso Flaminio (1), incerto sul da farsi e costernato per l'accaduto. Nel vallone perirono dunque quasi quindicimila Romani (2) impossibilitati sia ad arrendersi, sia a prendere qualunque iniziativa, ma, secondo il loro costume, considerando supremo dovere non fuggire, né abbandonare il posto di combattimento. I soldati che, durante la marcia, furono circondati nella stretta fra il lago e le falde del monte, trovarono una morte vergognosa e soprattutto miserrima. Spinti infatti verso il lago alcuni, perduta la testa, tentarono di salvarsi a nuoto così armati com'erano e annegarono: la maggior parte, avanzata nel lago, camminando per quanto fu possibile, si fermò sporgendo solo col capo dall'acqua. Sopraggiunti i cavalieri, vedendo approssimarsi la morte, i vinti levando le mani, supplicavano di essere presi vivi e infine, mentre gridavano con tutte le loro forze, alcuni furono trucidati dai nemici, alcuni, esortandosi a vicenda, si uccisero di propria mano. Seimila uomini che nella valle avevano vinto i nemici che avevano di fronte e che avrebbero potuto portare valido contributo allo svolgimento della battaglia, non poterono venire in soccorso ai loro compagni e circondare gli avversari, perché non vedevano nulla di quanto accadeva. Semplicemente essi continuarono ad avanzare convinti di incontrare altre forze nemiche finché, senza rendersene conto, giunsero

---

(1) Livio XXII, 6, 3, precisa che l'uccisore di Flaminio fu un Insubro di nome Ducarione.

(2) A quindicimila morti e altrettanti prigionieri (v. oltre cap. 35) assommerebbero dunque le perdite romane al Trasimeno; cifre senz'altro esagerate, come dimostra pure la testimonianza di Livio (da fonte romana) che parla (XXII, 7, 2) di 10.000 scampati e 15.000 uomini fra scampati, dispersi, prigionieri.

in salvo. Arrivati sulla cima del colle ed essendo ormai caduta la nebbia, si resero conto del disastro avvenuto, ma non poterono piú far nulla, perché già i nemici erano ovunque vittoriosi e completamente padroni del campo: cambiata dunque direzione si ritirarono tutti insieme in un villaggio etrusco (1). Maarbale, inviato contro di loro da Annibale dopo la battaglia con gli Iberi e i lancieri, cinse d'assedio il villaggio: i Romani, incombendo su di loro difficoltà di ogni sorta, deposte le armi, si arresero sotto condizione, a patto di ottenere l'incolumità.

Cosí terminò la lotta campale avvenuta in Etruria fra Romani e Cartaginesi.

85. Annibale quando, insieme agli altri prigionieri, gli furono condotti quelli che si erano arresi sotto condizione, riunitili – erano piú di quindicimila – prima di tutto dichiarò che Maarbale non aveva il potere di concedere la incolumità ai prigionieri senza la sua approvazione, poi prese ad accusare i Romani, infine distribuí in custodia alle varie schiere quanti, fra i prigionieri, erano Romani; permise invece che gli alleati italici ritornassero ciascuno alle proprie case senza riscatto, dopo aver loro ripetuto il ragionamento già fatto precedentemente, che cioè egli non era venuto per combattere contro gli Italici, ma contro i Romani per la libertà degli Italici (2). Fece poi riposare i suoi soldati e diede sepoltura ai cadaveri dei piú illustri combattenti, una trentina in tutto. Complessivamente il numero dei caduti assommava a millecinquecento uomini (3) per la massima parte Celti. Fatto questo, si consultò con il fratello e gli amici sul modo e la direzione dell'offensiva, già sicuro del buon esito della sua impresa. Giunta a Roma la notizia della sconfitta subita, le autorità della repubblica non poterono, data la gravità del disastro, nascondere l'accaduto o attenuarne l'impor-

---

(1) Se è esatta la topografia citata della battaglia del Trasimeno, essi ruppero la resistenza dell'estrema ala sinistra della fanteria ispano-africana, sulla sponda del lago presso Montigeto e si aprirono la via in direzione di Passignano. Altri affermano che fuggirono verso nord, uscendo nella valle del Macerone, fra Baroncino e Sanguineto, o si rivolsero verso il monte Gualandro.

(2) V. sopra, cap. 77.

(3) Duemilacinquecento secondo Livio XXII, 7, 3, piú quanti perirono in seguito per ferite.

tanza: furono invece costrette a rivelarlo alla moltitudine, avendo convocato il popolo in assemblea. Quando il pretore disse alla folla dai rostri: "Siamo stati vinti in una grande battaglia", produsse tanta costernazione, che a quanti avevano assistito ad entrambi gli avvenimenti, il disastro apparve allora piú grave che al momento stesso della battaglia. Era del resto naturale che cosí fosse: da molto tempo i Romani non erano avvezzi né al nome, né alla realtà di una sconfitta riconosciuta e non sapevano sopportare la disgrazia con misura né con dignità. Il senato invece conservò la opportuna calma e subito pensò al futuro e ai provvedimenti che ognuno doveva prendere.

86. Mentre si combatteva la battaglia del Trasimeno, Gneo Servilio, il console preposto alla difesa della zona di Rimini (1) - città situata sulla costa adriatica, dove la pianura gallica si unisce al resto dell'Italia, non lontano dalla foce del Po – informato che Annibale, penetrato in Etruria, era accampato di fronte a Flaminio, decise di unirsi al collega con tutte le legioni; essendo trattenuto dal peso dell'esercito, mandò per il momento innanzi in gran fretta Caio Centenio (2) con quattromila cavalieri, nel desiderio che, qualora le circostanze lo richiedessero, questi fossero sul posto anche prima del suo arrivo. Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, informato dell'avvicinarsi della spedizione nemica di soccorso, inviò contro di essa Maarbale con gli arcieri e parte della cavalleria. Questi, venuti a battaglia con le forze di Caio, subito al primo assalto ne annientarono la metà, quindi, inseguiti i rimanenti su una collina, il giorno dopo li presero tutti prigionieri. Era il terzo giorno da che era giunta a Roma la notizia della battaglia e piú cocente era in tutti il dolore, quando arrivò la notizia della nuova sciagura ed allora non solo il popolo, ma anche il senato ne rimase costernato. Abbandonato dunque il sistema di governarsi con magistrati annui, i Romani rinunciarono all'elezione dei consoli e pensarono di prendere provvedimenti eccezionali per far fronte alla situazione del momento; costretti dalle circostanze designarono cioè un dittatore. Annibale, già sicuro del successo finale, rinunciò però per il momento ad avvi-

(1) v. sopra cap. 77; Servilio disponeva di quattro legioni rafforzate, cioè di 4800 cavalieri, compresi gli alleati.

(2) Secondo Livio XXII, 8, 1, Centenio aveva la carica di propretore.

cinarsi a Roma, e durante la marcia devastò invece impunemente il territorio avanzando in direzione dell'Adriatico. Attraversato il paese degli Umbri e quello dei Picenti, al decimo giorno raggiunse la costa dell'Adriatico; si impadronì di tanta preda, che i soldati non erano in grado di trasportarla in alcun modo e seminò, al suo passaggio, grande strage di uomini. Come si suol fare, infatti, nelle città conquistate, anche allora Annibale aveva dato ordine ai suoi di uccidere qualunque adulto fosse caduto nelle loro mani, indotto a questo dall'odio in lui innato contro i Romani.

87. Accampatosi poi presso l'Adriatico in un territorio fertile di prodotti di ogni sorta, si adoperò con ogni cura a far riposare e ristorare gli uomini e i cavalli. Nella Gallia essi avevano svernato all'aperto, e come conseguenza del freddo, dell'incuria, dei disagi del viaggio attraverso le paludi, quasi tutti i cavalli e anche gli uomini erano stati colpiti dalla malattia detta scabbia della fame. Perciò, impadronitosi di un territorio fertile, Annibale rimise in forza i cavalli e fece ristorare i soldati nel corpo e nello spirito: armò i Libici con armi scelte, al modo romano, usufruendo delle molte spoglie delle quali si era impadronito. Contemporaneamente mandò per mare dei messi a Cartagine, a portarvi notizia delle sue imprese: era infatti quella la prima volta che toccava il mare, da quando era entrato in Italia. Informati degli avvenimenti, i Cartaginesi se ne rallegrarono grandemente e fecero ogni sforzo per prendere tutte le misure in sostegno delle operazioni che si svolgevano in Italia e in Iberia.

I Romani proclamarono dittatore Quinto Fabio (1), uomo di grande saggezza e di nobile nascita. Ancora ai nostri tempi i discendenti della sua famiglia si chiamano Massimi, cioè grandissimi, grazie alle imprese felicemente compiute da lui (2). Il dittatore differisce dai consoli in quanto

(1) Secondo Livio XXII, 31, 8 segg. Fabio fu proclamato per il momento solo pro-dittatore, in assenza del console Cneo Servilio, cui spettava la nomina; più tardi la nomina gli fu confermata per le imprese compiute. Egli apparteneva a famiglia dell'aristocrazia ed era discendente da quel Q. Fabio Massimo Rulliano che si era segnalato nelle guerre contro i Sanniti (v. Livio, IX, 22, 1; 46, 14). Era stato console nel 233 e nel 228, censore nel 230, dittatore, forse per tenere i comizi, intorno al 220.

(2) Veramente il soprannome esisteva già nella sua famiglia, prima che egli nascesse (v. Livio VIII, 18, 4, XXII, 8, 7).

ciascuno di questi ha un seguito di dodici littori, quello di ventiquattro; i consoli in molti casi, per mettere in esecuzione i loro disegni, hanno bisogno della autorizzazione del senato, egli invece ha pieni poteri e in seguito alla sua nomina immediatamente vengono abolite tutte le magistrature romane, tranne il tribunato. Di tutto ciò comunque parleremo piú particolareggiatamente altrove. Insieme al dittatore, fu eletto capo della cavalleria Marco Minucio (1). Questo magistrato è subordinato al dittatore, ma ne diventa il sostituto, quando egli è occupato in altre imprese.

88. Annibale, spostato di poco l'accampamento, si fermò nella regione presso l'Adriatico e, facendo lavare i cavalli con vino vecchio, di cui vi era grande abbondanza, li guarì dalla scabbia che li tormentava; similmente curò pure i soldati feriti e ristorò i rimanenti, rendendoli vigorosi e pronti alle imprese future. Attraversando i territorio dei Pretuzi, di Adria, dei Marrucini e dei Frentani (2), lo devastò, poi continuò il suo cammino, marciando in direzione della Iapigia. Questa si divide in tre parti, abitate rispettivamente dai Dauni, dai Peucezi, dai Messapi: Annibale penetrò dapprima nel territorio dei Dauni, e avendo iniziato da questi la sua opera di distruzione, devastò il paese a partire da Luceria (3), colonia romana. Accampatosi quindi intorno a Vibonio (4), fece una scorreria nel territorio di Argirippa (5) e depredò impunemente tutta la Daunia. Contemporaneamente Fabio, appena entrato in carica e celebrati sacrifici agli dei, partí con il capo della cavalleria e le quattro legioni arruolate per l'occasione. Riunitosi presso Narnia(6) con l'esercito accorso in aiuto da Rimini, esonerò Gneo, il console in carica, dal comando per terra e lo mandò

---

(1) Anche Minucio fu eletto in via straordinaria dal popolo invece che dal dittatore; aveva già dato prove di valore come console nel 221.

(2) Popolazioni stanziate sulla sponda adriatica, dal Piceno alla Iapigia, nell'ordine dato da Pol.

(3) Luceria, città dell'Apulia, l'odierna Lucera, in provincia di Foggia.

(4) Vibonio è probabilmente l'odierna Bovino, tra Foggia e Benevento.

(5) Argirippa, o Arpi, città della pianura apula a est del monte Gargano, era a una ventina di km. a est di Luceria.

(6) Pare si tratti dell'odierna Narni nell'Umbria; Livio (XXII, 11, 5) dice *circa Ocriculum* l'odierna Otricoli, nella valle del Tevere, e Narni era appunto il centro piú importante in quella regione.

con una scorta a Roma, con l'ordine di prendere le misure che le circostanze richiedessero, qualora i Cartaginesi tentassero qualche movimento per mare. Egli stesso con il collega e con tutto l'esercito si accampò di fronte ai Cartaginesi, presso la città detta Ece (1), alla distanza di circa cinquanta stadi dai nemici.

89. Annibale, informato dell'arrivo di Fabio, volendo atterrire subito l'avversario al primo assalto, condusse fuori le sue forze e, avvicinatele all'accampamento romano, le fece schierare in ordine di battaglia. Avendo aspettato un po' di tempo, poiché nessuno usciva contro di lui, si ritirò nuovamente nel suo campo. Fabio aveva formulato il piano di non esporsi al rischio di una battaglia, ma di mirare come a primo e massimo scopo alla sicurezza del suo esercito, e a tale sua decisione si attenne saldamente. Da principio era disprezzato e tacciato di viltà e timore di fronte al pericolo, col tempo invece costrinse tutti ad ammettere e a riconoscere che non sarebbe stato possibile, in quelle circostanze, regolarsi con maggiore prudenza e assennatezza. Ben presto anche i fatti diedero ragione ai suoi metodi: né vi è ragione di meraviglia. I soldati del nemico si erano fin dalla prima età continuamente esercitati nelle azioni di guerra, avevano un generale cresciuto in mezzo a loro, abituato bambino alla vita militare, erano già riusciti vittoriosi in molte battaglie in Iberia, due volte di seguito (2) avevano sconfitto i Romani e i loro alleati e, soprattutto, rinunciando a tutto il resto, avevano riposto nella vittoria l'unica speranza di salvezza: l'esercito romano era in condizioni esattamente opposte. Non era dunque il caso di cimentarsi in una battaglia decisiva in condizioni di evidente inferiorità e Fabio, individuati col ragionamento gli elementi che gli erano favorevoli, cercò di guadagnar tempo, per valersene nella condotta della guerra. Il vantaggio dei Romani consisteva nell'abbondanza di mezzi e nella superiorità numerica.

90. Perciò nel periodo successivo egli continuò a muoversi parallelamente al nemico e sempre, data la sua esperienza

---

(1) Ece, l'odierna Trola, città dell'Apulia, presso i confini del Sannio.
(2) Tanto in questo punto, quanto oltre (90,13) Pol. considera solo le due più gravi sconfitte romane della Trebbia e del Trasimeno.

dei luoghi, riusciva ad occupare preventivamente le posizioni favorevoli. Rifornito in abbondanza di viveri dall'entroterra, non permise mai che i soldati foraggiassero né comunque si allontanassero neppure una volta dall'accampamento, ma, tenendoli sempre raccolti e uniti, aspettava di poter approfittare dei luoghi e delle circostanze favorevoli. Sorprese invece ed annientò in questo modo molti nemici che, pieni di dispregio per i Romani, si erano allontanati dal loro accampamento per foraggiare. Questa sua tattica aveva lo scopo di ridurre ulteriormente il numero già strettamente limitato dei nemici e nello stesso tempo di sollevare e rassicurare a poco a poco con quei successi parziali il morale dei suoi soldati, abbattuti dalle gravi sconfitte subite. Invece Fabio non si sentiva affatto in grado di scendere, d'intesa col nemico, a una battaglia decisiva. La sua tattica però non piaceva per nulla al suo collega Marco, che, essendo dello stesso parere dei soldati, accusava Fabio di condurre la campagna con vigliaccheria e irresolutezza, mentre egli era impaziente di scendere in campo e affrontare la battaglia. I Cartaginesi, devastate le località sopra enumerate, varcarono l'Appennino e, discesi nel territorio del Sannio, assai fertile e da lungo tempo immune da guerre, poterono disporre di tanta abbondanza di viveri, che non riuscivano ad esaurire la preda né usandone per i propri bisogni, né compiendo devastazioni. Fecero una scorreria anche nel territorio di Benevento, colonia romana: presero fra l'altro la città di Venosa (1), priva di mura e piena di ogni sorta di provviste. I Romani seguivano costantemente i nemici alle spalle alla distanza di una o due giornate di cammino, ma rifiutavano di avvicinarsi e venire a battaglia. Annibale dunque, vedendo che Fabio evitava il combattimento, ma che d'altra parte, come tutto lasciava vedere, non cedeva completamente il campo, arditamente mosse verso la pianura di Capua, e precisamente in direzione di Falerno (2), convinto che gli sarebbe riuscita una delle due cose, o di costringere i nemici al combattimento, o di rendere a tutti palese che egli era padrone della situazione e che i Romani gli cedevano il campo. Se ciò

---

(1) Da identificarsi forse con il moderno villaggio di Castel Venere; Livio XXII, 13, 1, invece di questa località, cita Telesia, centro sannitico a nord-ovest di Benevento.

(2) Centro della Campania, ai piedi del monte Massico.

fosse avvenuto, sperava che le città, atterrite, si sarebbero risolte a disertare. Fino a quel momento, infatti, benché i Romani fossero stati vinti in due battaglie, nessuna delle città d'Italia era passata ai Cartaginesi, ma pur subendone, alcune, dolorose conseguenze, si erano conservate fedeli. Da questo si può giudicare di quanta ammirazione e di quanto rispetto godesse presso gli alleati la repubblica romana.

91. Annibale dunque si atteneva al piano che aveva abilmente formulato. Quanto alla pianura intorno a Capua, essa è la piú rinomata d'Italia per la sua fertilità, la sua bellezza, i comodi porti di cui dispone, ai quali approdano quanti vengono in Italia da quasi ogni altra parte del mondo. In essa si trovano pure le piú belle e famose città della penisola. Sono situate sulla costa le città di Sinuessa, Cuma, Dicearchia (1), quindi Napoli, ultima Nocera. Nell'entroterra sono situate Cales (2) e Teano verso nord, Daunia (3) e Nola verso oriente e mezzogiorno. Proprio al centro della pianura si trovava la città di Capua, che era allora la piú fiorente di tutte. È comprensibile come sia formata la leggenda che i mitografi narrano riguardo a questa pianura, chiamata Flegrea come altre pianure famose: che gli dei cioè se la siano particolarmente contesa, a causa della sua bellezza e fertilità. Inoltre tale pianura è particolarmente forte e di difficile accesso: essa è limitata infatti da una parte dal mare, per lo piú da monti alti e ininterrotti, attraverso i quali dall'entroterra si accede alla pianura solo per tre passi (4) stretti e aspri, rispettivamente dal Sannio, dal Lazio, dall'Irpinia. I Cartaginesi, essendosi accampati in questa pianura come in un teatro, volevano sbalordire tutti con la loro audacia, escluderne i nemici che evitavano la lotta e apparire incontrastati padroni del territorio.

---

(1) Le rovine di Sinuessa sono a est di Rocca di Mondragone; Dicearchia è la moderna Pozzuoli.

(2) Cales è la moderna Calvi, famosa per i suoi vini.

(3) I Daumi non abitavano la Campania; si è pensato ad un errore del testo per Caudi.

(4) In realtà le vie d'accesso alla Campania sono piú di tre, ma Pol. menziona qui solo quelle della parte settentrionale, per le quali Ann. doveva uscire.

92. Annibale con questo intento attraversò le gole del colle detto Eribiano (1), dalla parte del Sannio e si accampò presso il fiume Aturno (2), che divide la pianura Flegrea in due parti su per giú uguali. Tenne il campo dalla parte rivolta verso Roma, mentre, correndola per foraggiare, devastava impunemente tutta la pianura. Fabio fu colpito dall'audacia della mossa nemica, ma tanto piú saldamente si attenne al piano prestabilito. Il suo collega Marco invece e tutti i tribuni e centurioni dell'esercito, pensando che l'avversario si fosse lasciato sorprendere in posizione sfavorevole, insistevano perché si sferrasse subito l'attacco verso la pianura e non si permettesse che cosí splendido territorio venisse devastato. Fabio si affrettò a raggiungere la località, fingendo di avere le stesse tendenze bellicose degli altri, ma quando giunse presso Falerno, tenendosi sulle alture, mostrò apertamente la sua tattica: procedette cioè parallelamente al nemico, in modo che i suoi alleati non potessero pensare che egli abbandonasse il paese, ma non fece discendere le sue truppe nella pianura, evitando battaglie campali, oltre che per le ragioni suddette, perché i nemici evidentemente erano di gran lunga superiori nella cavalleria.

Annibale, provocati in questo modo i Romani e devastata tutta la pianura, raccolse un immenso bottino, quindi si accinse a levare il campo, desiderando non consumare inutilmente la preda ma metterla al sicuro in una località nella quale potesse anche porre i suoi quartieri d'inverno: mirava cosí a procurare all'esercito non solo un momentaneo benessere, ma abbondanza di viveri per un periodo continuato. Fabio comprese il suo piano e la sua intenzione di uscire dallo stesso passo per il quale era entrato nella pianura; visto che la località era stretta e straordinariamente adatta a una insidia, dispose proprio sul passo circa quattromila uomini, che esortò a valersi coraggiosamente dell'occasione propizia e della posizione favorevole, mentre egli stesso con la maggior parte delle sue forze si accampava su un colle sovrastante la stretta.

(1) Livio XXII, 15, 4, parla di un *mons Callicula*, di identificazione incerta; l'ipotesi piú accreditata è quella secondo la quale Annibale si servì del passo che congiunge Calvi a Teano, sulla via Latina, a nord di Sparanise.

(2) L'odierno Turno, affluente del Titerno, che si getta a sua volta nel Volturno.

93. Quando i Cartaginesi si avvicinarono e si accamparono nella pianura proprio sotto la catena montuosa, Fabio sperò di potere almeno privare il nemico della preda senza incontrare resistenza e di riuscire eventualmente ad approfittare della posizione favorevole per porre definitivo termine alla guerra. Tali disegni volgeva nella mente, considerando come e quando avrebbe potuto usufruire dei luoghi e quali truppe e da quale punto dovessero per prime assalire l'avversario. Ma Annibale (1) mentre il Romano faceva tali preparativi per il giorno seguente, deducendo dalle circostanze il piano degli avversari, non diede loro il tempo di attuarlo, ma chiamato Asdrubale, l'ufficiale addetto ai servizi logistici, gli ordinò di far raccogliere al piú presto nei boschi la massima quantità possibile di legname asciutto d'ogni genere, e avendo scelto da tutta la preda i piú robusti fra i buoi da lavoro, di riunirne circa duemila davanti all'accampamento. Fatto questo, raccolse i genieri e mostrò loro un'altura situata tra l'accampamento e la gola, per la quale intendeva compiere la marcia; ordinò di spingervi a forza i buoi, quando egli ne avesse dato l'ordine, finché avessero raggiunto la cima. Comandò quindi a tutti di pranzare e di andare a riposare di buon'ora. Non appena fu passata la terza vigilia, subito fece uscire i genieri e ordinò di legare le fascine alle corna dei buoi. L'ordine fu presto eseguito perché gli uomini erano numerosi e allora egli comandò di appiccare il fuoco alle fascine e di spingere a forza i buoi verso la cima del colle; alle loro spalle fece disporre i lancieri, con l'incarico di aiutare fino a un certo punto i soldati che spingevano i buoi; quando gli animali avessero preso l'aire, correndo al loro fianco essi dovevano farli stare uniti e insieme tenersi in posizione favorevole e prevenire i nemici nell'occupare l'altura, per essere pronti a scontrarsi con loro, nel caso che si opponessero presso la cima. Nel frattempo egli stesso, disposti primi i soldati armati pesantemente, poi la cavalleria, quindi la preda e infine gli Iberi e i Celti, avanzò verso lo sbocco della gola.

94. I Romani di guardia presso la gola, visto che i fuochi si avvicinavano all'altura, pensarono che Annibale mar-

(1) Lo stratagemma di Annibale, famosissimo nell'antichità, è narrato pure da Livio XII, 16-18; Sil. Ital. VII, 272 segg.; Plut. *Fab.*, 6-8 App. *Hann* 14-15 ecc. ecc.

ciasse da quella parte: lasciato dunque il valico, accorsero verso la cima. Di mano in mano che si avvicinavano ai buoi, rimanevano sconcertati da quelle luci e si immaginavano qualche cosa di piú grande e terribile di quanto non avvenisse in realtà. Gli astati sopraggiunti, dopo una breve scaramuccia, all'avvicinarsi dei buoi, si separarono dai nemici e rimasero sull'altura, attendendo ansiosamente l'apparire del giorno, poiché non riuscivano a capire che cosa avvenisse. Fabio, da una parte non comprendeva che stesse accadendo e, per usare l'espressione del poeta (1), sospettava vi fosse un inganno, dall'altra, fedele al suo piano iniziale, non era affatto dell'opinione di arrischiare una battaglia decisiva: se ne rimase dunque fermo nell'accampamento in attesa del giorno. Allora Annibale, poichè ogni cosa si avverava secondo i suoi disegni, fece passare le sue truppe e la preda per il valico in assoluta sicurezza, mentre i soldati che erano a guardia della posizione avevano abbandonato i loro posti. Al sorgere del giorno, visto che i Romani sull'altura erano schierati di fronte agli astati, inviò alcuni degli Iberi di rinforzo i quali, attaccati i Romani ne uccisero un migliaio e facilmente liberarono e fecero discendere dai monti i loro soldati armati alla leggera.

In questo modo dunque Annibale uscí dalla pianura di Falerno; quindi, ponendo l'accampamento in luoghi sicuri, cominciò a pensare seriamente a come e dove avrebbe stabilito i suoi quartieri d'inverno: diffuse cosí grave timore e preoccupazione fra le città e le popolazioni italiche. Fabio, benché disapprovato da molti perché si era lasciato sfuggire gli avversari mentre era in posizione cosí favorevole, non rinunciò al suo piano. Pochi giorni dopo, costretto a recarsi a Roma per celebrare dei sacrifici, affidò l'esercito al collega e nell'allontanarsi gli raccomandò insistentemente di non preoccuparsi tanto di danneggiare il nemico, quanto di non subire egli stesso qualche rovescio. Ma Marco, non facendo alcun calcolo di siffatti consigli, mentre ancora egli stava parlando, pensava soltanto come avrebbe potuto attaccare il nemico e scendere a battaglia decisiva.

95. Tale era la situazione in Italia. Contemporaneamente agli avvenimenti narrati, Asdrubale, il comandante pre-

(1) V. Om. *Od.* X, 232 e 258.

posto alla Spagna, equipaggiate, durante l'inverno, le trenta navi lasciategli dal fratello (1) e armatene dieci altre, al principio dell'estate salpò con quaranta navi coperte da Cartagena, avendo affidato ad Amilcare il comando della flotta. Riunì nello stesso tempo la fanteria distribuita nei quartieri d'inverno e si mise in marcia, facendo procedere le navi presso la costa e marciare la fanteria lungo il litorale, con il disegno di accamparsi con le forze di terra e di mare presso la foce dell'Ebro. Gneo, considerando le mosse dei Cartaginesi, in un primo tempo pensò di muovere loro incontro per terra e per mare dall'accampamento invernale. Quando però fu informato della quantità delle forze nemiche e della vastità dei loro preparativi, rinunciò ad affrontarli per terra, ma, equipaggiate trentacinque navi e presi dall'esercito di fanteria gli uomini piú adatti come truppa d'imbarco, salpò da Tarragona e il secondo giorno approdò alla foce dell'Ebro. Presa terra a circa ottanta stadi di distanza dagli avversari, mandò innanzi in esplorazione due veloci navi marsigliesi: i Marsigliesi solevano fungere da guide, affrontavano per primi i pericoli e prestavano ai Romani servigi di ogni sorta. Generosamente, infatti, piú di ogni altro popolo, i Marsigliesi sostennero la causa di Roma, piú volte anche in altre occasioni, ma soprattutto durante la guerra annibalica (2). Quando le vedette mandate in esplorazione riferirono che la flotta cartaginese era ancorata presso la foce del fiume, Gneo partí subito, volendo attaccare di sorpresa i nemici.

96. Asdrubale, al quale le vedette avevano preannunciato da tempo l'avvicinarsi degli avversari, fece schierare sul litorale le forze di fanteria e ordinò agli equipaggi di imbarcarsi sulle navi. Trovandosi già anche i Romani nelle vicinanze, dato il segnale di attacco, salpò deciso a un'azione navale. Ingaggiato il combattimento, solo per breve tempo i Cartaginesi gli contrastarono la vittoria e poco dopo cominciarono a ripiegare. La presenza delle truppe sulla riva, infatti, non riuscí utile né accrebbe il loro coraggio di fronte al pericolo, ma piuttosto li danneggiò, offrendo una sicura speranza di salvezza. Perdute dunque

(1) V. sopra, 33, dove è detto però che Annibale aveva lasciato al fratello 50 quinqueremi, 2 tetraremi, e 5 triremi.

(2) Per l'aiuto da loro prestato a Publio Scipione nell'esplorare i movimenti dei nemici, v. sopra 41.

due navi con gli equipaggi, oltre ai remi e agli uomini di altre quattro, fuggirono, ripiegando verso terra. Incalzandoli i Romani con molto ardore, spinsero le navi sulla spiaggia ed essi stessi, discesi dalle imbarcazioni, cercarono scampo presso le truppe schierate sulla riva. I Romani, avvicinatisi coraggiosamente a terra e prese a rimorchio le navi che poterono rimettere a galla, salparono, molto contenti di aver vinto al primo assalto i nemici, di essere superiori per mare e di essersi impossessati di venticinque navi degli avversari.

In seguito a questo successo le prospettive dei Romani in Spagna cominciarono a divenire migliori (1). I Cartaginesi, quando giunse loro la notizia della sconfitta subita, immediatamente allestirono e inviarono settanta navi, ritenendo necessario, per ogni eventualità, tenere ben saldo il dominio del mare. Queste navi dapprima approdarono in Sardegna, quindi mossero alla volta di Pisa in Italia, dove il comandante era convinto di riunirsi con Annibale. Informati però che i Romani erano salpati dalla stessa città di Roma con centoventi navi quinqueremi per attaccarli, i Cartaginesi ritornarono in Sardegna e da qui di nuovo a Cartagine. Gneo Servilio (2) con la sua flotta per un po' inseguì i Cartaginesi sperando di raggiungerli, ma, distanziato di molto, rinunziò al suo tentativo. Dapprima approdò a Lilibeo di Sicilia: quindi salpò alla volta dell'isola africana di Cercina (3), e, ricevuto un tributo dagli abitanti perché non ne devastassero il territorio, si allontanò. Sulla via del ritorno si impadronì dell'isola di Cossiro (4) e, introdotta una guarnigione nella cittadina, di nuovo approdò a Lilibeo. Dopo non molto tempo, lasciata quivi la flotta all'ancora, egli stesso ritornò presso le forze di fanteria.

97. Il senato, informato del successo riportato da Gneo nella battaglia navale, ritenendo utile, anzi necessario non

---

(1) Secondo Livio, 20, 6 segg. (ma si tratta probabilmente di invenzioni annalistiche) Scipione continuò in Iberia una azione in grande stile, durante la quale giunse fino alla Sierra Morena e sottomise molte popolazioni, ricevette la resa delle Baleari, assoggettò più di 120 popolazioni.

(2) Gneo Servilio era stato incaricato da Fabio di sorvegliare affinché i Cartaginesi non attaccassero dal mare (v. sopra, 88).

(3) Nella Piccola Sirte, oggi Kerkenna.

(4) L'odierna Pantelleria; Livio non accenna a questa impresa e parla invece (XXII, 31) della devastazione dell'isola di Meninge (Gerba) e di uno sbarco sfortunato nell'Africa settentrionale.

trascurare le cose di Iberia, ma incalzare i Cartaginesi e ravvivare la lotta, allestite venti navi (1) e nominato stratego Publio Scipione, secondo il piano primitivo lo inviarono in fretta presso il fratello Gneo, perché collaborasse con lui alla condotta della guerra in Spagna. Temevano molto infatti che i Cartaginesi, qualora fossero riusciti a predominare in quei luoghi e a disporre di grande abbondanza di viveri e di uomini, facessero sforzi maggiori per riconquistarsi il dominio del mare e potessero così appoggiare la lotta in Italia, inviando ad Annibale rinforzi di uomini e di mezzi. Annettendo dunque grande importanza anche a questo settore della lotta, mandarono in Iberia Publio e le navi. Questi, non appena vi fu pervenuto e si fu riunito col fratello, rese servigi preziosi agli interessi comuni. I Romani infatti, che mai prima di allora avevano osato attraversare il fiume Ebro, ma si erano accontentati dell'amicizia e dell'alleanza delle popolazioni della sua riva settentrionale, allora varcarono il fiume e per la prima volta osarono portare la guerra al di là di esso: in quelle circostanze molto li aiutò anche il caso.

Dopo aver diffuso il terrore fra gli Iberi stanziati presso il passaggio dell'Ebro, raggiunsero Sagunto e si accamparono alla distanza di circa quaranta stadi dalla città, presso il tempio di Afrodite, in posizione adatta a difendersi dai nemici e a ricevere i rifornimenti dal mare: la flotta procedeva di pari passo con loro. Si verificarono allora le circostanze che narrerò.

98. Quando era partito per la spedizione in Italia, Annibale si era fatto dare in ostaggio, da tutte le città dell'Iberia delle quali diffidava, i figli dei cittadini piú illustri e li aveva lasciati a Sagunto, città fortificata e affidata al comando di uomini di indubbia lealtà. Un certo spagnolo di nome Abilice, a nessuno secondo degli Iberi per gloria e condizione sociale era in fama di superarli tutti di gran lunga per devozione e lealtà verso i Cartaginesi. Questi, vista la piega degli avvenimenti e ritenendo che i Romani offrissero speranze migliori, concepí il disegno, veramente degno di uno Spagnolo e di un barbaro, di consegnare loro gli ostaggi delle città iberiche. Convinto cioè che avrebbe po-

(1) Secondo Livio, XXII, 22, 1, furono inviate trenta navi da guerra, ottomila soldati e gran quantità di viveri.

tuto acquistar buona fama presso i Romani se in un momento opportuno avesse dato un pegno di fede e insieme avesse prestato loro un così utile servigio, formulò il piano di tradire i Cartaginesi e consegnare gli ostaggi ai Romani. Poiché Bostaro il capitano dei Cartaginesi, mandato da Asdrubale perchè impedisse ai Romani di passare il fiume, non osando far questo, si era ritirato e accampato fra Sagunto e il mare, Abilice, riconosciutolo uomo senza malizia, di natura mite e in piú fiducioso nei suoi riguardi, venne a parlargli degli ostaggi, affermando che, avendo i Romani varcato il fiume, i Cartaginesi non potevano piú dominare gli Iberi col terrore, ma che anzi, date le circostanze, avevano bisogno della benevolenza dei sudditi: poiché ora i Romani erano vicini e accampati presso Sagunto e la città era in pericolo, se, avendo condotto fuori gli ostaggi, li avesse restituiti ai loro genitori e alle loro città, egli avrebbe frustrato gli ambiziosi progetti dei Romani, che miravano appunto ad accattivarsi il favore per mezzo della restituzione degli ostaggi: avrebbe inoltre assicurato ai Cartaginesi la benevolenza di tutti gli Spagnoli, avvantaggiandosi per il futuro e provvedendo alla sicurezza degli ostaggi stessi. Il merito del beneficio sarebbe aumentato di molto se egli avesse compiuto personalmente la cosa. Col restituire alle città i giovani, si sarebbe guadagnato non solo la benevolenza dei genitori, ma di tutti i cittadini, palesando chiaramente mediante il suo atto la benevolenza e la generosità dei Cartaginesi verso gli alleati. Lo stesso Bostaro avrebbe certamente ricevuto gran quantità di doni da coloro ai quali avesse restituiti i figlioli: riavuti infatti inaspettatamente i loro cari, sarebbero andati a gara nel ricambiare in pari misura l'autore di tanto beneficio. Con questi e altri argomenti analoghi, persuase Bostaro ad acconsentire alle sue proposte.

99. Per allora dunque Abilice se ne andò, dopo aver fissato il giorno nel quale sarebbe venuto con le forze necessarie per scortare i giovanetti. Recatosi poi di notte all'accampamento dei Romani e abboccatosi con alcuni Spagnoli che militavano ai loro servizî, per mezzo loro ottenne di essere ammesso alla presenza dei generali. Dopo aver dimostrato con abbondanza di argomenti con quanto entusiasmo gli Iberi sarebbero passati dalla parte dei Romani, se grazie a loro avessero ottenuto la restituzione degli ostaggi, si di-

chiarò disposto a consegnare i fanciulli. Publio accettò con grande gioia la proposta di Abilice e gli promise ricchi doni; quello per il momento ritornò al suo campo, dopo aver fissato il giorno, il momento e il luogo dove avrebbero dovuto attenderlo i Romani incaricati di ricevere gli ostaggi. Quindi, presi con sé gli amici adatti, venne da Bostaro e quando da Sagunto gli furono consegnati i giovani, uscito di notte, quasi volesse agire di nascosto, procedendo lungo l'accampamento nemico, giunse al luogo prestabilito per l'appuntamento e consegnò tutti gli ostaggi ai comandanti dei Romani. Publio rese grandi onori ad Abilice e inviò lui stesso con alcune persone fidate a ricondurre gli ostaggi alle loro patrie. Passando da una città all'altra e servendosi della restituzione dei fanciulli come prova evidente della mitezza e generosità dei Romani in confronto alla diffidenza e crudeltà de' Cartaginesi, e portando inoltre ad esempio il suo mutamento di condotta, Abilice indusse molti degli Iberi all'amicizia con i Romani. Bostaro fu ritenuto colpevole di aver consegnato gli ostaggi ai nemici piú puerilmente di quanto convenisse alla sua età, e corse per questa ragione grave pericolo di vita. Per il momento, essendone ormai il tempo, tutti ricondussero le loro forze agli accampamenti invernali: il caso, offrendo la possibilità di restituire i fanciulli, concesse ai Romani un'opportunità assai favorevole ai progetti che avevano in vista. Cosí dunque stavano le cose in Iberia.

100. Il generale Annibale, per tornare là donde abbiamo preso le mosse, informato dagli esploratori che nel territorio di Luceria e di Gerunio (1) si trovava grande quantità di frumento e che Gerunio era località molto adatta per istituirvi un deposito, decise di passare lí l'inverno: avanzò dunque marciando alle falde del monte Liburno (2) verso i luoghi suddetti. Giunto a Gerunio, che dista duecento stadi da Luceria, dapprima con bei discorsi invitò gli abitanti a fare alleanza con lui, offrendo pure garanzia delle sue promesse, poi, non prestandogli quelli ascolto, si accin-

(1) Per Luceria v. sopra, n. 2 al cap. 88. Gerunio (Gerconio in Livio) era città dei Frentani, nell'Apulia settentrionale, non lontana dall'odierna Castel Dragonara.

(2) Di non sicura identificazione: se si accetta la correzione del testo proposta dal Grasso, che sembra la meglio fondata, si tratterebbe della catena del Matese, fra Boiano e Piedimonte d'Alife.

se all'assedio della città. Divenutone ben presto padrone, fece strage degli abitanti, ma conservò intatte gran parte delle case e le mura, che voleva usare come depositi di grano per l'inverno. Fatte accampare le sue truppe dinanzi alla città, rafforzò l'accampamento con una fossa e una palizzata. Presi tali provvedimenti, mandò due terzi del suo esercito a raccogliere frumento, con l'ordine che ogni giorno ciascuno portasse la misura imposta agli incaricati dell'amministrazione dei viveri per ciascun reparto; con il terzo rimanente dell'esercito rimase fermo per difendere il campo e proteggere con distaccamenti avanzati le truppe che raccoglievano il grano. Essendo il luogo per lo piú pianeggiante e di facile accesso, i razziatori quasi innumerevoli, la stagione propizia al raccolto, ogni giorno si accumulava una quantità enorme di frumento.

101. Marco, ricevuto da Fabio il comando dell'esercito, in un primo tempo seguí il nemico tenendosi sulle alture, nella persuasione che, rimanendo nelle posizioni piú elevate, una volta o l'altra si sarebbe scontrato con i Cartaginesi. Quando seppe che Annibale aveva già occupato con le sue forze Gerunio, che correva il territorio raccogliendo frumento, e aveva posto un campo trincerato dinanzi alla città, abbandonate le alture, discese lungo i contrafforti che portavano al piano. Giunto sul colle che si leva nel territorio di Larino (1) e si chiama Calene, vi pose l'accampamento, deciso ad attaccare il nemico a ogni costo. Annibale, vedendo che i Romani si avvicinavano, lasciò che un terzo delle sue truppe continuasse a raccogliere frumento, prese invece con sé gli altri due terzi e, allontanatosi di sedici stadi dalla città in direzione dei nemici, si accampò su un poggio, volendo intimidire gli avversari e nello stesso tempo proteggere le forze intente a raccogliere il frumento. Fra i due accampamenti era un'altura, situata in posizione favorevole, a non grande distanza dai quartieri nemici: durante la notte Annibale mandò circa duemila astati ad occuparla. Marco quando, sopraggiunto il giorno, li vide, condusse fuori le forze armate alla leggera e attaccò la collina. Scoppiò una lotta violenta: infine i Romani riuscirono vincitori e trasferirono allora sul colle tutto

(1) Città dei Frentani.

l'esercito (1). Annibale per un po' di tempo, data la vicinanza dell'accampamento avversario, tenne stretto intorno a sé il nerbo delle sue truppe, ma col passare dei giorni fu costretto a distaccare parte delle sue forze per far pascolare il bestiame, parte per raccogliere frumento; era infatti fermo nel suo piano iniziale di non intaccare la preda, e di ammassare la massima quantità possibile di frumento, per disporre durante tutto l'inverno di grande abbondanza di viveri tanto per gli uomini, quanto per le bestie da soma e i cavalli: riponeva infatti le migliori speranze nelle sue forze di cavalleria.

102. Marco allora, quando vide che la maggior parte dei soldati avversari era dispersa per il paese per gli scopi suddetti, scelto il momento piú opportuno del giorno, condusse fuori le sue truppe, le avvicinò all'accampamento cartaginese, spiegò le forze armate pesantemente e, distribuiti in gruppi i cavalieri e i soldati armati alla leggera, li lanciò contro i foraggiatori, con l'ordine di non catturar vivo nessuno. In seguito a questo, Annibale si trovò in grave difficoltà: non era in grado, infatti, né di opporsi efficacemente alle forze schierate di fronte, né di correre in aiuto dei suoi sparsi per la campagna. Quanto ai Romani, quelli che erano stati inviati contro i Cartaginesi intenti a foraggiare, uccisero molti dei nemici cosí sparpagliati: quelli schierati di fronte al campo nemico giunsero a tal punto di disprezzo degli avversari, che cominciarono a strappare la palizzata e poco mancò che cingessero d'assedio i Cartaginesi. Annibale resistette saldo pur fra tanta tempesta di mali, respingendo quanti si avvicinavano e a stento riuscendo a difendere l'accampamento, finché Asdrubale, raccolti gli uomini che dalla campagna si erano riuniti in numero di circa quattromila, nel campo presso Gerunio, accorse in suo aiuto. Ripreso allora un po' di coraggio, tentò una sortita, e schierate le truppe a poca distanza dagli alloggiamenti, a stento stornò il pericolo imminente. Marco, uccisi molti nemici nell'attacco al campo, e ancor piú avendone distrutti nelle campagne, per il momento si ritirò, nutrendo vive speranze per il futuro. L'indomani, avendo i Cartaginesi lasciato l'accampamento, andò ad occupare i loro

---

(1) Secondo Livio XXII, 24, 14, perirono 6000 Cartaginesi e 5000 Romani.

quartieri. Annibale temendo che i Romani, sorpreso di notte l'accampamento indifeso presso Gerunio si impadronissero dei depositi e delle salmerie, decise di tornare indietro e di porvi di nuovo il suo campo. Dopo d'allora i Cartaginesi usarono maggior prudenza e cautela nel foraggiare, i Romani, invece, divennero piú ardimentosi e temerari.

103. Quando giunse a Roma, ingrandita rispetto al vero, la notizia dell'accaduto, tutti ne furono molto lieti, prima di tutto perché, mentre erano ormai caduti nella piú completa disperazione, le circostanze parevano volgere al meglio, secondariamente perché si vedeva ora che la precedente inattività e inerzia dell'esercito non derivava da viltà delle truppe, ma dalla eccessiva prudenza del comandante. Perciò tutti accusavano Fabio e lo rimproveravano di lasciarsi sfuggire, per viltà, le occasioni propizie, celebravano invece a tal punto Marco per il successo ottenuto, che adottarono in quell'occasione un provvedimento mai preso prima: proclamarono cioè dittatore anche lui (1), convinti che ben presto egli avrebbe posto termine alla guerra: si ebbero dunque – fatto mai verificatosi in Roma – due dittatori per la stessa campagna. Quando gli fu cosí manifesto il favore della moltitudine e seppe che il popolo gli aveva conferito il supremo comando, Marco si sentí ancor piú vivamente indotto ad esporsi a ogni rischio e ad affrontare a qualunque costo i nemici: anche Fabio tornò presso le sue truppe, per nulla mutato dagli avvenimenti, ma ancor piú saldamente fermo nel piano iniziale. Vedendo che Marco era pieno di boria e lo contraddiceva in tutto e non pensava ad altro che a venire a battaglia campale, gli offrí l'alternativa di comandare a turno o, divise le truppe, di servirsi ciascuno delle proprie forze, secondo il proprio modo di vedere. Marco accettò assai di buon grado di dividere le truppe, ed allora, spartite le forze, i due generali si accamparono separatamente alla distanza di circa dodici stadi l'uno dall'altro.

104. Annibale, in parte informato dai prigionieri, in parte osservando gli avvenimenti, si rese conto della contesa che divideva i due comandanti e dell'impaziente am-

(1) Se sono esatte le notizie di Livio XXII, 25, 3 e 18, la legge fu proposta dal tribuno M. Metilio e difesa da Terenzio Varrone, il vinto di Canne.

bizione di Marco. Ritenendo dunque che quanto accadeva presso i nemici gli potesse riuscire non di danno, ma anzi molto vantaggioso, tenne d'occhio Marco, sforzandosi di annientarne l'ardire e prevenirne le mosse. Fra l'accampamento suo e quello di Marco si ergeva un colle, che poteva riuscire pericoloso ad entrambi: egli pensò di impadronirsene e ben sapendo, ammaestrato dal combattimento precedente, che il nemico sarebbe accorso immediatamente a impedire il suo tentativo, escogitò questo stratagemma. Tutt'intorno all'altura il terreno era spoglio d'alberi, ma presentava molte e varie anfrattuosità e avvallamenti: di notte egli inviò nei luoghi piú adatti alle insidie a gruppi di due e trecento, cinquecento cavalieri e in tutto circa cinquemila soldati di fanteria leggera e di altri reparti. Perché al mattino non fossero scoperti dagli uomini che uscivano a foraggiare, all'alba inviò i soldati armati alla leggera ad occupare l'altura. Marco lieto della circostanza che riteneva propizia, mandò fuori immediatamente i veliti con l'ordine di attaccare il nemico e contendergli la posizione e subito dopo inviò la cavalleria. Dopo di questa, uscí egli stesso a capo della fanteria pesante disposta in file serrate, e ordinò le sue forze su per giú come aveva fatto la volta precedente.

105. Era appena apparso il giorno: le menti e gli sguardi di tutti erano intenti alle forze che combattevano sull'altura, senza il minimo sospetto dell'insidia tesa ai loro danni. Annibale a sua volta inviava continuamente nuovi rinforzi agli uomini che erano sul colle, e infine li raggiunse egli stesso con la cavalleria e le truppe: ben presto le cavallerie entrarono in azione. In seguito a ciò, la fanteria leggera romana, oppressa dalla moltitudine dei cavalieri, rifugiandosi fra le file della fanteria pesante, produsse grande scompiglio: quando fu dato il segnale alle forze che erano in agguato e anche queste apparvero da ogni parte ad aggiungersi agli assalitori, non solo le truppe armate alla leggera, ma tutto l'esercito romano si trovò in grave pericolo. Fabio allora, vedendo quanto accadeva e temendo che i suoi potessero essere completamente distrutti, condusse fuori i suoi soldati e accorse in aiuto dei pericolanti. Al suo avvicinarsi i Romani ripresero coraggio, benché già lo schieramento fosse sconvolto e, raccoltisi intorno alle insegne, tutti uniti si rifugiarono sotto la loro prote-

zione, dopo aver perduto molti fanti armati alla leggera, e in numero ancora maggiore, i migliori uomini delle legioni. Annibale, per timore delle legioni che intatte e in buon ordine erano venute in aiuto ai camerati, rinunciò all'inseguimento e pose termine alla battaglia. A quanti avevano preso parte al combattimento, apparve chiaro che la temerarietà di Marco avrebbe rovinato ogni cosa, mentre, allora come in altre occasioni, la salvezza era dovuta alla previdenza di Fabio. Anche a Roma del resto fu indiscutibilmente manifesto quanto la previdenza di un comandante e il suo metodo ragionato e intelligente differissero dalla temeraria precipitazione e dalla vanagloria di un avventuriero. I Romani comunque, ammaestrati dall'esperienza, costruito di nuovo un unico campo, vi riunirono le loro forze e dopo d'allora ubbidirono agli ordini di Fabio. I Cartaginesi invece scavarono un fossato fra il colle e il loro accampamento, quindi, costruita una palizzata intorno alla cima del colle che avevano conquistato e postavi una guarnigione, ripresero ormai indisturbati i preparativi per l'inverno.

106. Venuta l'epoca dei comizi (1) (216 a. C.), i Romani elessero consoli Lucio Emilio e Caio Terenzio (2). Quando questi furono insediati, i dittatori deposero il comando, mentre i consoli dell'anno precedente, Gneo Servilio e Marco Regolo, subentrato a Flaminio dopo la sua morte, nominati proconsoli da Emilio e ricevuto il comando delle forze in campo, poterono dirigere a loro piacimento le operazioni (3). Emilio, consultatosi col senato, arruolò subito il numero di soldati necessario per completare gli organici delle legioni e li spedí al campo, ordinando insieme esplicitamente a Gneo di non attaccare a nessun costo

---

(1) Per le contese elettorali relative a questi comizi, v. Livio XXII, 33, 36.

(2) Lucio Emilio Paolo, patrizio candidato del senato, console nel 219, era stato inviato in Illiria contro Demetrio di Faro: v. sopra capp.. 16, 18 e 19; Terenzio Varrone era *homo novus*, capo del partito democratico.

(3) La narrazione di Pol. è qui molto riassunta e non del tutto concorde con quella di Livio (XXII, 31, 7; 32, 1) secondo il quale Fabio abdicò verso la fine del semestre di carica, cioè in ottobre o novembre e il comando fu assunto dai consoli Gneo Servilio Gemino e Marco Attilio Regolo, il sostituto di Flaminio, perito al Trasimeno. Pol. non colma l'intervallo di tempo, fino all'entrata in carica dei nuovi consoli, alle idi di marzo.

una battaglia campale, ma di ingaggiare con la massima energia e frequenza combattimenti parziali, per esercitare e rendere coraggiosi i coscritti in vista dei combattimenti decisivi; si credeva infatti che le sconfitte subite fino allora fossero state causate soprattutto dal fatto che i Romani si erano serviti di milizie raccogliticce, arruolate di fresco e del tutto impreparate. Fu poi inviato in Gallia con una legione il pretore Lucio Postumio, perché costringesse i Celti che avevano seguito Annibale a staccarsi da lui. Si provvide anche a far ritornare la flotta che svernava a Lilibeo, mentre ai generali che si trovavano in Iberia si mandò tutto quanto potesse loro riuscir necessario. I consoli e il senato si occupavano dunque con grande diligenza di questi e di tutti gli altri preparativi. Gneo, ricevute le istruzioni dai consoli, si attenne in ogni particolare alle loro direttive: non indugerò dunque a scrivere piú a lungo di lui. Nulla di importante infatti o degno di particolare menzione fu compiuto, sia perché cosí volevano gli ordini ricevuti, sia a causa delle circostanze; nelle scaramucce e in un certo numero di combattimenti parziali si distinsero i generali romani che tutto parvero compiere con valore e intelligenza.

107. I due eserciti rimasero accampati l'uno di fronte all'altro per tutto l'inverno e la primavera seguente: già la buona stagione permetteva di vettovagliarsi con i prodotti dell'annata, quando Annibale mosse con le sue truppe dal campo presso Gerunio. Giudicando vantaggioso costringere i nemici a combattere a ogni costo, si impadronì della rocca della città di nome Canne (1). In questa i Romani avevano raccolto il grano e gli altri vettovagliamenti dal territorio di Canusio (2) e da qui li portavano nell'accampamento di mano in mano che se ne presentava il bisogno. La città veramente era già stata distrutta in precedenza, ma la conquista da parte dei Cartaginesi della rocca e delle vettovaglie produsse fra i Romani non piccolo turbamento: in seguito a quella occupazione, essi si trovarono in difficoltà non solo per i rifornimenti, ma anche perché la rocca di Canne si trovava in posizione vantaggiosa rispetto a tutto il

(1) Canne nell'Apulia, presso il corso inferiore dell'Ofanto, era un vico senza importanza.

(2) Oggi Canosa, a pochi km. a sud-ovest di Canne.

territorio circostante. Mandarono dunque subito messi a Roma a chiedere istruzioni poiché, qualora si fossero avvicinati ai nemici, non avrebbero potuto evitare la battaglia, mentre il territorio era devastato e incerti i sentimenti degli alleati (1). Il senato decise allora che si combattesse e si attaccassero i Cartaginesi: ordinò pure a Gneo di attendere ancora ed inviò sul posto i consoli. Gli sguardi di tutti erano fissi su Emilio e su di lui poggiavano le maggiori speranze, sia per la virtú di cui aveva dato prova durante tutta la vita, sia perché poco tempo prima per comune riconoscimento aveva condotto vigorosamente e con successo la guerra contro gli Illiri. Si decise di mettere in campo otto legioni (2), fatto nuovo presso i Romani: ogni legione comprendeva, oltre agli alleati, circa cinquemila uomini. I Romani, come abbiamo già avuto occasione di dire precedentemente (3), sogliono arruolare quattro legioni: la legione comprende circa quattromila fanti e duecento cavalieri, senza contare le forze alleate. Nel caso di circostanze particolarmente gravi, portano gli effettivi a cinquemila fanti e trecento cavalieri per ogni legione. Le truppe di fanteria degli alleati comprendono un numero di uomini su per giú pari a quello dei Romani, mentre il numero dei cavalieri è circa triplo. Quando li mandano sul campo, assegnano a ciascuno dei due consoli la metà di tali forze alleate e due legioni. Solitamente combattono la maggior parte delle guerre per mezzo di un solo console, di due legioni e del numero di alleati precisato piú sopra, e solo raramente usano tutte le loro forze contemporaneamente per una sola battaglia. Allora però erano cosí sbigottiti e ansiosi per il futuro, che decisero di mettere in campo contemporaneamente non quattro, ma addirittura otto legioni romane.

---

(1) Molto piú semplice ed attendibile il racconto polibiano dell'antefatto della battaglia di Canne, che non quello di Livio XXII, 40-43.

(2) Già gli antichi avevano notizie contraddittorie sull'entità delle forze romane a Canne, e Livio stesso (XXII, 36, ss.) lamenta l'incertezza della tradizione annalistica al riguardo. Oltre la notizia qui riferita da Pol., egli adduce quella secondo la quale sarebbero stati arruolati 10.000 nuovi armati; dice inoltre che sarebbero stati accresciuti gli effettivi delle legioni, con l'aggiunta di 1000 fanti e 100 cavalieri a ciascuna, mentre gli alleati dovevano fornire doppio numero di cavalieri e ugual quantità di fanti.

(3) V. I, 16, II, 24 e note relative.

108. Dopò aver dunque rivolto vive esortazioni ad Emilio e avergli posto dinanzi agli occhi la gravità delle conseguenze della battaglia per entrambe le parti, lo accommiatarono con molte raccomandazioni di scegliere il momento piú opportuno per il combattimento decisivo e di combattere valorosamente e in modo degno della patria. Il console, come giunse presso l'esercito, riunì le truppe e manifestò la decisione del senato, quindi rivolse loro la parola e le incitò con gli argomenti adatti alle circostanze e con emozione veramente sincera. Le sue parole miravano particolarmente a giustificare le recenti sconfitte, poiché soprattutto in seguito a quelle i soldati erano abbattuti e bisognosi di incoraggiamenti. Tentò dunque di dimostrare che non una o due, ma molte giustificazioni si potevano trovare delle sconfitte subite e dell'esito delle battaglie precedenti, ma che in quelle circostanze, se si fossero comportati da uomini, nulla poteva impedire loro di vincere. Prima di allora, infatti, i consoli non avevano mai combattuto insieme, con tutte le legioni, né avevano disposto di truppe esercitate, bensí di forze raccogliticce e nuove a ogni pericolo. Quel che era piú grave, a tal punto i loro predecessori ignoravano le condizioni degli avversari, che quasi senza aver mai veduto il nemico, scendevano in campo a schierarsi per una battaglia decisiva. I Romani vinti presso il fiume Trebbia erano giunti dalla Sicilia alla vigilia del combattimento e subito all'alba del giorno successivo si erano schierati a battaglia: a quanti avevano combattuto in Etruria, non solo prima, ma neppure durante la battaglia era stato possibile vedere i nemici, tali erano le condizioni atmosferiche durante il combattimento. Ora, invece, le circostanze erano del tutto opposte.

109. Prima di tutto – egli continuò – noi consoli siamo entrambi presenti e non solo parteciperemo di persona alla battaglia, ma abbiamo indotto a rimanere e a prender parte alla stessa lotta anche i consoli dell'anno scorso (1). Voi inoltre conoscete bene l'armamento, la tattica, l'entità delle forze nemiche, non solo, ma ormai da due anni combattete con loro quasi quotidianamente.

(1) Secondo Livio, XXII, 40, 6, Attilio Regolo invece, data la tarda età, fu rimandato a Roma, dove coprí varie cariche importanti anche dopo la battaglia di Canne (v. Livio XXIII, 21, 6; XXIV, 11, 6).

Se dunque in tutti i particolari le condizioni sono inverse a quelle delle battaglie precedenti, è naturale che anche l'esito del combattimento attuale riesca contrario. Sarebbe strano infatti o piuttosto si potrebbe dire impossibile, che nei combattimenti parziali, venendo a lotta pari contro pari, foste riusciti il piú delle volte vincitori, essendo invece scesi in campo tutti insieme in un numero piú che doppio di quello degli avversari, doveste venire sconfitti. Perciò, o soldati, sono state prese tutte le misure per assicurarvi la vittoria, manca un'ultima cosa, la vostra buona volontà e il vostro entusiasmo; riguardo a questi non credo necessario esortarvi piú a lungo. Per coloro, infatti, i quali combattono per mercede a difesa di altri o che stanno per affrontare una battaglia a favore di popoli vicini in seguito a un'alleanza – per i quali dunque il momento della battaglia è il piú pericoloso, mentre l'esito della guerra ha ben poca importanza – sono indispensabili le esortazioni: ma chi, come voi ora, non affronta il pericolo della battaglia a favore di altri bensí a difesa di se stesso, della patria, della moglie e dei figli – per il quale quindi le conseguenze della lotta sono molto piú gravi del pericolo del momento, - ha bisogno solo che gli si faccia presente lo stato delle cose, non che gli si rivolgano esortazioni. Chi infatti non vorrebbe vincere a tutti i costi nel combattimento e, qualora questo non fosse possibile, morire in battaglia, piuttosto che vivere per vedere la rovina e la distruzione di quanto gli è piú caro? Dunque, o soldati, prescindendo da quanto io dico, ponendovi dinanzi agli occhi la differenza che corre tra il riuscir vittoriosi e l'essere vinti e le conseguenze che ne possono derivare, affrontate la battaglia come se la patria non ponesse ora a repentaglio queste legioni, ma tutta se stessa. Non ha altre risorse, infatti, cui ricorrere, per superare i nemici, qualora la presente battaglia le riesca sfavorevole. Su di voi ha fondato tutta la sua potenza e il suo coraggio, in voi ripone tutte le speranze di salvezza. Non deludetela in queste speranze, ma dimostrate alla patria la gratitudine dovuta e rendete evidente a tutti gli uomini che anche le sconfitte precedenti non furono causate dall'inferiorità dei Romani rispetto ai Cartaginesi come soldati, ma dalla loro inesperienza e dal volgere stesso delle circostanze. Detto questo e rivolte loro tali esortazioni, per allora Lucio congedò i soldati.

110. L'indomani i consoli tolsero il campo e mossero con le truppe verso la località dove, secondo le loro informazioni, si trovavano gli avversari. Giunti il secondo giorno in vista dei nemici, si accamparono alla distanza di circa cinquanta stadi dalle loro posizioni. Lucio dunque, vedendo che tutti i luoghi all'intorno erano piani e spogli d'alberi, era del parere che non si dovesse ingaggiare battaglia, poiché i nemici erano superiori nella cavalleria, ma che fosse piú opportuno procedere e attirarli verso una località dove il peso del combattimento fosse affidato alle forze di fanteria. Poiché Caio, nella sua inesperienza, era di parere contrario, fra i consoli - cosa fra tutte pericolosissima - vi era dissenso e malumore. Secondo l'usanza, i consoli assumevano il comando un giorno ciascuno: toccando il comando a Caio per la giornata successiva, egli ordinò di togliere il campo e di avanzare, volendo avvicinarsi ai nemici, benché Lucio cercasse con tutti gli argomenti di trattenerlo. Annibale, presi con sé i soldati armati alla leggera e i cavalieri, si fece innanzi, e attaccatili all'improvviso quando ancora erano in marcia, ingaggiò il combattimento e provocò fra i Romani non poco scompiglio. I Romani sostennero tuttavia il primo assalto, opponendo una parte della fanteria pesante: fatti uscire quindi gli astati e i cavalieri, riuscirono superiori nel complesso della battaglia, perché i Cartaginesi non disponevano di grande forze di copertura, mentre con i Romani, mescolati alle forze armate alla leggera, combattevano anche alcuni manipoli delle legioni. Per allora dunque, sopraggiunta la notte, i due avversari si separarono: per i Cartaginesi l'attacco non aveva avuto l'esito sperato (1). Il giorno successivo Lucio, non giudicando opportuno combattere, né potendo ancora ritirarsi con l'esercito senza pericolo, fece accampare due terzi delle sue forze presso il fiume chiamato Aufido, l'unico che attraversi l'Appennino (2): (è questa la catena montuosa che segna lo spartiacque fra i fiumi d'Italia che sfociano nel mar Tirreno e quelli che sfociano nell'Adriatico; varcando con il suo corso l'Ap-

---

(1) Secondo Livio XXII, 41, 2, furono uccisi 1700 Cartaginesi e non piú di cento fra Romani e alleati.

(2) In realtà l'Ofanto nasce nell'Irpinia, piú vicino al Tirreno che all'Adriatico.

pennino, l'Aufido ha la sorgente nel versante dell'Italia rivolto al Tirreno, e sbocca invece nell'Adriatico); con la terza parte dei soldati pose il campo al di là del fiume (1) a levante del guado, alla distanza di circa dieci stadi dai suoi alloggiamenti e di poco piú da quelli degli avversari, intendendo cosí proteggere i soldati dell'altro campo che foraggiavano e minacciare invece i Cartaginesi.

111. Nello stesso tempo Annibale, che vedeva come la situazione invitasse all'immediato combattimento con i nemici, per timore che i suoi soldati fossero scoraggiati per la precedente sconfitta, pensò che le circostanze richiedessero parole di esortazione e fece riunire le truppe. Quando furono raccolte, le invitò a rivolgere lo sguardo ai luoghi circostanti e domandò loro qual piú grande favore, se ne avessero avuto la facoltà, avrebbero potuto chiedere agli dei nelle condizioni presenti, che di venire a battaglia decisiva in siffatta località, essendo di gran lunga superiori ai nemici nella cavalleria. Avendo tutti approvato le sue parole, data la loro evidenza, cosí continuò: "Di questo siate soprattutto grati agli dei; per preparare la nostra vittoria, infatti, essi hanno condotto i nemici in questa posizione; secondariamente ringraziatene me, che ho costretti gli avversari ad accettare battaglia – ormai non possono piú sfuggire – proprio su di un terreno evidentemente favorevole a noi. Non mi sembra affatto il caso di esortarvi ora con molte parole ad essere arditi e coraggiosi di fronte al pericolo. Quando eravate inesperti della lotta contro i Romani bisognava farlo, e io spesi a questo scopo molte parole e ricorsi ad esempi (2): ma ora che in tre successive battaglie di tanta importanza avete vinto indiscutibilmente i Romani, quale discorso vi potrebbe dare coraggio in modo piú efficace dei fatti stessi? Mediante le precedenti battaglie avete conquistato le campagne e i beni che se ne ricavano secondo le mie promesse, né mai una parola fra quante vi ho dette, apparve menzognera: la lotta attuale verte intorno al possesso delle città e dei beni in esse contenuti. Se in questa riuscirete vincitori, vi troverete immediatamente padroni di tutta l'Italia e,

(1) Cioè sulla riva destra del fiume.
(2) V. sopra, cap. 62.

liberi dai presenti travagli, verrete in possesso di tutta la ricchezza dei Romani e vi troverete signori assoluti del mondo intero. Non occorrono dunque piú parole, ma fatti: se gli dei mi aiuteranno, spero di confermare al piú presto coi fatti le mie promesse". Queste e simili cose egli disse, poi, fra le fervide acclamazioni delle truppe, lodò il loro entusiasmo e se ne compiacque; quindi le congedò e subito pose il campo, facendo costruire la trincea lungo la stessa riva del fiume dove era il campo maggiore dei nemici.

112. L'indomani diede a tutti l'ordine di aver cura di sé e di prepararsi; il giorno successivo schierò l'esercito lungo il fiume, ed era evidente la sua impazienza di venire a battaglia. Lucio trovava sfavorevole il terreno e vedendo che i Cartaginesi sarebbero presto stati costretti a trasferire gli alloggiamenti per procurarsi i viveri, se ne stava tranquillo, rinforzando la guardia dei due campi. Annibale, dopo aver aspettato un poco, poiché nessuno gli si opponeva, ritirò di nuovo nell'accampamento il resto delle sue forze, inviò invece i Numidi contro i Romani che uscivano dal campo minore per rifornirsi d'acqua. I Numidi si spinsero proprio fin presso la trincea e impedivano i rifornimenti. Caio si irritò ancor piú per questo incidente, mentre i soldati fremevano per desiderio di combattere e sopportavano malvolentieri gli indugi. Gravosissimo è infatti per tutti gli uomini il tempo dell'attesa: invece, una volta che si sia stabilito un piano, bisogna resistere, per quanto appaia duro tutto ciò che si deve sopportare. Quando a Roma giunse la notizia che i due eserciti erano di fronte e che quotidianamente avvenivano scontri di avanguardie, tutta la città era sospesa e piena d'ansia; il popolo era timoroso dell'avvenire, perché già piú volte aveva subito sconfitte, e d'altra parte anticipava con l'immaginazione le conseguenze di una rotta totale. I responsi degli oracoli correvano sulla bocca di tutti, ogni tempio, ogni casa era piena di prodigi e segni divini; invocazioni, sacrifici, suppliche agli dei, preghiere si levavano per tutta la città. Infatti nei momenti critici i Romani sono scrupolosi nell'accattivarsi gli dei e gli uomini e nulla giudicano sconveniente od ignobile di quanto compiono in tali circostanze.

113. Il giorno seguente (1) Gneo assunse il comando e non appena cominciò ad albeggiare, condusse fuori le sue forze contemporaneamente dai due accampamenti. Fece attraversare il fiume e schierare subito dall'altra parte gli uomini dell'accampamento maggiore, poi congiunse con questi e ordinò nella stessa linea quelli dell'altro in modo che tutta la fronte fosse rivolta verso mezzogiorno. Schierò quindi i cavalieri romani lungo il fiume nell'ala destra, di seguito a questi, sulla stessa linea, la fanteria, disponendo i manipoli piú fitti del solito e facendoli molto piú profondi che larghi: oppose all'ala sinistra i cavalieri degli alleati; in avanguardia, a una certa distanza, schierò le forze armate alla leggera. Compresi gli alleati, vi erano in tutto ottantamila fanti (2) e poco piú di seimila cavalieri. Annibale contemporaneamente avendo traghettato al di là del fiume i Baleari e gli astati, li dispose dinnanzi all'esercito; condusse poi fuori gli altri dall'accampamento e, fatta loro attraversare la corrente in due luoghi, li schierò di fronte ai nemici. Dispose proprio lungo il fiume, sul lato sinistro, i cavalieri iberici e celti di contro ai cavalieri romani, di seguito a questi la metà dei fanti libici armati pesantemente, poi gli Iberi e i Celti. Presso questi pose l'altra metà dei Libici e all'ala destra schierò la cavalleria numidica. Quando li ebbe disposti tutti su una fila, avanzò con le schiere centrali degli Iberi e dei Celti e dispose le altre congiunte a queste in modo preordinato, sí da formare una convessità a forma di mezza luna, e di rendere meno profondo lo schieramento, volendo che gli Africani formassero nella battaglia un corpo di riserva e che fossero gli Iberi e i Celti a dare inizio all'azione.

---

(1) Il 2 agosto 216, secondo le testimonianze di Claudio Quadrigario (in A. Gellio V, 17,5 e Macrobio I, 16, 26). Oltre alle relazioni di Pol., Livio (XXII, 45-50), Appiano (*Hann.* 19-25), Plutarco (*Fabio* 15-16), Cassio Dione (fr. 56, 23-29), ecc. ecc., moltissime sono le allusioni alla battaglia di Canne nella letteratura antica. Sullo svolgimento della battaglia le notizie sono discordanti e hanno dato luogo anche fra i moderni a discussioni senza fine; la questione principale è se il combattimento abbia avuto luogo sulla riva destra dell'Ofanto, secondo la testimonianza di Pol., o sulla sinistra, come parrebbe far supporre la notizia di Livio XXII, 46, 9, che i Romani furono danneggiati dal vento Volturno, che soffia dal mare verso l'interno, il che non sarebbe stato possibile, se i Romani avessero avuto la fronte rivolta a sud.

(2) v. sopra, n. (1) al cap. 107 dopo "otto legioni".

114. L'armamento dei Libici era romano, poiché Annibale aveva equipaggiato tutti i suoi soldati con le spoglie raccolte nella battaglia precedente: gli Iberi e i Celti portavano scudi simili e spade di forma completamente diversa: la spada iberica infatti non era meno forte nei colpi di punta che in quelli di taglio, mentre quella gallica (1) non serviva che di taglio e da una certa distanza. Essi erano disposti a manipoli alterni, i Celti ignudi, gli Iberi, secondo il patrio costume, vestiti di corte tuniche di lino orlate di porpora: riuscivano, cosí, strani e insieme spaventosi a vedersi. La cavalleria cartaginese assommava a quasi diecimila uomini, mentre la fanteria non superava di molto i quarantamila uomini, compresi i Celti. Comandavano l'ala destra dei Romani Emilio, la sinistra Caio: i corpi centrali Marco (2) e Gneo, consoli dell'anno precedente. Asdrubale comandava l'ala sinistra dei Cartaginesi, dell'ala destra era capo Annone (3): nel centro comandava lo stesso Annibale, insieme al fratello Magone. Essendo lo schieramento romano rivolto a mezzogiorno, come ho detto piú sopra, e quello cartaginese a settentrione, a nessuna delle due parti recò molestia il sorgere del sole.

115. Quando le avanguardie entrarono in azione, il combattimento fra le forze armate alla leggera, ebbe, in un primo tempo, esito pari: non appena però i cavalieri iberi e celti dall'ala sinistra vennero a contatto con la cavalleria romana, ne seguí una battaglia veramente barbarica: essi non lottavano infatti, secondo l'usanza, con conversioni e mutamenti di fronte, ma, una volta entrati nella mischia, smontavano da cavallo e combattevano avvinghiati corpo a corpo ai nemici. Le forze cartaginesi infine riuscirono superiori e, benché i Romani combattessero tutti con disperato coraggio, ne uccisero nella mischia la maggior parte e respinsero i rimanenti lungo il fiume, menandone strage e colpendo senza pietà; le forze di fanteria allora, ricevute negli intervalli le milizie leggere, cozzarono le une contro le altre. Per un po' di tempo le file degli Iberi e dei Celti tennero duro e resistettero coraggio-

(1) Su di essa v. anche II, 30.
(2) v. sopra, n. (1) al cap. 109.
(3) Maarbale, secondo Livio XXII, 46, 7.

samente ai Romani: piú tardi però, oppressi dalla massa, ripiegarono e si ritirarono, rompendo lo schieramento lunato. Le forze dei Romani, inseguendoli con impeto, spezzarono facilmente la fronte degli avversari anche perché la schiera dei Celti era poco profonda ai lati e infittiva dalle ali verso il centro e il luogo della battaglia: le ali e i centri, poi, non entrarono simultaneamente in azione, ma cominciarono a combattere i centri. I Celti, disposti a mezzaluna, erano molto avanzati rispetto alle ali, perché il loro schieramento lunato aveva la convessità rivolta verso i nemici. I Romani inseguendo questi e accorrendo tutti verso il centro dei nemici, che cominciava a cedere, si cacciarono tanto innanzi, che da entrambe le parti i Libici armati pesantemente vennero a trovarsi di fianco a loro: di essi, quelli che si trovavano all'ala destra, operando una conversione a sinistra, e facendo impeto da destra, strinsero di fianco i nemici, mentre quelli che erano a sinistra, ripiegando verso destra, si schierarono sulla sinistra: la situazione stessa suggeriva la tattica da seguire. Cosí, secondo il piano di Annibale, i Romani, nel precipitarsi dietro ai Celti, si trovarono rinchiusi fra le schiere dei Libici. Questi poi combattevano contro quelli che li attaccavano di fianco non in formazioni serrate, ma lottando singolarmente o per manipoli.

116. Lucio, benché fin da principio fosse stato nell'ala destra e avesse partecipato alla battaglia della cavalleria, tuttavia sino a quel momento si era salvato. Desiderava però che il suo operato fosse coerente con quanto aveva detto nell'esortare i suoi; vedendo quindi che la sorte definitiva della battaglia era affidata alle forze di fanteria, spinto il cavallo verso il centro dell'intero schieramento, personalmente si scagliò contro gli avversari e venne a battaglia con loro, mentre nello stesso tempo esortava e incitava i suoi soldati. Lo stesso fece pure Annibale, che fin da principio aveva comandato questa parte delle truppe. I Numidi dell'ala destra, attaccando i cavalieri avversari schierati sul fianco sinistro, non inflissero né subirono gravi perdite, dato il loro particolare modo di combattere, ma immobilizzarono i nemici, distraendoli e attaccandoli da ogni parte. Quando però i soldati di Asdrubale, fatta strage dei cavalieri che erano lungo il fiume, tranne pochissimi, vennero in aiuto ai Numidi

dall'ala sinistra, la cavalleria alleata dei Romani, prevedendo il loro assalto, ripiegò e retrocedette. Asdrubale ha fama di aver agito in questa occasione con molta abilità e prudenza: vedendo infatti che i Numidi erano numerosi, pieni di ardore e molto temibili per un nemico che già aveva cominciato a ripiegare, affidò loro il compito di inseguire i fuggiaschi e condusse i suoi squadroni là dove ardeva la battaglia fra le fanterie, con lo scopo di venire in aiuto ai Libici. Attaccate dunque alle spalle le legioni romane, rivolgendo successive puntate contro le varie schiere contemporaneamente in molti luoghi, rinfrancò i Libici, indebolí, invece, ed avvilí moralmente i Romani. In questo frangente Lucio Emilio, colpito da molte parti, morí in battaglia (1), dopo aver compiuto piú di ogni altro il suo dovere verso la patria per tutta la sua vita e fino agli estremi. I Romani, finché poterono combattere, volgendosi da tutti i lati contro quanti li avevano accerchiati, resistettero: ma, essendo ormai stati uccisi l'uno sull'altro gli uomini delle file esterne e trovandosi rinchiusi in breve spazio, infine tutti perirono sul campo, fra gli altri pure Marco e Gneo, i consoli dell'anno precedente, uomini valorosi, che anche durante quella battaglia si erano dimostrati degni di Roma. Mentre si svolgeva questo rovinoso combattimento, i Numidi, inseguendo i cavalieri in fuga, ne uccisero la maggior parte, e sbalzarono gli altri da cavallo. Alcuni pochi scamparono a Venosa (2), fra gli altri il console romano Caio Terenzio, uomo di animo ignobile, che durante il suo periodo di governo nulla aveva saputo compiere di vantaggioso per la patria.

117. Tale fu l'esito della battaglia di Canne fra i Romani e i Cartaginesi, battaglia nella quale sia i vincitori che i vinti diedero prova di grande valore, come apparve evidente dai fatti. Dei seimila cavalieri, settanta si rifugia-

(1) La eroica morte di Emilio Paolo è descritta particolareggiatamente da Livio XXII, 49, 1-12; v. inoltre Pol. XV, 11, Cic. *De div.* II, 33, 71; *De natura deor.* III, 32, 80; *Tusc.* I, 37, 89; Or. *Carm.* I, 12, 38 ecc. ecc.

(2) La patria di Orazio, sul confine dell'Apulia. Il severo giudizio di Pol. su Terenzio deriva dalla tradizione annalistica piú tarda, che volle trovare in lui il responsabile della sconfitta di Canne: in realtà egli coprí anche piú tardi importanti cariche politiche. (v. Livio, XXVIII, 10, 11 XXX, 26, 4; XXI, 11, 18.)

rono con Caio a Venosa, circa trecento alleati si salvarono alla spicciolata nelle città: dei fanti circa diecimila, che non avevano partecipato al combattimento, furono presi in armi, sul campo di battaglia, mentre solo tremila uomini fuggirono nelle città vicine. Tutti gli altri, circa settantamila, morirono da valorosi (1); in quell'occasione come precedentemente la superiorità numerica della cavalleria diede il massimo contributo alla vittoria dei Cartaginesi. Fu dimostrato ai posteri che è meglio, in guerra, disporre la metà dei fanti, ma essere decisamente superiori nella cavalleria, piuttosto che combattere con forze del tutto pari all'avversario. Dell'esercito di Annibale caddero circa quattromila Celti, millecinquecento Iberi e Libici, circa duecento cavalieri. I prigionieri romani erano rimasti fuori dalla battaglia per la ragione che dirò: Lucio aveva lasciato diecimila fanti presso il suo accampamento, affinché se Annibale, trascurando il proprio campo, avesse schierato tutte le sue forze, approfittando del momento della battaglia, essi l'attaccassero e si impadronissero delle salmerie degli avversari; se invece, in previsione di tale manovra, Annibale avesse lasciato un presidio sufficiente, la battaglia decisiva potesse essere combattuta contro minor numero di avversari. La cattura avvenne in questo modo: Annibale aveva lasciato a difesa dell'accampamento un corpo di guardia sufficiente; non appena cominciò la battaglia, i Romani, secondo l'ordine ricevuto, avevano prima circondato poi attaccato le forze cartaginesi lasciate nell'accampamento. Dapprima queste opposero resistenza: quando già stavano per venir sopraffatte, Annibale, ormai vittorioso in tutti gli altri settori, accorso in aiuto dei suoi, volse in fuga i Romani e, rinchiusili nel loro accampamento, ne uccise duemila e fece prigionieri tutti i rimanenti. Similmente i Numidi, espugnati i castelli della regione che avevano dato loro asilo, ricondussero con sé quanti vi avevano cercato scampo, e cioè circa duemila dei cavalieri che erano stati volti in fuga.

118. Conclusasi la battaglia nel modo descritto, ne seguirono per entrambe le parti le conseguenze previste. I

(1) Secondo Livio XXII, 49, 15 e 13, i morti sul campo assommavano a 45.500 fanti, 2700 cavalieri; 7000 uomini trovarono scampo nell'accampamento minore, 10.000 in quello maggiore, 2000 fuggirono a Canne e furono circondati da Cartalone e dalla cavalleria cartaginese.

Cartaginesi, grazie al successo riportato, subito si trovarono padroni di quasi tutto il resto della costa: i Tarentini infatti immediatamente si arresero, gli abitanti di Argirippa (1) e alcuni dei Campani (2) invitarono Annibale, tutti gli altri già rivolgevano i loro sguardi ai Cartaginesi: questi nutrivano grandi speranze di potersi impadronire d'assalto della stessa Roma. I Romani a causa della sconfitta disperarono di poter conservare il potere sull'Italia e si trovarono in grave timore e pericolo per la loro stessa incolumità e le sedi patrie, poiché si aspettavano che da un momento all'altro sarebbe sopravvenuto Annibale. Inoltre, come se la sorte volesse infierire ed accrescere in tutti i modi le sventure dei Romani, accadde pochi giorni dopo che, mentre il terrore dominava nella città, anche il pretore inviato in Gallia (3) cadesse inaspettatamente in un'insidia e fosse del tutto annientato con le sue truppe dai Celti. Tuttavia il senato nulla tralasciò di quanto era possibile, ma rivolse esortazioni alla popolazione, provvide alla difesa della città, virilmente prese ogni provvedimento adatto alle circostanze. Ciò apparve evidente da quanto seguì: benché infatti i Romani fossero stati allora incontestabilmente battuti e superati militarmente, grazie ai pregi della loro costituzione e alla saggezza dei loro piani, non solo ripresero il potere sull'Italia, vincendo poi i Cartaginesi, ma si impadronirono poco tempo dopo di tutta la terra abitata. Quanto a noi, con tali avvenimenti termineremo questo libro, avendo esposto le vicende dell'Iberia e dell'Italia comprese entro la centoquarantesima olimpiade (4): quando, raccontate le vicende della Grecia durante la stessa Olimpiade, avremo completato la storia di tale periodo, ci fermeremo (5) a trattare minutamente, come ci siamo proposti, della costituzione romana, ritenendo che l'argomento non solo sia conveniente alla natura della nostra opera storica, ma possa anche riuscire utile agli uomini di scienza e di azione, che vogliono creare o modificare altre costituzioni.

---

(1) V. sopra, n. (4) al cap. 88.
(2) Per la defezione di Capua v. Livio XXIII, 7-10.
(3) V. sopra, 106; si tratta di Lucio Postumio, console designato dopo la battaglia di Canne, che perì in un'imboscata tesa dai Boi insieme al suo esercito di 25.000 ausiliari: v. Livio XXIII, 24; 31.
(4) Cioè fra il 220 e il 216 a. C.
(5) Nel l. VI.

LIBRO IV.

Introduzione - Cause ed origine della guerra sociale (221 - 219 a. C.). Guerra fra Rodi e Bisanzio (220 a. C.) - Avvenimenti nell'isola di Creta e a Sinope (220 a. C.) - Vicende della guerra sociale dal 220 al 218 a. C.

1. Nel libro precedente abbiamo esposto le cause della seconda guerra fra Roma e Cartagine, abbiamo passato in rassegna le vicende della discesa di Annibale in Italia e parlato dei combattimenti fra Romani e Cartaginesi fino alla battaglia presso il fiume Aufido e la città di Canne. Ora, dopo aver brevemente richiamato alla memoria dei lettori delle *Storie* quanto abbiamo narrato nel secondo libro riguardo alle vicende della Grecia, e particolarmente degli Achei, lo stato dei quali ebbe uno straordinario incremento nella nostra epoca e in quella immediatamente precedente, passeremo a considerare gli avvenimenti che si svolsero in Grecia contemporaneamente a quelli suddetti, a partire dalla centoquarantesima olimpiade (220-216 a. C.). Prese le mosse da Tisameno, uno dei figli di Oreste, dopo aver detto che re di questa stirpe tennero il potere fino ad Ogigo, e aver narrato come piú tardi, dopo che si erano dati opportunamente un governo di forma democratica, gli Achei siano stati dispersi in varie città e villaggi ad opera dei re di Macedonia, abbiamo raccontato poi come e quando essi si siano di nuovo accordati e quali popoli abbiano per primi aderito al loro governo. In seguito abbiamo esposto in che modo e con quali mezzi si fossero accattivati le altre città e abbiamo raccolto sotto un unico nome e un'unica costituzione tutti i Peloponnesiaci. Dopo aver narrato nel complesso la storia di questo stato e aver toccato le successive particolari vicende fino alla cacciata di Cleomene re di Sparta, abbiamo riassunto le vicende trattate nell'introduzione fino alla morte di Antigono, Seleuco e Tolemeo; poiché questi tre re perirono nello stesso periodo, abbiamo deciso di esporre nella nuova parte delle nostre *Storie* le vicende successive alla loro morte.

2. Questo ci è sembrato un ottimo punto di partenza, prima di tutto perché le *Storie* di Arato, – ricollegandoci alle quali abbiamo intrapreso a narrare la storia della Grecia, – terminano a questa data, secondariamente perché il periodo che seguí e del quale abbiamo parlato nella nostra opera è quello in cui siamo vissuto noi o i nostri padri, di modo che o personalmente abbiamo assistito agli avvenimenti narrati o ne abbiamo avuto notizia da testimoni oculari. Quando infatti si risale troppo nel tempo, sí da trattare di fatti trasmessi oralmente di bocca in bocca, non si riesce né a conoscerli con esattezza né a giudicarne rettamente. Infine abbiamo preso le mosse da queste vicende soprattutto perché anche la sorte, a partire da esse, sembra aver rinnovato, in certo modo, le cose degli uomini. Infatti Filippo (1), figlio di Demetrio, ancora fanciullo aveva appena assunto il regno della Macedonia; Acheo (2), che in quel tempo dominava sulle regioni al di qua del Tauro, godeva non solo dell'apparato, ma anche della potenza di re; Antioco (3) soprannominato il Grande poco prima, ancor giovinetto, in seguito alla morte di suo fratello Seleuco, era stato proclamato re in Siria. Contemporaneamente Ariarate (4) aveva ricevuto il potere in Cappadocia, mentre Tolemeo Filopatore (5) era divenuto re d'Egitto. Licurgo dopo non molto era stato fatto re di Sparta e i Cartaginesi avevano da poco eletto loro stratego Annibale, per condurre le imprese già ricordate. Era inevitabile che tanti mutamenti in tutte le case regnanti segnassero l'inizio di novità, come naturalmente suole accadere e anche quella volta accadde. Fra Romani e Cartaginesi scoppiò la guerra della quale abbiamo parlato, mentre Antioco e Tolemeo intraprendevano la guerra per

(1) Filippo V era succeduto al padre Demetrio II nel 229, sotto la reggenza di Antigono Dosone; alla morte di questi nel 221-220 assunse effettivamente il regno, all'età di diciassette anni.

(2) Acheo, che in un primo tempo aveva rifiutato la corona di re di Siria offertagli dai soldati, dopo l'assassinio di Seleuco III intorno al 220 assunse il titolo e il potere di re.

(3) Antioco III il Grande era stato proclamato re di Siria alla morte del fratello Seleuco nel 223, ma, prima di esercitare effettivamente il potere, dovette domare la rivolta di Acheo.

(4) Ariarate IV, figlio di Ariarate III, salí al trono di Cappadocia nel 220, all'età di quindici anni circa.

(5) Tolemeo IV Filopatore successe a suo padre Tolemeo Euergete nel 221.

la Celesiria e gli Achei e Filippo iniziavano la lotta contro gli Etoli e gli Spartani per le ragioni che ora esporrò.

3. Da tempo gli Etoli sopportavano a malincuore di vivere in pace e di mantenersi a proprie spese, abituati com'erano a sostentarsi alle spalle del prossimo e ad avere molti bisogni: sono infatti per natura arroganti e violenti e vivono perciò costantemente una vita selvaggia, insolente, non considerando amico alcuno, ma tutti nemici: ciononostante, finché fu vivo Antigono, per timore dei Macedoni erano rimasti tranquilli. Invece dopo la morte di Antigono (222 a. C.) che aveva lasciato il figlio Filippo ancor giovinetto, non facendo gran conto di costui, andavano cercando spunti e pretesti per spedizioni contro il Peloponneso, dove compivano razzie e saccheggi sia seguendo l'antico loro costume, sia perché si ritenevano idonei a combattere anche contro gli Achei. Mentre meditavano siffatte imprese, il caso venne loro in certo modo in aiuto, sí che trovarono il pretesto desiderato. Dorimaco di Tribone, figlio di quel Nicostrato che aveva tradito la Lega panbeotica (1), ancora giovane e pieno dell'arroganza e della superbia propria degli Etoli, era stato inviato ufficialmente nella città di Figalia (2), che si trova nel Peloponneso, presso il confine della Messenia, e che allora faceva parte della Lega etolica, col pretesto di difendere il territorio e la città, in realtà coll'incarico di sorvegliare quanto avveniva nel Peloponneso. Era convenuta a Figalia pure una banda di pirati; non potendo permettere loro apertamente di saccheggiare, poiché sussisteva allora la pace generale sanzionata fra i Greci da Antigono (3), dopo qualche incertezza, permise ai pirati di depredare i Messeni, benché fossero amici e alleati. In un primo tempo gli Etoli si accontentarono di far preda di greggi ai confini, quindi, progredendo nella loro sfrontatezza, comin-

---

(1) A questo tradimento di Nicostrato, Pol. accenna anche al l. IX, cap. 34, senza precisare in che cosa consistesse; la costituzione della Beozia aveva conservato, attraverso varie vicende, carattere federale: la Lega fu sciolta dai Romani nel 146, avendo i Beoti combattuto a fianco degli Achei.

(2) Nell'estremità sud-occidentale dell'Arcadia.

(3) Antigono, il tutore di Filippo V, riconosciuto per la sua abilità re di Macedonia, dopo la vittoria di Sellasia sugli Spartani (222) aveva ristabilito la pace fra i Greci.

ciarono a devastare pure le case nelle campagne, presentandosi improvvisamente di notte. I Messeni, indignati per questi fatti, mandarono ambasciatori a Dorimaco, che in un primo tempo non prestò loro ascolto, desiderando dare ai suoi la possibilità di procacciarsi lauti guadagni e ricavarne egli stesso, partecipando al bottino: quando poi, per la frequenza delle offese, le ambascerie si fecero piú insistenti, promise di recarsi egli stesso a Messene, per dare soddisfazione a chi si lagnava degli Etoli. Quando arrivò e gli si presentarono i danneggiati, trattò alcuni con scherno e dileggio, contro altri inveí violentemente, altri infine cacciò con ingiurie.

4. Mentre egli si trovava ancora in Messene i pirati, avvicinatisi di notte alla città e accostate le scale, devastarono la villa di Chirone, uccisero gli schiavi che avevano opposto resistenza, incatenarono i rimanenti e li portarono via con le greggi. I capi di Messene, già da tempo indignati di quanto accadeva e del soggiorno stesso di Dorimaco, ritenendo di aver subito quella volta un'ingiuria ancora piú grave delle solite, lo citarono presso i magistrati. Era allora eforo dei Messeni Scirone, uomo di grande autorità presso i concittadini per la rettitudine della sua condotta: egli consigliò di non lasciare uscire Dorimaco dalla città se non avesse fatto rifondere i danni ai Messeni e consegnato i colpevoli di omicidio, perché pagassero il fio delle loro colpe. Il consiglio di Scirone fu unanimamente approvato e allora Dorimaco adirato esclamò che erano davvero stolti se ritenevano di offendere solo Dorimaco e non tutto il popolo etolico: proclamò nel complesso intollerabile quanto era accaduto e disse che meritamente ne avrebbero pagato il fio tutti insieme. In quei tempi viveva in Messene un tale di nome Babirta, persona in tutti i sensi turpe e corrotta: egli assomigliava tanto a Dorimaco nella voce e in tutto il corpo, che se avesse indossato la sua clamide e il suo berretto, sarebbe stato impossibile distinguerli; la somiglianza non era sfuggita a Dorimaco. Poiché egli si comportava minacciosamente e arrogantemente con i Messeni, Scirone, adirato, lo apostrofò: "Pensi, o Babirta, che ci importi di te e delle tue minacce?". Al momento Dorimaco, cedendo alle circostanze, permise che fosse data ai Messeni soddisfazione delle offese subite, poi, ritornato in Etolia, provò un cosí acerbo rancore per il dileggio subito, da far

scoppiare senza alcun altro motivo ragionevole la guerra contro i Messeni.

5. Era stratego degli Etoli Aristone (221 a. C.); non essendo atto alle necessità della guerra per ragioni di salute, poiché era parente di Dorimaco e di Scopas egli aveva ceduto praticamente a quest'ultimo il sommo comando. Dorimaco non osava incitare ufficialmente gli Etoli alla guerra contro Messene, poiché non poteva addurre un pretesto plausibile, e tutti sapevano che la sua indignazione derivava esclusivamente dall'ingiurioso scherno subito: rinunciò dunque a un'azione generale e privatamente cercò di indurre Scopas a partecipare all'impresa contro Messene, dimostrando che da parte dei Macedoni non vi era da temere nulla, data l'età giovanile del re (Filippo non aveva allora piú di diciassette anni), che gli Spartani non avevano alcun interesse comune con i Messeni, mentre d'altra parte gli Elei erano legati con loro da vincoli di benevolenza e alleanza; per tutte queste ragioni l'attacco contro Messene non avrebbe presentato alcun pericolo. Inoltre – argomento capitale per persuadere gli Etoli – prospettava la ricchezza delle prede che si potevano ricavare con un attacco inatteso al territorio di Messene, il solo in tutto il Peloponneso, che fosse rimasto intatto ai tempi della guerra cleomenica (1). Per concludere la sua argomentazione, fece presente la benevolenza che si sarebbero acquistati presso tutti gli Etoli. Quanto agli Achei, se si fossero opposti al loro passaggio, gli Etoli avrebbero avuto ragione di difendersi, se fossero rimasti inerti, non avrebbero creato impedimenti alla loro impresa. Nei rapporti di Messene non sarebbero loro mancati pretesti: già da tempo la città era in colpa nei loro riguardi, poiché prometteva di stringere alleanza con gli Achei e con i Macedoni. Con questi argomenti e altri simili, tendenti tutti allo stesso scopo, suscitò un tale entusiasmo in Scopas e nei suoi amici che, senza aver atteso l'assemblea plenaria degli Etoli, né aver fatto parola agli apocleti (2), trascurata ogni altra forma della prassi consueta,

---

(1) La guerra fra la Lega achea e Sparta, per la quale v. POL. *Storie*, II, 47 ss.

(2) « Apocleti » si chiamavano i trenta membri annuali del consiglio permanente che assisteva lo stratego della Lega etolica.

di propria iniziativa e a proprio esclusivo giudizio, mossero guerra ai Messeni, agli Epiroti, agli Achei, agli Acarnani e ai Macedoni.

6. Cominciarono con l'inviare subito per mare i pirati i quali, imbattutisi presso Citera in una nave regia macedone, condottala in Etolia con tutto l'equipaggio, armatore e marinai, misero in vendita l'imbarcazione e gli uomini. Inoltre devastarono le rive dell'Epiro, servendosi per le scorrerie delle navi dei Cefalleni (2); tentarono anche di impadronirsi di Tirio in Acarnania. Contemporaneamente inviarono di nascosto attraverso il Peloponneso degli uomini che si impadronirono della fortezza di Clario nel mezzo del territorio di Megalopoli e, servendosene come centro di vendita del bottino, vi si stabilirono per compiere da lí le loro scorrerie. Ma Timosseno (3), stratego degli Achei, con l'appoggio di Taurione, l'incaricato lasciato da Antigono per curare gli interessi del re nel Peloponneso, in pochi giorni espugnò la fortezza: il re Antigono conservava il possesso di Corinto, cedutagli dagli Achei ai tempi della guerra cleomenica; inoltre, impadronitosi di Orcomeno (4) con la forza, non l'aveva loro restituita, ma la teneva in suo potere per dominare l'accesso al Peloponneso e anche per sorvegliare l'entroterra, con l'appoggio della guarnigione armata residente nella città. Dorimaco e Scopas, atteso il momento nel quale stava per scadere il periodo di governo assegnato a Timosseno, mentre Arato, eletto dagli Achei stratego per l'anno successivo, non aveva ancora assunto la carica, riuniti tutti gli Etoli di fronte al promontorio di Rio (5), allestite le imbarcazioni per il traghetto e messe a punto le navi dei Cefalleni, fecero passare i loro uomini nel Peloponneso e si misero in marcia contro la Messenia. Nell'attraversare il territorio di Patre, Fare e Tritea (6), mentre avevano dichiarato di non voler com-

---

(2) Cefallenia è un'isola del mar Jonio, a nord-ovest del Peloponneso, fra l'Acarnania e l'Elide.

(3) Era stato stratego degli Achei anche ai tempi della guerra cleomenica e si era impadronito di Argo (cfr. II, 53.)

(4) In Arcadia, non lontano dal confine con l'Argolide, in posizione dominante rispetto all'interno del Peloponneso.

(5) Promontorio del Peloponneso settentrionale, vicinissimo alla costa etolica.

(6) Patre, Fare e Tritea sono i centri dell'Acaia, già più volte ricordati (cfr. II, 41) che gli Etoli dovevano attraversare nella loro marcia verso il sud.

piere alcun atto ostile a danno degli Achei, poiché gli uomini, avidi com'erano di guadagno, non poterono essere trattenuti dal saccheggiare il paese, rapinarono e rovinarono ogni cosa, finché non furono giunti a Figalia. Quindi, partiti da qui, all'improvviso fecero irruzione nel territorio di Messene, senza rispetto alcuno né dell'antica amicizia e alleanza con i Messeni né del comune diritto delle genti. Calpestando dunque ogni principio morale in nome della loro avidità, impudentemente devastavano il territorio, mentre i Messeni non osavano neppure scendere in campo contro di loro.

7. Gli Achei proprio in questo tempo, venuta l'epoca fissata per la loro adunanza periodica, convennero ad Egio. Quando furono riuniti in assemblea, i rappresentanti di Patre e di Fare esposero le violenze che il loro paese aveva subito per il passaggio degli Etoli e i Messeni inviarono richieste di aiuto, lagnandosi di essere stati attaccati contro i patti; gli Achei, ascoltate le lamentele, condivisero l'indignazione di Patre e di Fare, provarono pietà per la sorte dei Messeni, giudicarono soprattutto vergognoso il fatto che, senza che alcuno avesse concesso loro il passaggio e senza averne neppure chiesto il permesso, gli Etoli, contrariamente agli accordi, avessero osato attraversare in armi il territorio dell'Acaia. Sdegnati dunque per tutto questo, decretarono di concedere ai Messeni l'aiuto richiesto; si stabilí che lo stratego riunisse in armi gli Achei e che le decisioni dell'assemblea riunita fossero definitive. Ma Timosseno, lo stratego ancora in carica, sia perché il suo comando stava per scadere, sia perché non aveva fiducia negli Achei, che in quel tempo avevano trascurato l'esercizio delle armi, ritardò a far uscire e anche ad arruolare le forze armate: in realtà dopo la fuga di Cleomene re di Sparta, stanchi delle guerre precedenti, fiduciosi nella pace, tutti i Peloponnesiaci avevano trascurato la preparazione militare. Arato invece, gravemente sdegnato per la tracotanza degli Etoli, agí con maggiore animosità, anche perché nutriva da tempo sentimenti ostili nei loro riguardi. Si affrettò dunque a riunire in armi gli Achei ed era impaziente di combattere con gli Etoli. Infine, ricevuto il comando da Timosseno cinque giorni prima dello scadere del termine, (220 a. C.) arruolò nelle varie città e riuní in armi a Messene gli uomini

la età militare. Date le caratteristiche della sua indole, mi pare opportuno soffermarmi a parlare brevemente di lui.

8. Arato era sotto ogni aspetto adattissimo alla vita politica: era infatti abile nel parlare, sagace nelle decisioni, capace di tenere il segreto; sapeva conservare la calma nelle contese, non era inferiore ad alcuno nel legare a sé gli amici e nell'acquistarsi alleati, intraprendeva e conduceva a termine con tenacia e ardimento intrighi, inganni, insidie a danno dei nemici. Piú chiare e numerose testimonianze di queste sue virtú può trovare chi consideri partitamente come egli si sia impadronito di Sicione (1) e Mantinea (2), e come abbia cacciato gli Etoli dalla città di Pellene (3); ma la prova piú eloquente fu la conquista dell'acropoli di Corinto (4). Invece, quando doveva lottare in campo aperto, era lento nel formulare i piani, timido nell'attuarli, del tutto incapace di resistere alla vista del pericolo. Perciò i suoi avversari poterono innalzare in tutto il Peloponneso i trofei delle vittorie riportate su di lui ed egli fu sempre facile preda dei nemici. La natura umana è multiforme non solo nell'aspetto fisico, ma ancor piú nel carattere morale, a tal punto che la stessa persona può essere adatta a una forma di attività e non a una diversa, non solo, ma spesso, in azioni analoghe, può apparire ora sagace, ora lentissima, e similmente ora ardita, ora del tutto vile. Questo carattere dell'umana natura non è ignoto, ma familiare e ben conosciuto a chiunque sia solito osservarla. Vi sono alcuni infatti che, coraggiosi nella caccia quando sono attaccati dalle fiere, sono molto vili di fronte al nemico armato, e che, abili e destri in guerra nella lotta a corpo a corpo, sono del tutto inetti quando si tratti di combattere in campo in uno schieramento regolare. Cosí,

(1) V. l. II, cap. 43.

(2) Racconta PLUTARCO, (*Vita di Arato*, cap. 36) che Arato, dopo essere stato sconfitto da Cleomene al Liceo (cfr. POL. II, 51) raccolse i suoi dalla fuga e, mentre era creduto morto, occupò Mantinea, uno dei principali centri dell'Arcadia, non lontano dal confine con l'Argolide.

(3) Sempre in PLUTARCO, *Arato*, 31, troviamo versioni diverse dell'occupazione di Pellene (città dell'Acaia al confine con l'Argolide) da parte di Arato: egli sarebbe entrato nella città inseguendo gli Etoli che in essa, sconfitti, avevano cercato rifugio e li avrebbe cacciati anche di lì con grave strage, oppure con un attacco improvviso avrebbe liberato la città, occupata precedentemente dagli Etoli con l'appoggio di Agide re di Sparta.

(4) Cfr. II, 43.

per esempio, la cavalleria tessalica è insuperabile quando combatte in compagnie e squadroni, ma è inetta e lenta quando occorra combattere singolarmente, adattandosi, senza schieramento regolare, alle necessità del momento e alla natura del terreno: per gli Etoli è tutto il contrario. I Cretesi sono insuperabili per terra e per mare, quando occorra tendere insidie, fare prede e razzie a danno dei nemici, o attacchi notturni o comunque azioni parziali, da condursi con l'inganno; invece sono vili e incerti quando occorra compiere una sortita generale a fronte a fronte, in schiera ordinata: agli Achei e ai Macedoni accade l'opposto. Tutto questo ho notato perché chi legge i miei scritti mi presti fede, anche se esprimo giudizi contrastanti sugli stessi uomini a proposito di azioni analoghe.

9. Gli uomini in età militare convennero dunque armati a Megalopoli secondo la decisione degli Achei (da questo punto infatti abbiamo preso le mosse per la nostra digressione); nuovi inviati dei Messeni si presentarono all'assemblea pregando di non permettere che così apertamente venissero violati a loro danno i patti, e chiedendo di partecipare all'alleanza e di essere arruolati insieme agli altri. I capi achei respinsero le loro richieste, dicendo che non era lecito stringere nuove alleanze senza il permesso di Filippo e degli alleati (era infatti ancora valida l'alleanza conclusa per opera di Antigono ai tempi di Cleomene fra Achei, Epiroti, Focesi, Macedoni, Beoti, Acarnani e Tessali); promisero invece di fare una spedizione in loro aiuto se i messi, consegnando i loro figlioli come ostaggi agli Spartani (1), avessero garantito che i Messeni non sarebbero venuti a patti con gli Etoli senza il consenso degli Achei. Anche gli Spartani, usciti in armi in obbedienza ai patti, si accamparono sui confini del territorio di Megalopoli in veste di riserve e di spettatori piuttosto che di alleati. Arato, sistemate in questo modo le cose nei riguardi di Messene, mandò ambasciatori agli Etoli, annunciando loro le decisioni prese e ingiungendo di ritirarsi dalla Messenia e di non toccare l'Acaia: in caso contrario avrebbe considerato nemico chiunque mettesse piede sul territorio. Scopas e Dorimaco, informati della decisione e avendo saputo che gli Achei

(1) Sparta li avrebbe custoditi nel modo migliore, data la sua antica ostilità contro Messene.

avevano riunito le loro forze, ritennero che per il momento fosse opportuno obbedire agli ordini ricevuti. Mandarono dunque messaggeri a Cillene (1) presso Aristone, stratego degli Etoli, chiedendo che in gran fretta le navi di Elea fossero inviate nell'isola di Fiade (2): essi stessi due giorni dopo partirono carichi di preda e si diressero verso l'Elide. Gli Etoli si erano sempre mantenuti fedeli all'amicizia per gli Elei, per avere il mezzo di immischiarsi negli affari del Peloponneso e di compiere rapine e saccheggi.

10. Arato attese due giorni, poi, credendo ingenuamente che gli Etoli si sarebbero veramente ritirati come fingevano di fare, rimandò in patria tutti gli Achei e gli Spartani e con soli tremila fanti, trecento cavalieri e i soldati di Taurione avanzò verso Patre, per seguire i movimenti degli Etoli. Dorimaco, quando seppe che Arato seguiva in armi i suoi movimenti, un po' per timore di essere attaccato quando le sue forze, rotti gli ordini, si fossero accinte a imbarcarsi, un po' per desiderio di suscitare la guerra, fece caricare sulle navi la preda e gli uomini sufficienti a compiere il trasporto e ordinò alla flotta di recarsi al promontorio di Rio, dove anch'egli si sarebbe imbarcato con le forze rimastegli; poi, dopo aver sorvegliato con ogni cura la spedizione della preda, si volse e si mise in marcia coi suoi in direzione di Olimpia (3). Informato che Taurione si trovava con le sue forze presso Clitore (4) e ritenendo perciò che non avrebbe potuto imbarcarsi dal promontorio di Rio senza venire a combattimento, ritenne che fosse vantaggioso scontrarsi al piú presto con le forze di Arato, che erano poco numerose e ignare del pericolo imminente; se le avesse sconfitte, avrebbe saccheggiato il paese e si sarebbe potuto imbarcare tranquillamente da Rio, mentre Arato avrebbe indugiato per riunire un'altra volta l'assemblea degli Achei. Se invece gli Achei spaventati avessero evitato il combattimento e fossero fuggiti, Dorimaco si sarebbe allontanato senza pericolo quando gli fosse sembrato opportuno. Con questi intendimenti

(1) Porto nell'estremità nord-occidentale del Peloponneso.
(2) Fiade è un'isoletta di fronte al promontorio e alla città che portano lo stesso nome, al confine fra l'Elide e la Trifilia.
(3) Cioè verso l'interno, all'incirca alla stessa altezza di Fiade.
(4) Clitore si trovava nell'Arcadia settentrionale, non lungi dal confine con l'Acaia.

avanzò e si accampò presso Metidrio nel territorio di Megalopoli.

11. I condottieri achei, informati della presenza degli Etoli, si comportarono con estrema stoltezza. Si allontanarono infatti da Clitore e si accamparono presso Cafie (1), poi attaccarono gli Etoli provenienti da Metidrio presso la città di Orcomeno, dopo avere schierato le loro forze nella pianura di Cafie, coperte dal fiume che l'attraversa. Gli Etoli, sia perché il terreno era sfavorevole (dinnanzi al fiume erano scavate delle fosse, per lo piú difficili a passarsi), sia perché gli Achei si erano mostrati pronti a combattere, rinunciarono al piano iniziale di attaccare i nemici, ma in schieramento ordinato continuarono la marcia verso le alture dell'Oligirto, convinti di potersi dire fortunati se nessuno li avesse assaliti per costringerli a combattere. Arato, quando l'avanguardia degli Etoli già era presso le alture mentre la cavalleria che avanzava in coda attraverso la pianura si avvicinava alla località chiamata Radice, alle falde della regione montuosa, mandò innanzi la cavalleria e i soldati armati alla leggera, sotto il comando di Epistrato acarnanio, con l'ordine di raggiungere la retroguardia e di attaccare i nemici. Invece, se pure era necessario venire a combattimento, non si sarebbe dovuto attaccare la retroguardia quando già i nemici avevano superato la pianura, bensí l'avanguardia non appena essi vi fossero entrati: in questo modo infatti il combattimento si sarebbe svolto tutto su terreno pianeggiante, svantaggiosissimo per gli Etoli, a causa della loro armatura pesante e del tipo del loro schieramento, opportuno invece per gli Achei, che, per ragioni opposte, si sarebbero trovati in condizioni di superiorità. Invece, senza aver tratto profitto dal terreno e dalle circostanze favorevoli, gli Achei attaccarono in condizioni del tutto propizie al nemico. L'esito del combattimento fu logica conseguenza della tattica usata.

12. Quando i soldati armati alla leggera attaccarono battaglia, i cavalieri etolici in schiera ordinata si ritirarono verso i monti, per unirsi alla loro fanteria. Arato, senza essersi reso ben conto di quanto avveniva, né aver consi-

(1) Spostandosi cioè in direzione sud-est.

derato, come avrebbe dovuto, le conseguenze della sua tattica, non appena vide che i cavalieri si ritiravano, sperando che fuggissero, mandò i soldati corazzati che coprivano le ali a rinforzo delle truppe celeri, mentre egli stesso, ripiegando verso il fianco, attaccava di corsa coi suoi. I cavalieri etolici, attraversata tutta la pianura, non appena si furono riuniti ai fanti si fermarono in attesa alle falde dei monti; raccolsero poi ai fianchi le forze di fanteria, rivolgendo loro parole di incitamento, mentre prontamente anche le avanguardie in marcia si voltavano alle grida e accorrevano in aiuto. Quando sembrò loro di essere in numero sufficiente per affrontare la lotta, si volsero tutti insieme e attaccarono la cavalleria e i soldati armati alla leggera, che costituivano l'avanguardia degli Achei. Superiori per forze e combattendo da posizioni favorevoli, dopo lunga lotta infine misero in fuga gli avversari. Mentre questi, dopo aver ripiegato, prendevano la fuga, i soldati corazzati che, sparpagliati in corsa disordinata, sopraggiungevano in loro aiuto, furono costretti a volgere in fuga a loro volta, in parte perché non si rendevano conto di quanto avveniva, in parte perché si scontravano coi fuggitivi. Ne seguí che mentre non piú di cinquecento uomini erano stati vinti in battaglia, ne furono sbaragliati oltre duemila. Come le circostanze stesse suggerivano di fare, gli Etoli si misero all'inseguimento con grida alte e selvagge. Gli Achei si ritirarono verso la fanteria corazzata, convinti che fosse rimasta in posizione di sicurezza nello schieramento primitivo, e in un primo tempo la fuga riuscí opportunamente ordinata; quando poi videro che anche la fanteria pesante aveva abbandonato le posizioni sicure e marciava in lunga fila e in ordine sparso, alcuni, rotto lo schieramento, si ritirarono in disordine nelle città vicine, altri si scontrarono con i soldati della falange che avanzava, e non ci fu bisogno di nemico per gettare in essa lo scompiglio e volgerla in fuga. Si ritirarono, come abbiamo detto, verso le città; molti ne accolsero Orcomeno e Cafie, che erano vicine. Se cosí non fosse stato, avrebbero corso rischio di essere massacrati tutti quanti.

13. Tale fu dunque l'esito della battaglia di Cafie.

I Megalopolitani, quando seppero che gli Etoli si erano accampati presso Metidrio, a un segnale dato accorsero

in massa in aiuto degli Achei il giorno successivo alla battaglia, ma non poterono che dar sepoltura a quei soldati che avevano pensato di avere commilitoni e trovavano invece uccisi per mano del nemico comune. Scavarono dunque una fossa nella pianura di Cafie, vi riunirono i cadaveri e resero loro amorevolmente tutti gli onori. Gli Etoli, riportata insperatamente la vittoria per opera della cavalleria e dei soldati armati alla leggera, continuarono ormai senza timore alcuno la loro marcia attraverso il Peloponneso. Durante il cammino assalirono la città di Pellene, devastarono il territorio di Sicione e infine salparono dalla zona dell'Istmo.

La guerra sociale ebbe origine e impulso da questi avvenimenti, principio vero e proprio, invece, in seguito alla comune decisione di tutti gli alleati, che si incontrarono a Corinto in assemblea, sotto la presidenza del re Filippo.

14. Gli Achei, riuniti qualche giorno dopo nell'assemblea periodica, protestarono tanto singolarmente che collettivamente contro Arato, ritenuto concordemente responsabile della sconfitta subita. In seguito alle accuse chiaramente circostanziate rivoltegli dai suoi avversari politici, la moltitudine si adirò ancora più gravemente contro di lui: primo evidente suo sbaglio appariva quello di aver assunto compiti di un altro stratego, quando non era ancora giunto il suo turno di comando, per intraprendere azioni analoghe a quelle nelle quali era fallito altre volte. Seconda e più grave colpa era stata l'avere congedato gli Achei quando gli Etoli erano ancora nel bel mezzo del Peloponneso, mentre avrebbe dovuto rendersi conto che Scopas e Dorimaco miravano a turbare la situazione vigente e a provocare la guerra; terzo errore era l'avere attaccato i nemici senza necessità, con forze tanto scarse, mentre avrebbe potuto ritirarsi senza alcun pericolo nelle città vicine, radunare gli Achei e allora soltanto attaccare i nemici, qualora lo avesse ritenuto opportuno; ultima colpa, e più grave di tutte, quella di avere attaccato così alla leggera e di avere stoltamente ingaggiato battaglia contro gli Etoli in una zona montagnosa, cioè sul terreno per loro preferibile e abituale, con soldati armati alla leggera, dopo aver permesso ai nemici di superare la zona pianeggiante, dove avrebbe potuto fare buon uso degli opliti. Arato a sua volta si fece avanti ricordando le

imprese già condotte a favore della Lega, respinse le accuse che gli erano state rivolte, affermando di non essere responsabile dell'accaduto, chiese indulgenza, qualora avesse trascurato qualche particolare durante la battaglia, dicendo che bisognava considerare le cose nel loro insieme, umanamente e senza ostilità: subito gli Achei, magnanimi, gli perdonarono, e si sdegnarono invece con i suoi accusatori e avversari politici; anche in seguito si attennero in tutto ai consigli di Arato.

Tutto questo avvenne nella centotrentanovesima olimpiade (224-220 a. C.); le vicende che ora narrerò ebbero luogo nella successiva (220-216 a. C.).

15. Gli Achei presero queste decisioni: che fossero mandati ambasciatori presso gli Epiroti, i Beoti, i Focesi, gli Acarnani e Filippo per esporre come gli Etoli, contrariamente ai patti, già due volte fossero penetrati armati in Acaia; si invitassero quindi quei popoli a venire in loro aiuto secondo i trattati, accogliendo nell'alleanza pure i Messeni; che lo stratego arruolasse cinquemila fanti e cinquecento cavalieri achei, e si recasse a prestar soccorso ai Messeni, qualora gli Etoli attaccassero il loro territorio; imponesse pure agli Spartani e ai Messeni di fornire quanti cavalieri e fanti fossero necessari quale contributo alla causa comune. Prese queste decisioni gli Achei, sopportando con coraggio la sconfitta subita, non abbandonarono Messene, né il proprio piano iniziale; gli incaricati eseguirono le ambascerie presso gli alleati, lo stratego arruolò gli uomini come era stato deciso, e ordinò a Sparta e a Messene di fornire ciascuna duemilacinquecento fanti e duecentocinquanta cavalieri; il totale dell'esercito arruolato per le eventuali necessità risultò di diecimila fanti e mille cavalieri.

Anche gli Etoli, quando giunse il tempo della loro assemblea periodica, si riunirono e decretarono di conservare la pace con Sparta, Messene e tutte le altre città; ricorsero cioè alla frode e tentarono di corrompere gli alleati degli Achei. Con gli Achei stessi decisero di rimanere in pace qualora essi rinunciassero all'alleanza con i Messeni, altrimenti di muovere loro guerra: decisione nel complesso assurda. Infatti, mentre erano alleati sia degli Achei che dei Messeni, minacciavano di muovere guerra

agli Achei se i due popoli avessero conservato i reciproci vincoli di amicizia e di alleanza; se invece gli Achei fossero divenuti nemici dei Messeni, erano disposti a concludere una pace separata con loro. Agirono in realtà in modo tanto assurdo, che non è possibile neppure classificare adeguatamente l'ingiustizia di cui si macchiarono.

16. Gli Epiroti e il re Filippo, ascoltati gli ambasciatori, accolsero fra gli alleati i Messeni; degli atti degli Etoli provarono al momento viva indignazione, ma non se ne meravigliarono, poiché essi, in fondo, non avevano agito in modo diverso dal solito. Neppure la loro ira durò a lungo, cosicché decretarono di conservare la pace con gli Etoli: è proprio vero che l'ingiustizia costante ottiene perdono piú facilmente di un atto malvagio isolato ed insolito. Gli Etoli, benché si comportassero come abbiamo detto e depredassero continuamente la Grecia, muovendo guerra a molti senza neppure averla dichiarata, non ritenevano neppure il caso di giustificarsi di fronte a chi si lamentava di loro, anzi schernivano chi li invitava a rendere ragione del loro operato e, per Giove, a dichiarare almeno le loro intenzioni per il futuro. Gli Spartani, benché poco prima fossero stati liberati per opera di Antigono e per la generosità degli Achei (1), e avessero il dovere di non compiere atti ostili a danno dei Macedoni e di Filippo, mandarono di nascosto messaggi agli Etoli e conclusero segretamente con loro un patto di amicizia e alleanza.

I giovani Achei già erano stati arruolati e i Lacedemoni e i Messeni avevano preso le decisioni relative all'invio degli aiuti, quando Scerdilaida (2) e Demetrio di Faro (3) partirono dall'Illiria con novanta "lembi" e oltrepassarono Lisso (4), contrariamente agli accordi stipulati con i Romani. In un primo tempo essi approdarono a Pilo (5) ma, avendola assalita, furono respinti; piú tardi Demetrio con cinquanta "lembi" mosse alla volta delle Cicladi e, circumnavigandole, da alcune riscosse tributi in danaro, altre

---

(1) Pol. allude sempre alla liberazione dal regime tirannico del re Cleomene dopo la battaglia di Sellasia.
(2) Generale illirico, di cui Pol. ha già parlato nel II l. (cap. 5 e altrove).
(3) Cfr. II, 10 e n. 3.
(4) Cfr. II, 12.
(5) Sulla costa della Messenia.

ne devastò; Scerdilaida invece durante il viaggio di ritorno approdò a Naupatto (1) con quaranta "lembi" per invito di Amina re degli Atamani, che era suo parente; stipulò quindi per mezzo di Agelao un patto con gli Etoli circa la divisione del bottino e si impegnò ad attaccare l'Acaia con loro. Accordatisi con Scerdilaida, Agelao, Dorimaco e Scopas, dopo essersi impadroniti a tradimento della città di Cineta (2), ed aver raccolto tutti gli Etoli, insieme agli Illiri invasero l'Acaia.

17. Aristone, stratego degli Etoli, fingendo di non saper nulla di quanto accadeva, se ne stava tranquillo in patria, proclamando di non essere in guerra con gli Achei, ma di serbare la pace; modo di comportarsi, il suo, veramente sciocco e puerile: poiché evidentemente egli non poteva apparire che ingenuo e stolto, se pensava di poter nascondere con parole l'evidenza dei fatti. Dorimaco, attraversata l'Acaia, giunse inaspettato a Cineta. I Cineti, di stirpe arcade, erano da molto tempo tormentati da gravi e interminabili lotte interne, in seguito alle quali erano avvenute molte stragi, parecchi cittadini erano stati mandati in esilio, erano stati confiscati beni e divise terre; infine si era impadronito del potere il partito favorevole agli Achei, che teneva la città per mezzo di un presidio sulle mura e di un comandante mandato dagli Achei. Cosí stando le cose, poco prima dell'arrivo degli Etoli i fuorusciti avevano inviato messi ai concittadini, pregandoli di riconciliarsi con loro e di accoglierli di nuovo nella città. Il partito che era al governo accondiscese alle loro richieste, e inviò ambasciatori agli Achei, chiedendo il loro consenso alla riconciliazione. Gli Achei lo concedettero volontieri, convinti di accattivarsi il favore di entrambi i partiti, poiché quello che deteneva il potere già riponeva ogni sua speranza negli Achei, mentre gli esuli avrebbero ottenuto la salvezza per loro concessione. Cosí i Cineti, allontanati dalla città la guarnigione e il comandante, si riconciliarono con gli esuli che erano circa trecento e permisero loro di ritornare in città, dopo essersi fatti consegnare le garanzie che fra gli uomini sono ritenute piú sicure. Ma gli esuli, senza aspettare che si fosse presentata una ragione o un pretesto

(1) Nella Locride, di fronte all'Acaia.
(2) Nell'estremità settentrionale dell'Arcadia.

di contesa, immediatamente, appena rientrati, incominciarono a macchinare insidie contro la patria e i loro salvatori. Secondo me già mentre, con solenni sacrifici, giuravano fede ai concittadini, essi macchinavano empio tradimento contro gli dei e contro chi aveva concesso loro fiducia. Infatti, non appena entrarono a far parte del governo, chiamarono gli Etoli e consegnarono loro la città, provocando in tal modo la distruzione completa dei loro salvatori e della patria che li aveva nutriti.

18. Effettuarono la loro impresa per mezzo di questo audace colpo di mano: alcuni reduci erano stati eletti polemarchi: (è incarico di questi magistrati chiudere le porte e custodirne le chiavi mentre rimangono chiuse; di giorno essi abitano nei fortini contigui alle porte stesse); gli Etoli, decisi all'azione, con le scale pronte aspettavano il momento opportuno: i polemarchi eletti fra i reduci, assassinati i loro colleghi nei fortini, aprirono la porta, attraverso la quale si lanciarono subito alcuni Etoli, mentre altri, appoggiate le scale, fecero impeto e si impadronirono a forza delle mura. I cittadini, sbigottiti, erano molto imbarazzati e incerti sul da farsi, poiché non potevano accorrere ed affrontare uniti gli Etoli che avevano fatto irruzione per la porta, a causa dell'attacco contemporaneo alle mura, né difendere le mura, impediti da quelli che entravano per la porta. Così gli Etoli ben presto furono padroni della città dove, fra molti atti ingiusti, ne compirono uno giustissimo: uccisero cioè quelli che per primi li avevano fatti entrare e avevano consegnato la città nelle loro mani e ne depredarono i beni. Lo stesso fecero poi anche a danno degli altri. Infine posero gli alloggiamenti nelle case e rubarono ogni cosa, sottoponendo inoltre a tormenti molti Cineti sospetti di aver nascosto qualche oggetto di valore o altra suppellettile preziosa. Ridotti in questo modo i Cineti alla rovina, gli Etoli tolsero le tende, dopo aver lasciato una guarnigione sulle mura e avanzarono verso Lusi (1): giunti al santuario di Artemide che si trova a mezza strada fra Clitore e Cineta ed è considerato inviolabile presso i Greci, minacciarono di saccheggiare il be-

(1) Poco a sud di Cineta; secondo l'*Inno ad Artemide* di Callimaco v. 235 ss., il santuario di Artemide era stato innalzato da Preto, gemello di Acrisio re d'Argo.

stiame sacro alla dea e gli altri oggetti del tempio. Saggiamente i Lusiti consegnarono alcune suppellettili del tempio e così evitarono di subire mali irreparabili a causa dell'empietà degli Etoli. Questi, accettata l'offerta, partirono subito e andarono ad accamparsi presso la città di Clitore.

19. Nel contempo Arato, stratego degli Achei, inviava messi a Filippo, pregandolo di venirgli in aiuto, raccoglieva truppe scelte e invitava Lacedemoni e Messeni a inviare i contingenti fissati nei patti. Gli Etoli prima invitarono la città di Clitore a staccarsi dagli Achei e a stringere alleanza con loro, poi, in seguito al rifiuto dei Clitori, investirono la città, appoggiarono le scale alle mura e tentarono di espugnarla. Poiché però i cittadini si difendevano con coraggio e valore, piegarono alla necessità e levarono gli accampamenti; ritornarono verso Cineta, rubarono, contrariamente agli accordi, il bestiame della dea, quindi si allontanarono. In un primo tempo offrirono Cineta agli Elei, ma poiché questi non la vollero accettare, pensarono di governarla da sé e le preposero quale comandante Euripida; più tardi temendo, in seguito alle notizie pervenute, l'intervento armato dei Macedoni, incendiarono la città e si allontanarono in direzione del promontorio di Rio, con l'intenzione di compiere da lí il traghetto. Taurione, avuta notizia dell'invasione degli Etoli e della distruzione di Cineta, visto che Demetrio di Faro dalle isole aveva fatto vela verso Cencre (1), lo pregò di venire in aiuto degli Achei, di trasportare i suoi "lembi" attraverso l'Istmo e di attaccare gli Etoli durante la traversata. Demetrio, che dall'azione nelle Cicladi aveva ricavato un buon guadagno, ma che non aveva compiuto un ritorno onorevole, a causa dell'inseguimento dei Rodî, accettò volentieri l'invito di Taurione, che era pure disposto ad addossarsi la spesa per il trasporto dei "lembi" attraverso l'Istmo. Fece dunque trasportare i "lembi", ma arrivò due giorni dopo il passaggio degli Etoli, di modo che non poté se non ritornare a Corinto, dopo aver saccheggiato alcune località costiere dell'Etolia. Gli Spartani sopportavano a malincuore l'ordine di inviare gli aiuti pattuiti e infine, solo per salvare

(1) Cencre si chiamava il porto di Corinto sul versante dell'Egeo: gli Etoli sarebbero passati dall'altra parte e per attaccarli bisognava che Demetrio facesse trasportare le navi al di là dell'Istmo.

le apparenze, mandarono uno scarsissimo numero di cavalieri e di fanti. Arato capo degli Achei si comportò piú da uomo politico che da stratego: memore della sconfitta subita, rimase fermo in attesa del momento opportuno, finché Scopas e Dorimaco, compiuta ogni cosa secondo i loro piani, non furono ritornati in patria: eppure la marcia degli Etoli si era svolta attraverso località dove sarebbe stato facile attaccarli, per stretti passaggi, nei quali sarebbe bastato un segnale di tromba per gettare lo scompiglio fra le loro file. Quanto ai Cineti, benché per opera degli Etoli avessero subito gravi sciagure e disgrazie, piú di tutti gli altri essi sembrarono essersele meritate.

20. Veramente gli Arcadi godono comunemente presso tutti i Greci gran fama di virtú, non solo per la liberalità del tenore di vita e la generosità verso gli ospiti, ma sopra tutto per la loro pietà nei riguardi degli dèi: vale dunque la pena di considerare un momento la ferocia dei Cineti, per comprendere come mai, pur essendo Arcadi, in quell'occasione abbiano superato i Greci tutti in rozzezza ed empietà. A mio giudizio ciò avvenne perché primi e soli fra gli Arcadi essi trascurarono i precetti che gli antichi avevano opportunamente formulato e che tutti gli abitanti dell'Arcadia avevano applicato. Se per gli uomini infatti è generalmente utile esercitare la musica, intendo la musica vera, per gli Arcadi ciò è anche necessario. Non bisogna credere infatti che la musica, come dice Eforo (1) nel proemio della sua opera, pronunciando un giudizio che non è per nulla degno di lui, sia stata introdotta fra gli uomini solo per allettarli ingannevolmente: né ritenere che gli antichi Cretesi e Spartani abbiano introdotto a casaccio in battaglia l'uso del flauto e della cadenza ritmica, invece di quello della tromba; che gli Arcadi, generalmente piú che austeri nei costumi e nella condotta, per semplice combinazione fin dall'antichità abbiano attribuito tanta importanza alla musica, che essa accompagna obbligatoriamente non solo l'educazione dei bambini, ma anche quella dei giovinetti e la vita degli uomini fino a trent'anni. Tutti sanno benissimo infatti che quasi solo presso

(1) Eforo di Cuma (400-330 a.C.), storico della scuola di Isocrate, autore di una *Storia* della Grecia dal ritorno degli Eraclidi al 356, della quale ci sono giunti frammenti.

gli Arcadi i bambini fin da piccoli vengono abituati per legge a cantare inni e peani, con i quali, secondo il costume tradizionale, celebrano gli eroi e gli dèi del luogo; più tardi poi, dopo aver imparato i nòmi (1) di Filosseno (2) e di Timoteo (3), ogni anno, in occasione delle feste dionisiache, danzano a gara in teatro, e i fanciulli celebrano i certami loro riservati, i giovanetti quelli detti virili. Similmente durante tutta la vita gli Arcadi non ricorrono, per rallegrare i banchetti, a cantori stranieri, ma cantano a turno essi stessi. E mentre non ritengono vergognoso confessare la propria ignoranza in altri campi, non possono dire di non conoscere il canto, perché è obbligatorio impararlo, né, ammettendo di conoscerlo, esimersi dal cantare, perché ciò presso di loro è giudicato illecito. I giovani imparano a marciare ritmicamente con accompagnamento di canti e di flauto; si esercitano inoltre nella danza, aiutati da pubbliche sovvenzioni e poi annualmente, nei teatri, danno prova ai concittadini dei loro progressi.

21. Gli antichi Arcadi, a mio parere, hanno introdotto queste usanze non per mollezza e per lusso, ma in considerazione del lavoro che ognuno deve compiere, della vita aspra e faticosa che conducono, e in generale dell'austerità dei costumi loro imposta dal clima freddo e dall'asprezza ostile del terreno che li circonda; noi tutti, infatti, siamo costretti ad adattarci alle condizioni climatiche e solo a causa di queste, a seconda della natura dei singoli popoli e della distanza che li divide, differiamo gli uni dagli altri nei costumi, nell'aspetto, nel colore della pelle e ancora nella maggior parte delle istituzioni. Gli antichi Arcadi dunque introdussero gli usi ricordati per desiderio di addolcire e temperare la loro natura eccessivamente aspra e fiera e istituirono pure riunioni pubbliche e sacrifici comuni per gli uomini e per le donne, e infine cori di vergini e di fan-

(1) Il nòmo è una forma di composizione lirica greca destinata al canto monodico con accompagnamento di cetra o di flauto. La fissazione definitiva della sua forma è attribuita a Terpandro.

(2) Filosseno di Citera è un poeta lirico greco della seconda metà del V secolo, autore di ditirambi dei quali ci è rimasto qualche frammento. Era famoso per le innovazioni apportate nella musica.

(3) Timoteo di Mileto, poeta e musico famoso, visse fra la metà del V e la metà del IV secolo. Gli antichi conoscevano di lui nòmi, proemi, ditirambi, encomi distribuiti in 18 libri.

ciulli, insomma ricorsero ad ogni mezzo nell'intento di addolcire e di mitigare con l'educazione dei costumi l'asprezza della loro natura. Ma i Cineti trascurarono tale educazione, benché ne avessero particolare bisogno, poiché abitavano nella regione dal clima di gran lunga piú aspro di tutta l'Arcadia; per di piú si abbandonarono a reciproci odî e a contese intestine, finché si inselvatichirono a tal punto, che in nessun'altra città della Grecia furono mai compiute empietà piú gravi e frequenti. Prova dello stato miserando dei Cineti e della disapprovazione della quale, da parte degli altri Arcadi, era fatta segno la loro condotta, è il fatto che quando i Cineti, dopo aver compiuto la grave strage della quale si è detto, mandarono un'ambasceria agli Spartani, tutte le città nelle quali i messi entrarono strada facendo li cacciarono subito; a Mantinea poi, dopo la loro partenza, fu persino celebrata una cerimonia di purificazione, e furono condotte vittime espiatorie per la città e per tutto il territorio. Questo ho detto perché non si voglia biasimare l'indole di tutto il popolo arcadico, per la colpa di una sola città, e anche perché nessuno degli Arcadi, ritenendo che la musica venga coltivata per lusso superfluo, pensi di poterla trascurare e infine nell'interesse dei Cineti stessi perché, se un Dio li assista, cerchino di educarsi e di mitigare i loro costumi specialmente per mezzo della musica: soltanto cosí infatti potrebbero liberarsi dalla loro ferocia. Quanto a noi, dopo aver esposto ciò che riguarda i Cineti, ritorneremo ora al punto di partenza.

22. Gli Etoli dunque, dopo aver compiuto nel Peloponneso le imprese delle quali abbiamo parlato, ritornarono senza danno in patria; intanto Filippo, che veniva con le sue forze in aiuto agli Achei, giunse a Corinto; visto che era arrivato in ritardo per l'azione contro gli Etoli (220 a. C.), mandò un messaggio a tutti gli alleati, invitandoli a mandare subito a Corinto i propri rappresentanti, per decidere insieme su quanto poteva riuscire utile agli interessi comuni. Egli stesso invece partí alla volta di Tegea (1), perché era stato informato che fra gli Spartani erano scoppiati disordini degenerati in reciproche stragi. Gli Spartani, infatti, abituati ad essere governati da re e ad obbedire in tutto ai loro capi, erano stati liberati poco prima

(1) Nell'Arcadia meridionale, non lontano dal confine con la Laconia.

da Antigono; ma, non piú tenuti a freno dall'autorità regia, lottavano fra loro, nella convinzione di aver tutti diritto al governo nella stessa misura. Da principio dunque due efori tenevano celato il loro punto di vista, gli altri tre erano favorevoli agli Etoli, nella convinzione che Filippo, a causa della sua giovane età, non avrebbe mai potuto intervenire validamente nel Peloponneso. Quando poi gli Etoli, contrariamente alle aspettative, si allontanarono dal Peloponneso dopo breve soggiorno, e Filippo arrivò ancora piú prontamente dalla Macedonia, i tre efori che avevano parteggiato per gli Etoli non si fidavano di uno dei due efori rimanenti, Adimanto, ma temevano che, poiché era al corrente di tutti i loro intrighi e non li approvava, approfittasse della presenza di Filippo per rivelargli ogni cosa. Accordatisi dunque con alcuni giovani, ordinarono con un bando che tutti gli uomini in età militare si riunissero armati al tempio di Atena Calcieca (1), perché i Macedoni si appressavano alla città. Quelli, all'ordine imprevisto, si radunarono prontamente; Adimanto, spiacente di tale provvedimento, si fece avanti e tentò di convincere con ogni argomento i concittadini che tali convegni armati sarebbero stati opportuni prima, quando si era diffusa la fama che gli Etoli, loro nemici, si avvicinavano ai confini del territorio spartano, non allora, alla notizia che i Macedoni si avvicinavano con il re, come salvatori e benefattori. Aveva appena incominciato a parlare, quando i giovani incaricati di ciò gli balzarono addosso e lo uccisero insieme a Stenelao, Alcamene, Tieste, Bionida e molti altri cittadini. Polifonte e alcuni altri, prudentemente prevedendo il futuro, si erano rifugiati presso Filippo.

23. Fatto questo, gli efori rimasti padroni della situazione subito inviarono messi a Filippo, che esponessero le colpe degli uccisi e lo invitassero a differire la sua venuta, finché nella città non fosse tornata la calma; ad ogni modo intendevano conservare con i Macedoni rapporti di leale amicizia. I messaggeri incontrarono il re presso il monte Partenio (1) e gli riferirono l'ambasciata. Filippo li invitò a tornare al piú presto in patria, e ad annunciare agli efori che egli sa-

(1) Calcieca o "dal tempio di bronzo" era l'epiteto con cui Atena era venerata a Sparta.
(2) Fra Tegea ed Argo.

rebbe avanzato fino a porre il campo a Tegea, e che riteneva opportuno conferire al piú presto con loro rappresentanti, competenti a discutere sull'accaduto. I messaggeri eseguirono gli ordini del re, e gli efori inviarono a Filippo dieci uomini sotto la guida di Omia: questi, venuti a Tegea e presentatisi al consiglio regio, accusarono Adimanto come responsabile dei moti, e dichiararono di essere pronti a eseguire ogni cosa secondo i desideri di Filippo, conformemente ai patti, e di non voler apparire secondi a nessuno nella fedele amicizia verso di lui. Gli Spartani, dopo aver fatto queste e simili assicurazioni, si allontanarono; i membri del consiglio erano d'opinione discorde. Alcuni infatti, ben conoscendo la malizia degli Spartani, convinti che Adimanto e gli altri fossero morti perché benevoli nei loro riguardi, e che gli Spartani avessero tentato di far lega con gli Etoli, consigliavano Filippo di servirsi degli Spartani come esempio agli altri, trattandoli come Alessandro aveva trattato i Tebani (1) subito dopo aver assunto il potere: altri dei piú anziani erano d'opinione che siffatto risentimento fosse troppo grave in confronto alla colpa degli Spartani, e che fosse sufficiente punire i rei, privarli del potere, e consegnare le cariche a chi gli si era dimostrato favorevole.

24. Il re manifestò dopo gli altri il suo parere, ammesso che si debbano attribuire veramente al re le opinioni allora espresse: non pare infatti verosimile che un giovane di diciassette anni sapesse ragionare cosí sottilmente intorno a una situazione come quella. Ma a noi storiografi spetta attribuire ai sommi capi le decisioni prese nei consigli; i lettori invece devono considerare che siffatti consigli e deliberazioni vanno probabilmente attribuiti a membri dell'assemblea e specialmente a persone vicine al re; nel nostro caso è verosimile che Arato abbia suggerito l'opinione espressa da Filippo. Il re disse dunque che a lui stesso spettava di correggere con parole e disapprovare con scritti gli eventuali torti subiti privatamente ad opera degli alleati; invece le offese compiute a danno del-

(1) Poiché i Tebani prima avevano parteggiato per la Persia, poi si erano ribellati ai Macedoni in seguito alla falsa notizia della sua morte, Alessandro distrusse la loro città, distribuí le terre e vendette schiavi gli abitanti.

le città consociate richiedevano esclusivamente provvedimenti e punizioni comuni. Gli Spartani non avevano commesso alcun atto ostile a danno degli alleati, per di piú promettevano di agire con ogni riguardo verso di lui: non era giusto dunque mostrarsi inesorabili nei provvedimenti contro di loro; d'altra parte sarebbe apparso strano che mentre suo padre, dopo aver vinto in battaglia gli Spartani quando gli erano nemici, non aveva fatto loro nulla di male,ed egli invece, per cosí piccola colpa volesse punirli in modo irrimediabile. Prevalse dunque l'opinione che si dovesse passare sopra l'accaduto; il re mandò subito Petreo, uno dei suoi amici, insieme ad Omia e agli ambasciatori, per incitare il popolo a conservarsi fedele a Filippo e ai Macedoni, e insieme per dare e ricevere il giuramento di alleanza. Egli stesso partí con il suo esercito e ritornò a Corinto dopo aver dato agli alleati, con la decisione in merito agli Spartani, un bell'esempio della nobiltà dei suoi principî.

25. Incontrati a Corinto i rappresentanti degli alleati, Filippo convenne con loro in assemblea per discutere il comportamento comune nei riguardi degli Etoli. I Beoti si lamentarono che gli Etoli avessero saccheggiato in tempo di pace il tempio di Atena Itonia (1), i Focesi che avessero attaccato in armi le città di Ambriso e Daulio (2) e tentato di impadronirsene, gli Epiroti che avessero devastato il loro territorio; inoltre gli Acarnani narrarono che gli Etoli avevano macchinato un tradimento a danno di Tirio e avevano osato assalire la città di notte; gli Achei infine li accusarono di essersi impadroniti di Clario, nel territorio di Megalopoli, di avere devastato, attraversandolo, il territorio di Patre e di Fare, di aver saccheggiato Cineta, depredato il santuario di Artemide a Lusi, assediato Clitore; di aver teso insidie per mare a Pilo, mentre per terra insieme agli Illiri avevano assalito e distrutto Megalopoli che era stata da poco ricostruita: udito tutto ciò i rappresentanti degli alleati decisero unanimamente di portar guerra agli Etoli. Nella dichiarazione addussero le cause sopraddette, ed aggiunsero una postilla, nella quale era con-

(1) In Tessaglia e in Beozia Atena era venerata con l'epiteto di Itonia, cioè "la dea di Itonos", città della Tessaglia meridionale.

(2) Ambriso e Daulio sono piccoli centri dell'interno della Focide.

fermata la loro decisione di aiutare gli alleati a riconquistare qualunque territorio e città di cui gli Etoli si fossero impossessati dopo la morte di Demetrio, padre di Filippo; promettevano inoltre di ristabilire le forme di governo tradizionali presso le città costrette dalle circostanze ad entrare loro malgrado nella Lega etolica, di far loro restituire il territorio e le città loro appartenenti e di lasciarli liberi da ogni guarnigione straniera, da ogni tributo, da ogni forma di soggezione, con governi autonomi e sotto le leggi trasmesse dai padri. Scrissero pure che avrebbero ristabilito i tradizionali diritti degli Amfizioni sul santuario del quale gli Etoli li avevano privati (1), per spadroneggiare anche su quanto era di pertinenza del culto.

26. Sanzionata tale deliberazione, nel primo anno della centoquarantesima olimpiade (220 a.C.) ebbe inizio la guerra detta sociale, intrapresa giustamente per punire le iniquità degli Etoli; i membri del consiglio degli Achei subito spedirono ambasciatori a tutti gli alleati, perché ciascuno, a seguito della deliberazione sancita dalla maggioranza, intraprendesse da parte sua la guerra contro gli Etoli. Filippo inoltre mandò una lettera agli Etoli informandoli che, qualora volessero giustificarsi delle accuse loro mosse, era ancora disposto ad incontrarsi con loro per cercare un accomodamento; se ritenevano invece di poter saccheggiare e devastare a propria volontà, senza che chi avesse subito l'offesa cercasse di difendersi e se consideravano che chi si difendeva fosse da ritenere iniziatore della guerra, erano i piú stolti fra gli uomini. I capi etoli, ricevuto questo messaggio, dapprima, nella speranza che Filippo non sarebbe intervenuto, fissarono un giorno per un incontro a Rio; informati piú tardi che il re macedone era disposto a presentarsi, mandarono un altro messaggio, dichiarando che non potevano prendere decisione alcuna sugli interessi comuni di propria iniziativa, prima dell'assemblea generale degli Etoli. Gli Achei, riuniti in assemblea generale, sanzionarono la decisione presa, e stabilirono con pubblico bando il permesso di depredare gli Etoli. Il re si presentò di persona ad Egio all'assemblea, e tenne un lungo discorso: i convenuti ascoltarono con benevolenza

(1) Nessun altro autore parla del sacrilegio che qui Polibio attribuisce agli Etoli.

le sue parole e rinnovarono a Filippo il favore che avevano nutrito per i suoi antenati.

27. Contemporaneamente gli Etoli, venuto il tempo delle elezioni, prescelsero come stratego Scopas, il responsabile di tutte le ingiustizie esposte. Non so davvero come classificare una decisione siffatta; mi pare infatti nequizia gravissima l'inviare pubblicamente eserciti a mettere a ferro e a fuoco le terre dei vicini senza aver fatto neppure un'aperta dichiarazione di guerra e poi non solo non punire i responsabili, ma eleggere strateghi e colmare di onori i capi di siffatte imprese: come si potrebbero classificare altrimenti azioni di tal genere? Citerò qualche altro esempio analogo: gli Spartani quando Febida (1) si impadronì a tradimento della Cadmea, punirono il generale responsabile, ma non tolsero la guarnigione, come se l'atto ingiusto fosse stato espiato con la punizione del responsabile: in realtà avrebbero dovuto fare il contrario, perché ai Tebani interessava che ritirassero la guarnigione. Un'altra volta, ai tempi della pace di Antalcida (2), con pubblico bando dichiararono di lasciar libere le città, ma non ne fecero uscire gli armosti (3). Quando distrussero la città di Mantinea (4) che era loro amica e alleata, dissero di non aver fatto nulla di ingiusto, benché avessero costretto i cittadini di una sola città a disperdersi in molte; ma è stoltezza e malvagità insieme il credere che, se uno chiude gli occhi dinanzi a un torto subito, anche gli altri lo debbano ignorare. Sia per gli Spartani che per gli Etoli lo stolto comportamento politico fu causa di gravissime sciagure: chi è saggio non deve assolutamente imitarli, né pubblicamente né privatamente. Il re Filippo, dopo aver trattato con gli Achei, partì con l'esercito per la Macedonia, impaziente di compiere i preparativi per la guerra; non solo agli alleati, ma ai Greci tutti, con la decisione

(1) Febida, generale spartano, era stato incaricato di condurre rinforzi nella Calcidica contro Olinto (382 a.C.), ma si accordò invece col partito filospartano di Tebe e occupò di sorpresa la rocca Cadmea.

(2) La pace conclusa nel 386 fra i Greci e la Persia, che sanzionava la supremazia di Sparta fra gli stati ellenici.

(3) Armosti si chiamavano gli ufficiali spartani preposti come governatori alle città greche che si erano date a Sparta.

(4) Dopo la pace di Antalcida gli Spartani punirono i Greci che avevano parteggiato per la Persia e infierirono particolarmente contro Mantinea, della quale smantellarono le mura (cfr. SENOF. *Hell.* V, 2).

presa, egli dava bene a sperare della sua regale mitezza e nobiltà d'animo.

28. Tutto questo avveniva mentre Annibale, divenuto signore di tutto il territorio al di là dell'Ebro, si accingeva a muovere contro la città di Sagunto. Se le prime imprese di Annibale, subito, fin da principio, fossero state collegate alle vicende greche, evidentemente sarebbe stato necessario parlare di queste nel libro precedente, alternandole all'esposizione dei fatti iberici, concordemente allo svolgimento della realtà storica. Ma poiché in Italia, in Grecia e in Asia le guerre ebbero inizi distinti e soltanto esito comune, abbiamo preferito esporne separatamente le vicende finché non siamo giunti al punto nel quale esse cominciarono ad intrecciarsi e a rivolgersi verso il termine comune. Così infatti dalla mia esposizione risulterà chiaro come ogni guerra abbia avuto inizio e sarà pure evidente come le varie vicende si siano intrecciate – argomento del quale abbiamo detto in principio, aggiungendo pure quando, in che modo e per quali ragioni ciò sia avvenuto –; da quel momento la nostra narrazione seguirà contemporaneamente la storia delle diverse regioni. Le vicende cominciarono ad intrecciarsi verso la fine della guerra, nel terzo anno della centoquarantesima olimpiade (218 a. C.). Secondo lo svolgimento dei fatti, esporremo dunque gli avvenimenti posteriori a questa data in una visione contemporanea, quelli anteriori invece partitamente, richiamando alla memoria dei lettori quanto su questi avvenimenti abbiamo detto nel libro precedente, in modo che l'esposizione risulti non solo chiara, ma anche interessante.

29. Filippo, svernando in Macedonia, arruolava attivamente le forze per la successiva campagna e insieme cercava di assicurarsi dai barbari (1) che minacciavano la Macedonia. Quivi si incontrò con Scerdilaida, arditamente si consegnò nelle sue mani e gli fece proposte di amicizia e alleanza; in parte con la promessa di aiutarlo nelle cose dell'Illiria, in parte esponendo le colpe, in realtà evidenti, degli Etoli, lo convinse senza fatica a soddisfare le sue richieste. L'ingiustizia privata in verità non differisce da

(1) I Traci, i Triballi della Mesia inferiore e i Dardani illiri.

quella pubblica se non per il numero e la gravità delle malefatte: una associazione di delinquenti e di ladri suole fallire soprattutto perché i membri si imbrogliano a vicenda e non sanno rispettare i patti tra loro stipulati; lo stesso accadde allora agli Etoli. Essi infatti si erano accordati con Scerdilaida, promettendo di cedergli una parte del bottino, se avesse partecipato al loro attacco all'Acaia; egli si era lasciato convincere, insieme avevano devastato la città di Cineta e ne avevano ricavato ricca preda di uomini e di bestiame. Ma gli Etoli non avevano dato a Scerdilaida la parte che gli spettava del bottino e perciò covava in lui il risentimento; non appena Filippo gliene fece parola, egli subito accettò la sua offerta e decise di partecipare all'alleanza a condizione di ricevere venti talenti all'anno, di intervenire con trenta "lembi" e di guerreggiare con gli Etoli per mare.

30. Mentre Filippo si occupava di questi accordi, gli ambasciatori inviati agli alleati giunsero prima di tutto in Acarnania e si incontrarono con i rappresentanti del paese. Gli Acarnani nobilmente approvarono la decisione degli alleati e portarono guerra agli Etoli dal loro territorio (220 a.C.): eppure con loro, piú che con ogni altro, sarebbe stato giusto usare indulgenza se avessero indugiato, soprasseduto e insomma se avessero avuto timore di una guerra con i loro vicini. Il loro territorio confinava infatti con quello degli Etoli, di modo che facilmente combattendo soli potevano essere sottomessi; soprattutto poco prima avevano fatto dolorosissime esperienze proprio a causa della loro ostilità verso gli Etoli. Ma, a mio parere, gli uomini nobili, sia privatamente che pubblicamente, di nulla fanno maggior conto che del loro dovere: in molte circostanze si è visto come gli Acarnani, pur disponendo di deboli forze, siano ligi al dovere piú di ogni altro popolo greco. Non bisogna dunque esitare a unirsi a loro nelle difficoltà, anzi bisogna soccorrerli senza timore e piú di chiunque altro, poiché tanto singolarmente che tutti insieme sono molto tenaci e amanti della libertà. Ben diversamente agirono gli Epiroti: essi ascoltarono dagli ambasciatori l'annuncio delle decisioni prese e subito le approvarono, ma decretarono di portar guerra agli Etoli solo quando l'avesse portata il re Filippo: ai messaggeri degli Etoli risposero invece che avevano deciso di restare in

pace con essi: il loro comportamento fu cioè ignobile e ambiguo. Furono inviati ambasciatori pure al re Tolemeo, per invitarlo a non aiutare gli Etoli a danno di Filippo e degli alleati né con danaro né con altri rifornimenti.

31. I Messeni, benché la guerra avesse avuto inizio proprio per causa loro, risposero agli ambasciatori achei che non avrebbero potuto intraprendere la lotta contro gli Etoli se prima non fosse stata strappata a questi la città di Figalia, che si trovava presso i confini del loro territorio e che gli Etoli avevano assoggettato. Gli efori Enide e Nicippo e alcuni altri oligarchici, contro il volere del popolo, ottennero a forza che si prendesse questa decisione, ma a mio parere sbagliarono e agirono in modo del tutto inopportuno. Io ammetto infatti che la guerra sia una cosa terribile, ma non credo che si debba sopportare qualunque affronto pur di non farla: e infatti perché pretendiamo a tutti i costi la parità di diritti, la libertà di parola, la piena indipendenza, se nulla è da preferirsi alla pace? Proprio per questo non lodiamo il comportamento dei Tebani durante le guerre persiane allorché, rifuggendo dall'affrontare pericoli a difesa della Grecia, preferirono, per timore, di parteggiare per i nemici; e non lodiamo neppure Pindaro che si manifestò concorde col desiderio di pace dei Tebani in questi versi (1): «Il cittadino che voglia dare sicurezza allo stato, cerchi la splendida luce di nobile pace». Al momento infatti poté sembrare che egli avesse parlato in modo convincente, ma ben presto si vide che aveva pronunciato una sentenza turpe e dannosa. La pace infatti è un bene nobilissimo e utile se si accompagna al rispetto della giustizia, ma unito alla viltà e alla malvagità è fra tutti i mali il piú turpe e nocivo.

32. I capi di Messene, tendenti all'oligarchia e preoccupati del loro vantaggio immediato, si mostrarono sempre un po' troppo amanti della pace. Per questo, pur tra gravi difficoltà, riuscirono talvolta ad evitare timori e pericoli, ma continuando in tale loro politica, finirono con l'aggravare la somma dei loro mali e col provocare alla patria gravi sciagure. Ritengo che causa principale delle

(1) Il frammento è citato pure da Stobeo, *Flor.* 58, 9; probabilmente Pindaro si riferiva alla pace interna e Pol. lo accusa ingiustamente.

loro disgrazie sia stata questa, che avendo confinanti due fra i piú grandi popoli del Peloponneso o addirittura di tutta la Grecia e cioè gli Arcadi e i Laconi, dei quali l'uno era stato loro irrevocabilmente ostile fin da quando si erano stanziati nel paese, l'altro invece amico e benevolo, non seppero dimostrarsi decisi né nell'amicizia con gli Arcadi, né nell'ostilità contro gli Spartani. Quando dunque i loro vicini si trovavano in difficoltà, sia che combattessero fra loro sia contro altri, i Messeni vivevano tranquilli: potevano infatti starsene in pace, perché il loro territorio era del tutto appartato (1). Ogniqualvolta invece gli Spartani, riacquistata la pace e la serenità, si rivolgevano a danneggiarli (2), non potevano affrontare da soli tanta mole di forze nemiche né d'altra parte si erano procurati amici fedeli, pronti a sostenere qualunque pericolo per difenderli. Erano dunque costretti o a farsi schiavi degli Spartani e a pagare loro tributi o, se volevano evitare la servitú, ad andare esuli insieme ai figli e alle mogli, come già è loro accaduto piú volte non molto tempo addietro. Voglia il cielo che la situazione attuale del Peloponneso si consolidi in modo che non sia necessario ricorrere al mezzo che sto per suggerire: se però sopravvenga qualche pericoloso sconvolgimento,a mio parere i Messeni e i Megalopolitani possono sperare di continuare ad abitare a lungo il loro territorio soltanto se, seguendo il consiglio di Epaminonda, vorranno lealmente aiutarsi a vicenda in ogni pericolo e circostanza.

33. L'opportunità di questo mio consiglio è confermata da avvenimenti antichi. I Messeni, come racconta anche Callistene (3), ai tempi di Aristomene (4), oltre a molti altri monumenti, dedicarono una stele presso l'altare di Zeus

---

(1) Nell'estremità sud-occidentale del Peloponneso.

(2) Il territorio di Messene, ricco di corsi d'acqua e di una vegetazione lussureggiante nonché di opportuni approdi marittimi, suscitò sempre il desiderio di conquista degli Spartani che cercarono di impadronirsene in guerre sanguinose succedutesi dall'VIII sec. alla metà del V secolo a. C.

(3) Storico vissuto alla corte di Alessandro Magno, caduto poi in odio al re e messo a morte. Delle molte sue opere (fra le quali piú importanti le *Elleniche* e i *Fatti di Alessandro*) non rimangono che frammenti.

(4) Eroe messenico, segnalatosi ai tempi della seconda guerra contro Sparta.

Liceo (1) e su di essa incisero questo epigramma: "Il tempo fece pagare il fio al re ingiusto (2) e Messene con l'aiuto di Zeus facilmente scoprí il traditore. È difficile che un uomo spergiuro si sottragga alla punizione del dio. Salve, o Zeus re, e proteggi l'Arcadia".

Privati della loro terra natale, scrissero questo epigramma pregando gli dei di salvare l'Arcadia, quasi fosse la loro seconda patria, e lo fecero a ragion veduta: non solo infatti gli Arcadi, quando essi furono cacciati dal loro territorio ai tempi della guerra aristomenica, li accolsero nelle loro case e li fecero loro concittadini, ma stabilirono di dare le loro figlie spose ai giovani di Messene e inoltre, avendo scoperto il tradimento del re Aristocrate, uccisero lui e distrussero tutta la sua stirpe nella battaglia detta del Fosso. Inoltre, anche tralasciando le vicende piú antiche, non è difficile citare, riferendosi ad avvenimenti recenti, posteriori alla ricostruzione di Megalopoli e di Messene, testimonianze convincenti di quanto ho detto. L'esito della battaglia combattuta fra i Greci a Mantinea (3) era rimasto incerto a causa della morte di Epaminonda: gli Spartani volevano impedire che Messene partecipasse ai patti e già sognavano di essere padroni della Messenia. In questa occasione i Megalopolitani e tutti i membri della Lega arcadica tanto si adoperarono, che i Messeni furono accolti fra gli Alleati e parteciparono ai patti di pace, mentre gli Spartani unici fra i Greci furono esclusi dal trattato. Ma allora considerando tutto questo con un po' di attenzione, chi fra i posteri potrebbe dubitare che quanto ho esposto poc'anzi non sia stato ben detto?

Ho riferito quanto sopra a proposito degli Arcadi e dei Messeni perché, tenendo presenti le disgrazie capitate alle loro patrie per colpa degli Spartani, si attengano lealmente al patto di alleanza stabilito fra loro e non lo abbandonino

---

(1) Zeus è detto Liceo da un monte dell'Arcadia, a ovest della pianura di Megalopoli, dove secondo una leggenda Rea lo avrebbe generato e dove aveva un santuario famoso.

(2) Aristocrate re d'Arcadia il quale, durante la seconda guerra messenica, corrotto dagli Spartani, mentre era alleato dei Messeni, nella battaglia del Fosso ritirò i suoi dalla battaglia e provocò così la rotta dei Messeni (cfr. PAUS. IV, 17).

(3) L'esito della battaglia di Mantinea (362) era stato favorevole ai Tebani; ciononostante in seguito alla morte sul campo di Epaminonda la loro effimera egemonia ebbe termine.

in alcuna circostanza, indotti a ciò dal timore, o dal desiderio di pace.

34. Gli Spartani, per riprendere la nostra esposizione, si comportarono secondo le loro abitudini: finirono infatti col rimandare senza aver dato loro risposta gli ambasciatori alleati; tanto incerti li rendevano la loro stoltezza e la loro malvagità. A mio parere è vero che spesso l'eccessivo ardimento conduce ad azioni stolte ed inutili. Piú tardi dunque, quando entrarono in carica altri efori, i promotori dei primi moti sediziosi e della strage suddetta mandarono ambasciatori agli Etoli, pregandoli di inviare un loro rappresentante. Gli Etoli ubbidirono ben volentieri e non molto dopo giunse ambasciatore a Sparta un certo Macata. Subito egli si presentò agli efori: la fazione che l'aveva mandato a chiamare era d'opinione che gli si dovesse concedere l'accesso all'assemblea generale, che fosse ristabilito il tradizionale potere dei re e che non si permettesse piú a lungo che la stirpe degli Eraclidi, contrariamente alle leggi, rimanesse priva del potere. Gli efori erano malcontenti di tutto questo, ma non potevano opporsi all'iniziativa per timore di una rivolta dei giovani; stabilirono allora di rimandare a piú tardi la decisione per quanto concerneva i re e permisero a Macata di presentarsi all'assemblea. Dinanzi al popolo riunito, Macata incitò con molti argomenti gli Spartani a stringere alleanza con gli Etoli, rivolgendo contro i Macedoni accuse false e temerarie, e intessendo elogi menzogneri e assurdi degli Etoli. Quando egli si ritirò vi fu una lunga discussione, poiché parte dell'assemblea era favorevole agli Etoli e incitava ad allearsi con loro, altri erano d'opinione contraria. Alcuni anziani però attirarono l'attenzione dell'assemblea sui benefici che Sparta aveva ricevuto da Antigono e dai Macedoni e sui danni recati da Carisseno e Timeo (1) allorché gli Etoli avevano attaccato con l'esercito e devastato la Laconia, avevano fatto schiavi i Perieci (2), avevano teso insidia alla città facendo rientrare i fuorusciti

(1) Personaggi non menzionati altrove: si tratta presumibilmente di un episodio del tempo della guerra cleomenica.

(2) "Perieci", cioè "coloro che abitano intorno" erano i discendenti degli antichi indigeni superati dai conquistatori acheo-dori della Laconia; essi godevano dei diritti civili e avevano l'obbligo del servizio militare agli ordini di Sparta.

con l'inganno e la violenza; allora l'assemblea cambiò parere e decise di rispettare l'alleanza con Filippo e i Macedoni. Macata dovette ritornare in patria senza aver concluso nulla.

35. I promotori della sommossa però non cedettero alle circostanze: con decisione empia più di ogni altra essi corruppero alcuni giovani e se ne procurarono la complicità. Era uso che in una pubblica cerimonia i giovani si recassero armati in processione al tempo di Atena Calcieca, e che gli efori celebrassero il sacrificio sostando nel tempio. In questa occasione alcuni giovani armati che avevano partecipato al corteo assalirono improvvisamente gli efori e li assassinarono mentre erano intenti al sacrificio. Solitamente il luogo sacro procurava l'impunità a chiunque in esso si rifugiasse, fosse pure stato condannato a morte: in quell'occasione l'innata ferocia indusse i congiurati a tal punto di empietà, che tutti gli efori furono assassinati vicino all'altare e alla mensa della dea. Quindi, continuando nel loro piano, essi uccisero uno degli anziani, mandarono in esilio quanti avevano parlato contro gli Etoli, scelsero efori della loro fazione e conclusero l'alleanza con gli Etoli. A fare tutto questo e a mostrarsi ostili verso gli Achei, ingrati verso i Macedoni, incuranti di tutti gli altri alleati, furono indotti soprattutto dalla benevolenza verso Cleomene e dalla speranza, mai venuta meno, che egli potesse ritornare sano e salvo. Tanta benevolenza sanno suscitare gli uomini capaci di accattivarsi la simpatia con parole invitanti, e non solo quando sono presenti ma anche quando sono lontani. Per non parlar d'altro, gli Spartani già da tre anni dopo la cacciata di Cleomene si governavano secondo l'antica costituzione e non avevano mai pensato di ripristinare in Sparta il potere regio; non appena giunse la notizia della morte di Cleomene, subito sia il popolo che l'eforato si accinsero a ristabilire la diarchia (1). Gli efori che si erano uniti al partito dei ribelli e che, come ho detto poco sopra, avevano concluso l'alleanza con gli Etoli, elessero legalmente re, benché fosse ancora fanciullo, Agesipolide, figlio di Agesipolide e

(1) Cioè il dominio di due re, istituito a Sparta fin dal tempo degli Eraclidi.

nipote di Cleombroto (1): questi aveva avuto il regno quando Leonida era stato privato del potere (2), perché era il piú vicino per stirpe alla casa regnante. Quale reggente fu eletto Cleomene, figlio dl Cleombroto, fratello di Agesipolide. All'altra dinastia regia appartenevano due figli nati ad Archidamo, figlio di Eudamida, dalla figlia di Ippomedonte (3); inoltre vivevano ancora Ippomedonte figlio di Agesilao, e molti altri membri della stessa famiglia, benché meno strettamente apparentati con essa. Ma gli autori della sommossa trascurarono tutti questi personaggi e fecero re Licurgo che, senza aver avuto nessun antenato re, divenne discendente di Eracle e re di Sparta per aver dato a ciascuno degli efori un talento: cosí a buon prezzo si possono ovunque comperare gli onori. Tuttavia gli stessi responsabili di tale ingiusta elezione, non i loro discendenti, ne pagarono il fio.

36. Macata quando fu informato degli avvenimenti spartani, ritornò nella città e incitò gli efori e i re a portar guerra agli Achei: solo cosí, egli diceva, avrebbero avuto termine in Sparta le contese suscitate da coloro che ad ogni costo volevano impedire l'alleanza con gli Etoli; inoltre quanti in Etolia cercavano di fare altrettanto, avrebbero desistito dai loro sforzi. Gli efori e i re si lasciarono convincere e Macata, grazie alla stoltezza dei suoi fautori, compí l'incarico affidatogli e ritornò in patria. Licurgo con i soldati e con alcuni civili attaccò il territorio argivo che, come era naturale in tempo di pace, trovò indifeso. Con assalti improvvisi si impadroní pure di Policne, Prasia, Leuca, Cifante; da Glimpe e Zarace (4) fu respinto. In seguito a ciò gli Spartani proclamarono con un bando il permesso di saccheggio a danno degli Achei. Macata con gli stessi argomenti usati presso gli Spartani, convinse pure gli Elei a muovere guerra agli Achei. Risoltasi dunque ogni

(1) Cleombroto era salito al trono dopo la cacciata di suo suocero Leonida, ma ebbe poi a subire la stessa sorte, a quanto racconta PLUTARCO *Agide* capp. 2 e 16.

(2) Leonida, sempre secondo PLUTARCO, *Agide*, 3, fu accusato di condurre vita sfarzosa, contraria ai costumi dei padri, secondo le abitudini che aveva appreso alla corte di Seleuco e si salvò con la fuga.

(3) Ippomedonte aveva goduto di grande autorità ai tempi di Agide, collega di Cleombroto.

(4) Sono tutte località della Laconia, delle quali gli Argivi dovevano essersi impadroniti in altri tempi.

cosa in modo favorevole agli Etoli, questi iniziarono la guerra pieni di fiducia, ma non così gli Achei: Filippo infatti, nel quale riponevano ogni loro speranza, era ancora occupato nei preparativi, gli Epiroti indugiavano a scendere in campo, i Messeni se ne stavano tranquilli mentre gli Etoli, tratto profitto dalla stoltezza degli Elei e dei Lacedemoni, li minacciavano da ogni parte con la guerra.

37. Contemporaneamente Arato usciva di carica e al suo posto suo figlio Arato, eletto dagli Achei, assumeva la strategia. Degli Etoli era stratego Scopas, ma già era trascorsa metà del suo turno di comando: gli Etoli infatti procedevano alle elezioni dopo l'equinozio autunnale, gli Achei al sorgere delle Pleiadi(1). All'inizio dell'estate, quando Arato il giovane assunse la strategia (219 a.C.), l'azione ebbe inizio in tutti i settori. Annibale infatti in questo periodo iniziò l'assedio di Sagunto, i Romani inviarono Lucio Emilio in Illiria con l'esercito contro Demetrio di Faro: ma di questo abbiamo trattato nel libro precedente. Antioco (2), dopo che Teodoto gli ebbe consegnato Tolemaide e Tiro, si accingeva alla guerra per la Celesiria; Tolemeo faceva i preparativi per la guerra contro Antioco. Licurgo volendo iniziare la sua azione secondo lo stesso piano di Cleomene, cinse d'assedio con le sue forze l'Ateneo di Megalopoli. Gli Achei frattanto raccoglievano cavalieri e fanti mercenari per la guerra imminente; Filippo mosse dalla Macedonia con un esercito di diecimila falangiti, cinquemila peltasti e ottocento cavalieri macedoni.

A tal punto stavano i preparativi per tutte queste imprese, quando i Rodî mossero guerra ai Bizantini (220 a. C.) per le ragioni che ora esporrò.

38. I Bizantini abitano un territorio che dalla parte del mare gode della posizione più favorevole che si possa immaginare sia per le necessità della difesa, sia per la prosperità degli abitanti, mentre dalla parte di terra è in posizione infelicissima. Per mare infatti dominano l'imboccatura del Ponto, in modo che nessuna nave può entrare o uscire senza il loro permesso; e poiché la zona del Ponto possiede prodotti molteplici, i Bizantini sono arbitri della distri-

(1) Cioè in primavera.
(2) Dei fatti cui qui si accenna, Polibio tratta nel l. V, cap. 59 ss.

buzione di questi agli altri uomini. Il territorio intorno al Ponto è ricco di generi di prima necessità come bestiame e schiavi in gran numero e inoltre produce in quantità merci di lusso come miele, cera, pesce in salamoia. Fra i prodotti sovrabbondanti nelle nostre regioni, importa olio e ogni qualità di vino. Commercia pure in frumento ora esportandone, ora importandone. Di tutti questi prodotti i Greci sarebbero senz'altro privi o non potrebbero farne commercio senza perdita, se i Bizantini volessero recar loro danno e far causa comune con i Galli o piuttosto con i Traci, o anche se non abitassero affatto quella regione: difatti a causa della strettezza del passaggio e della moltitudine minacciosa dei barbari, per noi sarebbe impossibile navigare nel Ponto. Anche gli stessi Bizantini ricavano lauti guadagni dalle caratteristiche dei luoghi che abitano; possono infatti esportare i prodotti superflui, e importare ciò di cui hanno bisogno senza difficoltà e senza pericolo: gli altri poi, come abbiamo detto, ottengono per mezzo loro grandi vantaggi. Essendo benefattori di tutti, è giusto dunque che ottengano dai Greci non solo gratitudine, ma aiuto e appoggio in caso di una lotta contro i barbari. Molti non conoscono le caratteristiche né sanno quanto sia fortunata la posizione di questi luoghi, perché essi si trovano alquanto lontani dalle località della terra che sogliono essere visitate; tutti quanti invece desideriamo conoscere siffatte caratteristiche e vedere coi nostri occhi le regioni che presentano qualche particolarità insolita o per lo meno averne un'idea e un'immagine il piú fedele possibile; sarà dunque opportuno parlare della natura del luogo e delle regioni che rendono cosí fortunata la posizione di Bisanzio.

39. Il Ponto (1) ha un perimetro di circa ventiduemila stadi (2) e due imboccature diametralmente opposte, l'una dalla parte della Propontide (3), l'altra da quella della palude Meotide (4), che da sola ha un perimetro di ottomila stadi. In questi bacini confluiscono molti e grandi fiumi dall'Asia, fiumi ancora piú grandi e numerosi dall'Euro-

(1) L'odierno mar Nero.
(2) Lo stadio corrisponde a circa 185 m.
(3) Mar di Marmara.
(4) Mare d'Azov.

pa (1); la Meotide ingrossata dalle acque di questi fiumi si riversa nel Ponto attraverso lo Stretto, il Ponto nella Propontide. L'imboccatura della Meotide si chiama Bosforo Cimmerio (2); essa misura circa trenta stadi in larghezza, sessanta in lunghezza ed è poco profonda. L'altro stretto si chiama Bosforo Tracio (3), si estende in lunghezza per centoventi stadi e presenta una larghezza molto irregolare. Lo Stretto ha inizio dalla parte della Propontide nel punto nel quale si trovano l'una di fronte all'altra, alla distanza di quattordici stadi, le città di Calcedone e di Bisanzio (4), dalla parte del Ponto dalla località chiamata Tempio, dove dicono che Giasone di ritorno dalla Colchide abbia fatto il primo sacrificio ai dodici dei (5): questo tempio si trova sulla riva asiatica e dista dodici stadi dalla spiaggia europea contrapposta, dove si innalza il Serapeio (6) tracio. Due sono le cause per cui sia la Meotide sia il Ponto si riversano continuamente verso l'esterno. Di esse l'una è legata alla natura dei luoghi ed è evidente a tutti: poiché continuamente molti fiumi sfociano in uno spazio limitato, la quantità dell'acqua cresce costantemente per cui, se non vi fosse uno sbocco, inevitabilmente il suo livello si alzerebbe sempre piú, e le terre circostanti resterebbero sommerse; poiché gli sbocchi esistono, l'eccesso dell'acqua portata dai fiumi sfoga e decorre costantemente attraverso gli Stretti. La seconda causa è che i fiumi durante le piogge dirotte continuamente trasportano nel bacino molti detriti e perciò l'acqua sale in seguito all'alzarsi del fondo e, come si è detto sopra, sfoga attraverso gli Stretti. Poiché i fiumi portano costantemente acqua e detriti, necessariamente è costante e ininterrotto pure il deflusso delle acque.

---

(1) Dall'Asia gli odierni Sacaria, Kisil Irmak, ecc., dall'Europa, molto maggiori, il Don che si butta nel mar d'Azov, il Dniepr, il Bug, il Dniestr, il Danubio che si gettano nel mar Nero.

(2) L'odierno stretto di Kerc.

(3) L'odierno stretto di Costantinopoli.

(4) Calcedone sulla riva asiatica, Bisanzio su quella europea.

(5) Ai dodici dèi (Zeus, Era, Apollo, Artemide, Posidone, Demetra, Efesto, Atena, Ares, Afrodite, Ermete, Estia) che Er. II 4, 10, dice introdotti in Grecia dall'Egitto, era consacrato un altare nel centro dell'agorà ateniese.

(6) Tempio di Serapide, divinità egizio-greca il cui culto era molto diffuso in età ellenistica e greco-romana. Il Serapeio più famoso era quello di Alessandria.

Sono queste le cause veritiere del continuo defluire del Ponto, cause che non sono confermate solo dal racconto di mercanti, ma dalla diretta visione del fenomeno naturale, la sola che meriti fede.

40. Poiché siamo a questo punto, conviene non lasciare nulla inesplorato, o spiegato superficialmente, come è solita fare la maggior parte degli storiografi, anzi bisogna ricorrere a un'esposizione particolareggiata, perché ai lettori non rimanga oscuro nessuno degli argomenti presi in esame. Ciò è doveroso ai nostri tempi nei quali, essendo divenuto ogni luogo accessibile per terra e per mare, sarebbe assurdo servirsi, per argomenti sconosciuti, della testimonianza di poeti e di mitografi, come hanno fatto in molti casi i nostri predecessori, adducendo, secondo il detto di Eraclito, mallevadori di fede incerta in casi incerti: invece bisogna fare di tutto perché la storia stessa fornisca ai lettori le necessarie garanzie di veridicità. Diciamo dunque che il Ponto già da tempo si va colmando e che se non muterà la natura dei luoghi e continueranno a verificarsi le cause che contribuiscono all'interramento, finirà col colmarsi del tutto, come pure la Meotide. Per quanto sia irrisoria infatti la quantità di materiale che in ogni istante si deposita in un bacino limitato, in un lungo spazio di tempo questo finisce necessariamente con l'interrarsi. Per legge naturale in un tempo illimitato una successione ininterrotta per quanto piccola (facciamo per il momento l'ipotesi che così stiano le cose) di accrescimenti o di diminuzioni necessariamente arriva a un termine; poiché la quantità dei detriti poi non è piccola ma grandissima, evidentemente ben presto si avvererà quanto abbiamo detto; del resto già si sta avverando. La Meotide è ormai colmata: essa è profonda al massimo da sette a cinque orgie (1) e non è possibile solcarla con navi di grosso tonnellaggio senza un nocchiero. Mentre un tempo, a quanto raccontano gli antichi, costituiva col Ponto un mare ininterrotto, ora è un lago di acqua dolce e il mare è stato espulso dalla mole dei detriti continuamente trasportati dai fiumi. Lo stesso accadrà per il Ponto e già ora sta accadendo, senonché il fenomeno non riesce evidente ai piú a

(1) La profondità del mare d'Azov non supera i 13 metri.

causa della vastità del bacino; è però ormai percettibile, basta farvi attenzione.

41. L'Istro dall'Europa si getta nel Ponto per molte bocche e in seguito all'ammassarsi dei detriti presso la foce, già un banco di sabbia della lunghezza di mille stadi si è formato a una giornata di distanza dalla terra. Chi attraversa il Ponto di notte spesso credendo di essere ancora in alto mare, va ad insabbiarsi inavvertitamente con le navi in queste secche; i marinai le chiamano "dorsi". I detriti si ammassano alquanto lontano dalla riva per questa ragione: finché la forza della corrente del fiume li sospinge e si apre il passaggio attraverso il mare, anche la sabbia e tutti i detriti vengono trasportati innanzi insieme alla corrente e non si fermano né si ammucchiano: quando invece la corrente perde intensità a causa del volume e della profondità dell'acqua marina, allora finalmente la massa dei detriti si ferma e si ammucchia sul fondo. Da ciò deriva che i detriti trasportati dai fiumi grandi e impetuosi si ammassano lontano dalla riva, mentre le zone piú vicine alla costa sono di profondità regolare; quando i fiumi sono minori e hanno un corso piú lento, le secche si formano vicino alla loro foce. Ciò è evidente soprattutto durante i temporali: una corrente qualunque infatti quando presso la foce ha vinto la resistenza del flutto marino, spinge i detriti in mare per una distanza proporzionale all'impeto della corrente stessa. Quanto alla grandezza del suddetto banco di sabbia e in generale alla quantità dei ciottoli, del legname, della terra trasportati dal fiume, sarebbe da stolti nutrire dubbi, poiché tutti possiamo vedere come un torrente qualsiasi spesso scavi burroni e si apra passaggi per luoghi impervi, trasportando ogni specie di legname e di terra e di pietre e ammassando tali cumuli di materiale da rendere in breve tempo irriconoscibili i luoghi.

42. Non è dunque il caso di meravigliarsi se tali e tanti fiumi dal corso ininterrotto producono i fenomeni sopradescritti e potranno finire col colmare il Ponto. Ciò non è soltanto verosimile, ma inevitabile, a pensarci bene. Si può pure prevedere quando accadrà: tutti possono sentire che il Ponto è di tanto meno salso del Mediterraneo di quanto l'acqua della Meotide è meno salsa di quella del Ponto.

Ne consegue che quando il rapporto fra il tempo trascorso e il periodo che fu necessario a colmare la Meotide sarà uguale al rapporto fra l'estensione del bacino maggiore e quello minore, anche il Ponto diverrà basso e paludoso come è ora la Meotide. Si può presumere che ciò accadrà tanto più presto quanto maggiori e più numerosi sono le correnti dei fiumi che sfociano in questo mare.

Questo ho esposto per chi non credesse che il Ponto si va colmando e si colmerà un giorno del tutto e mentre ora è un vasto mare, diverrà simile a un lago paludoso. Inoltre ho voluto confutare le menzogne e le fole dei naviganti, affinché non siamo costretti dalla nostra ignoranza a credere infantilmente a chiunque apra bocca, ma disponiamo invece di una traccia della verità sufficiente a permetterci di distinguere il vero dal falso. Ma ritorniamo ora alle ragioni che rendono favorevole la posizione di Bisanzio.

43. Lo Stretto che congiunge il Ponto e la Propontide misura in lunghezza, come ho già detto, centoventi stadi; il Tempio segna il limite verso il Ponto, il tratto di spiaggia presso Bisanzio quello verso la Propontide; nel tratto intermedio della riva europea si leva l'Ermeo su un promontorio che si protende nello Stretto e che dista dalla riva asiatica circa cinque stadi nel punto dove la larghezza dello Stretto è minima: qui dicono che Dario abbia costruito il ponte sullo Stretto allorché fece la spedizione contro gli Sciti (1). Negli altri punti dalla parte del Ponto, la forza della corrente è uniforme, perché uniformi sono le coste delle due rive; ma presso l'Ermeo europeo, là dove dicemmo che la larghezza è minima, la corrente giungendo dal Ponto si trova rinchiusa in uno spazio ristretto, si volge e, respinta come avesse ricevuto un colpo, ricade sulla costa opposta dell'Asia. Da qui si volge di nuovo e va a battere contro i promontori europei detti "Are". Quindi ricade sulla località asiatica detta "La Vacca", dove raccontano che Io (2) si sia fermata per la prima volta dopo avere attraversato il Ponto. Infine ripiega da La

(1) Cfr. Erodoto IV, 85, che racconta pure della meraviglia provata da Dario alla vista del mar Nero.

(2) Io, amante di Zeus, fu da lui trasformata in vacca perché sfuggisse all'ira di Era; perseguitata da una furia, andò errando di terra in terra, finché, varcata a nuoto la Propontide, uscì nel luogo qui nominato.

Vacca e si spinge verso Bisanzio: presso la città si divide in due bracci dei quali il minore entra nel golfo chiamato Corno (1), il maggiore si allontana nuovamente. Non ha però piú la forza di raggiungere la sponda opposta dove si trova Calcedone: dopo aver cambiato infatti direzione, essendo ormai largo il suo letto, la corrente a questo punto perde vigore e non si infrange piú contro le rive ad angolo acuto, dopo tratti brevi, bensí forma un angolo ottuso e senza toccare Calcedone passa oltre lo Stretto nel mare aperto.

44. La direzione della corrente della quale ho parlato finora, rende fortunata la posizione di Bisanzio, sfavorevole quella di Calcedone, benché apparentemente entrambe le città si trovino in posizione ugualmente felice. Difatti non è facile, pur volendolo, approdare a Calcedone, mentre spontaneamente la corrente, come ho detto or ora, trasporta a Bisanzio anche chi non volesse. Ecco la prova: chi voglia passare da Calcedone a Bisanzio, non può compiere la navigazione in linea retta a causa della corrente, ma deve deviare verso La Vacca e la località chiamata Crisopoli – la posizione della quale si impadronirono un tempo gli Ateniesi per consiglio di Alcibiade, costringendo poi per la prima volta i naviganti diretti al Ponto a pagar loro il pedaggio – quindi può abbandonarsi senz'altro alla corrente, dalla quale è trasportato a Bisanzio. Lo stesso accade a chi voglia navigare da Bisanzio verso la riva opposta: sia infatti che col favore di noto (2) ci si diriga dall'Ellesponto verso il Ponto, oppure con vento etesio (3) dal Ponto verso l'Ellesponto, lungo la costa europea, da Bisanzio, la navigazione può essere compiuta con facilità in linea retta verso lo Stretto della Propontide tra Abido e Sesto e altrettanto facile è ritornare da qui verso Bisanzio; difficile è invece la navigazione lungo l'Asia da Calcedone, perché la costa è frastagliata (4) e la regione di Cizico si protende per lungo tratto nel mare. Allo stesso modo, sempre a causa della corrente e per le

---

(1) Il golfo di Costantinopoli, lungo le cui rive sono i sobborghi famosi di Pera e Galata.

(2) Cioè del vento del sud.

(3) Gli etesi sono venti annuali cosí chiamati da "ἔτος" anno, che per quaranta giorni consecutivi spirano nella stessa direzione.

(4) Vi si trovano i due golfi di Astaco e di Cio.

ragioni suddette è difficile, giungendo dall'Ellesponto, dirigersi a Calcedone costeggiando l'Europa e quindi, dai pressi di Bisanzio, deviare e accostarsi a Calcedone. Ugualmente è impossibile partendo da questo porto avvicinarsi direttamente alla Tracia, a causa della corrente interposta e dei venti che soffiano contrari in entrambi i casi, poiché noto spinge verso il Ponto, borea in direzione opposta e proprio di questi venti bisogna servirsi per le due rotte.

Queste sono dunque le ragioni che rendono fortunata la posizione di Bisanzio dalla parte del mare; ora spiegherò perché mai invece la sua posizione sia sfavorevole dalla parte di terra.

45. La Tracia circonda da ogni parte, da mare a mare (1), il territorio di Bisanzio; contro i Traci Bisanzio è costretta a sostenere una guerra dura e costante. Per quanto si prepari e riesca superiore in combattimenti singoli, non può stornare la guerra a causa del gran numero delle tribú e dei signori della Tracia: quando è riuscita a vincerne uno, tre principi ancor piú potenti invadono il suo territorio. Non riesce ad ottenere la pace neppure cedendo, venendo a patti e rassegnandosi al pagamento di tributi: fatta una concessione ad uno, a maggior ragione subito si trova addosso un numero quintuplo di nemici. Bisanzio è dunque costretta a una guerra costante e dura: che cosa infatti è piú pericoloso, che cosa piú terribile di una guerra contro popoli finitimi e barbari? Oltre che subire dalla parte di terra tutti i mali derivanti dalla guerra, i Bizantini sopportano una specie di tormento di Tantalo, per usare un'espressione poetica: essi infatti dispongono di un territorio fertilissimo, ma quando l'hanno ben lavorato e ne hanno ottenuto una quantità di splendidi frutti, arrivano i barbari che distruggono una parte del raccolto e il resto depredano e portano via: i Bizantini, a parte il lavoro e le spese sostenute inutilmente e la distruzione del loro raccolto, soffrono nel vedere la bellezza dei frutti loro sottratti e sopportano ancor piú a malincuore il saccheggio.

Tuttavia, pur sostenendo costantemente la guerra contro i Traci, i Bizantini conservarono gli antichi rapporti coi Greci; quando però sopraggiunsero anche i Galli sotto

(1) Cioè dalla Propontide al Ponto.

il comando di Comontorio, si trovarono in una situazione disperata.

46. I Galli erano partiti dalla loro patria insieme a Brenno; scampati poi alla battaglia di Delfi (1), erano arrivati all'Ellesponto ma non erano passati in Asia, bensí si erano fermati, attratti della bellezza del territorio di Bisanzio. Avevano vinto i Traci, costruito la residenza reale a Tule (2) e ridotto i Bizantini in estremo pericolo. Dapprima i Bizantini, ai tempi degli attacchi dei Galli sotto il re Comontorio, avevano pagato loro a titolo di regalo da tremila a cinquemila e talvolta anche diecimila monete d'oro, purché non devastassero il territorio. Infine furono costretti a pagare ogni anno ottanta talenti e si rassegnarono a questo tributo fino ai tempi di Cavaro, sotto il quale il regno dei Galli fu distrutto e tutta la stirpe annientata ad opera dei Traci. In tali frangenti i Bizantini, oppressi dai tributi, avevano mandato ambasciatori ai Greci, pregandoli di contribuire alla loro spese in così dolorose circostanze; poiché nessuno diede loro ascolto, furono costretti a far pagare il pedaggio alle navi dirette al Ponto.

47. Quando i Bizantini poi imposero un tributo anche sulle merci esportate dal Ponto, ne risultò a tutti un danno piuttosto grave e i mercanti ritenendosi ingiustamente vessati si rivolsero ai Rodi, considerati arbitri delle cose marittime. Fu questa la causa della guerra della quale ora dobbiamo trattare.

I Rodi erano indotti ad agire sia dal loro proprio danno, sia dalla vessazione denunciata dagli altri; in un primo tempo, udite le proteste degli alleati, inviarono a loro volta messi ai Bizantini, invitandoli ad abolire il pedaggio. Ma Ecatodoro e Olimpiodoro, che in quel momento governavano la città di Bisanzio, non prestarono loro ascolto, anzi si sentirono confermati nel loro diritto in seguito alla discussione con gli ambasciatori dei Rodi;

(1) Le tribú celtiche che erano dilagate in Macedonia subirono una grave sconfitta presso Delfi nel 279; prima dell'invasione della Macedonia intorno al 278-77 due grosse orde si erano staccate e attraverso la Tracia erano passate in Asia Minore, dove occuparono la regione che da loro prese il nome di Galazia.

(2) Non meglio localizzata.

questi dunque si allontanarono senza aver nulla concluso e quando furono ritornati in patria, i Rodi dichiararono guerra ai Bizantini. Come prima cosa inviarono ambasciatori a Prusia (1), invitandolo a partecipare alla guerra; sapevano infatti che Prusia per ragioni sue nutriva ostilità contro i Bizantini.

48. Allo stesso modo si comportarono i Bizantini, che inviarono ambasciatori ad Attalo e ad Acheo, pregandoli di venir loro in aiuto. Attalo sarebbe accorso volontieri, ma il suo intervento non poteva avere molta efficacia perché egli era stato respinto da Acheo nel suo dominio paterno; Acheo invece, che era padrone della regione al di qua del Tauro e da poco si era proclamato re, promise di recare soccorso ai Bizantini; con questa decisione suscitò in essi vive speranze, nei Rodi e in Prusia, invece, grave turbamento. Acheo era parente di quell'Antioco che aveva assunto il regno in Siria e si era impadronito del potere nel modo che ora dirò: Era morto Seleuco, padre del suddetto Antioco e gli era subentrato nel regno il maggiore dei suoi figli; Acheo, che gli era parente, due anni prima (226 a.C.) aveva valicato con lui il Tauro. Seleuco il giovane, non appena subentrò nel regno, informato che Attalo già aveva assoggettato tutto il territorio al di qua del Tauro, volle provvedere ai propri interessi e varcò il Tauro con un grande esercito; fu però preso in un'insidia dal galata Apaturio e da Nicanore e così morí. Acheo, come congiunto di Seleuco, per vendicare la sua morte uccise Nicanore e Apaturio; quindi prese ed esercitò con grande saggezza e nobiltà d'animo il comando dell'esercito e il governo degli affari pubblici. Benché le circostanze e la volontà popolare fossero favorevoli alla sua incoronazione, non volle assumere autorità regia ma preferí conservare il regno per Antioco, il piú giovane dei figli del re; conducendo con grande energia la campagna, egli riuscí a riconquistare tutta la regione al di qua del Tauro. Quando però fu insperatamente riuscito a rinchiudere Attalo in Pergamo e si trovò padrone di tutta la regione, inorgo-

(1) Prusia fu re della Bitinia dal 230 al 181: il primo atto importante del suo regno fu la vittoria conseguita insieme ai Rodi su Bisanzio; anche in seguito partecipò attivamente alle vicende politiche del suo tempo, e ingrandí notevolmente il territorio del suo regno.

glito dal favore della fortuna, si allontanò dalla retta via, cinse la corona, si proclamò re e divenne il piú tirannico e terribile di tutti i re e principi al di qua del Tauro. Fidando soprattutto in lui i Bizantini affrontarono la guerra contro i Rodi e Prusia.

49. Prusia già da tempo rimproverava ai Bizantini di non avere innalzato in suo onore alcune statue che gli avevano promesso e di aver lasciato cadere in dimenticanza il decreto relativo; nutriva inoltre risentimento nei loro riguardi anche perché essi cercavano con ogni mezzo di porre termine alle ostilità fra Acheo ed Attalo, mentre egli temeva che un'amicizia fra loro potesse per varie ragioni riuscirgli dannosa. Lo irritava inoltre il fatto che i Bizantini avessero inviato ad Attalo rappresentanti per le feste in onore di Atena mentre a lui per le feste di Zeus Sotere non avevano mandato nessuno. Poiché dunque per tutte queste ragioni covava in lui il risentimento, egli accolse ben volentieri l'invito alla guerra, si mise d'accordo con gli ambasciatori e stabilí che i Rodi avrebbero combattuto per mare, mentre egli stesso avrebbe recato danni non minori per terra agli avversari comuni.

Cosí dunque ebbe inizio la guerra fra Rodi e Bisanzio (220 a. C.).

50. I Bizantini intrapresero la guerra con grande energia, sicuri che Acheo sarebbe venuto loro in aiuto, che sarebbero riusciti a far venire Tibete (1) dalla Macedonia e che avrebbero messo Prusia in grave pericolo. Questi, animato dallo sdegno di cui abbiamo detto, cominciò con lo strappare ai Bizantini la località vicino allo stretto chiamata Tempio, che i Bizantini poco prima avevano riscattato a gran prezzo, desiderosi di possederla a causa della sua favorevole posizione. Essi non volevano infatti chenessuno disponesse di basi dalle quali fosse possibile danneggiare i mercanti diretti al Ponto o impedire il commercio degli schiavi e dei prodotti del mare. Prusia aveva inoltre sottratto loro il territorio della Misia in Asia minore, che i Bizantini tenevano già da gran tempo. I Rodi armarono sei navi, ne ricevettero quattro dagli alleati e, nominato ammi-

(1) Questo nome ritorna spesso nella famiglia dei principi di Bitinia, con i quali Tibete era apparentato, come dice poco dopo lo stesso Polibio.

raglio Senofanto, salparono per l'Ellesponto con dieci navi. Con nove si fermarono presso Sesto per molestare i mercanti diretti al Ponto, con la rimanente Senofanto si recò a vedere se i Bizantini, spaventati dalle difficoltà della guerra, avessero mutato avviso. Ma poiché questi resistevano, insieme alle altre navi salpò di nuovo alla volta di Rodi. I Bizantini inviarono messi ad Acheo chiedendo soccorso; altri ne mandarono a Tibete perché venisse dalla Macedonia: sembrava infatti che il regno di Bitinia spettasse a Tibete, zio paterno di Prusia, non meno che a Prusia stesso. I Rodi, resisi conto dell'intenzione dei Bizantini, ricorsero a un'astuzia per raggiungere il loro intento.

51. Vedendo che i Bizantini riponevano le loro speranze di vittoria soprattutto in Acheo, il quale desiderava vivamente la liberazione di suo padre Andromaco trattenuto in Alessandria, essi pensarono di mandare ambasciatori a Tolemeo, pregandolo di restituire il prigioniero. Già altra volta avevano fatto questo tentativo, ma senza insistere; in quell'occasione invece ricorsero a ogni preghiera, per accattivarsi Acheo e renderlo accondiscendente a ogni loro richiesta. Tolemeo da una parte avrebbe desiderato trattenere Andromaco, sperando di servirsi di lui al momento opportuno – i suoi rapporti con Antioco non erano ancora sistemati (1) mentre Acheo, che da poco si era proclamato re, era in realtà arbitro della situazione –; Andromaco infatti era padre di Acheo e fratello di Laodice moglie di Seleuco. D'altra parte essendo favorevole ai Rodi e desideroso di accontentarli, cedette e consegnò loro Andromaco perché lo riconducessero al figlio. Così i Rodi raggiunsero il loro scopo: colmando con nuovi onori Acheo, privarono i Bizantini della loro maggiore speranza. Si aggiunse poi un'altra circostanza sfavorevole ai Bizantini: Tibete, che avevano fatto venire dalla Macedonia, morì improvvisamente e così i loro progetti riuscirono vani. In seguito a tutti questi avvenimenti i Bizantini si perdettero d'animo; Prusia, invece, rafforzato nelle sue

(1) Fra Seleuco, fratello di Antioco e Tolemeo Euergete, padre di Tolemeo, era scoppiata la guerra, perché Seleuco per consiglio di sua madre Laodice, sorella di Acheo, ripudiata dal marito, aveva ucciso Berenice, sorella del re d'Egitto. Degli avvenimenti in Siria Pol. tratterà nel V libro, cap. 40 ss.

speranze, combatteva energicamente sul versante asiatico, e contemporaneamente, valendosi di mercenari traci, impediva ai Bizantini di uscire dalla città dalla parte dell'Europa. I Bizantini, delusi ed oppressi da ogni parte dalla guerra, cominciavano a considerare come potessero uscire dignitosamente dalle difficoltà.

52. Era giunto a Bisanzio Cavaro re dei Galati, che, desideroso di porre termine alla guerra (1), si fece con grande impegno intermediario fra i contendenti, finché tanto Prusia che i Bizantini non cedettero alle sue esortazioni. I Rodi, informati dello zelo di Cavaro e del rispetto che Prusia gli mostrava, desiderosi di condurre a termine i loro piani, inviarono Aridice come ambasciatore ai Bizantini; nello stesso tempo mandarono Polemocle con tre triremi, perché a Bisanzio arrivassero insieme, come si suol dire, la lancia e il caduceo (2). La pace fu conclusa mentre a Bisanzio era sommo sacerdote Cotone, figlio di Calligitone; con i Rodi si stabilí semplicemente che i Bizantini non esigessero alcun tributo dai mercanti diretti al Ponto e che i Rodi e i loro alleati, ottenuto questo, stessero in pace con i Bizantini; con Prusia si stipulò che fra lui e i Bizantini perdurassero pace ed amicizia, che i Bizantini in nessun modo movessero guerra a Prusia, né Prusia ai Bizantini, che Prusia restituisse ai Bizantini senza riscatto le regioni occupate, le fortificazioni, i popoli e i prigionieri di guerra e inoltre tutte le navi catturate fin dall'inizio delle ostilità, le frecce trovate nelle fortezze ed anche il legname e il materiale da costruzione, pietrame e argilla, rinvenuto nel territorio del Tempio (Prusia, temendo la venuta di Tibete, aveva fatto distruggere tutte le fortificazioni che gli sembravano situate in posizione vantaggiosa per il nemico); infine che Prusia costringesse i Bitini che si fossero impadroniti di terreni nella parte della Misia soggetta a Bisanzio, a restituirli ai contadini.

Cosí cominciò e finí la guerra scoppiata fra i Rodi e Prusia contro la città di Bisanzio.

---

(1) I Galli avevano tutto l'interesse che non diminuisse la potenza dei Bizantini, dai quali riscotevano forti tributi, né aumentasse quella dei Traci, che avevano privato di parte del territorio loro appartenente.

(2) Cioè la minaccia di guerra e le insegne di pace; il caduceo, bastone diritto ornato da serpenti intrecciati, era portato da Ermès e dai banditori.

53. In questo periodo i Cretesi di Cnosso (1) mandarono ambasciatori ai Rodi, pregandoli di inviare loro le navi di Polemocle e inoltre tre navi non armate che avevano varato da poco. La loro richiesta fu accolta e le navi giunsero a Creta; gli Eleuterni (2), i quali sospettavano che Polemocle, per far piacere ai Cnossi, avesse fatto uccidere il loro concittadino Timarco, in un primo tempo chiesero riparazione ai Rodi, poi dichiararono loro guerra. Poco prima i Litti (3) erano incorsi in una sciagura irreparabile. Nell'isola di Creta la situazione era questa: Cnosso alleatasi con Gortina (4), aveva assoggettato tutta Creta tranne la città di Litto; essendo questa l'unica ribelle, decise di muoverle guerra, nell'intento di distruggerla e di servirsene come esempio per incutere timore a tutti gli altri Cretesi. In un primo tempo tutti i Cretesi parteciparono alla guerra contro Litto; piú tardi, sorto un contrasto per motivi contingenti, come suole accadere fra i Cretesi, gli alleati vennero a contesa tra loro e i Polirreni (5) insieme ai Cereti, i Lappei, gli Orii e gli Arcadi concordemente abbandonarono l'alleanza di Cnosso e decisero di unirsi ai Litti; a Gortina era scoppiata una contesa, poiché i piú anziani parteggiavano per Cnosso, i piú giovani per Litto.

I Cnossi, cui era riuscita inaspettata la defezione degli alleati, indussero mille Etoli ad aiutarli. Subito i piú anziani fra i cittadini di Gortina si impadronirono della rocca, vi introdussero Cnossi e Etoli, in parte uccisero, in parte esiliarono i giovani e consegnarono la città ai Cnossi.

54. Proprio in questo tempo i Litti uscirono in massa dalla città per una spedizione in territorio nemico; i Cnossi, informati di ciò, si impadronirono di Litto, priva di difensori; mandarono a Cnosso i fanciulli e le donne, ap-

(1) Cnosso, presso la costa settentrionale dell'isola, è la capitale di Creta, l'antica sede del re e legislatore Minosse.

(2) Eleuterna era un centro minore dell'isola di Creta, piú a occidente di Cnosso, verso l'interno.

(3) Litto si trovava poco a oriente di Cnosso, verso l'interno.

(4) Gortina, nella parte meridionale, era la seconda città di Creta, dopo Cnosso.

(5) Polirrenia era un piccolo centro nell'estremità occidentale di Creta.

piccarono fuoco alla città e dopo averla rasa al suolo si allontanarono. Quando i Litti, reduci dalla spedizione militare, videro quanto era accaduto, ne furono cosí profondamente afflitti, che nessuno osò rientrare in patria; girarono invece intorno alla città gemendo e lamentando la dolorosa sorte propria e della patria, quindi si allontanarono e cercarono rifugio nella città di Lappa (1). Gli abitanti di questa li accolsero generosamente e amorevolmente ed essi, divenuti apolidi e ospiti in uno stesso giorno, parteciparono con gli alleati alla guerra contro Cnosso. Cosí Litto, colonia (2) e consanguinea di Sparta, la piú antica fra le città di Creta, patria, per comune riconoscimento, degli uomini piú virtuosi dell'isola, fu completamente annientata.

55. I Polirreni, i Lappei e i loro alleati, vedendo che quelli di Cnosso si appoggiavano all'alleanza degli Etoli e che gli Etoli erano nemici di Filippo e degli Achei, mandarono ambasciatori al re macedone e agli Achei chiedendo soccorsi e alleanza. Gli Achei e Filippo li accolsero nella Lega e inviarono loro in aiuto quattrocento Illiri con a capo Platore, duecento Achei e cento Focesi; questi contingenti accrebbero notevolmente le forze dei Polirreni e dei loro alleati, che in breve tempo rinchiusero nelle mura gli Eleuterni, i Cidoniati, gli Apterei, li costrinsero a staccarsi dall'alleanza di Cnosso e a parteggiare per loro. In seguito a tali avvenimenti i Polirreni e i loro alleati inviarono cinquecento Cretesi a Filippo e agli Achei, mentre poco prima Cnosso ne aveva mandato mille agli Etoli; cosí i Cretesi inviarono aiuti ad entrambe le parti contendenti. I fuorusciti di Gortina si impadronirono del porto di Festo (3) con un colpo di mano, occuparono poi anche quello di Gortina e di entrambi si servirono come basi per la guerra contro la città.

---

(1) Lappa si trovava nella parte settentrionale dell'isola, a occidente di Cnosso;

(2) Litto in realtà è piú antica della colonizzazione dorica di Creta, ma secondo la tradizione era stata fondata dagli Spartani. Piú tardi la città risorse e rimase florente pure in età romana, come attestano molte iscrizioni di epoca imperiale.

(3) Festo era centro importante nella parte meridionale dell'isola di Creta.

56. A Creta dunque la situazione era questa. Contemporaneamente Mitridate (1) mosse guerra alla città di Sinope (2) e questo fu il principio e la ragione della definitiva rovina dei Sinopei. Essi avevano mandato ambasciatori ai Rodi pregandoli di inviare loro aiuti per la guerra; i Rodi avevano scelto tre uomini e avevano dato loro centoquarantamila dracme, con l'incarico di allestire quanto potesse essere utile ai Sinopei. Gli incaricati prepararono diecimila boccali di vino, trecento talenti (3) di crine intrecciato, cento talenti di nervi lavorati (4), mille armature complete, tremila monete d'oro coniato, quattro macchine lanciasassi e i relativi lanciatori. Gli inviati di Sinope tornarono in patria con questi aiuti. I Sinopei temevano che Mitridate tentasse di assediarli per terra e per mare e fecero tutti i preparativi per questa eventualità. La città di Sinope si trova sulla riva destra del Ponto rispetto a chi naviga verso il Fasi (5), le sue case sono costruite su una penisola che si protende nel mare, e occupano completamente la lingua di terra larga non piú di due stadi che unisce la penisola con il territorio dell'Asia. Il resto della penisola si estende nel mare, è pianeggiante e accessibile dalla parte della città, mentre tutt'intorno da quella del mare è scoscesa, difficilmente accessibile e presenta pochissimi punti di approdo. I Sinopei temevano quindi che Mitridate costruisse opere di assedio dalla parte dell'Asia, sbarcasse contemporaneamente dal mare nei luoghi pianeggianti a monte della città e così li circondasse da ogni parte. Cercarono quindi di fortificare tutto intorno la parte esposta della penisola, e a questo scopo costruirono palizzate dove erano gli accessi dalla parte del mare e apprestarono armi e soldati nei luoghi opportuni; poiché la penisola non è molto gran-

(1) Mitridate IV, re del Ponto, del quale abbiamo notizie molto scarse e contraddittorie.

(2) Sinope, sulla costa meridionale del Ponto, era colonia di Mileto; i re del Ponto tentarono più volte di impadronirsene, finché Farnace la conquistò definitivamente nel 183.

(3) Il talento, misura di peso, si applicava sia alla merce che alla moneta che ne rappresentava il valore.

(4) Servivano, come il crine, per le funi delle balestre e in generale delle armi da getto.

(5) Il fiume che segna il confine fra l'Asia minore e la Colchide (oggi Rion), noto dalla spedizione degli Argonauti.

de, è facile difenderla anche con un presidio mediocre (219 a. C.).

57. Tale dunque era la situazione della città di Sinope. Il re Filippo, partito dalla Macedonia con il suo esercito – a questo punto abbiamo interrotto la relazione della guerra sociale – mosse contro la Tessaglia e l'Epiro, intendendo attaccare da questa parte l'Etolia. Alessandro e Dorimaco contemporaneamente preparavano insidie a danno della città di Egira (1) e a questo scopo avevano raccolto circa milleduecento Etoli ad Eantea nell'Etolia, di fronte ad Egira stessa, avevano allestito delle imbarcazioni ed aspettavano il momento opportuno per traghettare le forze e muovere all'attacco. Un disertore etolico vissuto a lungo in Egira aveva osservato come i custodi della porta verso Egio solessero ubriacarsi e compissero con molta trascuratezza il servizio di guardia; con un certo rischio si era recato quindi più volte presso Dorimaco per esortarlo a un'azione di sorpresa, dato anche che era praticissimo di imprese del genere. La città di Egira si trova nel Peloponneso sul golfo di Corinto, a mezza strada fra Egio e Sicione, su alture scoscese e di difficile accesso, dalle quali lo sguardo spazia sulla riva di fronte fino al Parnaso (2) e alla regione circostante; dista dal mare circa sette stadi. Presentatasi l'occasione favorevole, Dorimaco salpò con i suoi e di notte approdò presso il fiume che sfocia vicino alla città. Alessandro, Dorimaco e con loro Archidamo figlio di Pantaleone e l'esercito degli Etoli si avvicinarono alla città lungo la strada di Egio; il disertore con venti compagni, dopo avere attraversato più celermente degli altri, per la pratica che aveva dei luoghi, la zona impervia e impraticabile, penetrò in città attraverso un acquedotto, sorprese nel sonno i guardiani della porta, ne fece strage mentre ancora erano quasi addormentati, abbatté i serramenti a colpi di scure e aprì le porte agli Etoli. Questi entrarono impetuosamente ma si comportarono con assoluta imprevidenza: ciò fu causa della salvezza di Egira e della rovina degli assalitori. Ritenendo infatti che l'essere padroni delle porte signifi-

(1) Non lontano dalla costa settentrionale dell'Acaia, verso oriente.
(2) Nella Focide.

casse tenere nelle proprie mani una città nemica, gli Etoli come ho detto si comportarono con assoluta stoltezza.

58. Per breve tempo rimasero uniti nella piazza, poi, impazienti di fare bottino, si sbandarono, diedero l'assalto alle case e, fattosi ormai giorno, incominciarono a saccheggiarle. Ai cittadini l'assalto era riuscito del tutto inatteso; quelli dunque che si trovarono i nemici in casa, atterriti presero a fuggire dalla città, come se questa fosse ormai saldamente in mano al nemico; quanti invece erano usciti dalle case ancora intatte al rumore delle grida, si raccolsero verso la rocca con l'intenzione di difenderla. Mentre questi ultimi si facevano sempre piú coraggiosi e forti per numero, la schiera degli Etoli diveniva piú sottile e disordinata per le ragioni suddette. Dorimaco, visto il pericolo imminente, raccolse le sue forze e mosse contro i difensori della rocca sperando che, attaccandoli con vigore e coraggio, sarebbe riuscito a vincerli e a metterli in fuga. Ma gli Egirati chiamarono a raccolta le proprie forze per la difesa e combatterono con grande valore; la rocca era priva di mura, di modo che il combattimento, come era prevedibile poiché i difensori lottavano per la patria e i figli, gli attaccanti per la loro salvezza, si trasformò ben presto in un corpo a corpo feroce; infine gli assalitori Etoli furono volti in fuga. Gli Egirati, approfittando del ripiegamento dei nemici, li incalzarono con temibile energia, mentre gli Etoli nello scompiglio della fuga cadevano l'uno sull'altro e finirono con l'andarsi a calpestare a vicenda nelle porte. Alessandro cadde combattendo in battaglia, Archidamo perí soffocato nella ressa delle porte. Della restante moltitudine degli Etoli una parte finí sfracellata, un'altra andò a rompersi il collo fuggendo per i dirupi. I pochi che, gettate le armi, erano riusciti a trovar scampo sulle navi, salparono insperatamente e vergognosamente.

Gli Egirati dunque, dopo aver corso rischio di perdere la patria per la loro trascuratezza, insperatamente la salvarono, grazie al loro valore e al loro coraggio.

59. Contemporaneamente Euripida, che era stato inviato dagli Etoli come comandante ad Elea, dopo aver devastato il territorio di Dime, Fare e Tritea, ed essersi impadronito di sufficiente bottino, ritornava verso Elea.

Micco di Dime, che in quel tempo era comandante in seconda degli Achei, accorse con tutte le forze di Dime, Fare, Tritea ed attaccò i nemici mentre si allontanavano. Combatté fortemente ma cadde in un'insidia e perdette molti dei suoi uomini: quaranta fanti caddero in combattimento e circa duecento furono catturati. Euripida, insuperbito per questo successo, dopo pochi giorni fece un'altra sortita e si impadronì della fortezza appartenente a Dime chiamata « Il Muro », situata in posizione favorevole sul capo Arasso (1), fortezza che, secondo il mito, anticamente Eracle aveva costruito quando era in guerra con gli Elei per servirsene come base d'attacco.

60. Dopo la sconfitta, i cittadini di Dime, Fare, Tritea, temendo per il futuro in seguito alla perdita della fortezza, dapprima inviarono messi allo stratego degli Achei per informarlo dell'accaduto e chiedergli soccorsi, quindi mandarono altri ambasciatori per rinnovare la richiesta di aiuti. Ma Arato, che non poteva assoldare nuovi mercenari perché durante la guerra cleomenica gli Achei erano rimasti debitori ai mercenari di parte del soldo, si mostrava timido e incerto in tutta la condotta della guerra. Per questa ragione Licurgo era riuscito a impadronirsi dell'Ateneo di Megalopoli, Euripida di Gortina nella Telfusia. I cittadini di Dime, Fare e Tritea, non potendo dunque sperare nei soccorsi dello stratego, decisero concordemente di non pagare i tributi sociali agli Achei e di assoldare invece per conto proprio trecento fanti e cinquanta cavalieri per difendere il loro paese. In questo modo essi agirono opportunamente a difesa dei propri interessi, ma si comportarono male con la Lega: diedero infatti un cattivo esempio e fornirono un pretesto a coloro che desideravano staccarsi da essa. La responsabilità di tutto questo è da attribuirsi del resto allo stratego, che continuamente indugiava, agiva con trascuratezza e respingeva le richieste degli alleati. Chiunque si trovi in pericolo infatti, finché può sperare negli aiuti dei familiari e degli alleati, suole appoggiarsi a questi, ma quando, essendo in difficoltà, non può più fidarsi di loro, è costretto ad aiutarsi come può. Non possiamo dunque far rimprovero agli abitanti di Tritea, Fare

(1) Costituisce l'estremità nord-occidentale della penisola del Peloponneso.

e Dime perché assoldarono mercenari per conto proprio, dal momento che lo stratego degli Achei si mostrava incerto; piuttosto è riprovevole che abbiano sospeso il pagamento dei tributi alla Lega. Non dovevano infatti trascurare di difendersi ma, poiché disponevano dei mezzi necessari, avrebbero dovuto pure rispettare i loro impegni verso la Lega tanto piú che ne erano stati i fondatori (1) e che certamente sarebbero stati ricompensati secondo le leggi comuni.

61. Cosí stavano le cose nel Peloponneso; il re Filippo, attraversata la Tessaglia, giunse in Epiro. Prese con sé insieme ai Macedoni le forze degli Epiroti al completo, piú trecento frombolieri venuti dall'Acaia e cinquecento Cretesi inviati dai Polirreni, continuò l'avanzata e, attraversato l'Epiro, giunse nel territorio di Ambracia (2). Se a questo punto fosse penetrato subito d'assalto nell'entroterra dell'Etolia, attaccandola improvvisamente e inaspettato con tutto il peso delle sue forze, avrebbe posto termine alla guerra. Invece si lasciò convincere dagli Epiroti ad espugnare prima di tutto Ambraco e cosí diede agli Etoli la possibilità di riprendersi e di provvedere ai preparativi per il futuro. Gli Epiroti infatti, ritenendo piú urgenti le necessità proprie che non il comune interesse degli alleati e annettendo grande importanza all'assoggettamento di Ambraco, pregarono Filippo di cingere la fortezza d'assedio e di espugnarla prima di intraprendere qualsiasi altra impresa; essi desideravano vivamente sottrarre agli Etoli Ambracia e pensavano di poter riuscire a ciò soltanto se avessero cinto d'assedio la città dopo aver espugnato Ambraco. È questa una fortificazione ben munita con propugnacoli e mura di difesa, nel mezzo di una zona paludosa, con un'unica stretta via d'accesso per una strada di terra battuta, in posizione opportuna per dominare la città e il territorio di Ambracia.

Filippo, cedendo alle insistenze degli Epiroti, si accampò attorno ad Ambraco e fece i preparativi per l'assedio.

62. Contemporaneamente Scopas con tutto l'esercito degli Etoli attraversò la Tessaglia e attaccò la Macedo-

(1) Cfr. II, cap. 41.
(2) Nell'Epiro, poco sopra il golfo che portava lo stesso nome.

nia; con vari assalti distrusse il raccolto nella Pieria (1), quindi, dopo essersi impadronito di gran quantità di preda, tornò indietro e si diresse verso Dio (2). Qui trovò che gli abitanti avevano abbandonato la città; allora entrò, abbatté le mura, le case e il ginnasio, incendiò i porticati intorno al tempio e distrusse tutti i doni votivi e gli oggetti che dovevano servire come ornamento o per gli usi di chi partecipava alle feste solenni; rovesciò pure tutte le immagini dei re. Egli dunque subito al principio della guerra, fin dalla prima mossa, mostrò di recar guerra non solo agli uomini, ma anche agli dei; ciononostante al suo ritorno in Etolia fu onorato e considerato non empio ma un uomo valoroso, benemerito dei comuni interessi; in realtà non aveva suscitato negli Etoli che vane speranze e stolta superbia. In seguito alle imprese compiute essi ritenevano infatti che nessuno avrebbe piú neppure osato avvicinarsi all'Etolia e che avrebbero potuto devastare impunemente non solo il Peloponneso, come erano soliti fare, ma anche la Tessaglia e la Macedonia.

63. Frattanto Filippo, che era stato informato degli avvenimenti in Macedonia, e già aveva cominciato a subire le conseguenze della stoltezza e dell'egoismo degli Epiroti, assediava Ambraco; servendosi energicamente dei terrapieni e degli altri mezzi, ben presto riuscí a stancare gli assediati e si impadroní della fortezza in soli quaranta giorni. Lasciò liberi sotto condizione i difensori (circa cinquecento Etoli) e accontentò gli Epiroti consegnando loro Ambraco. Egli stesso con le sue forze avanzò verso Caradra, impaziente di attraversare il golfo di Ambracia nel punto piú stretto presso il santuario di Azio nell'Acarnania. Il golfo di Ambracia è formato dal mar di Sicilia fra l'Epiro e l'Acarnania, si insinua nell'entroterra per una strozzatura di soli cinque stadi e quindi raggiunge una larghezza di circa cento stadi mentre nel senso della lunghezza dista trenta stadi dal mare; divide l'Epiro dall'Acarnania e ha l'Epiro a settentrione, l'Acarnania a mezzogiorno. Filippo fece passare le sue forze per lo Stretto, attraversò l'Acarnania e giunse alla città etolica di Fezia (3) condu-

(1) Regione della Macedonia lungo il golfo Termaico.
(2) Piccolo centro della Pieria, non lontano dalla costa.
(3) Fezia e Strato ricordata poco dopo erano città dell'Acarnania conquistate dagli Etoli.

cendo con sé anche duemila fanti e duecento cavalieri acarnani. Si accampò intorno alla città e con violenti e continui assalti in due giorni la costrinse a capitolare dopo aver lasciato liberi sotto condizione gli Etoli che vi erano rinchiusi. La notte seguente giunsero in aiuto alla città, ignorando che fosse stata conquistata, cinquecento Etoli; il re, informato in precedenza del loro arrivo, dispose insidie in luoghi opportuni e cosí ne uccise la maggior parte e prese prigionieri gli altri, tranne pochissimi. Quindi, dopo aver rifornito di grano i suoi uomini per trenta giorni, per mezzo delle riserve trovate nella città (i magazzini di Fezia erano infatti ricolmi) avanzò diretto a Strato. Pose l'accampamento a dieci stadi dalla città sul fiume Acheloo e da qui devastò impunemente il paese senza che nessuno degli avversari osasse affrontarlo.

64. Gli Achei, oppressi dalla guerra, informati della vicinanza del re, gli mandarono ambasciatori pregandolo di aiutarli; questi trovarono Filippo presso Strato, gli esposero ogni cosa secondo gli ordini ricevuti e inoltre mostrandogli quanti vantaggi l'esercito avrebbe potuto ricavare dal territorio nemico, cercarono di persuadere Filippo ad attraversare lo stretto di Rio e ad invadere l'Elide. Il re, ascoltate le ambascerie, trattenne i messi, dicendo che avrebbe riflettuto sulle loro richieste; egli stesso partí diretto a Metropoli e Conope (1). Gli Etoli tenevano la rocca di Metropoli e avevano invece abbandonato la città; Filippo incendiò Metropoli e subito avanzò verso Conope. I cavalieri etolici, riunitisi, osarono affrontare le forze del re al passaggio del fiume che scorre a venti stadi dalla città, nella speranza di impedire loro il passaggio o almeno di arrecare gravi danni ai Macedoni al momento dello sbarco; ma il re si rese conto delle loro intenzioni e ordinò ai peltasti di gettarsi per primi nel fiume e di uscirne tutti uniti in schiera serrata, protetti dagli scudi. Essi ubbidirono e quando gli Etoli attaccarono a cavallo la prima schiera non appena essa ebbe attraversato il fiume, questa resistette, ben difesa sotto gli scudi e subito la seconda e la terza, compiuta la traversata, sopraggiunte formarono la testuggine con la prima; gli Etoli, ridotti a loro

(1) La prima in Acarnania, la seconda in Etolia, rispettivamente a destra e a sinistra del fiume Acheloo.

volta a mal partito, si ritirarono verso la città senza aver concluso nulla. Anche in seguito essi rimasero tranquilli e Filippo, dopo aver fatto passare il suo esercito e aver devastato impunemente tutto il territorio, arrivò a Itoria; è questa una fortezza che domina opportunamente il transito, solida per posizione naturale e opere di difesa. Ciononostante quando Filippo si avvicinò, i difensori spaventati la abbandonarono e il re, impadronitosene, la distrusse dalle fondamenta. Ordinò inoltre ai devastatori di abbattere allo stesso modo le altre torri sparse nel territorio.

65. Attraversati alcuni passi (1), avanzò lentamente e tranquillamente per dare tempo ai suoi di raccogliere il bottino nella regione; poi mosse verso Eniade con l'esercito carico di preda di ogni genere. Decise di distruggere prima di tutto la città di Peanio e, posto il campo intorno ad essa, con attacchi continui la conquistò a forza; la città non era molto estesa (il suo perimetro misurava meno di sette stadi), ma non era inferiore ad alcun'altra per il complesso delle case, delle mura e delle torri. Filippo abbatté completamente le mura, poi, distrutte le abitazioni, imbarcò su zattere il legname e i mattoni e li fece trasportare lungo il fiume verso Eniade. Gli Etoli in un primo tempo tentarono di difendere la rocca di Eniade dopo averla rafforzata con mura e con ogni altro mezzo, ma all'avvicinarsi di Filippo spaventati si ritirarono. Il re si impadronì anche di questa città e, proseguendo, pose l'accampamento presso un luogo fortificato nella regione di Calidone (2) chiamato Elao, munito solidamente di mura e di ogni altro mezzo di difesa; Attalo aveva fornito agli Etoli i mezzi per fortificarlo. I Macedoni si impadronirono a forza anche di questa posizione e dopo aver saccheggiato tutto il territorio all'intorno, ritornarono ad Eniade. Filippo, considerata la posizione di questa città, particolarmente opportuna per gli attacchi al Peloponneso, decise di fortificarla. Eniade si trova infatti presso il mare, nella zona dell'Acarnania che confina con l'Etolia, al principio del golfo di Corinto. È situata di fronte al Peloponneso e più esattamente dirimpetto alla costa di Dime, vicinissimo al capo Arasso, che non dista da essa più di cento stadi.

---

(1) Non meglio identificati.
(2) Nell'Etolia meridionale.

Considerato tutto questo, Filippo fortificò la rocca, quindi si accinse a costruire un muro intorno al porto e agli arsenali per congiungerli con la rocca, usando a questo scopo del materiale trasportato da Peanio.

66. Mentre il re era occupato in tali operazioni, giunse un messo dalla Macedonia per informarlo che i Dardani, sospettando che la sua spedizione fosse diretta verso il Peloponneso, stavano raccogliendo un esercito e facendo grandi preparativi per invadere la Macedonia. Udito ciò, Filippo ritenne necessario accorrere in fretta in Macedonia; licenziò dunque gli ambasciatori achei, avendo loro dichiarato che, dopo aver preso i provvedimenti resisi necessari in seguito alle notizie pervenutegli, subito e per prima cosa sarebbe venuto con le sue forze in loro aiuto; poi partí e ripercorse in gran fretta la strada per la quale era venuto. Mentre si accingeva ad attraversare il golfo di Ambracia, dall'Acarnania all'Epiro, gli venne incontro su una imbarcazione Demetrio di Faro, quello che, come abbiamo raccontato in precedenza, i Romani avevano cacciato dall'Illiria (1). Filippo lo accolse benevolmente e gli ordinò di raggiungere per mare Corinto e di recarsi quindi in Macedonia attraverso la Tessaglia: egli stesso, passato in Epiro, riprese subito la marcia. Quando giunse a Pella in Macedonia i Dardani, informati del suo arrivo da alcuni disertori traci, benché fossero già vicini alla Macedonia, spaventati, licenziarono le truppe. Filippo, quando seppe che i Dardani avevano rinunciato al loro piano, licenziò a sua volta i Macedoni perché potessero occuparsi del raccolto autunnale, poi, recatosi in Tessaglia, trascorse a Larissa la parte rimanente dell'estate.

Nello stesso periodo Emilio celebrava con gran pompa a Roma il trionfo riportato sull'Illiria; Annibale, dopo avere espugnato Sagunto, licenziava le sue forze e le inviava negli accampamenti invernali; i Romani, avuta notizia della presa di Sagunto, mandavano ambasciatori a Cartagine per chiedere la consegna di Annibale e insieme si preparavano alla guerra dopo aver eletto consoli Publio Cornelio e Tiberio Sempronio. Dei particolari di tutti questi avvenimenti abbiamo parlato precedentemente; ora li abbiamo richiamati alla memoria dei lettori, solo perché

(1) Cfr. III, 19.

appaia chiara la connessione fra le diverse vicende. Era cosí trascorso il primo anno della centoquarantesima olimpiade.

67. Gli Etoli, venuto il tempo delle elezioni, proclamarono capo supremo Dorimaco il quale, appena assunta la carica, raccolse le forze degli Etoli, invase la parte settentrionale dell'Epiro e cominciò a devastare il paese, distruggendo ogni cosa con grande animosità, non tanto nell'interesse proprio, quanto per desiderio di recar danno agli Epiroti. Giunto al tempio di Dodona (1), appiccò il fuoco ai porticati, distrusse molti doni votivi, abbatté il santuario; a tal punto gli Etoli non fanno distinzione fra guerra e pace, ma violano senza scrupoli, in ogni circostanza, i diritti comunemente rispettati fra le genti.

Compiute tali imprese, Dorimaco ritornò in patria; quando l'inverno era già avanzato e nessuno sperava piú, per il momento, nella venuta di Filippo, il re con tremila calcaspidi, duemila peltasti (2), trecento Cretesi e inoltre quattrocento cavalieri della guardia regia partí da Larissa; fece passare le sue forze dalla Tessaglia all'Eubea, e da qui a Cino (3); al solstizio d'inverno, dopo avere attraversato la Beozia e la Megaride, arrivò a Corinto, con una marcia cosí sollecita e segreta che nessuno nel Peloponneso ebbe sospetto della sua venuta. Fece chiudere le porte di Corinto, bloccò le vie con guardie, fece chiamare a sé Arato il vecchio che si trovava a Sicione, inviò messaggi allo stratego degli Achei e alle singole città, spiegando quando e dove i contingenti al completo dovevano presentarsi in armi; fatto tutto questo, riprese l'avanzata e si accampò con le sue forze nel territorio di Fliunte (4) presso il tempio dei Dioscuri.

68. Frattanto Euripida con due squadroni di Elei rafforzati da pirati e mercenari fino a costituire un esercito di

(1) Il tempio di Zeus, dove aveva sede uno dei piú antichi e famosi oracoli greci.

(2) Calcaspidi o "dallo scudo di bronzo" e "peltasti" o armati della "pelta", piccolo scudo di vimini ricoperto di cuoio, erano chiamati dalla loro armatura alcuni soldati dell'esercito macedone.

(3) Di fronte all'Eubea, nella Locride Eea.

(4) Fliunte, antica città greca del Peloponneso, sul fiume Asopo. Il cui territorio, (Fliasia) confinava a ovest con l'Arcadia, a nord con Sicione e Corinto, a est con Cleone, a sud con l'Argolide.

duemiladuecento uomini e inoltre con cento cavalieri, partí da Psofide e avanzò per il territorio di Feneo e di Stinfalo (1) senza saper nulla delle mosse di Filippo, ma intendendo devastare il territorio di Sicione. Nella stessa notte nella quale Filippo aveva posto il campo presso il tempio dei Dioscuri, era passato oltre l'accampamento del re e all'alba si accingeva a invadere il territorio di Sicione. Alcuni Cretesi dell'esercito di Filippo, lasciato il campo in cerca di bottino, si imbatterono negli uomini di Euripida. Questi li interrogò e fu cosí informato della presenza dei Macedoni: senza aver rivelato ad alcuno quanto aveva saputo, tornò indietro con tutto l'esercito per la stessa strada per la quale era venuto, nel desiderio e nella speranza di riuscire ad attraversare la Stinfalia prima dei Macedoni, e di raggiungere le alture che la dominano. Filippo, pur non sapendo nulla delle mosse nemiche, di propria iniziativa partí all'alba, col piano di marciare lungo il fiume Stinfalo alla volta di Cafie(2), dove aveva scritto agli Achei di riunirsi in armi.

69. Quando l'avanguardia dei Macedoni giunse sull'altura vicino alla località chiamata Apelauro, che dista circa dieci stadi dalla città di Stinfalo, capitò sulla stessa altura anche l'avanguardia degli Elei. Euripida, informato dell'accaduto, insieme ad alcuni cavalieri si sottrasse al pericolo imminente e si rifugiò per vie impraticabili a Psofide; gli Elei, abbandonati dal capitano e atterriti dagli avvenimenti, rimasero sulla strada non sapendo che fare, né dove rivolgersi. In un primo tempo i loro comandanti pensavano che forze achee fossero accorse in difesa del territorio; erano tratti in inganno soprattutto dai calcaspidi che giudicavano Megalopolitani; i soldati di Megalopoli avevano usato infatti le stesse armi dei calcaspidi nella battaglia di Sellasia contro Cleomene, (3) avendole ricevute dal re Antigono nell'imminenza del pericolo. Si ritirarono quindi ordinatamente su una posizione favorevole, non disperando in un primo momento della salvezza. Quando però i Macedoni furono vicini, gli Etoli, resisi conto della verità, gettarono le armi e si volsero tutti in

(1) Nell'Arcadia settentrionale, presso il confine con l'Acaia.
(2) Nell'Arcadia, a nord-est di Orcomeno.
(3) Cfr. II, 55 ss.

fuga. Circa milleduecento uomini furono fatti prigionieri, gli altri perirono in parte per mano dei Macedoni, in parte sfracellandosi nei precipizi; non piú di cento uomini scamparono. Filippo, inviato a Corinto le spoglie e i prigionieri, procedette nell'attuazione del suo piano. A tutti i Peloponnesiaci l'accaduto apparve veramente straordinario, poiché insieme erano stati informati della presenza e della vittoria del re.

70. Filippo riprese la sua marcia attraverso l'Arcadia; al passaggio dell'Oligirto ebbe a soffrire molto per le nevicate e i disagi del viaggio, finché nella notte del terzo giorno arrivò a Cafie. Qui per due giorni fece riposare i suoi uomini, ricevette Arato il giovine e le milizie achee, costituí un esercito di diecimila uomini in tutto, e con questo attraverso la regione di Clitore avanzò verso Psofide, raccogliendo nelle città per le quali passava frecce e scale. Psofide, come è risaputo, è un'antica città dell'Azania fondata dagli Arcadi; si trova al centro del Peloponneso, nella parte occidentale dell'Arcadia e confina con l'estremità occidentale dell'Acaia; è in posizione dominante rispetto all'Elide e con essa in quel momento aveva in comune il governo. Filippo vi giunse tre giorni dopo la partenza da Cafie e pose l'accampamento sulle alture di fronte alla città, dalle quali dominava la città stessa e tutti i dintorni. Però, considerata la posizione di Psofide, Filippo era incerto sul da farsi; lambiva il fianco occidentale della città un vorticoso corso d'acqua, inguadabile per la maggior parte dell'inverno; esso la rendeva assolutamente sicura e inaccessibile, tanto era profondo il suo letto, costituitosi lentamente attraverso il tempo per l'impetuoso scrosciare delle acque dall'alto. Dal lato orientale della città scorreva invece l'Erimanto, fiume largo e vorticoso, del quale già molti hanno parlato. Poiché il torrente si getta nell'Erimanto a meridione della città, essa risulta circondata dalle acque da tre lati; nel quarto, a settentrione, una collina scoscesa, fortificata da un muro, serve opportunamente da rocca. Anche le mura sono molto solide e ben fortificate. Inoltre nella città erano giunti aiuti dagli Elei e vi si trovava Euripida scampato con la fuga.

71. Filippo, vedendo e considerando tutto questo, da una parte pensava di rinunciare al suo piano di espugnare

Psofide o di assediarla, dall'altra desiderava ancor piú di attuarlo, dopo essersi reso conto della posizione della città: come infatti essa costituiva allora un pericolo per gli Achei e per gli Arcadi ed era invece baluardo sicuro per gli Elei, cosí, quando fosse caduta in suo potere, sarebbe stata opportuno baluardo a difesa degli Arcadi e base di operazioni per gli alleati contro gli Elei. Decisosi infine per il secondo partito, ordinò ai Macedoni che al sorger del giorno facessero colazione e si tenessero pronti. Attraversò quindi il ponte sull'Erimanto senza che nessuno gli facesse opposizione perché l'attacco era del tutto inaspettato e subito minacciosamente si avvicinò alla città. Euripida e tutti quelli che erano in Psofide rimasero sconcertati da questa azione, poiché erano convinti che i nemici non avrebbero osato tentare l'espugnazione di una città cosí ben fortificata, né avrebbero iniziato un lungo assedio durante la stagione avversa. D'altra parte, cosí stando le cose, diffidavano gli uni degli altri, temendo che Filippo avesse intrapreso l'azione in seguito ad accordi con qualcuno dei cittadini. Quando videro però che nessuno compiva atti sospetti, i piú accorsero a difesa delle mura, e i mercenari Elei uscirono da una porta situata in posizione elevata per attaccare il nemico. Filippo divise in tre squadre sia gli incaricati di avvicinare le scale alle mura, sia gli altri Macedoni e dopo aver dato il segnale con le trombe, attaccò le mura contemporaneamente da ogni parte. In un primo tempo i difensori resistettero validamente e fecero cadere dalle scale molti nemici; quando però la riserva delle frecce e degli altri mezzi necessari cominciò a scarseggiare – com'era naturale perché la difesa era improvvisata – mentre i Macedoni non apparivano per nulla spaventati, ma sostituivano prontamente chi cadeva dalle scale, infine i difensori si rifugiarono nell'acropoli, mentre i Macedoni al seguito del re davano la scalata alle mura e i Cretesi che si erano scontrati con le forze degli Elei uscite dalla porta, li costringevano a gettare le armi e a fuggire in disordine. Mentre incalzavano energicamente i nemici, anche i mercenari cretesi entrarono per la porta e cosí la città fu presa contemporaneamente da ogni parte. I cittadini con le mogli ed i figli si rifugiarono nella rocca e con loro Euripida e tutti gli altri superstiti.

72. I Macedoni, penetrati in Psofide, per prima cosa ne saccheggiarono le suppellettili, quindi si stabilirono nelle case e tennero la città in loro potere. I difensori che si erano rifugiati nell'acropoli, privi di mezzi, prevedendo la loro sorte, decisero di consegnarsi a Filippo. Inviarono dunque un araldo al re, che si dichiarò disposto a ricevere un'ambasceria; gli furono mandati i capi e fra gli altri Euripida. Questi ottennero sotto condizioni l'impunità per quanti si erano rifugiati nella rocca, sia stranieri che cittadini; ritornarono quindi donde erano venuti, con l'ordine di trattenersi nella rocca fino a quando l'esercito non fosse partito, perché qualche soldato disubbidiente non tentasse di far preda. Il re fu costretto dal sopravvenire di nevicate a trattenersi sul posto per qualche giorno e ne approfittò per riunire gli Achei presenti, mostrare loro la sicurezza del luogo e la posizione della città, adattissima per la condotta della guerra, far loro presente la viva benevolenza che nutriva verso la Lega; infine si disse pronto a ritirarsi e a cedere loro la città. Desiderava infatti riuscire loro gradito in tutti i modi possibili e non trascurare alcuna manifestazione di benevolenza nei loro riguardi; di tutto questo sia Arato che gli altri furono molto soddisfatti. Filippo, sciolta l'assemblea, partí con le sue forze diretto a Lasione; gli abitanti di Psofide, scesi dalla rocca, rientrarono in possesso della città e delle abitazioni; Euripida partí con i suoi alla volta di Corinto e da qui ritornò in Etolia. I capi achei preposero alla rocca Prolao di Sicione con forze sufficienti, alla città Pizia di Pellene.

Cosí terminò la vicenda di Psofide.

73. Gli Elei che erano alla difesa di Lasione (1), informati della presenza dei Macedoni e della sorte di Psofide, subito abbandonarono la città. Filippo, appena giunto, se ne impadronì e persistendo nella benevolenza verso gli Achei cedette loro anche Lasione. Avendo gli Elei abbandonato allo stesso modo anche Strato, la restituí ai Telfusî, quindi dopo cinque giorni giunse ad Olimpia (2). Qui celebrò sacrifici in onore del dio, invitò i duci a banchetto e con-

(1) Lasione e Strato, ricordato subito dopo, sono centri dell'Arcadia occidentale.

(2) Il famoso centro dell'Elide, sacro a Zeus, dove si celebravano i solenni ludi quadriennali.

cedette a tutto l'esercito tre giorni di riposo; ripartito poi e avanzato fino ad Elea, mandò innanzi nel paese i foraggiatori e si accampò nella località chiamata Artemisio. Dopo aver riunito la preda ritornò quindi al tempio dei Dioscuri. Nel paese saccheggiato fu catturato gran numero di prigionieri; ancora piú numerosi furono coloro che si rifugiarono nei villaggi vicini e nei luoghi impervi. L'Elide è infatti molto popolosa e ricca di schiavi e di provviste piú di ogni altra località del Peloponneso. I suoi abitanti sono generalmente tanto amanti della vita agreste che i benestanti vivono in campagna anche per due o tre generazioni successive, senza recarsi in città neppure per le assemblee. Ciò è possibile perché il governo provvede in tutti i modi a favore di quanti abitano in campagna, di modo che la giustizia viene amministrata sul posto e non manca loro nulla del necessario. A mio parere fin dall'antichità fu stabilito questo uso e vennero sancite tali leggi sia per l'estensione della campagna sia soprattutto a causa dell'inviolabilità di cui gli abitanti dell'Elide godevano per comune concessione dei Greci. Poiché nel loro territorio si celebravano i giochi olimpici, essi erano infatti esenti da ogni pericolo e minaccia di guerra.

74. A un certo momento, contendendo loro gli Arcadi il possesso di Lasione e di tutta la Pisatide, gli Elei (1) furono costretti a difendere il loro paese e a cambiare tenore di vita; non si preoccuparono piú in alcun modo di farsi garantire dai Greci l'antica e tradizionale inviolabilità, ma rimasero nella nuova condizione, trascurando stoltamente, a mio parere, il loro interesse. Essi avrebbero avuto infatti la possibilità di ottenere, senza offesa all'onestà e alla giustizia, inviolabile in eterno da parte dei Greci, la pace, quel bene cioè che tutti invochiamo da parte degli dei, che cerchiamo di conquistarci con qualunque sacrificio, che concordemente è tenuto in gran pregio dagli uomini; se non se ne sono curati o hanno ritenuto preferibile ad esso qualche altro possesso, come potrebbero non apparire a tutti molto stolti? Ma, potrebbero obiettare, con siffatto regime sarebbero esposti agli at-

(1) Racconta Diodoro (XV, 77, 1 ss.) che gli Arcadi e gli Elei contesero a lungo per il possesso della Trifilia, facendo intervenire nella lotta pure altri popoli greci.

tacchi di vicini senza scrupoli, avidi di guerra. Ma tali attacchi si verificano raramente e ad ogni modo gli Elei otterrebbero per difendersi gli aiuti di tutti i Greci. Quanto agli attacchi minori, disponendo di gran ricchezza di mezzi, come è naturale per un paese che gode di pace costante, è evidente che non mancherebbero di milizie mercenarie straniere, capaci di difenderli in ogni luogo e circostanza. Accade invece che per timore di un pericolo del tutto eccezionale, espongono se stessi e il loro paese a guerre e distruzioni continue.

Ho detto tutto questo ad ammonimento degli Elei, perché mai come ora le circostanze furono favorevoli ad ottenere di nuovo da parte di tutti i Greci l'inviolabilità (1); ancora oggi, come ho detto sopra, nel territorio abitato dagli Elei sopravvive qualche traccia delle antiche particolari abitudini.

75. Anche in occasione della spedizione di Filippo, fu grandissimo il numero dei prigionieri e ancora maggiore quello dei fuggiaschi. Gran quantità di materiale e gran numero di schiavi e di rifornimenti furono ammassati a Talame (2), località sicura e inaccessibile, al centro di un territorio impervio e naturalmente forte. Filippo, informato che gran quantità di uomini si era rifugiata nel castello suddetto, deciso a non lasciar nulla di intentato o incompiuto, fece occupare dai mercenari le posizioni dominanti le vie di accesso al forte e, lasciati nel campo i bagagli e la maggior parte delle milizie, con i peltasti e i soldati armati alla leggera, avanzò attraverso le strette e senza aver incontrato alcun impedimento, giunse alla fortezza di Talame. I rifugiati, spaventati per la sua irruzione e del tutto inesperti e impreparati ad un'azione bellica, poiché oltre a tutto si era mescolata con loro una folla promiscua di uomini, ben presto si arresero; fra gli altri erano pure duecento mercenari di varia nazionalità, con i quali si era rifugiato nella fortezza Amfidamo comandante degli Elei. Fi-

(1) Più tardi quando i Romani cacciarono Antioco dalla Grecia, gli Elei, prima fedeli alleati degli Etoli, accolsero benevolmente gli ambasciatori achei che li invitarono a entrare nella Confederazione (cfr. LILIO, XXXVI, 19.)

(2) Talame doveva essere un castello dell'Elide, da non confondere con un altro della Laconia (POL. XVI, 16) che porta lo stesso nome.

lippo dopo essersi impadronito di molto materiale, di oltre cinquemila schiavi e di una quantità innumerevole di quadrupedi, ritornò al suo accampamento; quindi poiché l'esercito, carico di preda d'ogni genere, era inadatto al combattimento, si ritirò e ritornò ad Olimpia.

76. Apelle, uno dei tutori che Antigono aveva lasciato a cura di Filippo e che allora godeva di larga influenza presso il re, volendo ridurre gli Achei nella stessa condizione dei Tessali, macchinò un'azione malvagia. Apparentemente i Tessali si governavano secondo proprie leggi e molto differivano dai Macedoni, ma in realtà erano nelle identiche condizioni dei Macedoni e dovevano obbedire in tutto al re. Mirando dunque ad attuare il suo piano, Apelle cominciò a mettere alla prova gli Achei che partecipavano alla guerra. Per prima cosa permise ai Macedoni di cacciarli dagli alloggiamenti già occupati e di sottrarre loro il bottino; poi per futili motivi cominciò ad infliggere castighi corporali agli Achei per mano di suoi subalterni e se qualcuno indignato protestava o cercava di soccorrere chi veniva frustato, immediatamente lo faceva mettere in catene, convinto che in breve tempo avrebbe ridotto gli Achei a subire per abitudine qualunque maltrattamento da parte del re; si era fatto questa convinzione perché poco prima, partecipando alla spedizione di Antigono, aveva visto che gli Achei sopportavano qualsiasi affronto pur di non cedere a Cleomene. Invece alcuni giovani achei si ribellarono e si presentarono ad Arato per denunciargli il comportamento di Apelle. Arato si recò subito da Filippo ritenendo opportuno intervenire senza indugio e mettere le cose a posto fin da principio. Filippo, quando Arato lo ebbe informato dell'accaduto, esortò i giovani a star di buon animo, perché fatti simili non si sarebbero ripetuti; ad Apelle ordinò di non dare nessun ordine agli Achei senza il consenso del loro stratego.

77. Filippo per il suo comportamento verso i compagni di spedizione e per la sua abilità e il suo coraggio nella condotta della guerra godeva ottima fama non solo presso i commilitoni, ma anche presso tutti i Peloponnesiaci. In realtà non si trova facilmente un re dotato per natura di migliori qualità di governo: egli aveva ingegno acuto, viva memoria, uno straordinario fascino personale, possedeva

aspetto e maestà regali e, quel che è piú importante, grande abilità e coraggio nelle imprese di guerra. Non sarebbe facile esporre brevemente come e per quali ragioni tutte queste buone qualità siano state soffocate ed egli si sia trasformato da nobile re in crudele tiranno; aspettiamo dunque un'occasione piú favorevole della presente per esaminare e discutere tale questione. Filippo da Olimpia si diresse per la strada di Fare a Telfusa e quindi ad Erea. Qui vendette il bottino e fece riparare il ponte sull'Alfeo, intendendo attaccare da quella parte la Trifilia. Contemporaneamente Dorimaco stratego degli Etoli, pregato dagli Elei di mandare soccorsi poiché il loro territorio veniva devastato, inviò seicento Etoli sotto il comando di Fillida. Questi, giunto ad Elea, uní alle sue forze cinquecento mercenari e mille soldati di Elea e insieme ai Tarentini (1) accorse in aiuto della Trifilia, regione cosí nominata da Trifilo, uno dei figli di Arcade, situata lungo la costa del Peloponneso, fra l'Elide e la Messenia, rivolta verso il mare Libico, confinante a occidente con l'Arcadia; in essa si trovano le città di Samico, Lepreo, Ipana, Tipanee, Pirgo, Epio, Bolace, Stilangio, Frissa; gli Elei poco tempo prima si erano impadroniti di queste città e inoltre avevano conquistato Alifera, che anticamente era stata in potere dell'Arcadia ed era appartenuta a Megalopoli; Lidiade di Megalopoli (2), quando era al potere, l'aveva ceduta agli Elei in cambio di alcuni vantaggi personali.

78. Fillida, dopo aver inviato gli Elei a Lepreo e i mercenari a Alifera, con gli Etoli aspettava gli eventi a Tipanee. Filippo, depositati i bagagli in un luogo sicuro e attraversato per il ponte il fiume Alfeo che scorre presso Erea, arrivò ad Alifera, città situata su un colle scosceso da ogni parte, cui si accede per una via lunga oltre dieci stadi; in cima ad esso si levano una rocca e una statua di bronzo di Atena di particolare mole e bellezza. Quanto alla ragione per la quale fu innalzata, allo scopo della dedica e ai mezzi con i quali fu costruita, le opinioni degli indigeni sono discordanti; tutti però riconoscono che l'opera è di gran pregio e fu realizzata con grande perizia dagli scultori Ecatodoro e Sostrato. In una giornata chiara e serena,

(1) Tipo di cavalleria mercenaria, dall'armatura leggera.
(2) Cfr. II, 44, 51.

all'alba il re dispose in parecchie località i portatori di scale e a difesa di questi i mercenari; alle loro spalle collocò i Macedoni divisi in squadre ed ordinò che tutti al sorgere del sole iniziassero la salita del colle. I Macedoni obbedirono agli ordini prontamente e con entusiasmo, ma i difensori opposero resistenza, accorrendo soprattutto dove vedevano avvicinarsi i Macedoni. Contemporaneamente Filippo con forze scelte si arrampicò non visto per i dirupi fino a un sobborgo della rocca. Quando ne fu dato il segnale, tutti insieme i soldati appoggiarono le scale e diedero l'assalto alla città. Per primo il re si impadronì del sobborgo della rocca che aveva trovato vuoto; i difensori delle mura quando videro questo in preda alle fiamme, prevedendo la loro sorte e temendo, se fosse stata presa la rocca, di venire privati anche dell'estrema speranza, abbandonarono le mura e si rifugiarono sull'acropoli. Cosí i Macedoni furono padroni delle mura e della città. Dalla rocca furono mandati a Filippo ambasciatori di resa; Filippo promise ai difensori l'impunità e si impadronì della rocca per capitolazione.

79. In seguito a tali avvenimenti tutti gli abitanti della Trifilia spaventati vollero provvedere a se stessi e alla patria. Fillida, abbandonata Tipanee, dopo aver saccheggiato qualche casa, si ritirò a Lepreo; gli alleati ricevevano dagli Etoli il beneficio di essere abbandonati nel momento di piú grave pericolo e in piú di venire depredati e traditi, di subire cioè dagli alleati il trattamento riservato di solito ai nemici vinti in battaglia. Gli abitanti di Tipanee consegnarono la città a Filippo e altrettanto fecero quelli di Ipane. Contemporaneamente i Figalesi, informati degli avvenimenti della Trifilia e disgustati dell'alleanza degli Etoli, si impadronirono con le armi della sede del polemarco. I pirati etolici che soggiornavano nella città servendosene come base per le loro scorrerie contro la Messenia (1), in un primo tempo pensarono di tenere a freno con la forza i cittadini, ma poi, visto che concordemente essi erano pronti a difendersi, rinunciarono al loro piano, vennero a patti e si allontanarono dalla città con i loro bagagli. In seguito a ciò i Figalesi inviarono ambasciatori a Filippo e gli consegnarono se stessi e la città.

---

(1) Cfr. IV, 3.

80. Contemporaneamente i Lepreati, occupata una posizione fortificata, chiesero che gli Elei e gli Etoli e similmente i soldati inviati dagli Spartani si ritirassero dalla rocca e dalla città. In un primo tempo Fillida non prestò loro ascolto, ma rimase con i suoi, sperando di tenere la città con la forza; quando però seppe che Filippo aveva inviato nella regione di Figalia Taurione con un contingente di truppe mentre egli stesso avanzava verso Lepreo e già era vicino, si perse d'animo; i Lepreati invece ripresero coraggio, anzi compirono una nobile impresa. Sebbene nella città si trovassero mille Elei, mille Etoli compresi i pirati, cinquecento mercenari, duecento Spartani e la rocca fosse in mano loro, essi lottarono a difesa della patria senza disperare. Fillida, come vide che i Lepreati resistevano valorosamente e che i Macedoni si avvicinavano, si ritirò dalla città insieme agli Elei e agli Spartani. I Cretesi inviati da Sparta attraverso la Messenia ritornarono in patria, Fillida con i suoi si diresse in gran fretta alla volta di Samico. I Lepreati, ritornati padroni della loro patria, inviarono ambasciatori a Filippo e gli consegnarono la città. Il re, informato dell'accaduto, mandò il resto delle sue forze a Lepreo ed egli stesso si mise a capo dei peltasti e dei soldati armati alla leggera nella speranza di scontrarsi con Fillida. Si impadronì di sorpresa delle salmerie del nemico, ma Fillida col grosso delle forze riuscì a entrare in Samico prima di lui. Filippo allora fece venire il resto delle sue forze da Lepreo, e pose il campo intorno alla fortezza, mostrando di volerla assediare. Allora gli Etoli e gli Elei, non disponendo di mezzi idonei a sostenere l'assedio, atterriti per la loro situazione, intavolarono trattative di resa con Filippo. Ottenutane l'assicurazione che avrebbero potuto allontanarsi con le armi, partirono diretti ad Elea; il re si impadronì di Samico, quindi, essendoglisi presentati messaggeri di pace anche da parte di queste città, occupò pure Frissa, Stilangio, Epio, Bolace, Pirgo, Epitalio. Infine ritornò a Lepreo dopo aver assoggettato in sei giorni tutta la Trifilia. Ai Leprei rivolse le parole di circostanza e dopo aver stanziato sulla rocca la guarnigione di guardia, partì con le sue truppe per Erea, avendo preposto alla Trifilia quale governatore Ladico di Acarnania. Giunto ad Erea, distribuì il bottino e, condotte fuori dalla città le salmerie, a metà dell'inverno giunse a Megalopoli.

81. Mentre Filippo compiva tali imprese nella Trifilia, lo spartano Chilone, ritenendo che il regno gli spettasse di diritto per ragioni di consanguineità e sopportando perciò a malincuore di essere stato trascurato dagli efori che avevano eletto re Licurgo, pensò come potesse suscitare una ribellione. Ritenendo che il popolo lo avrebbe seguito subito se, usando lo stesso mezzo già sperimentato da Cleomene, gli avesse fatto balenare la speranza di una nuova distribuzione di terre, decise di seguire questa via. Si accordò con alcuni amici, si assicurò la cooperazione di circa duecento congiurati e si accinse a portare a compimento il suo piano. Vedendo che il piú grave impedimento era costituito da Licurgo e dagli efori che gli avevano dato il regno, si rivolse prima di tutto contro questi. Sorprese gli efori a banchetto e li uccise sul posto; il destino in questo modo li punì giustamente, poiché nessuno oserà dire che la loro sorte non fu meritata, considerando per opera e a difesa di chi l'abbiano subita (1). Chilone, compiuta la strage degli efori, si presentò in casa di Licurgo ma non poté mettere le mani su di lui, che fu nascosto da alcuni vicini, riuscí ad allontanarsi segretamente, e a fuggire per vie dirupate a Pellene nella regione chiamata Tripoli (2). Chilone, privato cosí della vittima piú importante della sua congiura, si perse d'animo, tuttavia dovette continuare nel suo piano. Scese in piazza e venne a combattimento coi nemici, quindi rivolse esortazioni ai suoi fautori e al popolo fece balenare le speranze delle quali si è detto. Poiché però nessuno gli prestava ascolto, anzi la popolazione si raggruppava minacciosa contro di lui, si allontanò di nascosto e dopo aver attraversato il Peloponneso giunse esule e solo nell'Acaia. Gli Spartani, temendo che sopraggiungesse Filippo, misero al sicuro il raccolto quindi diroccarono e abbandonarono l'Ateneo di Megalopoli.

Gli Spartani dunque, che avevano goduto dell'ottima legislazione stabilita da Licurgo e avevano conservato grandissima potenza fino alla battaglia di Leuttra (371 a. C.), mutatasi la sorte e peggiorando sempre le condizioni dello

---

(1) Cioè per opera di un re di sangue reale e a difesa di Licurgo, al quale avevano venduto il regno.

(2) Nell'estremità nord-occidentale della Laconia.

stato, infine ebbero a sperimentare gravi travagli e lotte intestine, subirono distribuzioni di terre e bandi di cittadini, provarono ai tempi di Nabide (1) la piú dura delle tirannidi, essi che prima non ne potevano sopportare neppure il nome. La maggior parte delle vicende antiche di Sparta e la storia del suo sviluppo e del suo declino sono già state narrate da molti; la decadenza dello stato si fece piú grave dopo che Cleomene abolí completamente l'antica costituzione. Ad ogni modo ne parleremo ogniqualvolta se ne presenterà l'occasione.

82. Filippo, partito da Megalopoli, attraversò il territorio di Tegea, arrivò ad Argo e qui trascorse il resto dell'inverno, ammirato da tutti per la sua condotta di vita e particolarmente per le imprese compiute in cosí giovane età durante la campagna della quale abbiamo parlato. Apelle non rinunciò al piano che aveva formulato e sarebbe stato capace di condurre a poco a poco sotto il giogo gli Achei. Vedendo che gli Arati erano di impedimento all'attuazione del suo disegno e che Filippo teneva in gran conto particolarmente Arato il vecchio per l'alleanza che egli aveva concluso con Antigono, per l'autorità di cui godeva presso gli Achei e soprattutto per la sua assennatezza e rettitudine, volle liberarsi di loro ricorrendo all'inganno che narrerò. In ogni città fece ricerca degli avversari degli Arati, li chiamò a sé, e attraverso trattative se li accattivò e fece amici; li presentò anche a Filippo dimostrandogli per mezzo loro che, finché avesse prestato ascolto ad Arato, avrebbe avuto sotto il suo potere gli Achei secondo le condizioni del patto di alleanza, se invece si fosse lasciato convincere a farsi amici gli avversari degli Arati, avrebbe potuto disporre a suo piacimento di tutti i Peloponnesiaci. Cominciò pure ad occuparsi delle elezioni, desiderando che la strategia fosse affidata ad uno dei suoi protetti e che i fautori di Arato ne fossero privati. Per questa ragione cercò di persuadere Filippo a presentarsi ad Egio al tempo delle elezioni degli Achei (218 a.C.), quasi fosse in cammino verso Elea. Il re seguí il suo consiglio; Apelle stesso, giunto al momento opportuno, un po' con esortazioni, un po'

(1) Re di Sparta dal 206 al 193, è giudicato severamente da Polibio, che ne parla nei ll. XIII, XVI, XVII delle *Storie*, a causa della sua politica estremista e riformatrice. Fu trucidato nel 193 dai sicari degli Etoli suoi alleati, perché esitava a mettersi in lotta aperta coi Romani.

con minacce portò tuttavia a compimento, benché a stento, il suo disegno e ottenne che fosse eletto stratego Eperato di Fare e che il candidato favorito da Arato, Timosseno, fosse escluso.

83. Dopo di ciò il re partí, attraversò il territorio di Patre e di Dime e giunse alla fortezza chiamata «Il Muro», che domina il territorio di Dime: di essa, come ho detto sopra, si era impadronito poco tempo prima Euripida. Filippo, desiderando restituire ad ogni costo la fortezza ai Dimei, si accampò vicino ad essa con tutto l'esercito, ma i custodi elei, spaventati, la consegnarono subito nelle sue mani. Si trattava di una fortificazione non molto grande, ma solidamente munita: aveva infatti un perimetro di non piú di uno stadio e mezzo ed era circondata da un muro in nessun punto inferiore ai trenta cubiti di altezza. Filippo la restituí ai Dimei, quindi avanzò devastando la regione degli Elei; avendola saccheggiata, ritornò con le sue truppe, carico di molto bottino, a Dime.

84. Apelle, ritenendo di aver riportato un grande successo per l'elezione del suo candidato a stratego degli Achei, continuò a macchinare calunnie a danno degli Arati, desiderando privarli del favore di Filippo. Pensò di ricorrere a questo mezzo per condurre a termine il suo piano. Amfidamo, stratego di Elea, che con gli altri profughi era stato catturato a Talame come ho raccontato precedentemente, quando ho trattato di questi argomenti, condotto ad Olimpia con gli altri prigionieri, cercò per mezzo di intermediari di ottenere un colloquio col re e, ottenutolo, gli disse di essere in grado di indurre gli Elei a stringere amicizia e alleanza con lui. Filippo, prestandogli fede, lasciò andare Amfidamo senza riscatto e con l'incarico di dire agli Elei che, se avessero stretto alleanza con lui, avrebbe restituito anche gli altri prigionieri senza riscatto, avrebbe garantito la sicurezza del loro territorio da ogni attacco estraneo e inoltre avrebbe concesso che vivessero sotto la loro costituzione, liberi, senza guarnigioni straniere ed esenti da tributi. Gli Elei, benché le offerte fossero forti e attraenti, non si lasciarono allettare. Apelle pensò allora di approfittare di questo per attuare il suo piano di calunnia a danno dei due Arati e li accusò presso Filippo di non nutrire per i Macedoni un'amicizia sincera e di non

essere veramente benevoli verso Filippo: erano quindi responsabili dell'ostilità degli Elei. Disse infatti che quando Amfidamo era stato inviato da Olimpia nell'Elide, Arato lo aveva preso da parte e lo aveva convinto che in nessun modo sarebbe stato utile ai Peloponnesiaci che Filippo divenisse signore di Elea; perciò gli Elei, senza curarsi delle sue offerte, rimanevano fedeli all'amicizia con gli Etoli e insistevano nella guerra contro i Macedoni.

85. Filippo in un primo tempo, sentita questa accusa, fece chiamare gli Arati ed ordinò ad Apelle di ripetere l'accusa in loro presenza. Apelle la ripeté con sfrontatezza e coraggio e prima che il re aprisse bocca aggiunse: « Poiché, o Arato, vi ha trovato cosí ingrati e stolti, il re ha deciso di riunire gli Achei, di esporre loro quanto è accaduto e di ritornare in Macedonia ». Arato il vecchio di rimando esortò Filippo a non credere mai troppo facilmente quanto gli veniva riferito; quando poi giungesse al suo orecchio qualche diceria a danno di un amico e di un alleato, di indagare con ogni cura prima di prestar fede ad essa: tale condotta era infatti opportuna e degna di re. Quanto alle accuse di Apelle, era bene che fossero chiamati i testimoni, che si facesse venire chi aveva riferito la cosa e non si trascurasse alcuna possibile forma di indagine per conoscere la verità, prima di fare qualsiasi rivelazione agli Achei.

86. Il re aggradí il consiglio di Arato, promise che non avrebbe prestato fede alla leggera all'accusa, ma avrebbe fatto ogni indagine e per il momento la seduta fu sciolta. Nei giorni seguenti Apelle non poté aggiungere alcuna prova in appoggio delle sue accuse; ad Arato accadde il caso che ora narrerò: gli Elei, quando Filippo devastava il loro territorio, nutrendo sospetti nei riguardi di Amfidamo, pensarono di arrestarlo e di mandarlo prigioniero in Etolia. Egli però, presentendo le loro intenzioni, si rifugiò prima in Olimpia, poi, venuto a sapere che Filippo si trovava a Dime per la divisione del bottino, si affrettò a cercare scampo presso di lui. Arato, informato che Amfidamo, fuggito dall'Elide, era giunto a Dime, contento perché non aveva nulla da temere, si presentò al re e lo esortò a far chiamare Amfidamo. Quello infatti era certamente il meglio informato sui singoli capi d'accusa e senz'altro

gli avrebbe rivelato la verità, essendo fuggito dalla sua patria e riponendo al momento in Filippo ogni speranza di salvezza. Il re ascoltò il suo consiglio, fece chiamare Amfidamo e scoprí cosí che l'accusa di Apelle era falsa. Da quel giorno si mostrò sempre piú favorevole ad Arato, diffidente invece verso Apelle, sebbene fosse costretto a passar sopra molte delle sue malefatte, a causa della completa fiducia che sempre aveva nutrito nei suoi riguardi.

87. Nonostante tutto questo Apelle non rinunciò al suo piano, ma pensò di mettere in cattiva luce il governatore del Peloponneso, Taurione. A tale scopo ricorse non a calunnie, ma a lodi, e andava ripetendo che egli sarebbe stato adatto a partecipare alle spedizioni militari del re; cosí al governo del Peloponneso sarebbe stato preposto un altro. Tale nuova forma di calunnia, per cui si danneggia il prossimo non con accuse ma con lodi, è praticata particolarmente dai cortigiani, nelle loro contese e gelosie reciproche. Allo stesso modo, quando gliene capitava l'occasione, Apelle colpiva con le sue accuse pure Alessandro, il capo del servizio di custodia, desiderando assumere il comando del corpo di guardia di Filippo e trasformare cosí completamente l'ordinamento lasciato da Antigono. Questo re da vivo aveva provveduto opportunamente sia al regno sia al figlio e prima di morire aveva ben regolato ogni cosa per il futuro. Lasciò infatti un testamento nel quale rese conto ai Macedoni del suo governo e stabilí la linea di azione per il futuro, precisando chi dovesse assumere i singoli incarichi; evitò in questo modo di lasciare motivo di contesa e discordia fra i cortigiani. Dei suoi compagni d'armi, Apelle era stato incaricato della tutela di Filippo, Leonzio era stato lasciato a capo dei peltasti, Megaleo della segreteria, Taurione del Peloponneso, Alessandro del corpo di guardia del re. Apelle aveva già sopraffatto completamente Leonzio e Megaleo, e desiderava privare del loro potere Alessandro e Taurione per amministrare ogni cosa di propria mano o per mezzo di amici. Avrebbe facilmente portato a compimento il suo disegno, se non avesse trovato come antagonista Arato. Sperimentò infatti ben presto le conseguenze della sua stoltezza e della sua tracotanza, poiché dovette subire a sua volta dopo brevissimo tempo quanto aveva macchinato a danno degli altri. Per il momento tralasceremo di dire come e in

che modo ciò sia accaduto, per porre termine a questo libro, riservandoci di ritornare su alcuni particolari nel libro prossimo. Filippo, dopo aver compiuto quanto abbiamo narrato, ritornò in Argo e quivi trascorse l'inverno con gli amici, dopo aver rimandato in Macedonia tutte le truppe.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Introduzione 7
Bibliografia essenziale 25
Libro I 27
Libro II 115
Libro III 189
Libro IV 300

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE DI APRILE DELL'ANNO MCMLV NELLE OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI